

Rassegna stampa tematica

Senato della Repubblica
XVII Legislatura

MARZO 2015
N. 10

LA RIFORMA DEL SENATO (VI)

Selezione di articoli dal 10 febbraio al 12 marzo 2015

Testata	Titolo	Pag.
CORRIERE DELLA SERA	IN AULA TORNANO LE RIFORME. RENZI VEDE ALFANO (M. Guerzoni)	1
GIORNALE	LA MOSSA DI FORZA ITALIA: PRONTI 700 EMENDAMENTI (G. De Francesco)	2
STAMPA	SE LA FRETTA METTE A RISCHIO LA FUNZIONALITA' (U. De Siervo)	3
FOGLIO	PERCHE' LE RIFORME ISTITUZIONALI SONO LA MIGLIOR RICETTA PER FAR CRESCERE IL PAESE (Y. Gutgeld)	4
CORRIERE DELLA SERA	OPPOSIZIONI IN RIVOLTA, VOLANO I FALDONI CAOS A MONTECITORIO SULLE RIFORME (M. Guerzoni)	5
REPUBBLICA	RENZI: "SE VOGLIONO LO SCONTRO LO AVRANNO, USEREMO IL CANGURO" (G. De Marchis)	6
REPUBBLICA	Int. a L. Guerini: "PRONTI ANCHE ALLA NO-STOP NON CI SERVONO SOCCORSI MA GLI AZZURRI CI RIPENSINO" (G. Casadio)	7
STAMPA	Int. a F. Sisto: SISTO: D'ORA IN AVANTI DIREMO SI' SOLO A CIO' CHE CI CONVINCE (F. Maesano)	8
REPUBBLICA	I MALDIPANCIA DI FORZA ITALIA PER LA SVOLTA DELL'EX CAVALIERE (S. Folli)	9
SOLE 24 ORE	NELLA BAGARRE DELLA TATTICA TIENE LA RIFORMA DEL TITOLO V (G. Santilli)	10
STAMPA	LE RIFORME APPESE ALL'ASSE SILVIO-SALVINI (M. Sorgi)	11
MATTINO	CAOS RIFORME LA LEZIONE DI MATTARELLA (P. Perone)	12
CORRIERE DELLA SERA	RIFORME, IL SI' FINALE RINVIATO A MARZO (A.L.T.)	13
MESSAGGERO	RIFORME, LINEA DURA DI RENZI: SEDUTA FIUME ALLA CAMERA (M. Conti)	14
CORRIERE DELLA SERA	LA CAMERA VA A OLTTRANZA, BAGARRE E INSULTI (D. Martirano)	15
REPUBBLICA	LA MOSSA DEL GOVERNO: SI' AL GIUDIZIO PREVENTIVO DELLA CONSULTA SULL'ITALICUM, MA SI CHIUDA ENTRO DO (F. Bei)	16
REPUBBLICA	Int. a E. Fiano: "NON POSSIAMO ACCETTARE I DIKTAT DELL'OPPOSIZIONE" (G. Casadio)	17
REPUBBLICA	Int. a R. Brunetta: "IL COLLE INTERVENGA, ANDIAMO SUBITO A VOTARE" (C.L.)	18
IL GARANTISTA	Int. a D. Toninelli: "CI HA DETTO DI NO PROPRIO SU UN PUNTO DEL PROGRAMMA PD" (L. Misuraca)	19
IL FATTO QUOTIDIANO	Int. a A. Pace: "CAMERE RICATTATE LA CARTA A RISCHIO" (S. Truzzi)	20
CORRIERE DELLA SERA	LA FINE DEL PATTO METTE IN LUCE ANCHE I PROBLEMI DI PALAZZO CHIGI (M. Franco)	21
GIORNALE	SENZA NAZARENO MATTEO SI IMPANTANA TRA MILLE RINVII (A. Signore)	22
IL FATTO QUOTIDIANO	RIFORME AL VIAGRA (M. Travaglio)	23
CORRIERE DELLA SERA	CAOS RIFORME, LE OPPOSIZIONI LASCIANO L'AULA (D. Martirano)	24
REPUBBLICA	IL PREMIER TIRA UN SOSPIRO DI SOLLIEVO: "HANNO TENTATO LA SPALLATA E LI HO BLOCCATI. ORA NON SI CAMB (G. De Marchis)	25
STAMPA	E' GIA' FINITA LA TREGUA QUIRINALIZIA (F. Geremicca)	26
CORRIERE DELLA SERA	MATTARELLA RICEVERA' I PARTITI. DA "ARBITRO" (M. Breda)	27
CORRIERE DELLA SERA	Int. a G. Cuperlo: "LA CARTA NON SI CAMBIA DA SOLI BISOGNA RICUCIRE CON FI E GLI ALTRI" (A. Trocino)	28
REPUBBLICA	Int. a S. Fassina: "DOVEVAMO FERMARCI E TROVARE UN ACCORDO CON GLI ALTRI PARTITI" (A. Custodero)	29
REPUBBLICA	Int. a F. Romano: "UNITI CON LA SINISTRA PER I NOSTRI ELETTORI E' INCOMPREENSIBILE" (C.L.)	30
MESSAGGERO	Int. a G. Airaud: "LA MIA SCALATA SUI BANCHI? ERA LA VIA PIU' DIRETTA PER ANDARE A DIFENDERE I NOSTRI COMPAGNI" (S. Oranges)	31
AVVENIRE	Int. a R. Giachetti: "BASTA MEDIARE AL RIBASSO, AL VOTO COL MATTARELLUM" (L. Mazza)	32
CORRIERE DELLA SERA	IL SONNO DELLA RAGIONE (A. Polito)	33
CORRIERE DELLA SERA	UNO SCONTRO CHE RISCHIA DI ESPORRE IL QUIRINALE (M. Franco)	34
REPUBBLICA	DUE PESSIMI PRECEDENTI (C. Tito)	35
REPUBBLICA	TUTTI I RISCHI DELLA STRATEGIA DEL PLEBISCITO (S. Folli)	36
SOLE 24 ORE	LA PARODIA DELL'AVENTINO E LA SINDROME DI NAPOLEONE (P. Pombeni)	37
STAMPA	BRACCIO DI FERRO PER PROVARE CHI E' IL PIU' FORTE (M. Sorgi)	38
MESSAGGERO	IL RISCHIO URNE PRIMO FRONTE PER IL QUIRINALE (A. Campi)	39
GIORNALE	IL BLUFF DI RENZI E' L'ARMA SPUNTATA DEL VOTO ANTICIPATO (A. Signore)	40
LIBERO QUOTIDIANO	RENZI VITTIMA DELLE RENZATE (M. Belpietro)	41
FOGLIO	CHIAMARE ARCORE PER SALVARE LA LEGISLATURA	43
MANIFESTO	LA PALUDE RENZIANA (N. Rangeri)	44
IL GARANTISTA	QUALCUNO LO FERMERA'? (P. Sansonetti)	45
REPUBBLICA	ECCO IL NUOVO SENATO, ANCHE L'ITALICUM AL VAGLIO DELLA CONSULTA (G. Casadio)	47
SOLE 24 ORE	RIFORME: PRIMO OK SENZA LE OPPOSIZIONI (B. Fiammeri)	48
CORRIERE DELLA SERA	Int. a L. Guerini: GUERINI: PROVA DI FORZA INEVITABILE, TROPPI VETI IN QUESTI ANNI MA CERCHEREMO ANCORA IL DIALOGO (M. Guerzoni)	49

Testata	Titolo	Pag.
REPUBBLICA	<i>Int. a R. Speranza: "CERCHEREMO ANCORA IL DIALOGO MA NON ACCETTEREMO RICATTI" (A. D'Argenio)</i>	50
CORRIERE DELLA SERA	<i>IL PEGGIOR MODO DI RISCRIVERE LA CARTA DI TUTTI (M. Ainis)</i>	51
GIORNO/RESTO/NAZIONE	<i>SCORDATEVI LE ELEZIONI (S. Ceccanti)</i>	52
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>GLI ABUSIVI AUTORITARI (M. Viroli)</i>	53
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>OPERAZIONE SAN MATTEO (M. Travaglio)</i>	54
REPUBBLICA	<i>LA REPUBBLICA EXTRA-PARLAMENTARE (I. Diamanti)</i>	55
CORRIERE DELLA SERA	<i>Int. a M. Gotor: GOTOR: NO A NUOVI PATTI MA CON FORZA ITALIA VA RIPRESO IL DIALOGO (M. Guerzoni)</i>	56
STAMPA	<i>Int. a P. Romani: "MATTEO ARROGANTE I VOTI? CERCHI ALTROVE" (U. Magri)</i>	57
CORRIERE DELLA SERA	<i>Int. a R. Calderoli: "A MARZO RESTEREMO FUORI DALL'AULA IL PREMIER? VUOLE VOTARE ENTRO L'ANNO" (A. Garibaldi)</i>	58
REPUBBLICA	<i>Int. a M. Luciani: "GIUSTO DARE ALLA CONSULTA IL CONTROLLO SULL'ITALICUM" (G.C.)</i>	59
STAMPA	<i>LINEA DURA DEL PREMIE "AVANTI SULLE RIFORME E NIENTE DO UT DES" (C. Bertini)</i>	60
REPUBBLICA	<i>IL PRESSING DI MATTEO: "DIFFICILE TRATTARE CON BERLUSCONI, ORMAI E' ISOLATO" (G. De Marchis)</i>	61
REPUBBLICA	<i>Int. a L. Boldrini: "MAI, PIU' RISSE E INSULTI DEVE TORNARE IL DIALOGO E BASTA CON LA TAGLIOLA" (A. Longo)</i>	62
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>Int. a P. Maddalena: "RIFORME SBALLATE, LO STATUTO ALBERTINO ERA MEGLIO" (S. Cannavo')</i>	63
SOLE 24 ORE	<i>LA "NEBBIA" DELLA POLITICA E MATTARELLA GARANTE DELLE RIFORME (I. Bufacchi)</i>	64
CORRIERE DELLA SERA	<i>IL PRIMO TEST DI MATTARELLA CON LE OPPOSIZIONI (M. Breda)</i>	65
SOLE 24 ORE	<i>MATTARELLA: RIALLACCIARE IL DIALOGO (E. Patta)</i>	66
REPUBBLICA	<i>LA SPERANZA DEL PRESIDENTE: "RIPORTARE IN AULA LE MINORANZE". FRONTE ANTI-VOTO (G. De Marchis)</i>	67
REPUBBLICA	<i>Int. a N. Vendola: "BASTA COLPI DI MANO E IMPROVVISAZIONI COSI' IL GOVERNO FA DANNI" (A. Cuzzocrea)</i>	68
REPUBBLICA	<i>Int. a P. Romani: "NO ALL'AVENTINO, DA BRUNETTA PAROLE SBAGLIATE" (C. Lopapa)</i>	69
REPUBBLICA	<i>QUEL DISGELO AL QUIRINALE E LA MANO TESA DI BERLUSCONI (S. Folli)</i>	70
SOLE 24 ORE	<i>PORTA APERTA CON EQUILIBRIO (P. Pombeni)</i>	71
STAMPA	<i>DOPPIO RUOLO: STABILIZZAZIONE MA ANCHE CONTRAPPESO (M. Sorgi)</i>	72
SOLE 24 ORE	<i>TRA GARANZIE E TIRANNIE (S. Fabbri)</i>	73
AVVENIRE	<i>EFFETTO QUIRINALE: TORNA IL SERENO DOPO L'AVENTINO (A. Picariello)</i>	74
CORRIERE DELLA SERA	<i>IL PREMIER NON VUOLE CEDERE SUL DIALOGO: SINISTRA E DESTRA DIMENTICANO I DANNI FATTI (F. Verderami)</i>	75
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>NON UNA RIFORMA MA UNA REVISIONE IL COLPETTO DI STATO INCOSTITUZIONALE (M. Viroli)</i>	76
LIBERO QUOTIDIANO	<i>Int. a G. Cuperlo: "IL PD STA COMMITTENDO UN ERRORE STORICO" (G. Miele)</i>	77
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>ZAGREBELSKY: "RIFORME, DEMOCRAZIA IN PERICOLO" (A. Giambartolomei)</i>	78
CORRIERE DELLA SERA	<i>RENZI RIUNISCE IL PD: NON CAMBIO LE RIFORME I BIG DELLA SINISTRA DISERTANO E ATTACCANO (A.I.T.)</i>	79
REPUBBLICA	<i>DUE FRONTI SONO TROPPI PER IL PREMIER (S. Folli)</i>	80
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>PERCHE' MI DIMETTERO' DA ITALIANO SE VERRA' STRAVOLTA LA COSTITUZIONE (M. Viroli)</i>	81
REPUBBLICA	<i>LA STRETTA DEI DEMOCRATICI "BASTA VOTARE CONTRO IL PARTITO ORA SERVE OBBEDIENZA" (G. Casadio)</i>	82
FOGLIO	<i>LA COSTITUZIONE RENZIANA SPIEGATA A ZAGREBELSKY (CON I DISEGNINI) (S. Soave)</i>	83
REPUBBLICA	<i>RENZI ALLA MINORANZA INTERNA: "RIFORME, NIENTE MODIFICHE" (G. Casadio)</i>	85
CORRIERE DELLA SERA	<i>I PARTITI BATTAGLIONI PERSONALI IN UN PARLAMENTO CHE CONTA POCO (C. Stajano)</i>	86
GIORNALE	<i>IL LUNGO MESE DEL DECISIONISMO A SINGHIOZZO (A. Signore)</i>	87
STAMPA	<i>MATTEO NELLA TENAGLIA TRA MINORANZA PD E FORZA ITALIA (M. Sorgi)</i>	88
MATTINO	<i>PERCHE' VOTERO' NO ALLA RIFORMA COSTITUZIONALE (N. Palma)</i>	89
MESSAGGERO	<i>RENZI RILANCIA: ORA RIFORME A RAFFICA (N. Bertoloni Meli)</i>	90
REPUBBLICA	<i>BERSANI: "RENZI SI RIVELA UN INGRATO" (F. Bei)</i>	91
LIBERO QUOTIDIANO	<i>Int. a S. Fassina: "BASTA NOMINATI IN PARLAMENTO NON VOTO LA RIFORMA DEL SENATO" (G. Miele)</i>	92
MESSAGGERO	<i>ITALICUM E RIFORME RENZI: AVRO' I VOTI MA LA SINISTRA PD PROMETTE BATTAGLIA (A. Calitri)</i>	93
REPUBBLICA	<i>RETROMARCIA DI BERLUSCONI: "UN ERRORE TIRARCI FUORI MEGLIO ASTENERSI" (C. Lopapa)</i>	94
CORRIERE DELLA SERA	<i>Int. a M. Gotor: "VOTARE CON FORZA ITALIA? NON E' UN PROBLEMA RENZI PENSI</i>	95

Testata	Titolo	Pag.
CORRIERE DELLA SERA	A UNIRE IL PD" (A. Trocino) Int. a D. Serracchiani: SERRACCHIANI AVVISA LA MINORANZA: LE RIFORME RESTANO COME SONO AVVOCATA? NON CHIAMATEMI COSI' (A. Trocino)	96
MESSAGGERO	RIFORME E ITALICUM LA SFIDA DI RENZI BERLUSCONI STRAPPA "VOTIAMO CONTRO" (M. Stanganelli)	97
REPUBBLICA	IL PIANO DI RENZI APRIRE AI BERSANIANI TUTELANDO LA DITTA (S. Folli)	98
GIORNALE	IL PATTO DELLO ZANZA (A. Sallusti)	99
MATTINO	IL CAVALIERE E LA COERENZA PERDUTA (M. Calise)	100
MESSAGGERO	RIFORME, OGGI IL SI' RIENTRA L'AVENTINO SOLO I GRILLINI FUORI MA FI VA IN PEZZI (N. Bertoloni Meli)	101
CORRIERE DELLA SERA	VOTO SULLE RIFORME, STRADA IN DISCESA PER RENZI (D. Martirano)	102
CORRIERE DELLA SERA	IL SEGNALE DELLA MINORANZA DEM (CHE ARRETRA) (A. Trocino)	103
REPUBBLICA	RENZI AVVERTE I BERSANIANI: "NO A MODIFICHE ALTRIMENTI SALTA TUTTO" (F. Bei)	104
REPUBBLICA	IL VOTO SUL NUOVO SENATO SPACCA FORZA ITALIA VENTIRIBELLI PRONTI AL SI' (S. Buzzanca)	105
MESSAGGERO	L'IRA DI BERLUSCONI SUI "TRADITORI" UNA VENTINA PRONTI ALL'ASTENSIONE (C. Terracina)	106
CORRIERE DELLA SERA	Int. a I. Abrignani: I VERDINIANI PRONTI ALLA CONTA ABRIGNANI: LEGGE ANCHE NOSTRA IL NO CI PORTA IN UN VICOLO CIECO (D.Mart.)	107
IL FATTO QUOTIDIANO	Int. a S. Rodota': "COSI' STRAVOLGONO ANCHE LA FORMA REPUBBLICANA" (S. Truzzi)	108
REPUBBLICA	IL PARTITO DI RENZI CHE SCOMPAGINA L'OPPOSIZIONE (S. Folli)	109
CORRIERE DELLA SERA	SE IL PD E DIVISO IL PASSAGGIO AL SENATO SARA' STRETTO (M. Franco)	110
STAMPA	LA VERA POSTA E' LA LEGGE ELETTORALE (M. Sorgi)	111
GIORNO/RESTO/NAZIONE	LA VOCAZIONE DI FORZA ITALIA (C. Martelli)	112
IL FATTO QUOTIDIANO	DAL DIRE NO AL VOTARE NO (M. Travaglio)	113
IL GARANTISTA	SI PUO' FARE LA RIFORMA CONTRO BERSANI, GRILLO E IL CAV? (P. Sansonetti)	114
CORRIERE DELLA SERA	LA RIFORMA VA. NEI PARTITI SI LITIGA (D. Martirano)	115
CORRIERE DELLA SERA	RENZI FESTEGGIA. LA MINORANZA PD LO AVVERTE (A. Trocino)	116
REPUBBLICA	VIA LIBERA AL NUOVO SENATO BERSANI: "E' L'ULTIMO SI' SE NON CAMBIA L'ITALICUM" FI VOTA NO, MA E' RIV	117
STAMPA	IL PREMIER SOGNA L'AUTOSUFFICIENZA E PER LA MINORANZA E' L'ULTIMO SI' (F. Martini)	118
LIBERO QUOTIDIANO	Int. a F. Boccia: "NON SI CAMBIA L'ITALIA CON I TWEET O CON GLI ACCORDICCHI E LE MINACCE" (G. Miele)	119
GIORNALE	Int. a R. Brunetta: "NON SONO UN TIRANNO LA FINE DEL NAZARENO DECISA ALL'UNANIMITA'" (V. Macioce)	120
IL GARANTISTA	Int. a D. Toninelli: "RENZI? METODI FASCISTI, PEGGIO DI BERLUSCONI" (L. Misuraca)	121
AVVENIRE	Int. a S. Ceccanti: "GIA' IN CASSAFORTE IL 90% DELLA RIFORMA" (A. Picariello)	122
ITALIA OGGI	Int. a G. Pasquino: BISOGNAVA TAGLIARE ANCHE GLI ON. (E. Petti)	123
CORRIERE DELLA SERA	IL POTERE SENZA CONTRAPPESSI (M. Ainis)	124
REPUBBLICA	LE MOSSE STERILI DELLA MINORANZA E LA TRINCEA FINALE IN CASA RENZI (S. Folli)	125
CORRIERE DELLA SERA	IL PREMIER VINCE FACILITATO DALLE DIVISIONI DEGLI AVVERSARI (M. Franco)	126
MESSAGGERO	L'AVANZATA DEL PREMIER E L'OPPOSIZIONE SENZA PROGETTO (A. Campi)	127
STAMPA	LA CONFUSIONE DEL FRONTE ANTI-PREMIER (F. Geremicca)	128
SOLE 24 ORE	SOLO LA REALTA' CI DIRA' SE FUNZIONA (P. Pombeni)	129
SOLE 24 ORE	IL REFERENDUM RIDISEGNA I PARTITI (L. Palmerini)	130
AVVENIRE	QUEL CANALE ANCORA APERTO TRA MATTEO E SILVIO: SE NE RIPARLA DOPO LE REGIONALI (M. Iasevoli)	131
GIORNO/RESTO/NAZIONE	LA MORTE DEL SOVRANO (A. Cangini)	132
ITALIA OGGI	CON IL NUOVO SENATO SI DA' ALLE REGIONI IL DIRITTO DI VETO SUI BILANCI DELLO STATO (S. Soave)	133
MANIFESTO	UNA COSTITUZIONE DI MINORANZA (M. Villone)	134
IL FATTO QUOTIDIANO	IL SANGUE DEI FINITI (M. Travaglio)	135
LIBERO QUOTIDIANO	PERCHE' LE RIFORME DEL PD DISTRUGGERANNO IL PAESE (D. Giacalone)	136
TEMPO	A RENZI PIACE VINCERE FACILE (G. Chiocci)	137
GIORNALE D'ITALIA	AMEN (F. Storace)	138
LIBERO QUOTIDIANO	PASSA LA COSTITUZIONE SECONDO RENZI MA ORA PARTE LA FAIDA (F. Carioti)	139
REPUBBLICA	SCONTRO NEL PD, TORNA LO SPETTRO SCISSIONE (G. Casadio)	140
CORRIERE DELLA SERA	I DISSIDENTI DALL'ULTIMATUM FRAGILE: "NOI EX PCI GLI ORDINI LI ESEGUIAMO" (F. Roncone)	141
IL FATTO QUOTIDIANO	L'ONOREVOLE BALBETTA QUANDO LA RIFORMA NON HA UNA RISPOSTA (A. Ferrucci)	142

Testata	Titolo	Pag.
REPUBBLICA	<i>Int. a L. Ravetto: "UNA PARTE DI FORZA ITALIA VOTERA' LE RIFORME AL SENATO SILVIO TORNI MODERATO" (F. Bei)</i>	143
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>"UN PARLAMENTO MORIBONDO MANOMETTE LA DEMOCRAZIA" (S. Truzzi)</i>	144
REPUBBLICA	<i>I RISCHI DEL NUOVO SENATO (A. Pace)</i>	145
SOLE 24 ORE	<i>L'ESECUTIVO SARA' PIU' "CONTROLLATO" DA UN PARLAMENTO RAZIONALIZZATO (S. Fabbri)</i>	146
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>"COSTITUZIONE VIOLATA A CAMERE ABUSIVE" (E.Liu.)</i>	147
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>NON E' VOSTRA PROPRIETA' (S. Mattarella)</i>	148

In Aula tornano le riforme. Renzi vede Alfano

Corsa per il sì della Camera al ddl Boschi entro sabato. Ostacoli dall'opposizione ma anche dalla minoranza

ROMA Il governo ostenta sicurezza sui numeri parlamentari. Ma il nuovo asse tra Berlusconi e Salvini rende il terreno politico più sdruciolevole e rischia di far slittare l'approvazione delle riforme. Con Forza Italia e Lega pronte a ostacolarne l'iter, Renzi deve stringere i bulloni della maggioranza. L'incontro di un'ora con Alfano è servito a testare la lealtà e la tenuta dell'alleato, oltre che a fare il punto sulle proposte di Ncd e Udc: sicurezza, welfare, Sud, delega fiscale.

Il leader del Pd ha fretta, vuole che il testo di riforma della Costituzione sia approvato entro sabato alla Camera. I numeri ci sono, ma ora che il Patto del Nazareno è saltato le fibrillazioni saranno inevitabili: Forza Italia e Lega hanno tutto l'interesse a sabotare l'approvazione della riforma del Senato, magari in asse con il M5S. Il tema non è tanto il merito, quanto la tempistica. «L'ostruzionismo può essere fatale» è l'allarme che circola nello staff del ministro Boschi. Con il re-

golamento che consente di presentare emendamenti e subemendamenti a valanga si rischiano migliaia di votazioni, il che farebbe saltare il cronoprogramma di Renzi. L'altro aspetto da non sottovalutare è l'atteggiamento della sinistra del Pd, che ieri — con una lettera firmata da Agostini, Boccia, Chiti, Civati, Cuperlo, D'Attorre, Fassina, Fornaro, Gotor, Lo Giudice, Mineo, Pegorer, Pollastrini, Ricchiuti, Tocci, Zoggia — ha chiesto al premier di riunire la direzione e i gruppi parlamentari del Pd per trovare una linea condivisa sulla crisi greca.

E se Bersani ha aperto al dialogo, invocando il «metodo Mattarella» a tutto campo, Renzi non sembra aver raccolto l'appello. Il premier non vuole cambiare di una virgola né il testo che mette fine al bicameralismo perfetto né la legge elettorale, e la Boschi a *La Stampa* ha ribadito il concetto: «Non si torna indietro». Anche la minoranza però tiene il punto e si prepara ad alzare la voce sui ca-

pilista bloccati dell'Italicum (quando la legge sarà calendarizzata) e sul ddl Boschi. Si riprende oggi con il Comitato dei Nove, per un primo esame della montagna di emendamenti. D'Attorre e Giorgis propongono di abbassare le soglie per attivare il sindacato preventivo di costituzionalità sulla legge elettorale ed è, questa, una delle proposte di modifica più sgradite al governo.

Per Damiano un compromesso è possibile, se Renzi continuerà sulla strada del confronto interno: «Colgo una contraddizione. Se il Patto del Nazareno è saltato non dovrebbe essere difficile cambiare i capilista bloccati, un punto al quale la minoranza tiene molto. Spero che Renzi non si sia fatto scudo di Berlusconi». Il no della Boschi è netto: «Se si fanno altre modifiche alla Camera significa ricominciare e questo non è serio». Più che altro è pericoloso, visti i numeri risicatissimi della maggioranza a Palazzo Madama. «Registro dichiarazioni di chiusura di

Renzi — attacca il senatore Miguel Gotor —. Visto che l'interesse di Berlusconi è venuto meno non si capisce perché dobbiamo ostinarci a non migliorare la legge elettorale. Se fosse solo un puntiglio mi dispiacerebbe». Per quanto critici, i bersaniani ancora non issano barricate: quel che chiedono è diminuire per tutti i partiti la quota di nominati.

Renzi dovrà scegliere. Trovare un accordo con la sinistra o cercare i voti fuori dalla maggioranza. Fassina pensa che «il governo sarà disponibile ad accogliere miglioramenti effettivi». Civati invece è pessimista, non crede che cambieranno le riforme e lancia l'«operazione Pequod», dal nome della baleniera di Moby Dick. Per impedire che il Pd si allarghi ai «responsabili» Civati si appella ai parlamentari «non-in-vendita» perché mettano su un «equipaggio di persone libere» che contrasti la nuova «balena bianca». Un Pd che «imbarca tutti», come un tempo la Dc.

Monica Guerzoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il testo

● L'8 agosto è stato approvato in prima lettura il ddl Boschi che riforma l'assetto del Senato e modifica il Titolo V della Costituzione: il testo è passato con 183 voti a favore e 4 astenuti

● Dopo la pausa per l'elezione al Colle, il ddl Boschi ritorna oggi nell'aula della Camera: prima del voto finale restano 1.600 votazioni

tra 700 emendamenti ed articoli e 900 subemendamenti

La mossa di Forza Italia: pronti 700 emendamenti

Oggi in Aula inizia l'opposizione al ddl di riforma costituzionale

Brunetta: «Ricominciamo da qui anche per unificare il centrodestra»

di **Gian Maria De Francesco**
Roma

«**A**lleanza con la Lega a 360 gradi, opposizione a 360 gradi». Il capogruppo di Forza Italia alla Camera, Renato Brunetta, l'ha lasciato capire chiaramente in un'intervista al Tg3: dopo il ritrovato accordo con il Carroccio, le aule parlamentari diventeranno un Vietnam per la raccogli-tica maggioranza del premier Matteo Renzi. La rottura del Patto del Nazareno e il ritrovato asse tra Silvio Berlusconi e Matteo Salvini hanno cambiato le geometrie del Parlamento.

Si parte già da oggi. «Visto che è saltato tutto, visto che è saltato il patto costituzionale, Forza Italia farà il suo mestiere di opposizione», ha aggiunto Brunetta precisando che «Fi denuncerà la deriva autoritaria, denuncerà che questa riforma è inaccettabile». Il riferimento è al ddl di riforma costituzionale che arriva oggi nell'assemblea di Mon-

tecitorio. Sono pronti 700 subemendamenti che renderanno difficile, se non impossibile, chiudere la partita entro sabato come vorrebbe il presidente del Consiglio. Un ulteriore ostacolo potrebbe provenire dalle dimissioni del relatore, il presidente della commissione Affari costituzionali, il fittiano Francesco Paolo Sisto (Fi) che vorrebbe dare un segnale di discontinuità rispetto alle larghe intese che avevano caratterizzato l'iter parlamentare del disegno di legge di riforma. La maggior parte dei gruppi, tranne Fi, ha esaurito il tempo di parola a disposizione, dunque il rischio ostruzionismo - nel senso vero e proprio del termine - non dovrebbe porsi. Le votazioni, però, allungheranno i tempi, riverberandosi sul decreto Millepro-ghe che sulla carta è stato calendarizzato in Aula per la prossima settimana.

Sul terreno strettamente politico, invece, per quanto riguar-

da il ddl i punti più spinosi sono due: la salvaguardia delle competenze delle Regioni (che sta molto a cuore alla Lega) e il raccordo con l'Italicum (la legge elettorale è al Senato ed è in bilico dopo l'addio di Forza Italia al Nazareno), questione che viene posta sotto il titolo di «controllo di costituzionalità». Brunetta è convinto che si possa ricominciare da tre come nel film di Massimo Troisi: «Ricominciamo con l'alleanza con la Lega, ricominciamo nella ricostruzione del centrodestra, ricominciamo con l'opposizione». Ma è pacifico che proprio su questa prima battaglia si testeranno molte delle possibilità di rimettere in piedi l'area alternativa alla sinistra.

«Ovviamente ci ritroveremo anche nell'opposizione al decreto di riforma delle banche popolari», spiega il capogruppo azzurro. E anche questo sarà un appuntamento importante perché oggi il decreto che prevede

di trasformare i principali istituti di credito da cooperative a spa sarà analizzato in seduta congiunta dalle commissioni Finanze e Attività produttive della Camera. Salvini aveva detto di essere pronto alle «barricate» per le Popolari, ora la Lega e Forza Italia (i cui parlamentari sono in massima parte contrari all'innovazione) avranno la possibilità di mostrare i muscoli. A partire dalle pregiudiziali di costituzionalità.

Avrà valore puramente simbolico un eventuale «no» al Jobs Act. La commissione lavoro di Montecitorio è chiamata solo a esprimere un parere sui decreti delegati del governo, ma sarebbe comunque un segnale positivo l'aver mostrato una ritrovata compattezza dinanzi a un Pd, che sta piano piano attuando il già esiguo contenuto riformista del provvedimento per cercare di non rompere con la minoranza interna. È solo un punto di partenza, ma per Renzi e i suoi le riforme non saranno una passeggiata.

SALTA IL PIANO RENZI
Difficile concludere l'iter entro sabato come sperato dal premier

130

I parlamentari di Forza Italia: 70 sono i deputati alla Camera, mentre 60 i senatori a Palazzo Madama

SE LA FRETTA METTE A RISCHIO LA FUNZIONALITÀ

UGO DE SIERVO

Siamo alla vigilia di importanti confronti nel nostro Parlamento sulla riforma della Costituzione e sulla legge elettorale e già questa settimana la Camera dovrebbe cominciare a decidere della riforma del Senato e della nuova configurazione delle Regioni. Il ministro Boschi ha confermato il suo ottimismo e la volontà di arrivare addirittura in settimana all'approvazione del ddl costituzionale, ma le molte modifiche fatte nei mesi scorsi al testo iniziale della riforma elettorale dovrebbero far riflettere sulla qualità delle originarie progettazioni di riforma e sulla necessità, quindi, di operare anche sul testo di revisione costituzionale con adeguata prudenza ed attenzione, pur nel rispetto delle finalità fondamentali di questi tentativi di riforma.

Tanto più se si intende modificare addirittura la Costituzione, una fonte che è chiamata a disciplinare le nostre istituzioni e quindi a reggere alle tante tensioni che si producono naturalmente intorno ai processi decisionali ed alla gestione dei grandi poteri pubblici: in settori del genere sono assolutamente necessarie

un buon livello qualitativo e la piena coerenza delle nuove norme costituzionali, poiché altrimenti i danni possono essere gravissimi, tanto da far dubitare che in tal modo si possa produrre un effettivo miglioramento delle nostre istituzioni.

Facciamo due esempi concreti (fra i molti che sarebbero possibili) sulle serie conseguenze che si potrebbero produrre se non ci si impegnerà a fondo nel miglioramento di parti importanti del progetto in discussione.

Anzitutto non appare affatto probabile che possa diminuire l'attuale pesante contenzioso fra Stato e Regioni malgrado l'enorme espansione dei poteri legislativi dello Stato che ci si ripromette, dal momento che la tecnica elencativa di ciò che spetta allo Stato o, invece, alle Regioni, appare largamente imprecisa ed incompleta. Contemporaneamente i poteri legislativi del nuovo Senato sono così confusamente (ed insufficientemente) configurati, che ne potrebbero derivare dubbi di legittimità costituzionale su molte leggi statali approvate con l'uno o con l'altro procedimento previsto nel

progetto di revisione costituzionale (se ne possono distinguere sette od otto).

In secondo luogo, tutta questa profonda riforma del nostro regionalismo in senso fortemente riduttivo, non si applicherebbe, se non in alcuni modestissimi ambiti, alle cinque Regioni ad autonomia speciale (Sicilia, Sardegna, Trentino Alto Adige, Valle d'Aosta, Friuli Venezia Giulia) e cioè alcune delle Regioni di cui - a ragione o torto - più si discute criticamente. Anzi, queste Regioni non solo manterrebbero i loro poteri attuali, ma conquisterebbero con questa modifica costituzionale il potere di condizionare l'ipotetica futura riforma dei loro Statuti speciali (che sono leggi costituzionali, ma che il Parlamento non potrebbe più approvare autonomamente, perché dovrebbe previamente ottenere l'accordo della Regione interessata). Ma un trattamento così manifestamente diseguale non solo produrrebbe nuove disfunzionalità legislative ed amministrative, ma susciterebbe naturalmente pesanti polemiche politiche.

In generale sembra opportuno rileggere con adeguata attenzione critica il testo a cui si è giunti nei confronti parlamentari, magari anche sottoponendo le varie disposizioni ipotizzate a qualche «prova di resistenza» alla luce del buon senso. Mi viene in mente, ad esempio, l'innovazione introdotta al Senato relativa alla nomina del Presidente della Repubblica: probabilmente nel tentativo di sottrarla alla volontà della mera maggioranza politica presente nel nuovo Parlamento, si prevede che dal quinto scrutinio il Presidente della Repubblica possa essere nominato con la maggioranza del 60% dei voti e che solo dal nono scrutinio sia sufficiente il 60% dei votanti. Ma ciò vorrebbe dire che l'elezione del Presidente potrebbe divenire anche irraggiungibile, ove le forze politiche minoritarie siano indisponibili, senza neppure prevedersi una via di uscita istituzionale. Solo in via ipotetica si accenna alla possibilità (tutt'altro che rassicurante) che possa allora essere eletto un Presidente «di minoranza», che evidentemente potrebbe essere troppo debole.

Allora forse è raccomandabile correre un po' meno e considerare meglio il contenuto delle innovazioni proposte.

Perché le riforme istituzionali sono la miglior ricetta per far crescere il paese

DAGLI AI GUF! IL CONSIGLIERE ECONOMICO DI RENZI CI SPIEGA IL PIANO (MODELLO FUKUYAMA) PER COMBATTERE LA VETOCRAZIA

Al direttore - L'interessante articolo di Rosamaria Bitetti apparso sulle colonne di questo giornale la settimana scorsa, e l'editoriale del Foglio del lunedì del direttore su come sfruttare al meglio il contesto economico favorevole, ci dà l'occasione per spiegare con maggior forza perché le riforme istituzionali sono fondamentali per il rilancio economico e sociale del paese. L'articolo riassume un vasto corpo di ricerca accademica dalla quale prendo spunto. Prima osservazione. La crescita economica e sociale dipende prima di tutto dalla qualità delle istituzioni economiche e politiche. Nel loro importante libro "Why Nations Fail", Daron Acemoglu e James Robinson ne danno un plastico esempio fotografando (letteralmente) due città di nome Nogales che si trovano sul confine tra gli Stati Uniti e il Messico. Le due città sono in realtà delle gemelle separate alla nascita. Erano in origine una singola città che si è divisa in due dopo la guerra tra i due paesi del 1848. La Nogales statunitense ha tre volte la ricchezza media della sorella messicana. La ragione del divario, secondo gli autori, è proprio la natura inclusiva delle istituzioni statunitensi. Istituzioni economiche che garantiscono diritti di proprietà, mercati aperti e accesso all'istruzione, fondate su istituzioni politiche che assicurano larga partecipazione, pluralismo, certezza di diritto, e un sistema di pesi e contrappesi per le singole istituzioni. Si chiama

democrazia. Quindi tutto bene per la democrazia? Non proprio. La capacità del governo del popolo a fare davvero il bene del popolo, cioè a seguire efficacemente l'interesse generale, si sta progressivamente erodendo. I motivi sono noti. Il crescente potere dei gruppi di interesse organizzati, la frammentazione dei poteri decisionali, la complessità dei problemi che rende a volte difficile per i comuni cittadini distinguere tra proposte inefficaci e soluzioni vere.

Sembrano guai tutti nostrani, e invece sono fenomeni pressoché globali. Malanni che affliggono in varia misura tutte le democrazie, compresa la più grande, gli Stati Uniti. I problemi altrui non sono un motivo per rallegrarsi, ma da italiani leggendo il libro "The rule of Nobody" di Philip Howard ci si sente meno soli. Quando scopri che il tempo medio di approvazione di progetti infrastrutturali negli Stati Uniti è dieci anni ti rendi conto che tutto il mondo è paese. Quando senti che la legge dello Stato di

Kansas che disciplina le case di riposo per gli anziani è un tomo con centinaia di regole tra cui, per esempio, "L'altezza del davanzale non dovrà superare tre piedi per almeno la metà dello spazio della finestra", capisci che la burocrazia asfissiante è una malattia comune.

Nel suo recente capolavoro "Political Order and Political Decay", Francis Fukuyama analizza le ragioni di quel che lui definisce "il declino della democrazia americana". Ragioni che nascono per lo più proprio dalla Costituzione americana che protegge le libertà individuali attraverso un complesso sistema di pesi e contrappesi deliberatamente disegnata dai padri costituenti per limitare il potere dello stato. Il governo americano nasce, osserva Fukuyama, dalla rivoluzione contro la monarchia inglese. Sono proprio queste origini che hanno radicato nel Dna politico degli Stati Uniti una profonda sfiducia nel governo. Le disfunzioni del sistema istituzionale americano si manifestano in alcuni sintomi ricorrenti. Duplicazione di attività e confusione sui poteri delle diverse istituzioni, per esempio quelli dello stato centrale verso gli Stati Federali (suona familiare?). Crescente ruolo del potere giudiziario nella determinazione del-

le leggi, e non solo nella loro applicazione. Questo potere, a onor del vero, ha avuto anche un ruolo positivo nella diffusione dei diritti civili, ma crea incertezza, complessità e costi alti (suona familiare?). Infine, quello che Fukuyama chiama "vetocrazia", il potere di veto reciproco tra il presidente e il Congresso che crea frequenti ingorghi decisionali. Le difficoltà di Obama di portare avanti la sua riforma della sanità ne è uno di un crescente numero di esempi.

Si potrebbe obiettare a questa analisi adducendo la forte crescita economica degli Stati Uniti, ma ormai sono in tanti a sostenere che l'economia americana cresca a dispetto, e non grazie al suo sistema istituzionale. Ha, rispetto a noi, alcuni vantaggi strutturali. Un tasso di crescita demografica più alto; un mercato domestico più grande che determina maggior efficienza legata alla scala; una cultura radicata di libero mercato.

Veniamo appunto a noi. Sono proprio questi nostri svantaggi rispetto agli Stati Uniti che significano che non possiamo più permetterci le disfunzioni istituzionali delle quali soffriamo. Il fatto che colpiscono anche altri ci potrebbe fare sentire meno colpevoli, ma non ci esime dal doverle risolvere.

re. Non ce le possiamo permettere anche perché il ruolo dello stato da noi è più importante che negli Stati Uniti per il semplice motivo che abbiamo un sistema di welfare governato dallo stato molto più inclusivo. C'è chi sostiene che non possiamo più permetterci un sistema di welfare così inclusivo. Non siamo d'accordo. Il modello dello stato sociale che non eroga esclusivamente i servizi (quindi aperto alla concorrenza), ma che governa, finanzia e regola sanità, istruzione e assistenza sociale è più efficiente rispetto al modello esclusivamente "privatistico". Non a caso la sanità americana costa quasi il doppio della nostra.

Possiamo permetterci, anzi dobbiamo permetterci uno stato sociale che garantisca istruzione, sanità e assistenza sociale di qualità e in modo efficiente. Ma proprio per permetterci questo non possiamo più permetterci che le nostre istituzioni non funzionino. E indubbio che da tempo non funzionano. Siamo diventati il paese del "no". Le decisioni spesso non si prendono. Quando si

prendono, i tempi sono biblici e il luogo della decisione è spesso sbagliato. La sciagurata riforma del titolo V per mano del governo di centrosinistra nel 2001 ha aggravato questo fenomeno. E se le decisioni si prendono ma non producono i risultati promessi, nessuno ne risponde.

Per questi motivi riteniamo le riforme istituzionali una priorità assoluta. Il lavoro fatto negli ultimi mesi ha prodotto testi di legge che affrontano questi problemi. I singoli dettagli sono sempre discutibili. Ma non si può discutere che abbiamo bisogno di un sistema elettorale che garantisca e che determini un vincitore chiaro in grado di governare per 5 anni. Non si può discutere che abbiamo bisogno di un processo legislativo più rapido e certo. Non si può discutere che abbiamo bisogno di una divisione di poteri tra stato centrale e regioni certa, che salvaguardi le priorità strategiche dello stato, e che garantisca servizi efficienti e di qualità uniforme in tutto il paese.

Chi sostiene che il governo sbaglia a porre così tanta attenzione alle riforme istituzionali e costituzionali, "bisogna dare priorità alle riforme economiche", ignora che la differenza tra istituzioni che funzionano e istituzioni che non funzionano è la differenza tra Nogales USA e Nogales Messico. Altro che "non servono all'economia".

Yoram Gutgeld, deputato, consigliere economico del presidente del Consiglio

Opposizioni in rivolta, volano i faldoni Caos a Montecitorio sulle riforme

Protesta di M5S e Sel. Forza Italia rompe e il relatore Sisto lascia: ma gli azzurri votano divisi

ROMA L'immagine dei deputati di Sel che scagliano i faldoni verso gli scranni della presidenza fotografa una giornata di puro caos alla Camera. La ripresa delle votazioni sulla riforma costituzionale è stata, per la maggioranza, il primo test parlamentare dopo l'elezione di Mattarella. E la bagarre ha confermato il nuovo (ondivago) atteggiamento di Forza Italia.

Rotto il patto del Nazareno, il partito si ritrova scosso dalle tensioni interne e incerto sulla linea da tenere riguardo a riforme che ha contribuito a scrivere. L'unica certezza è il migliaio fra emendamenti e subemendamenti scagliati, questa volta metaforicamente, contro gli ex alleati del patto. Il ministro Maria Elena Boschi constata che «Forza Italia sta votando in modo vario ed eterogeneo», conferma l'apertura al dialogo e respinge i veti: «L'obiettivo è chiudere sabato, ma tutto dipenderà da quanto l'opposizione vorrà bloccare riforme che sono in discussione da settembre. Noi andremo avanti con determinazione».

Avanti, dunque. Finché, alle sette di sera, il contingentamento dei tempi fa saltare i

nervi alle minoranze. La presidente di turno dell'Aula Marina Sereni annuncia che M5S e Sel non hanno più diritto di parola e scatta la protesta. Dai banchi delle opposizioni (FI compresa) piovono faldoni di 400 pagine verso gli scranni del governo. Adriano Zaccagnini (Sel) sfiora con un fascicolo un esponente dell'esecutivo e viene espulso. Seduta sospesa. Le opposizioni gridano al «bavaglio», la conferenza dei capigruppo finisce senza un accordo sui tempi e la presidente Laura Boldrini concede un minuto per voto fino alle 23, rimandando la decisione a oggi.

Finita in guerriglia, la giornata inizia con le dimissioni a sorpresa del relatore azzurro, Francesco Paolo Sisto: «Con dolore profondo del giurista nato fra i codici, ma con la coerenza dell'appartenenza, rinuncio al ruolo...». Per alcuni è uno strappo e per altri un favore a Matteo Renzi, visto che il relatore non è soggetto al contingentamento dei tempi e poteva impantanare i lavori. Ma tant'è, il passo indietro del presidente della commissione Affari costituzionali preannuncia l'ostruzionismo di Forza Italia.

«Proseguirò io da solo», fa sapere via Twitter il relatore del Partito democratico Emanuele Fiano. M5S e Lega chiedono che il ddl Boschi torni in commissione, ma il governo nega lo stop. «Ne ha bisogno il Paese», invoca responsabilità Roberto Speranza. «Ci dispiace per Sisto ma noi andiamo avanti» conferma Luca Lotti, in barba a Renato Brunetta che denuncia la «deriva autoritaria» di Renzi. Con 124 voti di vantaggio, a conferma che il problema non sono i numeri, la richiesta delle opposizioni viene respinta. «Possiamo solo pigiare bottoni!», geme il cinquestelle Toninelli.

Il partito più lacerato è Forza Italia. Se Brunetta farà «di tutto» per rallentare le riforme, Sisto parla di «collaborazione critica» e il risultato è che in aula FI procede a corrente alternata: solo metà degli azzurri vota contro l'emendamento Fiano che restituisce allo Stato competenza esclusiva sulle politiche sociali. «Poche idee ma confuse», chiosa Giachetti. E il sottosegretario Nencini: «Hanno un'idea in piedi e un'altra seduti». Intanto dentro FI ci si azzuffa. Il fittiano Bianconi dà del «sicario» a Elena Centeme-

ro per avergli impedito di illustrare un emendamento: «Il Nazareno fu ucciso e resuscitò il terzo giorno... Forza Italia vota con il Pd sulla cessazione dei vincoli europei. Opposizione farsa».

Brunetta nega il «gioco delle parti» e conferma che il patto con Renzi è rotto: «Siamo gente seria». Intanto però i 66 emendamenti all'articolo 31, con cui il capogruppo di FI voleva aumentare le competenze dello Stato rispetto alle Regioni, diventano carta straccia. «L'esito di certi subemendamenti, impallinati anche dalla Lega, dovrebbe far riflettere» attacca Capezzone. Il renziano Carbone ironizza sull'«auto-ostruzionismo del quasi premio nobel Brunetta» e rivela il dilemma del Pd: Berlusconi bluffa o fa sul serio? Nell'incertezza, Renzi ricuce con la minoranza pd e accetta di convocare (lunedì 16) la direzione nazionale per discutere di Grecia, decreto fiscale e riforme. Un primo, concreto segnale di pacificazione potrebbe essere il via libera al sindacato preventivo di costituzionalità sulla legge elettorale, che tanto sta a cuore ai bersaniani.

Monica Guerzoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

66

Il numero

dei subemendamenti presentati da Renato Brunetta (FI) all'articolo 31 del ddl Boschi: per 66 volte la Lega ha votato con il Pd e la maggioranza

Renzi: "Se vogliono lo scontro lo avranno, useremo il canguro"

IL RETROSCENA

GOFFREDO DE MARCHIS

ROMA. «Berlusconi e Brunetta vorrebbero dimostrare che senza di loro la macchina si ferma. Hanno capito male. Questo è proprio la cosa che io non consentirò». Dalla Camera Matteo Renzi riceve in tempo reale le notizie sull'andamento della riforma costituzionale. Sono notizie di un braccio di ferro, di una guerra di nervi e subemendamenti. «La mia linea è chiara: le riforme si fanno con chi ci sta — dice il premier ai suoi intellocutori —. Forza Italia ci stava fino all'altra settimana. Ha sempre seguito il patto del Nazareno anche in commissione. Come fa a spiegare questo voltafaccia alla gente?». Se Berlusconi vuole la guerra, l'avrà, dunque.

Forse sarà difficile rispettare la scadenza di sabato per l'approvazione della legge in seconda lettura. Ma Renzi è pronto a schiere la «contraerea» come la chiama lui. «Vogliono lo scontro? Bene». Dalla sua parte, il governo ha i numeri di un'a maggioranza ampia e da ieri anche la presidente di Montecitorio, Laura Boldrini. Non è escluso infatti l'utilizzo del «canguro» com'è successo al Senato. Cioè, la tecnica parlamentare che fa decadere le proposte di modifica simili, dopo il voto su una di esse. Tagliando tempi e votazioni. «Voi mi chiedete di avere una deroga ai tempi di intervento — ha spiegato la Boldrini alle opposizioni, azzurri compresi, durante la conferenza dei capigruppo della sera — Si può fare. Ma non è possibile avere minuti aggiuntivi e allo stesso tempo presentare 3000 emendamenti ostruzionistici. Questo no».

È la base su cui Renzi può mettere l'armatura e procedere con la riforma. Sull'abolizione del Senato non ha nemmeno il problema della minoranza Pd. Sono dalla sua parte, l'intesa dentro il partito è stata già trovata. Lo schema Mattarella può tornare utile, ha pacificato il Pd. Con Alfano i problemi sono stati risolti nell'incontro dell'altro ieri. «Abbiamo la coscienza a posto — ricorda il capogruppo dem Roberto Speranza, leader della minoranza —. Mi sono impegnato in prima persona, dopo il voto del Quirinale, a lasciare tutto lo spazio possibile al dibattito. Si è fermata la Camera per una settimana. Adesso non ci sono più margini. Se non abbiamo una risposta entro 12 ore, la strada obbligata è la linea dura».

Il match ricomincia stamattina. Il presidente dei deputati di Fi Renato Brunetta ha mostrato il volto più dialogante alla conferenza dei capigruppo. «Possiamo ancora trovare un accordo. Ma è cambiato il quadro po-

litico e per noi la vecchia intesa non c'è più». In realtà Forza Italia fa opposizione ad oltranza, punta a rallentare la riforma e si prepara ad accusare il premier di votare una legge costituzionale a maggioranza. «Un'accusa che non farò passare — ribatte Renzi parlando con i collaboratori —. Se Berlusconi fa saltare tutto adesso vuol dire che stava al tavolo solo per il presidente della Repubblica. Ed è lì che riforme non gliene importano. Lo spieghi agli italiani e si ricordi che lo dovrà fare anche al referendum». In effetti, ieri è stato evidente l'imbarazzo dei berlusconiani. Solo metà gruppo era presente in aula. «Nei voti sono ondivaghi. È difficile per loro mettersi contro a norme che avevano già votato e che hanno confermato in commissione. Li vedo in grande difficoltà», racconta Emanuele Fiano, l'unico relatore rimasto dopo le dimissioni di Francesco Paolo Sisto. «Votano in ordine sparso — commentano a Palazzo Chigi —. Solo i fittiani sono compatti e così lasciano Forza Italia a Fitto. Bella strategia».

Sedavvero il «quadro politico è cambiato» come dice Brunetta, anche sulle riforme, Renzi deve stringere e consolidare la maggioranza di governo. Lo deve fare, soprattutto con il Pd, quando l'effetto dell'elezione di Sergio Mattarella è ancora presente. E Forza Italia si schiaccerà su Sel e Grillo. Per questo lunedì è stata convocata la direzione del partito. All'ordine del giorno le riforme. I dissidenti chiedono anche una discussione sulla Grecia ma su quel fronte si attendono gli sviluppi dell'Eurogruppo di oggi e del summit dei leader di governo della Ue domani. Ma il premier cercherà di capire come si può procedere su altri punti delicati. L'Italicum alla Camera è ancora una prospettiva lontana. Come ha detto il ministro Boschi, si spera in un'approvazione entro l'estate. Ma sull'onda della fine del patto, la sinistra tornerà a chiedere più preferenze. «Non solo — annuncia Cesare Damiano —. Vogliamo che sia più precisa la regola sui licenziamenti collettivi». E in vista del consiglio dei ministri del 20 i dissidenti torneranno a chiedere un intervento sul decreto fiscale, sulla norma salva Silvio della non punibilità per l'evasione sotto al 3 per cento. La richiesta è quella di una soglia fissata con una cifra e Renzi non chiude: «Ci sono varie ipotesi in campo. Di sicuro io non darò mai la soddisfazione ai gufi di dire che faccio un piacere a Berlusconi».

Dalla sua parte il governo ha da ieri anche la presidente della Camera Boldrini, che ha stoppato la richiesta di deroghe ai tempi

Il premier ha bisogno ora di consolidare la maggioranza a partire dal Pd. Si comincia con la direzione convocata lunedì

L'INTERVISTA/ LORENZO GUERINI, VICESEGRETARIO DEL PD

“Pronti anche alla no-stop non ci servono soccorsi ma gli azzurri ci ripensino”

GIOVANNA CASADIO

ROMA. «A Forza Italia dico che il Pd condurrà in porto le riforme, nessuno ha il diritto di veto. E noi non abbiamo bisogno di soccorritori». Lorenzo Guerini, il vice segretario dem, lascia comunque aperta la porta a FI, convinto che dovrebbe ripensarci.

Guerini, dopo la rottura del patto tra Renzi e Berlusconi siamo all'ostruzionismo da parte di FI. Il Pd è preoccupato, le riforme istituzionali si allontanano?

«Stiamo facendo le riforme perché servono al paese e abbiamo lavorato confrontandoci con l'opposizione. Vorremmo ancora farle con il concorso di tutti. Ma non possiamo accettare alcun diritto di veto».

È una strada stretta ora?

«Con rammarico vedo che FI si chiama fuori. Avere presentato 3 mila tra emendamenti e sub emendamenti si chiama ostruzionismo e non c'entra con la volontà di contribuire sul merito. Atteggiamenti di questo tipo non sono produttivi. I cittadini sapranno giudicare».

I forzisti però oscillano tra una opposizione senza sconti e qualche sì?

«Vedremo. Il Pd è chiaro: abbiamo assunto un impegno con gli italiani per fare le riforme mancate e mai realizzate. Berlusconi si è tirato fuori e ne vuole bloccare il cammino. Non capisco perché ciò che fino ad oggi è stato votato anche da loro adesso non vada più bene. Ma lì c'è una decisione, una dinamica interna nella quale non entro».

Sta dicendo che l'opposizione dura sulle riforme è soprattutto una resa dei conti nel partito di Berlusconi?

«Non lo so. Però mi pare in effetti un atteggiamento più rivolto all'interno del partito che a contribuire al cambiamen-

to necessario all'Italia. Cos'è cambiato per indurre FI a virare di 180 gradi? Per noi nulla. L'urgenza delle riforme è immutata e il lavoro svolto fino all'ultimo miglio l'abbiamo condotto insieme. Noi democratici vogliamo arrivare alla meta».

Quindi lei dice: ripensateci?

«Mi auguro i forzisti facciano una valutazione ponderata. Ma questo non perché noi dem siamo preoccupati di non arrivare fino in fondo. Vogliamo chiudere e il prima possibile e lo faremo. Alzarsi dal tavolo delle riforme è una scelta sbagliata».

È una deriva verso la destra radicale?

«FI si mette sulla scia del leghista Salvini, altro che moderazione. Del resto ciascuno sceglie la prospettiva politica che più gli aggrada, starà agli elettori valutare».

Ma avete i numeri per approvare le riforme entro la fine della settimana?

«I numeri ci sono, non abbiamo bisogno di soccorritori e soccorsi. Arriveremo all'approdo velocemente. Certo c'è l'ostruzionismo, ma non abbiamo paura di stare ore e ore in aula, siamo disponibili anche a una no-stop».

Senza Berlusconi, siete più disposti a trovare l'intesa con la minoranza del partito?

«Tutto il Pd ha elaborato e condiviso il testo sulla riforma costituzionale e il Titolo V».

L'Italicum si cambia e si aboliscono i capilista bloccati?

«Il testo uscito dal Senato è una buona legge elettorale. Posta così la questione dei capilista è fuorviante, in realtà si tratta di candidati di collegio scritti sulla scheda riconoscibili dagli elettori».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Sisto: d'ora in avanti diremo sì solo a ciò che ci convince

Il relatore dimissionario: «Ci ho pensato tutta la notte ma adesso in Forza Italia vanno via le nuvole»



FRANCESCO MAESANO
ROMA

Forza Italia prova a tagliare i ponti col Pd e il primo a saltare è quello tenuto in piedi da Francesco Paolo Sisto, presidente della commissione affari costituzionali della Camera, fittiano, che ieri s'è dimesso da relatore del pacchetto di riforme istituzionali. «Una scelta difficile dal punto di vista personale»

E anche una bella contraddizione, non trova?
«No, perché?».

Si dimette da relatore di una riforma che ha contribuito a scrivere.

«L'ho fatto a ragion veduta, pensandoci tutta la notte. E poi

hanno parlato chiaramente i principali esponenti del partito: Berlusconi, Fitto e Brunetta. La rottura del patto è stata sul metodo che ha portato all'elezione

di Mattarella».

Allora perché ha lasciato? Lei non era il custode del merito?

«Di più, ne ero il propulsore».

E d'un tratto le riforme che avete contrattato col Pd non sono più le migliori possibili?

«Non è che quando siamo arrivati a un accordo in quel pacchetto ci fossero le riforme migliori in assoluto. C'era semmai il frutto della miglior mediazione possibile».

Cosa non vi convinceva?

«Ad esempio qualcuno tra noi, me compreso, pensava e continua a pensare che il Senato sia da abolire del tutto. D'ora in avanti voteremo quello che per noi è il meglio per il paese. E lo faremo con le mani libere, al di fuori di un accordo che è stato spezzato».

Ma senza quell'accordo le riforme oggi non sarebbero qui.

«Questo non lo so. Di sicuro sarebbe stato sbagliato non sedersi al tavolo per riscrivere le regole del gioco».

Voterete il testo?

«E' presto per dirlo. Vediamo come esce il testo finale».

Non è che vi ha colpiti una forma di celodurismo?

«Io la definirei una riappropriazione del nostro dna. Non ci chiuderemo mai in un irragionevole isolamento. Ora torniamo padroni del vapore. E mi creda, da noi non verrà mai un'opposizione cieca ma sempre ragionevole».

Anche perché oggi, in aula, sembravate un po' in ordine sparso.

«I voti di oggi non sono significativi. D'altra parte si votava il titolo V della Costituzione. Il termometro l'avremo più avanti».

Davvero un pragmatico Berlusconi avrebbe messo il metodo davanti al merito?

«La nostra è stata una decisione presa in seguito a uno stato di necessità che scaturisce da quanto è accaduto, dalla decisione unilaterale di rompere un accordo che era prima di tutto sul metodo».

Non le spiacerà non sedere più a quel tavolo di trattativa?

«Certo, ci sono un fattore culturale e uno affettivo. Per un giurista scrivere la riforma della costituzione è quanto di meglio si possa chiedere. Ma poi ce n'è anche uno di coerenza verso il partito. E quello ha prevalso».

Tornando al merito, Mattarella al Quirinale vi spiace così tanto?

«Era una candidatura autorevole, ma non si può prescindere dal modo in cui è arrivata».

Pace fatta almeno in Forza Italia?
«La pace nei partiti è sempre finta».

Meglio la burrasca?

«Meglio un maestraletto, uno di quelli che puliscono il cielo dalle nuvole. Così un partito rimane fresco e movimentato».

@unodelosBuendia



IL
PUNTO
DI
STEFANO
FOLLI

L'opposizione "totale"
alle riforme contraddice
la linea istituzionale
e fa perdere credibilità

I maldipancia di Forza Italia per la svolta dell'ex Cavaliere

NELLE parole con cui il relatore Sisto, di Forza Italia, ha annunciato il suo ritiro dall'incarico di relatore per la riforma costituzionale del Senato si avvertiva un certo travaglio intimo. E quel riferirsi all'appartenenza politica come a un imperativo ineludibile cui va sacrificato il resto, ricordava la celebre sentenza di Gladstone: «fra la propria coscienza e il proprio partito un gentiluomo sceglie sempre il partito».

Anche Sisto ha scelto con correttezza il partito, ma ieri a Montecitorio era difficile sfuggire alla sensazione che in tanti all'interno di Forza Italia sono sconcertati e dubbiosi. Berlusconi ha imposto la sua scelta (o meglio, quella che al momento appare la sua scelta) e in apparenza tutti si adeguano. Ma dietro le quinte l'inquietudine è grande. Si chiede al centrodestra di votare contro leggi e riforme che fino a ieri erano state sostenute e votate. Si pretende di denunciare una «deriva autoritaria» e persino dittatoriale del governo non per il merito di queste riforme, che altrimenti non avrebbero dovuto essere approvate anche a destra, ma per la linea seguita da Renzi nella scelta del capo dello Stato. L'argomento non è molto convincente. In sintesi, Sergio Mattarella merita tutto il rispetto — lo haribadito Brunetta — ma il metodo seguito per la sua elezione apre la strada a uno scenario autoritario e il liberale. Addirittura giustifica che il centrodestra cambi posizione rispetto a una riforma costituzionale a cui aveva contribuito in notevole misura. Tanto è vero che Sisto, lasciando intravedere la sua lacerazione interiore, dice che «per un giurista non c'è niente di più esaltante che riformare la Costituzione».

Certo, per gli avversari interni del patto del Nazareno, fra cui lo stesso Brunetta, questa è una vittoria politica da non lasciarsi scappare. C'è sempre il rischio che Berlusconi torni sui suoi passi, senza troppo preoccuparsi di salvare le apparenze, ma per ora si può lavorare a costruire un muro fra il centrodestra neo-oppositore e la maggioranza di Renzi. Partendo dal fatto che non tutto è chiaro nella scelta del leader storico. Egli stesso alimenta una certa ambiguità, come quando afferma all'incir-

ca: «ci sono riforme o parti di esse che sosterremo perché le giudichiamo positive, non perché discendono da un accordo con il premier».

E quindi l'opposizione «a tutto campo» finisce per scontrarsi con la logica.

Una forza guidata da un ex presidente del Consiglio, quali siano state le sue traversie, che sceglie fino a ieri una linea di responsabilità istituzionale e oggi la capovolge per una vendetta, perde di credibilità. È questo che preoccupa gli esponenti di Forza Italia che in queste ore tacciono o parlano il meno possibile. Si avverte un profondo turbamento che non sfocia in un'opposizione aperta, salvo l'area facente capo a Fitto, ma nemmeno nel sostegno entusiasta con cui fino al recente passato venivano salutate le intuizioni tattiche — e talvolta anche strategiche — del leader.

Oggi molto è cambiato. Il meno che si possa dire è che la nuova linea annunciata in modo repentino da Berlusconi deve ancora essere spiegata ai quadri e agli stessi parlamentari. A breve può servire, ma non è sicuro, a ricompattare il partito e a non perdere contatto con Salvini: ossia il personaggio da cui Berlusconi è stato più volte insultato, ma che oggi, ai suoi occhi, appare trasfigurato dall'aureola del successo. Alla lunga però diventa incompatibile con il sentimento profondo di una larga fascia di parlamentari che non vogliono essere isolati o tagliati fuori dal processo riformatore. E che soprattutto non intendono regalare a Renzi la patente di uomo responsabile, il solo che lavora nell'interesse del paese e non della fazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

a Renzi il ruolo
di unico uomo
responsabile

Berlusconi
però si tiene
ancora
un margine
di ambiguità

Molti azzurri non
vogliono cedere



L'ANALISI

Giorgio Santilli

Nella bagarre della tattica tiene la riforma del titolo V

Un risvolto positivo c'è dietro la bagarre di ieri nell'aula di Montecitorio, dietro il lancio di libri verso la presidenza dai banchi di Sel, dietro le conferenze dei capigruppo andate a vuoto, dietro l'esasperazione della tattica politica nei giorni del dopo-Nazareno con i pallottolieri e la caccia agli «stabilizzatori» per puntellare la maggioranza, dietro lo spettacolo francamente sconcertante che la politica italiana sa offrire: alla fine la riforma del titolo V ha retto.

Non è finita, si continua a votare ancora oggi e nei prossimi giorni, ma intanto sono state respinte decine di emendamenti della Lega, del Movimento 5 stelle e di Sel che volevano cancellare, o almeno scalfire, il progetto di riportare allo Stato la competenza esclusiva in una ventina di materie strategiche per l'economia e per lo sviluppo territoriale del Paese, dalle grandi infrastrutture all'ambiente, dai trasporti al commercio estero.

La riforma del titolo V ha retto anche nei numeri che non sono mai stati in discussione. Nella gran parte dei casi Forza Italia ha difeso la riforma del titolo V e ha votato con la maggioranza, contro le proposte leghiste.

Si potrebbe obiettare, chiamando in causa la logica e la coerenza strettamente politica, che questo atteggiamento non

ha molto senso a 48 ore dall'incontro Berlusconi-Salvini che ha promesso di aprire una nuova stagione di alleanze nel centrodestra.

Invece va dato atto a Forza Italia di aver tenuto, almeno in questo caso, una coerenza più importante che riguarda le regole del gioco del sistema politico. Vedremo se e quanto dura questo atteggiamento nella bagarre di questi giorni, ma è positivo che il partito berlusconiano guardi al merito delle riforme e non solo agli schieramenti o alle tattiche del momento (o ancora alle logiche di divisioni interne).

Qui non c'entra niente la nostalgia per il Nazareno: la riforma del titolo V è fondamentale per il Paese, è un tassello decisivo per favorire una ripresa economica più robusta e duratura. Rassicura che intorno a questa riforma si sia cementata prima una riflessione sul fallimento del federalismo fasullo degli anni passati e poi una volontà politica di superarlo. È bene che questa riforma sia condivisa oltre lo schieramento di destra e sinistra e che per una volta ci sia accordo anche sulla soluzione per uscire dal pasticcio degli anni passati, il ritorno, cioè, delle competenze esclusive al centro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Taccuino

MARCELLO
SORGI

Le riforme appese all'asse Silvio-Salvini

Sebbene siano in tanti, anche dentro Forza Italia, a dubitare della consistenza e delle prospettive del "patto degli spinaci" che ha preso forma domenica sera ad Arcore, e lo stesso Salvini ieri abbia detto che si dà troppo per scontato, la rottura tra Renzi e Berlusconi ha preso forma ieri alla Camera con la rinuncia dell'azzurro Sisto al suo ruolo di relatore della riforma del Senato e con un durissimo scontro tra i capigruppo del Pd Speranza e di Forza Italia Brunetta. Ora il premier punta ad ottenere il secondo voto sulla riforma entro sabato e l'ex-Cavaliere, dall'opposizione, a rallentarne il più visibilmente possibile l'iter parlamentare.

Ma l'esito della battaglia in aula cominciata ieri è scontato e in ogni caso il testo è neanche a metà del suo percorso (occorrono quattro votazioni sullo stesso testo per modificare la Costituzione). La partita vera insomma si aprirà sulla legge elettorale, licenziata dal Senato grazie ai voti di Forza Italia alla vigilia dell'elezione del Presidente della Repubblica che avrebbe visto dividersi, dopo più di un anno di collaborazione, i due partners del patto del Nazareno, ed affidata adesso solo ai voti della maggioranza di governo, che può contare su numeri solidi a Montecitorio, ma deve superare le riserve della sinistra del Pd. Forte dell'unità Democrat ritrovata sull'elezione di Mattarella al Quirinale, la minoranza bersaniana vorrebbe riaprire la discussione sui capilista bloccati e sulle preferenze, i due punti qualificanti dell'ex-patto tra Renzi e Berlusconi, per ridurre il numero dei "nominati" dalle segreterie dei partiti e allargare il diritto dei cittadini a scegliere i propri rappre-

sentanti. Ma il premier punta a far passare il testo dell'Italicum esattamente come è uscito da Palazzo Madama, per trasformarlo subito in legge, aprendo invece, se proprio necessario per venire incontro alla minoranza del suo partito, sulla possibilità di emendare la riforma del Senato.

L'esito complessivo della partita delle riforme resterà tuttavia legato ai risultati delle elezioni regionali, destinate a influire anche sul prosieguo del nuovo patto tra Berlusconi e Salvini. Al momento, infatti, nessuno dei due contrenti scommette fino in fondo sulla possibilità che questa versione del centrodestra possa arrivare fino alle elezioni politiche, quando arriveranno. Anzi è sempre più chiaro che mentre per Berlusconi il problema è riunire il centrodestra, per Salvini l'accordo sulle regioni è solo una tappa della corsa solitaria della Lega. Dopo aver cominciato a papparsi l'elettorato ex-An del Centro-Sud, Salvini, in sostanza, non esclude di aprire le sue porte a quello forzista, disorientato sia dall'abbraccio di Berlusconi a Renzi, sia dalla brusca inversione di rotta che lo ha gettato tra le braccia del leader del Carroccio.



Le idee

Caos riforme la lezione di Mattarella

Pietro Perone

Finito, o quantomeno congelato fino a data da destinarsi il patto del Nazareno, torna il «Vietnam» in aula che ha scandito gli ultimi venticinque anni di vicende politiche, epoca di maggioranze risicate e cambi di casacca. Le oltre duemila votazioni che alla Camera separano la riforma costituzionale dalla sua seconda lettura sono dunque tornate a rischio, non tanto per la tenuta della maggioranza che a Montecitorio può contare su numeri ampi, ma a causa di quella conflittualità parlamentare che rallenta ogni cosa.

Sarà lo scontro inaugurato ieri in Parlamento il primo fronte su cui il presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, sarà costretto a intervenire? Ex ministro dei Rapporti con il Parlamento nel lontano governo Goria del 1987, il capo dello Stato è anche studioso delle dinamiche parlamentari.

In un saggio pubblicato da Giuffrè nel 2013 si può scorgere il pensiero del presidente rispetto ai lavori dell'aula: «Con le norme del 1971 - disse Mattarella nel corso di un convegno - il governo dipendeva dalla maggioranza e anche dall'opposizione. Con quelle del 1981 diventa dipendente dalla sola maggioranza. Posso aggiungere, fuori campo, una considerazione? Adesso siamo pervenuti alla condizione contraria, alla dipendenza del Parlamento nei confronti del governo, della maggioranza nei confronti del governo, ma questo è un argomento che non ha a che vedere con il decennio degli anni Ottanta».

Un equilibrio di poteri quantomeno incrinato, con «un terzo effetto», che Mattarella individua nella modifica ai regolamenti puntata a limitare l'uso del voto segreto: «In linea di principio - spiegava - a seguito della modifica, si è modificato il rapporto tra parlamentari ed elettori; verosimilmente, sul piano di fatto, il rapporto tra parlamentari e governo. Credo che, con la normalità del voto palese, sia mutato molto meno di quanto temuto il rapporto tra parlamentari e partiti di appartenenza, nel senso che, negli anni

immediatamente successivi alla modifica delle modalità di voto, non si è registrata una dipendenza così forte come taluni parlamentari temevano. Certo, oggi, la dipendenza dei parlamentari eletti, con liste bloccate è assoluta rispetto ai partiti di appartenenza».

Il Parlamento, nella visione di Mattarella, è dunque sempre meno libero dai condizionamenti delle segreterie delle forze politiche, nonostante la Costituzione assegni alle assemblee elettive il ruolo di luogo esclusivo di mediazione istituzionale, altra cosa rispetto alle cene tra i leader o a patti sottoscritti in sedi di partito. Si dà il caso, però, che fino a quando ha retto l'accordo del Nazareno tra Renzi e Berlusconi le riforme hanno marciato spedite e all'indomani dell'arrivo ad Arcore di Salvini rischiano di rallentare. Questione che non passerà inosservata sul Colle.

Il pensiero di Mattarella sul ruolo dell'aula è venuto già fuori dal discorso di insediamento con il richiamo all'abuso della decretazione d'urgenza, male della democrazia che l'allora giudice della Corte costituzionale, sempre negli atti del convegno, bocciava con maggiore decisione rispetto all'esordio da capo dello Stato: «Posso riferire - raccontava Mattarella - di un'esperienza personale. Nell'estate del 1987 diventai ministro dei rapporti con il Parlamento; si era a inizio Legislatura e, quindi, anche a motivo della pausa elettorale vi era una grande quantità di decreti reiterati che non erano stati convertiti nel termine costituzionale. Cercammo, insieme ai capigruppo di maggioranza e di opposizione, con l'approvazione e il consenso della presidente Iotti, una soluzione a quella situazione ingovernabile che si presentava di stallo insuperabile. Riuscimmo a trovare un'intesa: un piccolo lodo, individuando alcuni decreti legge da abbandonare senza che il governo li reiterate alla scadenza, indicandone altri che potevano essere convertiti velocemente senza contrasti, e elencandone un terzo gruppo che sarebbero stati discussi nei tempi con-

sueti con la fisiologica contrapposizione tra maggioranza e opposizione. Rammento questo episodio perché sono convinto che, quali che siano le norme, è indispensabile, per il buon funzionamento delle istituzioni - continuava Mattarella - cercare sempre un minimo terreno comune; minimo ma consistente, se possibile, senza pretesa di imporre e comunque la propria convinzione, anche soltanto procedurale, all'opposizione».

È questa la situazione che registra oggi nell'aula di Montecitorio? «Direttrice autoritaria, la maggioranza si fermi», ha gridato ieri Renato Brunetta capogruppo di Forza Italia. «Le riforme si fanno perché ne ha bisogno l'Italia, per questo noi andremo avanti con decisione», ha replicato l'omologo del Pd, Roberto Speranza, mentre in serata è arrivato il lancio di libri in aula da parte dei deputati di Sel.

«Dirò soltanto che le modifiche regolamentari del decennio degli anni Ottanta hanno, ripeto, posto il sistema di governo in condizione di reggere l'impatto con il maggioritario. Certo sarebbero state estremamente necessarie anche altre modifiche, ulteriori adeguamenti per rendere coerente il funzionamento del sistema delle istituzioni al sistema elettorale maggioritario. Ma questo era compito degli anni Novanta e non degli anni Ottanta e, quindi, io qui mi fermo», concluse Mattarella quando mai avrebbe immaginato che negli anni Duemila, da capo dello Stato, sarebbe stato chiamato ad occuparsi nuovamente del vulnus di un Parlamento che pare dipendere unicamente dai patti siglati o strappati dai leader.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Riforme, il sì finale rinviato a marzo

Il Pd chiede la seduta fiume ma non basta. Fl e Lega ritirano i subemendamenti, restano quelli M5S

ROMA Seduta fiume contro l'ostruzionismo. La minaccia finale di Matteo Renzi provoca il ritiro di tutti i subemendamenti da parte di Forza Italia e Lega. Ma non basta e il voto finale alla Camera slitterà ai primi di marzo. A Sky Tg24 in serata il premier aveva chiarito: «Quei deputati che urlano in Aula non stanno facendo il proprio lavoro. Va bene il confronto ma sono passati sei mesi dalla prima lettura. Abbiamo dato disponibilità a discutere ma l'impressione è che non vogliono discutere nel merito. Queste riforme le portiamo a casa».

Le cose sono mutate all'improvviso nei giorni scorsi. Co-

me riassumeva il presidente emerito Giorgio Napolitano, ieri in Senato, commentando la rottura del patto del Nazareno: «Mi pare si sia passati da un accordo non su tutto a un disaccordo su tutto». Che non ferma le riforme, ma certo rischia di rallentare l'iter. Dopo le proteste di martedì sera, Renzi aveva dato il via libera per concedere più tempo alle opposizioni. Così ieri mattina, la presidente della Camera Laura Boldrini comunica che le opposizioni avranno un terzo del tempo in più. La presidente auspica però che «da parte delle opposizioni ci sia una condotta che si concentri sul merito e non su pratiche ostruzionisti-

che; e, da parte della maggioranza e del governo, un atteggiamento di apertura». Ma la situazione non migliora. Votato l'articolo 117 della Costituzione, l'Aula rischia il pantano. Il capogruppo Roberto Speranza fa sapere che «di fronte ai veti, il Pd dice no». Renato Brunetta definisce Renzi una «tigre di carta», perché dopo avere «minacciato il Parlamento, ora ha fatto marcia indietro». Nichi Vendola protesta: «Mica stiamo qui a informare le pizze, stiamo cambiando la Costituzione». Il Movimento 5 Stelle chiude ogni spiraglio: «La richiesta è tardiva».

Di fronte alle reazioni, Speranza avverte: «Se le opposizio-

ni non dovessero rinunciare ai subemendamenti, non avremmo altra strada che chiedere in Aula la seduta fiume in modo tale da far approvare la riforma». La ragione della necessità della «seduta fiume» è tecnica: all'inizio di ogni nuova seduta, i gruppi presentavano valanghe di subemendamenti. Una seduta non stop evita che possano esserne presentati altri. La trattativa serale conduce Forza Italia e Lega a rientrare dall'ostruzionismo ma non M5S: la seduta fiume si rende necessaria per articoli ed emendamenti e quindi il voto finale deve slittare.

Al. T.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il testo

● L'8 agosto Palazzo Madama approva in prima lettura il ddl Boschi che trasforma il Senato in Camera delle autonomie composta da sindaci e consiglieri regionali e modifica il Titolo V della Costituzione: il testo passa con 183 sì e 4 astenuti

● Dopo la pausa per l'elezione al Colle, martedì il ddl è tornato alla Camera. Restano da votare ancora centinaia di emendamenti su punti minori: la maggioranza sta cercando di trattare con le opposizioni affinché vengano ritirati quelli più ostruzionistici, in cambio di tempi di discussione più ampi



Riforme, linea dura di Renzi: seduta-fiume alla Camera

► M5S non arretra, FI e Lega però ritirano i loro ► L'avvertimento del premier: se non si fanno emendamenti: in cambio il voto finale a marzo nuovo Senato e Italicum, legislatura finita

IL RETROSCENA

ROMA «Non possiamo farci bloccare da una minoranza». La strigliata di Matteo Renzi arriva di mattina presto e il premier, prima con il ministro Boschi e poi con il capogruppo Speranza, la mette giù pesante: «Se non si fanno le riforme costituzionali e la legge elettorale per me la legislatura è finita». Le conclusioni tratte dal Rottamatore non suonano nuove ma mantengono inalterata la carica di efficacia. La stessa - sostengono a largo del Nazareno - che a suo tempo contribuì a convincere Silvio Berlusconi ad accettare i tempi stretti per l'approvazione dell'Italicum. La prospettiva di una seduta fiume si materializza nel primo pomeriggio di ieri al punto che la presidente della Camera, Laura Boldrini, chiede ai gruppi di mettersi intorno ad un tavolo. Il ministro Boschi tratta con FI, il capogruppo Speranza con la Lega e il sottosegretario Lotti con il M5S. A notte l'accordo si trova con FI e Lega che ritirano tutti i sub emendamenti ma non con i grillini malgrado Ettore Rosato offra ai pentastellati anche lo slittamento a marzo del voto finale. La seduta si interrompe più volte per ripulire il testo dai sub-emendamenti, ma la seduta diventa fiume e costringe i deputati a restare sui banchi per tutta la notte e oltre.

CAOS

Renzi non molla e l'irritazione

del presidente del Consiglio per le tattiche ostruzioniste silenzia la minoranza Dem e spinge i gruppi di opposizione a trattare, ma le posizioni risultano subito molto distanti. I più turbati e indecisi sono i deputati di FI i quali nel pomeriggio sono usciti dall'incontro con Berlusconi con le idee più confuse di prima. «Su riforme e Italicum decideremo alla fine - sostiene il Cavaliere - nel frattempo votiamo ciò che ci piace».

In sostanza un tana libera tutti che rende vuote le minacce del capogruppo di FI a Montecitorio mentre il gruppo azzurro vota in ordine sparso per tutta la giornata. Renzi ha fretta. Il meccanismo che permette a Montecitorio di presentare sub-emendamenti ad ogni inizio seduta sulle leggi costituzionali, rischia di paralizzare per sempre la riforma e di mandare in stallo tutta l'attività del governo.

OPA

Le riforme rappresentano per Renzi il biglietto da visita in Europa e oggi intende presentarsi a Bruxelles non certo meno forte perché il Patto del Nazareno è saltato. «Le riforme le portiamo a casa, questa è la volta buona», ripeta in serata il premier ai microfoni di Sky. Lo sfoggio di ottimismo deve però fare i conti con i regolamenti della Camera che non prevede "canguri" e accorpamenti di emendamenti.

ISTINTO

Con Berlusconi Renzi continua ad andarci cauto e alterna il bastone della riforma del settore radiotelevisivo o dei 50 milioni in più da pagare per le concessioni, alla carota rappresentata dal rinvio a maggio della norma del 3%. Renzi è convinto che l'abito del padre della Patria che dà i suoi voti per rinnovare le istituzioni sia l'unico che possa indossare il Cavaliere stretto tra la morsa di Salvini che ha lanciato un pesantissima opa sul centrodestra, e la minoranza guidata da Raffaele Fitto che rappresenterà pure l'1,3%, ma che da sola è in grado di appannare la leadership dell'ex presidente del Consiglio.

Il Cavaliere, in vista anche delle elezioni regionali, non sembra voler far passi indietro ma ha messo da parte la «deriva autoritaria» e ai gruppi fa votare un documento molto morbido nei confronti delle riforme. Il sospetto che Berlusconi voglia rimettersi al tavolo con Renzi per siglare un nuovo patto tiene in allarme Fitto, ma in realtà è solo un modo che il Cavaliere ha per tenere unito il partito. Sull'istinto di sopravvivenza del Parlamento Renzi conta molta e non ne fa mistero. A temere il voto anticipato sono soprattutto coloro che contestano le rispettive leadership e stavolta, a differenza di quando spuntarono i Responsabili, il partito di maggioranza non deve andarsi a cercare nuovi Stabilizzatori: si offrono da soli.

Marco Conti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**L'INTRANSIGENZA
DI PALAZZO CHIGI
INDUCE
LE MINORANZE
A CERCARE
UN COMPROMESSO**

La Camera va a oltranza, bagarre e insulti

Salta il dialogo anti ostruzionismo sulle riforme e i 5 Stelle gridano alla vicepresidente Sereni: «Serva»
Il Pd cerca di ridurre il quorum tenendo in Aula i deputati in missione. Renzi: la maggioranza non si blocca

ROMA Quando la seduta fiume sulla riforma della Costituzione Renzi-Boschi rischia di trasformarsi in palude, le opposizioni unite mettono mano al pallottoliere e alle invettive. Il grillino Diego De Lorenzis è scatenato contro la presidente Laura Boldrini («Basta insulti!», lo ammonisce la vicepresidente di turno, Marina Sereni, che si becca una raffica di «serva, serva» dai banchi del M5S) mentre Manlio Di Stefano dice che «il Pd versione Renzi è il nazismo del XXI secolo». In questo clima rovente, le opposizioni provano a calcolare, tabulati alla mano, che la maggioranza in Aula schieri anche un'ottantina di «fantasmi»: ministri, sottosegretari, presidenti vari che sono in «missione», e quindi contribuiscono ad abbassare il numero legale, ma poi a rotazione sono presentissimi al banco del governo. E i «fantasmi» votano, fanno notare il leghista Gianluca Pini e Massimo Corsaro di Fratelli d'Italia. Mentre la grillina Maria Edera Spadoni ironizza sul sottosegretario Ivan Scalfarot-

to, «che c'è e non c'è», che pur in «missione» è lì che dispensa i pareri. «Tutto regolare», replica la presidente Sereni ma a quel punto almeno Scalfarotto «rientra dalla missione».

Nonostante le missioni di massa, alle 9.30 del mattino (complice anche una seduta notturna agitata terminata alle 2) il governo va sotto sul numero legale. La seduta fiume si interrompe d'ufficio. E i grillini capiscono che davanti all'accelerazione della maggioranza (proseguire in seduta fiume vuol dire privare l'opposizione della possibilità di presentare altri subemendamenti in corso d'opera) è ora di provare a mettere il Pd con le spalle al muro. Brunetta (FI) chiede «l'intervento del capo dello Stato per quello che sta accadendo in Parlamento». Arturo Scotto dice che Sel non partecipa «al mercato degli emendamenti». I grillini invece insistono, contrattando tre emendamenti in cambio della fine del filibustering: 1) referendum abrogativi senza quorum, 2) controllo preventivo di costituzionalità

su tutte le leggi, 3) data certa per la discussione delle proposte di legge di iniziativa popolare. Ettore Rosato del Pd parla con i grillini ma basta incrociare il ministro Boschi per capire che il mandato è stretto: «Di referendum con il M5S non ne abbiamo mai parlato...».

E lì invece che i grillini volevano andare a parare. Ma anche il relatore Emanuele Fiano (Pd) sbarra il cammino. Per cui il ddl Renzi-Boschi rimane immutato: se le firme raccolte dai promotori del referendum abrogativo sono 500 mila, la consultazione è valida se poi vota la maggioranza degli aventi diritto, se invece le firme sono 850 mila basta la maggioranza dei votanti alle «ultime elezioni politiche».

Più complessa la trattativa con la minoranza del Pd. Per Rosy Bindi, ora serve «più tempo per approfondire» mentre Stefano Fassina dice che «ora si deve andare avanti con il riformista di sinistra». In realtà, FI corteggia la minoranza del Pd al punto che Daniele Capezzo-

ne parla in Aula in favore della collega Dem Simonetta Rubinato «che si è vista bocciare un emendamento di buon senso condivisibile da noi di FI».

La minoranza dem ha posto due temi: 1) abbassare da 1/3 a 1/10 del plenum il numero necessario di deputati che possono chiedere il sindacato preventivo di costituzionalità della legge elettorale; 2) estensione del «sindacato preventivo» anche all'Italicum. Su questo, spiega Andrea Giorgis (Pd), «c'è una discussione». Ben più ampio il fronte dei cattolici che punta a una maggioranza qualificata per la dichiarazione dello stato di guerra. Ecco quando FI potrebbe strizzare l'occhio alla minoranza pd.

Quando la seduta fiume è ancora sul punto di diventare pantano, Pino Pisicchio (Misto) calcola che mancano 700 voti. Nell'Aula a quell'ora di scrutini ne erano stati fatti 128. E il premier Matteo Renzi sottolinea: «La nostra maggioranza non si blocca» e «lavora anche di notte».

Dino Martirano

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La mossa del governo: sì al giudizio preventivo della Consulta sull'Italicum, ma si chiuda entro domani

IL RETROSCENA

FRANCESCO BEI

ROMA. Altro che «palude». L'immagine evocata da Renato Brunetta per descrivere l'aula di Montecitorio non corrisponde alla realtà vista da palazzo Chigi. Tutt'altro. Al netto dell'ostruzionismo messo in campo dal Movimento 5Stelle, il premier ha in mente di chiudere la partita della riforma costituzionale presto, prestissimo. Forse persino stanotte, in anticipo di un giorno sulla scadenza di sabato fissata nel «cronoprogramma» ufficiale.

Tanto ottimismo è sorretto dal cambio di strategia arrivato dopo la rottura del patto del Nazareno. Riassumibile in un motto, lo stesso che ha portato all'elezione di Sergio Mattarella: prima l'unità del Pd. Una svolta che ieri ha iniziato a prendere corpo con un passaggio fondamentale. Il governo, nei colloqui informali con la minoranza, ha aperto alla principale richiesta degli oppositori interni. Ovvero sottoporre l'Italicum al controllo preventivo della Corte costituzionale. Una modifica, su cui il premier aveva già aperto prima dell'elezione del Quirinale, ma radicalmente invisita a Berlusconi. Nel timore di una bocciatura dei cento capilista bloccati, l'unico vero punto di vulnerabilità della nuova legge elettorale. Ma la mossa del governo di fatto mette Forza Italia con le spalle al muro, l'ennesimo segnale di rottura politica dopo la giravolta dell'ex Cavaliere.

Ieri, nonostante tutti gli sforzi di Rosato e Speranza — i due ambasciatori scelti per trattare con i Cinquestelle — non è stato invece centrato l'altro obiettivo della giornata. Ovvero il coinvolgimento, seppur parzialissimo, dei grillini nella riforma costituzionale. Un obiettivo altamente simbolico, che avrebbe spezzato il fronte delle opposizioni e fatto balenare davanti agli occhi di Berlusconi lo spettro di una sua sostituzione con i cinque stelle. Ma i grillini, puntando tutto su

un emendamento impossibile da accettare per il Pd — l'introduzione di un referendum propositivo senza quorum, modello Svizzera — hanno scelto per l'ennesima volta di chiamarsi fuori. Fino all'ultimo i dem ci hanno provato. Per una volta tutti d'accordo, renziani e no. In aula, a metà pomeriggio, sembra che qualcosa si stia bloccando. Attorno al capogruppo Roberto Speranza si radunano Fassina, D'Attorre, Pollastrini, Zoggia, Nicola Stumpo, tutti membri della minoranza. Stumpo, più tardi, confermerà che l'oggetto della discussione nel capannello improvvisato era proprio «la possibilità di coinvolgere i grillini». Il vicecapogruppo Ettore Rosato in quegli stessi minuti sta sottoponendo infatti alla delegazione cinque stelle tutte le modifiche che la maggioranza è disposta ad accogliere. Ma il tentativo fallisce. Roberto Giachetti, uno che sul dialogo con Di Maio ha lavorato parecchio, ammette la distanza: «Sarà per un'altra volta. Oggi hanno fatto finta». Emanuele Fiano, relatore, è sfinito dal continuo tira e molla con M5S: «I problemi sono due. Il primo è che per noi la parlamentarizzazione del processo legislativo è una conquista democratica. E il referendum propositivo, senza quorum, può essere uno strumento pericoloso

in mano al demagogo di turno». Ma il secondo problema è ancora più insormontabile: «La verità è che di loro ci fidiamo zero».

Dunque si torna al forno principale, quello con la minoranza interna. Se alcune modifiche venissero accolte, per Renzi il cammino delle riforme sarebbe in discesa. Prima fra tutte, appunto, la norma transitoria che estenderebbe il sindacato preventivo della Consulta (già previsto nel ddl Boschi, ma solo per le leggi elettorali future) all'Italicum. Un pallino del costituzionalista dem Andrea Giorgis. Certo, c'è il rischio, seppur remoto, che i giudici costituzionali boccino una parte della nuova architettura elettorale. Ma Renzi appare molto sicuro del fatto suo e del disco verde che la Corte darà all'Italicum 2.0. Una sicurezza che ieri faceva sospettare a qualcuno

della minoranza dem che il premier abbia già ricevuto qualche assicurazione preventiva sulla costituzionalità della sua creatura. Tanto da consentire a quella modifica, la norma transitoria appunto, sulla quale finora era sempre calato il «no» categorico della Boschi. «Anche se ripete il premier - qualcuno della minoranza Pd continuerà a essere contrario. Alzerà sempre l'astice. Ma si tratta di un paio di persone, gli altri sono ragionevoli. E comunque non mi interessa, io vado avanti».

Dunque stasera, anzi stanotte, potrebbe esserci il voto finale sulla riforma della Costituzione. Il «cronoprogramma» del premier prevede tappe precise: subito il testo sarà passato al Senato, in modo da farlo ritornare alla Camera già in primavera (maggio-giugno). Prima della pausa estiva ci sarà l'ultimo voto. Poi il referendum dopo sei mesi. A un anno da oggi. «Si vedrà allora - confida Renzi - lo scontro fra innovatori e conservatori. Noi saremo da una parte e Berlusconi-Salvini-Grillo-Vendola dall'altra».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Fallito dagli ambasciatori Speranza e Rosato l'obiettivo di coinvolgere il movimento 5Stelle

Stanotte potrebbe esserci il voto finale. Il testo passerebbe subito all'esame del Senato



L'INTERVISTA EMANUELE FIANO

“Non possiamo accettare i diktat dell'opposizione”

GIOVANNA CASADIO

ROMA. «Sbaglia la minoranza dem a porre l'aut aut, pensando a un voto di coscienza se non passano alcune modifiche alla riforma costituzionale. Così non si rispetta la propria comunità politica». Emanuele Fiano è il relatore ormai unico, dopo l'abbandono del correlatore forzista Francesco Paolo Sisto. Difende l'ano-stop alla Camera e twitta contro l'ostruzionismo l'hashtag #hicmanebimus optime, qui staremo bene.

Fiano, state procedendo a colpi di maggioranza?

«È una terminologia che non comprendo. Abbiamo accolto proposte, suggerimenti, modifiche venute da tutte le parti e che hanno cambiato notevolmente prima al Senato il testo proposto dal governo e ora alla Camera il testo che c'è giunto dal Senato».

Tuttavia avete bocciato le richieste della minoranza dem?

«Non mi risulta. Abbiamo accolto molti suggerimenti di modifica che sono venuti dalla minoranza e stiamo ancora in queste ore discutendo».

Quali?

«Ne dico alcune, e cioè è stato modificato il quorum finale per elezione del presidente della Repubblica che sarà di tre quinti alla quinta votazione. Modificata anche la richiesta del governo di

avere una corsia preferenziale per le proprie proposte di legge con voto bloccato e a data certa, eliminando il voto bloccato. Abbiamo riportato alle Camere riunite l'elezione dei membri della Consulta. Al Senato è stata introdotta per la prima volta la possibilità del sindacato preventivo di costituzionalità per le leggi elettorali. In esame c'è la norma transitoria per applicare il sindacato preventivo anche all'Italicum».

Il caos però è totale?

«Il caos è dovuto all'ostruzionismo dei 5 Stelle».

La sinistra dem contesta la seduta-fiume, perché non evitarla?

«La seduta-fiume è una necessità dovuta all'ostruzionismo, perché nessuna maggioranza al mondo può accettare l'imposizione di una minoranza che gli impedisca di procedere».

Sempre la minoranza del Pd ha posto l'aut aut: o modifiche o liberi tutti al momento del voto.

«Il voto di coscienza in una comunità politica in cui si è discusso insieme di questa riforma fino all'ultimo rigo, è un errore grave. Si discute, si verifica, si critica ma poi si vota come è stato deciso».

Una volta rotto il Patto del Nazareno, la sinistra dem vuole contare di più?

«Gianni Cuperlo in una riunione del gruppo ha proposto questa analisi. Ma le scelte che noi stiamo facendo, accogliendo molte delle proposte della minoranza, prescindono dall'accordo con Forza Italia».

Si può cambiare la Costituzione a colpi di sedute-fiume?

«Rispondo con un'altra domanda: si può impedire la modifica della Costituzione a colpi di ostruzionismo?».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il voto di coscienza evocato dalla nostra minoranza interna? Errore grave. Si discute, ma poi si vota come deciso



L'INTERVISTA RENATO BRUNETTA

“Il Colle intervenga, andiamo subito a votare”

ROMA. «La riforma costituzionale è finita, il patto è stracciato, ma per noi si chiude qui anche la legislatura. Renzi pensa davvero di ovviare a questo pantano con qualche transfuga, con una piccola campagna acquisti? Perché gli è chiaro che con le sue prove muscolari ha trascinato il Parlamento in una palude, o no?»

Ma siete stati voi a tirarvi fuori dal patto del Nazareno, presidente Renato Brunetta.

«Il primo punto del patto del Nazareno era la scelta di un presidente della Repubblica condiviso».

Il primo? Sarebbe una notizia.

«Ecco, gliela do. Doveva costituire il primo grande passo verso la pacificazione. Tutto il resto, la riforma elettorale, quella costituzionale, erano corollari, derivati. Renzi ha preferito far prevalere la sindrome dello scorpione? Ne pagherà le conseguenze».

Intanto, la riforma costituzionale verrà approvata alla Camera, anche senza di voi.

«E noi invochiamo l'intervento del presidente Sergio Mattarella, nei modi e nelle forme che riterrà più opportuni. Perché la situazione è aberrante. Tempi contingenti, sedute fiume per un'assemblea costituente, non si era mai visto nella storia della Repubblica. Utilizzando poi i 130 parlamentari frutto di un premio di maggioranza riconosciuto illegittimo dalla Corte Co-

stituzionale».

È così sicuro che sia la fine del patto? Non è che dopo le regionali tornate al tavolo delle riforme?

«Questa non è la fine del patto. È la fine del renzismo. Il patto era stata la grande intuizione dell'intelligenza renziana e berlusconiana, il riconoscimento reciproco dopo decenni di delegittimazione».

La fine del renzismo, non sarà eccessivo?

«La sua storia è finita mercoledì, con l'imposizione della seduta fiume per approvare una riforma che, ben che vada, entrerà in vigore nel 2018, mentre rischiano di scadere decreti importanti come l'Ilva, le banche, il Milleproroghe, in piena crisi finanziaria. Lui che fa? Sedute fiume per pura arroganza. La legislatura, per quanto ci riguarda, è finita».

Pensate al voto? Con il Consultellum, col proporzionale puro?

«Certo che è possibile. Di fronte a questi attacchi alle regole democratiche, è l'unica via. Del resto, un'assemblea costituente si elegge col proporzionale, non col maggioritario».

tario».

Ha aperto l'ultimo Mattinale col “No alla deriva autoritaria”. Non è lo stesso Renzi “autoritario” con cui trattate fino a tre settimane fa?

«Io guardo ai fatti, ai continui ricatti, all'insensibilità democratica. Tutto è cambiato. E non è un caso che da tre-quattro giorni, da quando Fi ha detto basta coi trucchi, la situazione è precipitata. E mi chiedo: se questo accade nella Camera in cui i numeri sono a favore della maggioranza, cosa accadrà a breve al Senato?»

Fronte interno. Berlusconi fa sul serio con Fitto? Davvero vuole sospenderlo?

«Il patto del Nazareno era un grande obiettivo, solo sulla sua gestione il partito si è diviso al suo interno. Ora c'è bisogno di tutti nell'opposizione a questo pericoloso governo: le scissioni non servono a nessuno».

Riuscirete a tenere insieme Salvini e Alfano alle regionali?

«Domanda legittima ma rispondo con un elemento concreto, benché paradossale: le due forze già governano insieme in Veneto e Lombardia. Quanto ad Alfano e ai suoi fuoriusciti...»

Si riferisce all'Ncd?

«I fuoriusciti alfaniani tengono in piedi da un anno e mezzo tutti i governi di sinistra, reggendo le loro riforme. Anche questo non è normale in una democrazia occidentale».

(c.l.)



TONINELLI (M5S) PARLA DEL TENTATIVO DI ACCORDO CON IL PREMIER

«Ci ha detto di no proprio su un punto del programma Pd»

di Lorenzo Misuraca

Non sono proprio fortunati i tavoli di confronto tra Pd e 5 Stelle. Fin'ora sono sempre finiti con un nulla di fatto. Anche questa volta, l'accordo - che avrebbe permesso il placarsi dell'ostruzionismo grillino sulle riforme - non c'è stato, come ci spiega il deputato Danilo Toninelli, che si sedette già ai primi confronti via streaming con Renzi, la scorsa estate.

Toninelli, è stata una vera trattativa, o anche stavolta Renzi vi ha preso in giro?

È stato un percorso serio, non è stata una finita.

Ma non siete contrari alla riforma?

Il presupposto fondamentale è che noi avversiamo totalmente la riforma. Ma nonostante ciò abbiamo chiesto al Pd di condividere delle nostre proposte, che abbiamo ridotto a un numero minimo, per introdurre almeno dell'ossigeno democratico.

Alla fine non se n'è fatto nulla.

Ne hanno accettate due su tre.

Quali?

La prima è l'obbligo per il Parlamento di discutere le proposte di leggi di iniziativa popolare presentate entro sei mesi, in modo da evitare quello che è successo con la nostra sul parlamento pulito che giace lì dal 2007.

La seconda?

Il diritto di ricorso da parte di una minoranza parlamentare alla Corte costituzionale per accertare la costituzionalità di una legge, in modo da evitare quello che è successo col Porcellum.

Adesso come funziona?

Al momento bisogna fare causa sulla base di un diritto lesa. Il problema è che passano anni prima di arrivare alla sentenza. Con la nostra proposta, circostanziando la richiesta, ci si rivolge direttamente alla Corte e entro sei mesi si ha una risposta.

E passiamo al punto in cui il confronto si è inceppato.

La terza proposta è quella di introdurre il referendum propositivo senza quorum. Dato che con le riforme si vuole accumulare tutti i poteri nelle mani dell'esecutivo, questo strumento avrebbe la funzione di contrappeso.

E qui è arrivato il no dei dem.

Loro lo hanno ritenuto inaccettabile, senza

dare spiegazioni. E pensare che la proposta di introdurre un referendum propositivo senza quorum era contenuta nello stesso programma del Pd alle ultime elezioni.

Renzi non vuole troppi intoppi nella tabella di marcia delle riforme.

Quando dice che chi vince le elezioni deve poter governare dal primo giorno dice che non vuole alcun ostacolo all'azione dell'esecutivo, ma questo non è democratico, non è neanche il presidenzialismo. Tecnicamente parlando quella di Renzi è una dittatura del capo.

Perché la forzatura delle sedute fiume, se tanto ha i numeri dalla sua?

È il governismo assoluto. Renzi è affetto da un enorme egocentrismo. Vuole dare una prova di muscolarità fine a se stessa. Non si capisce a cosa serve. Ma il punto è che questa prova di forza gli si sta ritorcendo contro.

Come?

Aveva promesso che avrebbe approvato il nuovo senato prima dell'elezione del presidente della Repubblica, poi ha detto sabato prossimo e ora il voto è stato calendarizzato nella prima decade di marzo, ma potrebbe slittare ancora. Grazie al suo atteggiamento, le opposizioni sono compatte come mai prima.

Quindi dai 5 stelle dobbiamo aspettarci ostruzionismo duro.

Certo, abbiamo smesso di votare e interveniamo per contestare il merito della riforma, cercheremo di non far votare il più possibile.

Magari evitando di dare della "serva" alla Boldrini? Dovevate evitare forse?

Quando si subisce una violenza, ci si difende.

Tornereste al tavolo delle trattative col Pd?

Li riproporremo ma dipende da loro, per noi tutte e tre le proposte vanno accettate.

Siamo disposti a ritirare tutti gli emendamenti e i subemendamenti e fare un'opposizione più tranquilla.

Cosa significa in pratica?

Rinunciare a 200-250 subemendamenti e altrettanti emendamenti.

La richiesta di mediazione sulle riforme e l'appello alle altre forze anti-Troika rappresentano l'uscita del M5S dall'isolamento?

È normale che le forze politiche contro la macelleria sociale voluta dalla Troika e eseguita in Italia da Renzi, facciano fronte comune.

Sel e Fiom vi invitano alla manifestazione a sostegno di Tsipras, sabato prossimo a Roma. Andrete?

Ci potremmo andare certamente, a titolo personale.

Quindi niente asse con Sel e Fiom?

Non è importante fare un'alleanza, quanto condividere il fine comune dell'azione.

Alessandro Pace

“Camere ricattate La Carta a rischio”

Il costituzionalista

di **Silvia Truzzi**

Queste riforme s'hanno da fare. A tutti i costi, nonostante il Nazareno rotto. E se il premier ha tanta fretta di concludere, sul *Corriere della Sera* ci pensa il professor Cassese a rassicurare gli italiani: non ci sono tirannie all'orizzonte, la democrazia non corre pericoli. Molti costituzionalisti, da tempo, hanno espresso più di un dubbio sull'esito del combinato disposto tra Italicum e riforme costituzionali. Tra loro c'è Alessandro Pace, emerito di diritto costituzionale alla Sapienza. “Sono d'accordo con Sabino Cassese che la democrazia, per il momento, non corre pericoli e che non è in atto una svolta autoritaria. Questo però non significa che, a seguito del combinato disposto dell'Italicum e della riforma costituzionale non vengano pregiudicati quei principi supremi ai quali lo stesso Cassese si richiama”.

Allude al principio di rappresentanza?

Non solo, ma a questo riguardo non posso non ricordare che nella sentenza sul Porcellum la Corte costituzionale ha chiaramente sottolineato che le ragioni della governabilità non devono prevalere su quelle della rap-

presentatività. Ammesso pure che tale principio non sia violato dall'Italicum - il che è discutibile date le circoscrizioni troppo vaste, i capilista bloccati, le pluricandidature ecc. -, dovrebbe sollevare più di una preoccupazione il fatto che l'Italicum conceda il premio di maggioranza ad una sola lista e che la Camera dei deputati, con i suoi 630 deputati, possa senza soverchia difficoltà ricoprire tutte o quasi tutte le cariche istituzionali.

Qualche altra perplessità?

Ne avrei molte, mi limito a tre di cui le prime due nessuno parla. Primo: nel procedimento legislativo alla Camera dei deputati viene eliminato del tutto il passaggio nelle commissioni in sede referente, tranne alcune importanti materie previste nel primo comma dell'articolo 70. Eppure è a tutti noto che nel dibattito in commissione sta il cuore del processo legislativo. Secondo: il testo della Renzi-Boschi tace del tutto a proposito dei diritti delle minoranze parlamentari, la cui previsione viene invece demandata ai regolamenti delle Camere che vengono approvati a maggioranza... Ma ciò che mi sembra soprattutto sbagliato e pericoloso, è che, alla faccia dell'articolo 1 della nostra Costituzione, i senatori non saranno eletti più dal popolo, ma dai così detti “grandi elettori” che non sono altro che i consiglieri regionali. In

Francia, dove le elezioni indirette sono serie, i grandi elettori sono 150 mila, mentre in Italia sarebbero

poco più di mille. Un'altra furbata, questa volta a favore delle consorzierie locali! Eppure, nonostante tutto, il Senato continuerebbe a partecipare al procedimento di revisione costituzionale, a eleggere ben due giudici costituzionali e a partecipare alla funzione legislativa in non poche materie di grande importanza!

Siamo passati dalle riforme condivise con i due terzi del Parlamento alle riforme - e gentile concessione del referendum - a una riforma che alla fine sarà votata, al Senato, con voti raccoglittici.

Lei parla di voti raccoglittici, ma non pensa che tutta la legislatura sia stata, e sia, sotto “ricatto” del Premier, dal momento che la Corte costituzionale l'aveva delegittimata avendo ritenuto incostituzionale il Porcellum col quale era stata eletta? Con la conseguenza che le Camere potrebbero essere sciolte se i parlamentari non si adeguano?

Il Parlamento viene convocato a tappe forzate: prima hanno contingentato i tempi, adesso stanno provando a sfiancarli con sedute

notturne. Perché tanta fretta?

Perché Renzi sa bene che, per le ragioni appena dette, i parlamentari “eletti” della futura legislatura potrebbero essere meno docili di quelli “nominati” in questa.

La convince l'obiezione che la sentenza con cui la Consulta ha dichiarato il Porcellum incostituzionale, non crea problemi di legittimità al parlamento?

Sono d'accordo col mio amico

Sabino che la sentenza n. 1 del 2014 “non tocca in alcun modo gli atti posti in essere” grazie al Porcellum, e che in essa è scritto “che non sono riguardati gli atti che le Camere adotteranno prima che si svolgano nuove consultazioni elettorali”, ma le “nuove” consultazioni elettorali - secondo la sentenza della Corte (e secondo logica) - avrebbero dovuto essere quelle conseguenti a scioglimento anticipato, e non quelle di lì a quattro anni. Ovviamente è sufficiente il buon senso, per rendersi conto che le Camere non possono essere sciolte in forza dell'intervento di un ufficiale giudiziario che ne esegua lo sfratto. Ma una cosa è riconoscere che non ci sono o non ci sono state le condizioni politico-istituzionali per lo scioglimento, altra cosa è trasformare una dichiarazione d'incostituzionalità in un semplice “memorandum” per le forze politiche...

Berlusconi, dopo il pentimento nazareno, si è detto preoccupato per una deriva autoritaria. Alcuni suoi colleghi lo vanno dicendo da tempo...

A me non piace parlare di deriva autoritaria: crea confusione con il regime di Pinochet e dei colonnelli greci. Più semplicemente dico che quella di Renzi sarebbe una svolta pericolosa perché elimina i contro-poteri, che non sono le autorità indipendenti, i magistrati o la Commissione europea. Sono i contro-poteri politici esterni come il Senato elettivo, e i contropoteri politici interni, e cioè i poteri parlamentari delle minoranze. Vi sarebbe invece il Partito della Nazione. Ebbene, più di Pinochet, ho paura che la Camera possa somigliare alla fattoria degli Animali.

NOMINE

TRA AMICI

I “grandi elettori”

del nuovo Senato

saranno i consiglieri

regionali: sono

appena un migliaio,

in Francia la platea è

di 150 mila persone

La Nota

di Massimo Franco

LA FINE DEL PATTO METTE IN LUCE ANCHE I PROBLEMI DI PALAZZO CHIGI

Era inevitabile che i toni delle opposizioni crescessero contro il governo. Il fallimento di una mediazione tra Pd e Movimento 5 stelle, tentata ieri, e la rottura del patto del Nazareno tra Matteo Renzi e Silvio Berlusconi non potevano non avere conseguenze parlamentari. Il fatto che FI arrivi a chiedere l'intervento del capo dello Stato, Sergio Mattarella, perché richiami Palazzo Chigi a trattare in modo più corretto il Parlamento, si iscrive in questo clima di tensione e di guerriglia politica. Eppure non è facile liquidare quanto sta accadendo come una polemica fisiologica.

L'impressione è che i fattori di incertezza e la tensione stiano crescendo nella stessa maggioranza. Per paradosso, la fine dell'intesa con Berlusconi non ha messo a nudo solo le magagne dell'ex Cavaliere e del suo partito. Sta sottolineando anche le contraddizioni irrisolte del Pd, e i problemi dell'esecutivo con il Parlamento. Il patto del Nazareno «protegeva» le esigenze berlusconiane. Ma una volta disdetto o comunque congelato, la domanda è se per caso non fornisca una copertura politica anche a Renzi; se non gli consentisse di far passare alcuni provvedimenti e di additare alcune priorità, giustificandoli con l'esigenza di non spezzare l'asse istituzionale con FI.

Dunque, è vero che il centrodestra sembra andare alla deriva, verso un'opposizione

subalterna alla Lega di Matteo Salvini e con una leadership contestata. Lo stesso Pd, però, è in sofferenza. Quando la minoranza chiede più tempo su riforme costituzionali e sistema elettorale, lo fa partendo dal presupposto che non c'è più l'intesa con Berlusconi a impedirlo. La risposta renziana, tuttavia, non si discosta da quelle che venivano date «prima». Dunque, l'indicazione ai gruppi parlamentari è di procedere come se nulla fosse accaduto, ratificando agli accordi già raggiunti. Ma questo lascia prevedere sedute-fiume vissute come forzature; e polemiche tra i poteri dello Stato. Se si aggiungono i veleni che lambiscono Palazzo Chigi sulle speculazioni finanziarie legate alla riforma delle maggiori banche popolari, e il rinvio a maggio del decreto sulle frodi fiscali, emerge uno sfondo di grande precarietà: come se il successo di Renzi sull'elezione di Mattarella fosse un ricordo. In realtà, il premier ritiene di avere tuttora un controllo ferreo della situazione; e di poter condurre i giochi parlamentari e di governo, conoscendo la debolezza di alleati e avversari e il loro timore di una fine anticipata della legislatura. Gli *aut aut* alla Camera nascono da questa sicurezza, che sembra proiettarsi anche sul piano internazionale. È stato notato che a differenza di quanto avveniva con Giorgio Napolitano, Renzi non ha ritenuto di consultarsi con Mattarella prima di andare a Bruxelles per il vertice europeo. Ma forse è solo perché i rapporti sono in fase di rodaggio.

RIPRODUZIONE RISERVATA



L'appunto

Senza Nazareno Matteo si impantana tra mille rinvii

di **Adalberto Signore**

Nonostante l'ostinazione di Matteo Renzi e del ministro Maria Elena Boschi, prodighi nel ripetere che sulle riforme «non ci sono problemi», le macerie del Nazareno iniziano a rendere piuttosto accidentato il percorso del governo. Lo spettacolo andato in scena ieri alla Camera ne è la dimostrazione lampante, con una maggioranza in balia dell'ostruzionismo feroce dei Cinque Stelle e pure alle prese con la minoranza del Pd tentata dal votare i propri emendamenti non rispettando le indicazioni (...)

(...) del capogruppo dem Roberto Speranza. In una parola, il caos. Con il Parlamento costretto a votare in notturna non un decreto in scadenza ma la legge che dopo quasi settant'anni dovrebbe riscrivere la Costituzione e perfino cancellare il Senato. Che sia una forzatura è del tutto evidente.

D'altra parte, nonostante l'ampia maggioranza di cui gode Renzi a Montecitorio, la sponda di Forza Italia in questo ultimo anno è stata ben più importante di quanto il premier vuole lasciar credere. Certo, alla fine i numeri sono dalla sua e anche al Senato è plausibile pensare che dopo un'attenta opera di *scouting* - ai tempi di Silvio Berlusconi si chiamava *compravendita*

- il ristretto margine di una quindicina di voti che ha adesso finirebbe per allargarsi. Ma senza la stampella azzurra per il leader del Pd si annunciano giorni difficili, confronti complicati e trattative tese. Renzi è infatti accerchiato da un'opposizione che adesso va da Forza Italia a Sel passando per la Lega, Fdi e il M5S. Senza considerare la fronda interna al Pd che ha già archiviato la *pax mattarellaiana* ed è tornata in trincea, non solo sulle riforme ma pure sui decreti attuativi del Jobs Act.

Ecco perché il post Nazareno costringe Renzi ad arretrare e a buttarsi sulla politica del rinvio. Slittano le riforme istituzionali che la Camera non licenzierà domani - come aveva trionfalmente annunciato il premier qualche giorno fa - ma solo a marzo. Scivola l'Italicum

che, bene che vada, tornerà a Montecitorio a giugno, tanto che la Boschi adesso non esclude che sia «approvato entro settembre». In *stand by* pure il decreto fiscale in agenda per il Consiglio dei ministri di venerdì prossimo. Se ne parlerà a maggio, mal'approvazione è posticipata a settembre. Senza contare che in sospenso ci sono i decreti Milleproroghe (alla Camera) e Ilva (al Senato), tutti e due vicini alla scadenza. Per Renzi, insomma, la strada si fa piuttosto accidentata. Senza contare che - al netto dei numeri in Parlamento - riscrivere la Costituzione in un clima di guerriglia come quello degli ultimi giorni in passato non ha portato bene. Ne sa qualcosa Berlusconi: la sua riforma della Carta che fu sonoramente bocciata nel referendum confermativo del 2006.

Adalberto Signore

Riforme al Viagra

di **Marco Travaglio**

L'estate scorsa, quando pareva che l'Italia non potesse resistere un minuto di più con un Senato eletto dai cittadini, dunque bisognava votare a tappe forzate fino al 10 agosto con canguri e altre specie zoologiche, Renzi e madonna Boschi annunciarono il *beau geste*: le riforme, "ampiamente condivise" (con B.) passeranno senz'altro con la maggioranza di due terzi che esclude il referendum confermativo. Ma, nella sua infinita bontà, il governo darà comunque "l'ultima parola ai cittadini". Ora che l'ex socio fa i capricci e Forza Italia vota un po' sì un po' no un po' forse, non si sa neppure se le cosiddette riforme hanno la maggioranza semplice (50% più uno). Il che, trattandosi della Costituzione e non del regolamento condominiale, dovrebbe indurre le massime cariche dello Stato a riunirsi per riflettere a bocce ferme sul punto: si può cambiare la Carta fondamentale a colpi di maggioranza, anzi di minoranza? Già il governo si regge su una maggioranza drogata dal premio del Porcellum cancellato dalla Consulta. E ora questa maggioranza fittizia sta in piedi al Senato solo grazie ai voltagabbana ex grillini, ex forzisti ed ex montiani che s'offrono all'unico padrone del vapore nella speranza di salvare la poltrona al prossimo giro. Una situazione incostituzionale che dovrebbe allarmare Mattarella, Grasso, Boldrini e lo stesso Renzi. Invece nessuno dice nulla: al massimo si discute se sia il caso di concedere un'ora e mezza in più o in meno alle opposizioni per illustrare gli emendamenti e sostenere l'ostruzionismo. Intanto giornali e tg inventano ogni giorno espressioni soavi, eufemismi alla vaselina, simpatici neologismi per non chiamare le cose col loro nome. Quando nel '94 Bossi rovesciò il suo primo governo, B. strepitò contro il "giuda, traditore, ladro e ricettatore di voti" e gridò al "ribaltone": ma il nuovo premier Dini l'aveva indicato lui stesso, salvo poi astenersi sul voto

di fiducia. Nel '98, caduto Prodi per mano di Bertinotti, il ribaltone ci fu davvero con la nuova maggioranza raccattata da D'Alema: fuori Rifondazione, dentro un'infornata di giramondo che si facevano chiamare Udr al seguito del trio Cossiga-Mastella-Buttiglionè. "Giuda!", strillò il Cav chiedendo elezioni subito per sanare il "tradimento della volontà popolare". "Puttani!", gridò Fini, riesumando l'insulto lanciato dal Roma ai monarchici che avevano tradito Achille Lauro per la Dc. Nel 2006 B. si comprò per 3 milioni De Gregorio, passato da sinistra a destra, poi osò pure strepitare contro il "traditore" Follini passato da destra a sinistra. E nel 2007 tentò di rovesciare Prodi con nuove compravendite. Fu intercettato mentre raccomandava a Saccà una squinzia per Raifiction: "Non è per me, ma per un senatore della sinistra con cui sto trattando". Alla fine il senatore non si mosse e il forzista Innocenzi (Agcom) spiegò: "Forse se lo sono ricomprato". Prodi cadde lo stesso, grazie a Mastella, promosso poco dopo a europarlamentare Pdl.

Nel 2010, a grande richiesta, il bis: per rimpiazzare i finiani fuorusciti, B. arruola un'altra orda di voltagabbana, di cui si ricordano solo Razzi e Scilipoti, ma erano una trentina. E la sinistra, con stampa al seguito, si scatenò: "compravendita", "mercato delle vacche". Bossi li chiamò "ascari". B. lo corresse: "Gruppo di responsabilità nazionale". I Responsabili. Si pensava, si sperava che nessuno battesse il record. Invece Renzi imbarca di tutto. Ma il Corriere scrive che "amplia il Pd", anzi "l'infrastruttura" come lo chiama il premier (per distinguerlo dalla "ditta" di Bersani). L'ampliatore capo Naccarato, cossighiano eletto nella Lega e passato a Gal, preferisce "stabilizzatori". Altri vogliono "concorrere alla sfida entusiasmante delle riforme". Concorrenti. La Serracchiani li battezza "consapevoli". Naccarato precisa: "Io irrobustisco il sistema". Ecco: irrobustitore, da non confondere col "ricostruttore" Fitto. Ma allora perché non additivo, ricostituente, corroborante, tonificante, consolidatore, vitaminico, fortificante, rinforzante, rinvigorente? Anzi, diciamola tutta: Viagra.



Caos riforme, le opposizioni lasciano l'Aula

Risse e insulti a Montecitorio. Il Pd va avanti ma la sinistra interna è critica e parte l'Aventino delle minoranze. Escono anche Civiati e Fassina. Da FI a Sel, tutti gli altri gruppi si alleano contro il premier: vedrà i sorci verdi

ROMA Avanti con la seduta fiume sulle riforme. Avanti tutta, anche senza opposizioni che abbandonano compatte l'Aula contro la «deriva autoritaria imposta dal premier» e che si appellano al capo dello Stato (le audizioni al Quirinale inizieranno martedì) per bloccare il cammino del ddl Renzi-Boschi. «Non c'è alcun motivo politico per sospendere la seduta fiume», ha gelato tutti Matteo Renzi. «Comunque la prossima settimana, con il decreto Milleproroghe, gli faremo vedere i sorci verdi», ha replicato il capogruppo azzurro Renato Brunetta. La minoranza del Pd, che pure ha tentato una mediazione, si adegua alla disciplina di gruppo e in ogni caso incassa l'emendamento di Andrea Giorgis sul «controllo preventivo di costituzionalità» esteso anche all'Italicum: lo potranno chiedere 1/4 dei deputati nei 10 giorni successivi all'entrata in vigore della riforma costituzionale.

I fotogrammi salienti di una seduta fiume caratterizzata da sprazzi di pura anarchia parlamentare sono tre. Il primo è dell'1.30 del mattino di venerdì: nell'Aula ancora dolorante per gli scontri fisici tra deputati (Pd contro Sel, M5S contro tutti), fa

il suo ingresso il presidente del Consiglio, Matteo Renzi, che vuole galvanizzare i suoi sul cammino accidentato della riforma costituzionale ma che finisce per incendiare i banchi dell'opposizione.

Il secondo fotogramma è del primo pomeriggio di ieri: tutte le opposizioni (Sel, Fratelli d'Italia, Lega insieme, mentre il M5S procede da solo) annunciano in una conferenza stampa congiunta che abbandoneranno l'Aula e che chiederanno di essere ricevuti dal capo dello Stato: «Ieri notte il premier è venuto in Aula a fare il bullo in un momento delicato e drammatico», accusa Brunetta. Il terzo fotogramma è dell'ora di cena, all'assemblea dei deputati del Pd dove, davanti a Renzi, prende la parola anche l'ex segretario Pier Luigi Bersani: «Siamo stati noi a chiedere al governo di gestire il passaggio, questo ha dato una scossa, ma se il governo pretende di avere il dominio finisce in rissa».

Con queste premesse, la fotografia dell'aula di Montecitorio — ormai stremata da una seduta fiume iniziata mercoledì sera che ha affrontato la terza notturna consecutiva — risulta ancora più eloquente. Così anche nella notte la maggio-

ranza va avanti da sola ad approvare a raffica gli articoli ancora in ballo della riforma costituzionale. Renzi-Boschi che prestissimo potrebbe compiere il secondo giro di boa (dei 4 previsti): già oggi all'alba la conclusione del voto sugli articoli mentre, conferma Renzi, «il voto finale a marzo».

I banchi delle opposizioni sono deserti. Ad ogni votazione si accendono 308-313 lucette della maggioranza ma la Camera è lo stesso in numero legale perché dalla metà più uno (316) va tolto l'esercito dei 90 deputati in missione che abbassano il quorum a quota 226: «La maggioranza di Renzi si regge sulle missioni», incalza Brunetta.

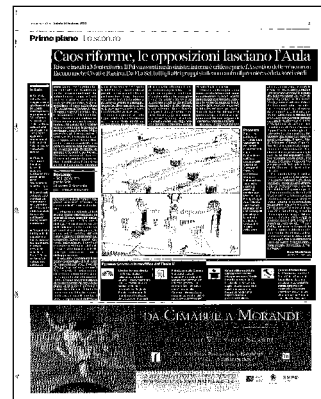
In realtà, le opposizioni non abbandonano completamente l'Aula. FI, Sel, Fratelli d'Italia e M5S lasciano sentinelle a guardia delle votazioni che però filano via veloci nella notte. L'unico non autorizzato è Savio Romano (FI) che però interviene e spiega il suo dissenso dal gruppo. Una volta tanto, però, berlusconiani e fittiani dimostrano compattezza granitica. E anche la minoranza del Pd è disciplinata: si assentano dalle votazioni Stefano Fassina e Pippo Civiati mentre gli altri «dissidenti» che insistono nel

tendere una mano alle opposizioni (Pollastrini, Bersani, Bindi, D'Atorre, Giorgis, Cuperlo, Boccia) si adeguano al gruppo: tanto che l'assemblea del Pd si chiude alle 21.30 senza un voto sulla linea del segretario. Che poi incontra Scelta civica, Per l'Italia e Centro democratico mentre con il Ncd, spiega Nunzia De Girolamo, il faccia a faccia salta.

L'ultimo tentativo di mediazione con i grillini (che per tutto il giorno cercano il gol della bandiera) ruota intorno all'articolo 15 della riforma: quello che stabilisce il quorum per il referendum abrogativo che il M5S avrebbe voluto cancellare rendendo libero da sbarramenti anche il referendum propositivo. Quando si capisce che il margine per un dialogo non c'è, scatta il blog di Grillo che storpia un adagio del socialista Rino Formica: «Oggi la politica non è più *sangue e merda* ma solo merda». Beppe Grillo, poi, attacca il capo dello Stato, al quale, evidentemente, non ha chiesto udienza: «Il silenzio di Mattarella di fronte allo scempio della Costituzione fatto da Renzi è inquietante, forse peggio dei moniti di Napolitano».

Dino Martirano

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il premier tira un sospiro di sollievo: "Hanno tentato la spallata e li ho bloccati. Ora non si cambia più"

IL RETROSCENA

GOFFREDO DE MARCHIS

ROMA. «Andare avanti anche senza le opposizioni in aula non è una sconfitta. Noi abbiamo fatto il possibile, abbiamo la coscienza a posto». Alla fine Matteo Renzi strappa, tra molti malumori, la compattezza del Pd che gli consentì di ottenere il voto finale a tutti gli articoli della riforma costituzionale. Sono state 36 ore lunghissime, cominciate alle 2,30 con un blitz notturno a Montecitorio e finite ieri con la seconda assemblea del Pd, a tarda sera. Il premier ha usato anche l'arma delle elezioni anticipate, lo ha fatto con i deputati di Forza Italia incontrati a Montecitorio appena tornato da Bruxelles. Una minaccia che ha mandato su tutte le furie Berlusconi e ha praticamente fatto esplodere il patto del Nazareno stavolta in maniera fragorosa. Tanto più che i rapporti sono a zero. «Io Silvio non lo chiamo più» ha chiarito Renzi a chi lo interrogava su possibili contatti. Ma nel caos dell'aula ha retto la maggioranza e ha retto il Pd. «Hanno tentato la spallata ma non ce l'hanno fatta. Sono andati sotto e hanno bevuto» commenta alla fine della battaglia il segretario del Pd con i suoi.

Renzi è andato alla guerra contro tutti: Sel, 5 stelle, Lega, Brunetta, i dissidenti del suo partito che chiedevano un rinvio, che hanno avanzato dei dubbi sull'approvazione di una norma tanto importante a colpi di maggioranza e in un'aula semivuota. Per spazzare via i dubbi del Pd, il premier voleva addirittura mettere ai voti, nell'assemblea del gruppo, la proposta di continuare ad oltranza con la seduta fiume. Una conta in piena regola. Una conta sul governo per vedere «chi punta a indebolire me e non pensa affatto alle riforme». Poi ha rinunciato, quando il presidente Roberto Speranza, una volta ricuciti i rapporti, gli ha garantito che il dissenso della sinistra si sarebbe limitato al dibattito interno, ma non avrebbe avuto sfogo nelle votazioni parlamentari: «Lasciamo perdere i muscoli. Il punto di vista diverso dal tuo nasce e muore dentro l'assemblea. Dopo di che, il partito farà la sua parte con disciplina».

E' andata davvero così e Renzi ne ha avuta la prova durante i voti del pomeriggio, mentre le opposizioni convocabano una conferenza stampa, promettevano i «sorci verdi» e chiedevano una sospensione. Il Pd, negli stessi attimi, non ha offerto la sponda a questi toni e a queste richieste. Votava insieme agli alleati di governo gli emendamenti, uno per uno. Con la sola eccezione di Stefano Fassina, Pippo Civati e il civatiano Luca Pastorino, che sono usciti per protesta contro il metodo renziano. «Ma è lo 0,3 per cento di un gruppo che conta più di 300 deputati», ha fatto notare Speranza. Un dissenso piccolo picco-

lo che non giustificava la riapertura delle ostilità dentro il Pd. Tanto più che diversi ex grillini stavano tornando in aula. E' stata la cartina di tornasole di un minimo di fiducia ritrovata. Pier Luigi Bersani e Rosy Bindi non hanno rinunciato a dire che il metodo era sbagliato. Che era sbagliato «mettere al centro il governo anziché il partito, perché così si va a caccia di guai», ha detto l'ex segretario. Il premier ha risposto alle critiche senza fomentare la polemica. «Hanno ragione Pier Luigi e Rosy. Ma non credo che possiamo aprire a nuove modifiche della riforma. Non è questo il punto. Il loro obiettivo era la spallata». Ma con la sinistra pd non c'è stata rottura. «Con Pierluigi ci siamo parlati, dopo il gruppo siamo andati anche a prendere un caffè insieme» ha raccontato Renzi ai suoi.

Certo, però, è saltato il metodo Mattarella, ovvero quella formula per cui la minoranza Pd aveva avuto voce in capitolo, anzi era stata la chiave per arrivare a un'elezione indolore del presidente della Repubblica. «Ma è giusto forzare — commenta un renziano — altrimenti siamo troppo condizionati dai ribelli». Gli risponde indirettamente Francesco Boccia, esponente della minoranza. «Nemmeno oggi si è capito se questo Paese lo vogliamo cambiare o conquistare. Le riforme a colpi di maggioranza non sono mai state fortunate».

La pace finale è faticosa, difficile ma non si regge sugli ultimatum o sulle minacce, come è successo in passato. Speranza giura che il premier non ha mai dovuto evocare il voto anticipato per tenere compatto il Pd. Lo ha fatto con i forzisti, ma non con i dem. E non lo ha fatto negli incontri serali con Scelta civica, con Pino Pisicchio e Bruno Tabacchi del Centro democratico, con Lorenzo Dellai del gruppo Per l'Italia. Componenti che non hanno mai fatto mancare i voti alla riforma.

Il clima nel Pd però torna teso. E si respira anche la mattina alla prima assemblea dei deputati del Pd. «Ma qui non c'è bisogno di nessuna minaccia. Niente ipotesi del voto anticipato. Il nostro gruppo è compatto», garantisce Speranza. Alla fine saranno solo in tre a uscire dall'aula, ma Gianni Cuperlo e Rosy Bindi prendono la parola per caldeggiare un dialogo con le opposizioni e con i 5 stelle in particolare perché «è un vulnus insopportabile approvare una riforma costituzionale in aula semivuota», dice la presidente della commissione Antimafia. Il resto della minoranza sembra andare al patibolo senza molte speranze di farsi ascoltare dal premier. Anche perché la crisi di governo e l'idea delle elezioni appare un'arma estrema ma si capisce che Renzi fa della legge costituzionale una questione di vita o di morte. «Alla fine Matteo non ci ha lasciato nessuno spazio. A Montecitorio ha chiuso su tutto», ripete Stefano Fassina. Insomma, il premier lega la sorte del suo governo e quindi del governo del Pd di cui è segretario alla riforma, all'approvazione del-

l'articolo entro oggi, a una prova di forza che chiama tutti i dirigenti di Largo del Nazareno a un di più di responsabilità. Anche se nella notte la prospettiva di elezioni anticipate sembrava sfumata: «Per quanto mi riguarda non è più in discussione ora» spiega il premier ai suoi.

E la minoranza si adegua. «Sappiamo bene che Renzi non si fida eppure con l'elezione di Mattarella abbiamo dimostrato che sbagliava. Ma non è facile far saltare tutto adesso», sintetizza il bersaniano Alfredo D'Atorre. Il voto notturno spazza via le polemiche. Solo per qualche ora. Già lunedì il Pd si riunisce in direzione e ricomincerà il confronto.

È GIÀ FINITA
LA TREGUA
QUIRINALIZIA

FEDERICO GEREMICCA

Parlamento balcanizzato

Già finita la pax quirinalizia

La "terza maggioranza" non esiste più, il Pd si spacca



SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Emeno male che l'arbitro aveva chiesto una mano ai giocatori... Invece, nemmeno il tempo di insediarsi, ed ecco Sergio Mattarella alle prese con una delle più dure battaglie campali che il Parlamento ricordi, in epoca recente. Una battaglia che sta mandando definitivamente al macero non solo le speranze di una possibile pax interna al Pd, ma la stessa cosiddetta «terza maggioranza» appena formata proprio intorno al nome (e all'elezione) del nuovo Presidente della Repubblica.

Lo scontro è totale, e facilmente leggibile nella sua semplicità: come da dodici mesi a questa parte, è di nuovo Renzi contro tutti. Anche lo schema che il premier prova ad imporre è quello di sempre: il fare contro il frenare. Solo che stavolta c'è di mezzo la riscrittura della Costituzione e quella filosofia - le riforme vanno fatte con tutti - che proprio Renzi aveva eletto a base teorica del cosiddetto Patto del Nazareno. Una contraddizione non da poco. Che sommata ai dietro-front di Forza Italia (dal co-protagonismo sulle Grandi Riforme agli allarmi sulle svolte autoritarie) trasforma il tutto in un pasticcio incomprensibile.

CONTINUA A PAGINA 3

Incomprensibile ma pericoloso. E' l'avvertimento che a sera - ma chissà con quanta speranza - lancia Pier Luigi Bersani di fronte a Renzi e all'assemblea dei deputati Pd: «Se il governo pretende di avere il dominio, poi finisce in rissa...». Né meno preoccupata è Rosy Bindi che pure - dopo l'elezione di Mattarella - ha ripreso qualche forma di contatto col premier-segretario. «Gli scrivo quello che penso, avanzo qualche suggerimento... Abbiamo già disintegrato - dice - la maggioranza con la quale abbiamo eletto il Capo dello Stato. Almeno Sel andrebbe recuperata... E Renzi non può rispondermi ogni volta che o si approva nei tempi fissati la riforma del Senato o si dimette e ci porta alle elezioni...».

Tutti insieme

Fa impressione, quando è ormai quasi ora di pranzo, vedere i capigruppo dell'opposizione (M5S escluso) annunciare, gomito a gomito, l'Aventino, cioè l'abbandono dei lavori e dell'aula. Brunetta, fino a ieri strenuo difensore dell'intesa col Pd sulle riforme, annuncia che «a Renzi e al Pd gli faremo vedere i sorci verdi». Scotto capogruppo di Sel annuisce, la Lega gongola, il partito di Meloni e la Russa pure...

Qualcosa non torna, in tutta evidenza. Renzi avvisa: «Non mi sono fatto ricattare da Berlusconi sul Quirinale, non mi farò ricattare da Grillo sulle riforme».

Ma la minoranza Pd è di nuovo sul piede di guerra, Fassina e Civati annunciano il loro non voto alla riforma, e la resa dei conti che sembra esser stata allontanata dall'elezione di Mattarella torna ad apparire inevitabile. A sera i deputati del Pd tornano faccia a faccia col premier-segretario alla ricerca di una via d'uscita. Si tenta di individuare un percorso che permetta almeno il ritorno in aula degli uomini di Vendola: ma è un sentiero stretto, troppo stretto...

Avanti

Renzi, del resto, ripropone il suo schema. «L'obiettivo vero è dare un colpo al governo - ripete per tutto il giorno - sono mesi che discutiamo e ora è il tempo di votare. Non ci faremo bloccare nella palude, poi saranno gli italiani a decidere col referendum se stare con noi o col Comitato del no, cioè con Brunetta, Salvini e Grillo». Due diritti contro, insomma: quello a decidere ed a legiferare, invocata da Renzi e dalla sua maggioranza nel Pd; e quello a discutere ancora ed a varare la riforma del bicameralismo perfetto in un clima che ricordi, anche solo da lontano, un confronto politico civile, così per dire.

Il macigno

Come da mesi a questa parte, però, il vero macigno che separa Renzi dal resto del mondo è l'assoluta e reciproca mancanza di fiducia (fenomeno che ha raggiunto l'apice proprio con l'elezione di Mattarella e la rottura del Patto del Nazareno): il premier è convinto che Forza Italia e Cinque Stelle forzano i toni solo per frenarlo e per occultare la loro crisi; gli altri, al contrario, sono convinti che a Renzi della riforma importi poco o nulla e che il

punto sia solo trasmettere agli italiani l'immagine di un premier che non si ferma e che decide.

I numeri

E la giornata si chiude così: si va avanti, accada quel che accada. Gli uomini della minoranza pd hanno la faccia scura, Renzi sembra soddisfatto e certo della via intrapresa.

Si rigira tra le mani gli ultimi sondaggi, che lo danno in forte risalita nella fiducia degli italiani. Numeri branditi come una clava. Il tempo del ramoscello d'ulivo verrà, se mai verrà...

665

voti

Quelli ottenuti da Sergio Mattarella quando è stato eletto presidente della Repubblica: Pd, Ncd, Scelta Civica, Sel: era stata chiamata la «terza maggioranza» di Renzi

Mattarella riceverà i partiti. Da «arbitro»

Pressioni sul presidente che sottolinea le prerogative delle Camere. Prime nomine nello staff

ROMA Le opposizioni tutte in fila al Quirinale, un gruppo dopo l'altro, no. Una plateale processione di protesta davanti alla sua porta, Sergio Mattarella proprio non la vuole. Da giurista attento all'evoluzione costituzionale sa perfettamente che, secondo quanto diceva Giuseppe Guarino, «il presidente della Repubblica è ormai assunto come un freno al potere della maggioranza, e quindi è stato caricato di aspettative che in origine nessuno si sognava di dargli» (cioè appunto di fare il lavoro dell'opposizione quando questa si ritrova frustrata nell'impotenza). Però, pur preoccupato dalla durissima prova di forza in corso a Montecitorio, non volendo sbilanciare l'equilibrio fra poteri dello Stato, si guarda bene dall'alimentare l'idea che lui possa o voglia accettare pressioni indebite — e a questo appunto farebbe pensare una salita in massa sul Colle di chi contesta il governo — né tantomeno esercitarsi in interferenze. Dunque, «porte aperte e dispo-

nibilità assoluta» a ricevere ogni gruppo parlamentare che voglia parlargli del quadro politico e dei problemi del Paese. Ma con quella precondizione.

Traducendo in concreto, rispetto a qualche perentorio annuncio di ieri: martedì Mattarella riceverà gli esponenti di Sinistra e libertà, i quali gli hanno domandato un incontro già prima del caos sulle riforme cominciato giovedì notte alla Camera. Poi, metterà in agenda udienze con quanti hanno via via chiesto di parlargli, dai 5 Stelle agli altri che si sono accordati nelle ultime ore (e va da sé che quei colloqui avverranno solo dopo l'approvazione degli emendamenti sul rinnovamento della Costituzione).

Inutile far anticipare dallo staff a chi si presenterà nel suo studio il principio cui intende tenersi fermo, e a maggior ragione più in uno scenario irto di difficoltà come quello che si è appena aperto. Lo aveva già spiegato nel discorso d'insediamento: «L'arbitro dev'essere, e sarà, imparziale... i gioca-

tori lo aiutino con la loro correttezza». Intuibile che per lui «la correttezza» stavolta significhi non attendersi dal garante che sta al Quirinale un intervento che si sovrapponga a coloro che sono i garanti dell'attività di istituzioni autonome e indipendenti come la Camera e il Senato, ossia Laura Boldrini e Pietro Grasso. Per giurisdizione interna, infatti, sta a loro disciplinare (sulla base dei regolamenti parlamentari) l'andamento dei lavori in aula ed eventualmente sanzionare dinamiche e comportamenti sbagliati. Allo stesso modo è inutile pretendere da quello stesso «arbitro» un giudizio su una legge o una riforma ancora in itinere, perché la correttezza vuole che si esprima soltanto quando quella legge o quella riforma gli arriverà sul tavolo. Ecco l'atteggiamento con cui il capo dello Stato affronta la prima grana del suo settennato. Senza avvertimenti o censure preventive, a costo di sentir bollare da Beppe Grillo il proprio silenzio come «inquietan-

te e forse peggiore dei moniti di Napolitano».

Siamo comunque ai passi d'esordio di una presidenza che deve ancora assumere una precisa fisionomia. A partire dalla squadra che affiancherà Mattarella. Ieri le prime nomine. Con una sorpresa: Simone Guerrini, manager di 52 anni, ex responsabile delle relazioni istituzionali di diverse aziende come Finmeccanica, al quale sarà affidato il ruolo centrale di consigliere politico e direttore dell'ufficio di segreteria. Confermate le indiscrezioni, invece, nel campo della comunicazione. A fare il portavoce sarà Giovanni Grasso, anch'egli cinquantenne, giornalista di vasta esperienza, studioso del movimento cattolico e autore di numerosi saggi storici e programmi tv. Infine Gianfranco Astori, 66 anni, già direttore dell'agenzia Asca e consigliere alla vicepresidenza di Palazzo Chigi oltre che alla Difesa, che diventa consigliere del capo dello Stato per l'informazione.

Marzio Breda

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'intervista

di Alessandro Trocino

«La Carta non si cambia da soli Bisogna ricucire con FI e gli altri»

Cuperlo: il segretario ha sempre detto che si scrivono insieme

ROMA Stefano Fassina e Pippo Civati sono usciti dall'Aula. Il deputato della minoranza pd Gianni Cuperlo è rimasto, ma specificando che «sarebbe una sconfitta grave fare le riforme con l'emiclo semivuoto».

Renzi dice: non mi faccio ricattare. E va avanti a testa bassa. Ha ragione?

«Lui per primo ha sempre detto che le riforme si scrivono assieme e non per una questione di bon ton ma perché regole condivise rendono la democrazia più solida. La penso così anch'io».

L'uscita delle opposizioni determina una situazione nuova? La riforma passerà senza l'opposizione?

«Mi auguro e lavorerò fino all'ultimo perché non accada. Cambiare 40 articoli della Costituzione con metà dell'emiclo disertata sarebbe una sconfitta per tutti. Bisogna fare ogni sforzo per evitarlo».

Come giudica la scelta di Fassina e Civati di andarsene?

«Rispetto le scelte di ciascuno. Io assieme ad altri sono rimasto in Aula e da lì ho rivolto

un appello alla presidente Boldrini per una pausa che consentisse di fermare un treno finito su un binario sbagliato».

Dopo la rottura del patto del Nazareno, bisognava cambiare alleanze?

«Bisogna prendere atto che il quadro è mutato. Per mesi si è detto che quell'accordo impediva ogni cambiamento che non fosse concordato con Forza Italia. Saltato quell'accordo ci sono gli spazi per migliorare quel che è giusto migliorare coinvolgendo nel percorso costituyente anche altre forze».

Bisognava provare a recuperare i 5 Stelle?

«L'ostruzionismo è una tattica parlamentare, però quando impedisce la libertà di parola o di voto, lo strappo non è con il regolamento della Camera ma con un'etica della democrazia. Detto ciò, sono una forza che è giusto coinvolgere e portare al confronto di merito».

Per questo lei ha chiesto di accogliere la richiesta dei 5 Stelle di votare a marzo l'articolo 15, sul referendum propositivo?

«Sì. Hanno avanzato una richiesta e accogliendola li avremmo coinvolti nel percorso. Io non condivido la loro soluzione su referendum e quorum ma quella era la via per verificare nel confronto lo spirito di un movimento che esprime oltre cento deputati. Ed era anche la via per disinnescare la minaccia di un Aventino».

Dopo la rottura, lei si aspettava da Renzi un'apertura alle proposte della minoranza del partito?

«Ma a me non importa nulla di maggioranza e minoranza dentro il Pd. Io penso che le riforme vadano fatte e che sia decisivo farle coinvolgendo un campo più ampio del nostro. Se punti a questo, devi ricucire il filo con Forza Italia e insieme parlare con Sel, Lega e le forze minori di entrambi gli schieramenti».

La pausa tecnica dei lavori, da lei richiesta, è stata respinta dalla Boldrini. La domanda non la doveva fare al leader del suo partito, visto che era una questione interna al Pd?

«E infatti l'ho chiesto, informando il presidente del mio gruppo, che quell'esigenza ha mostrato di condividere. Ma era la presidente della Camera la sola abilitata a decidere. Vede, tra i miei mille difetti c'è anche quello di essere troppo uomo di partito, non l'opposto. Ma qui è in gioco un precedente destinato a esserci rinfacciato per un tempo lungo e che potrebbe, prima o poi, diventare lo scudo per eventuali manomissioni della Carta».

Condivide l'appello delle opposizioni al presidente della Repubblica?

«Ognuno assume le iniziative che ritiene. Quello che so è che il capo dello Stato ha tutta la saggezza per giudicare».

Se non si ottenesse un rinvio, voterà la riforma?

«Il voto finale è previsto a marzo e prima di allora io lavoro perché sia una riforma seria e condivisa. Riuscirci è anche nell'interesse del premier e lui ha verificato solo una settimana fa la nostra lealtà nei passaggi decisivi per il Paese».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'INTERVISTA/FASSINA, MINORANZA PD

“Dovevamo fermarci e trovare un accordo con gli altri partiti”

ALBERTO CUSTODERO

ROMA. Stefano Fassina, sale sull'Aventino?

«Non è un Aventino, ma il tentativo di affrontare il grave problema politico dell'uscita di tutte le opposizioni».

Si considera all'opposizione anche lei?

«Voglio rimanere coerente ai principi costituzionali».

Che c'entrano i principi costituzionali?

«Abbiamo iniziato l'iter delle riforme riconoscendo l'errore del centrosinistra nel 2001, e poi del centro destra nel 2006, nella scrittura unilaterale della costituzione. Di fronte al rischio di ripetere oggi questo errore, avremmo dovuto sospendere i lavori, cercare un dialogo con le opposizioni. E poi ripartire».

Renzi ha detto che questo era solo un pretesto per attaccare il governo, per creare una palude.

«Ma io ho chiesto di sospendere qualche ora, qualche giorno, non di rinunciare all'obiettivo. L'azione di governo, di fronte agli atteggiamenti ostruzionistici, a tratti squadristi del M5S, può andare avanti con le forzature dei regolamenti d'aula e i colpi di fiducia. Ma la riscrittura delle regole del gioco non può essere fatta come se fosse un decreto fiscale o sul lavoro».

Renzi ha detto che se non si votano le riforme, si va al voto.

«Non raccolgo le minacce. Le riforme costituzionali non si possono fare sotto il condizionamento di uno show down della legislatura. Ci sono principi di fondo che anche il premier deve rispettare».

Insomma, lei era un sostenitore del Patto del Nazareno.

«Quell'accordo era una gabbia che ha pesantemente ristretto la dialettica parlamentare, oltre che la sintesi nel Pd. È stata positiva la rottura. Tuttavia, dopo aver imposto come condizione necessaria la convergenza larga sulle riforme, non si può andare avanti come nulla fosse di fronte all'abbandono dell'aula da parte di tutte le opposizioni».

Il presidente della Repubblica aveva auspicato «un aiuto dei giocatori con la loro correttezza». Di fronte a questa bagarre, cosa penserà Mattarella?

«Colgo una contraddizione tra gli applausi pd a Mattarella che auspicava convergenza sulle riforme costituzionali, e un comportamento parlamentare nostro incapace di riconoscere la drammaticità di quanto accaduto».

Come uscirà da questa impasse?

«Spero che, durante un chiarimento al gruppo, la posizione di alcuni di noi non venga considerata un capriccio. Ma accolta come il contributo a rivedere la scelta di andare avanti da soli».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'INTERVISTA/ FRANCESCO SAVERIO ROMANO

“Uniti con la sinistra per i nostri elettori è incomprensibile”

“

NESSUNA SPIEGAZIONE

Nessuno del partito ci ha veramente spiegato perché dovevamo uscire dall'aula

ROMA. Lei è rimasto in aula con altri due colleghi, come mai, onorevole Saverio Romano? Forzista ma fittiano, è questo il tratto distintivo?

«No, intanto i due colleghi erano lì come sentinelle, per evitare che decadessero gli emendamenti a nostra firma. Io mi sono fermato perché sono convinto sostenitore della democrazia repubblicana che nel rispetto delle istituzioni trova il suo fondamento. Io sono rimasto, ho stigmatizzato l'irresponsabilità della maggioranza, ho votato contro. E poi, di Aventino credo sia bastato quello del '24, dopo l'omicidio Matteotti»

Eppure, poche ore prima, Raffaele Fitto aveva dichiarato guerra a questa riforma annunciando il vostro no.

«La mia posizione non è in contraddizione. Per settimane, con Capezzone, Laffranco, Bianconi, abbiamo dato battaglia nel merito a questa riforma, mentre tanti altri la difendevano in virtù del Nazareno».

Lei e gli altri dell'area Fitto siete andati in assemblea di gruppo?

«Sono andato all'assemblea per un atto di cortesia verso i colleghi. Ho spiegato quali fossero le mie ragioni, ho chiesto pure se si trattasse di un Aventino *ad horas* e per fare cosa, in compagnia di Sel e del M5s, ma non ho avuto risposta. O meglio, la risposta è stata la conferenza stampa con quella foto a cinque, con gli altri capigruppo dell'opposizione, che i nostri elettori di certo fanno fatica a comprendere. Non eravamo un partito di opposizione ma moderato, repubblicano e responsabile?».

Nel partito vi accusano di giocare oramai allo sfascio, che a Fitto interessi solo far fuori Berlusconi. Come risponde?

«Non è affatto vero. Fitto è stato chiaro nel sostenere una posizione politica coerente, con le scelte fatte in questi mesi. Berlusconi

non è stato mai messo in discussione né mai lo sarà. Posto che vogliamo continuare a stare in Fi».

Temete l'espulsione? Molti dei vostri usciti dall'aula come ordinato da Brunetta.

«Ciò che è accaduto ha comunque sancito in maniera definitiva che Fi non voterà questa riforma e farà opposizione al governo Renzi. In gran parte credo sia merito nostro e questo gioca a nostro sfavore? Detto questo, abbiamo posto delle questioni che non possono essere risolte attraverso l'abiura o, peggio, la cacciata».

Sabato prossimo la kermesse di Fitto? Pensate di rottamare il vecchio partito?

«Non c'è più nulla da rottamare. C'è solo da ricostruire».

(c.l.)



L'intervista Giorgio Airaud

«La mia scalata sui banchi? Era la via più diretta per andare a difendere i nostri compagni»

ROMA Giorgio Airaud, ex duro della Fiom e ora deputato di Sel, è saltato in piedi sui banchi della Camera e ha dato la scalata agli spalti parlamentari. Immortalato da tutti i tg mentre si accingeva veemente all'impresa.

Ma come Airaud, proprio dai banchi di Sel dove si parla tanto di civiltà?

«Se qualcuno alza le mani contro i miei colleghi, io vado a difenderli, e quella era la via più diretta, anche se capisco il fallo di frustrazione dei deputati piddini che non hanno saputo tenere le mani in tasca. Cose che possono succedere, costretti da Renzi a un tour de force utile soltanto a

dimostrare che è lui il più forte. Dà l'esempio del bullismo e qualcuno nel suo partito l'ha preso sul serio».

Ma i suoi l'hanno vista in tv salire sul banco? Sua mamma non l'ha chiamata per sgridarla?

«Mia madre mi ha insegnato a non farmi tappare la bocca da nessuno. Non c'è riuscito Sergio Marchionne, figuriamoci se lo permetto a Renzi».

Certo, non avete dato il buon esempio al Paese.

«Un'immagine pessima, ma Renzi se l'è cercata. E' venuto in aula ed è stato due ore a ridacchiare.

Questo è il Parlamento, mica l'ultimo comitato di quartiere della Toscana. Io in realtà ero tranquillissimo. Il mio capogruppo stava polemizzando con i 5 Stelle, dava ragione al pd Roberto Giachetti. E i democratici che fanno? Se la prendono con noi? Che fai, meni il poliziotto? 400 contro 27?».

Non esageriamo. Ne avrà viste di scene così in Fiom.

«In Fiom le discussioni erano dure ma leali. Qui invece la gara è a chi è più furbo. Ma per me gli impegni si mantengono, e i compagni si difendono».

Sonia Oranges

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«Basta mediare al ribasso, al voto col Mattarellum»

Giachetti (Pd): Renzi non lo vuole, ma lo convincerò. Ipotesi election day a maggio

LUCA MAZZA
 ROMA

«**E**cco il mio tweet per Renzi. *Caro Matteo, visto quanto è accaduto nelle ultime ore, sono sempre più convinto che ormai c'è un'unica cosa da fare: andare al voto*». Roberto Giachetti è quasi afono. Dopo essersi sgolato fino a notte fonda, da presidente di turno di una delle sedute più caotiche e rissose della storia repubblicana, il vicepresidente della Camera torna a suggerire al premier, con un filo di voce - ma anche con profonda convinzione -, di scegliere la strada delle elezioni anticipate: «Ora abbiamo anche il nuovo presidente della Repubblica. E con un Berlusconi che è tornato a fare lo "sfasciatore" e una minoranza Pd che mette sempre i bastoni tra le ruote, la cosa migliore è dare la parola agli elettori». **Quando si potrebbe tornare al voto? E con quale legge?**

Anzitutto il capo dello Stato dovrebbe decidere di sciogliere le Camere. Poi, dopo il tempo tecnico di 45 giorni o poco più, ogni momento è buono. A maggio ci sono anche le Regionali. C'è una proposta di legge che, con un solo articolo, prevede che con l'abrogazione del Porcellum si possa ritornare alla normativa precedente. E il Pd prenderebbe molti più parlamentari con il Mattarellum che con l'Italicum. **Renzi, però, non è d'accordo. Vuole le riforme adesso.**

So benissimo come la pensa Matteo, perché discutiamo di questo argomento almeno una volta a settimana. Lui crede che, ora che si inizia a vedere la ripresa, il Paese non possa permettersi di andare alle urne.

Proverà a fargli cambiare idea?

Io spero che abbia ragione lui. Ma la realtà è che veniamo da un anno di braccio di ferro continuo, con una mediazione sulle riforme che viene fatta sempre al ribasso. E poi basta vedere che cosa è successo adesso con la minoranza interna, per giunta appena pochi giorni dopo la compattezza mostrata per l'elezione di Mat-

tarella. Credo di avere più possibilità io di convincere Renzi, piuttosto che il contrario.

Torniamo per un attimo a giovedì notte: deputati in piedi sui banchi, feriti, espulsi. Quelle immagine danno i parlamentari ai nostri giovani?

Mi preoccupa dell'immagine che diamo al Paese intero, non solo ai giovani. Ed è pessima. Al di là degli episodi di bagarre, ciò che mi ha davvero colpito è stato il tentativo di impedire fisicamente a un parlamentare di parlare. Cose di questo tipo non si sono mai viste neanche nei periodi più neri della storia parlamentare.

I Cinque Stelle le rivolgono accuse pesanti: condizionare i funzionari della Camera per correggere le votazioni...

La questione posta non esiste. Segnalo solo che, proprio nel giorno in cui vengo accusato di questo, è stata certificata per la prima volta in tutta la legislatura l'assenza del numero legale sulle riforme costituzionali. Sa chi c'era in quel momento a presiedere l'Assemblea? Il sottoscritto.

Come giudica l'Aventino delle opposizioni?

Ho fatto opposizione praticamente per tutta la vita e rispetto ogni forma democratica di dissenso, ma l'Aventino è una cosa seria. Il fatto che ad abbandonare l'Aula siano quelli che hanno condiviso il processo di riforma fino a dieci giorni fa, o chi fino a poche ore prima ha dichiarato e realizzato un accordo col governo, mi sembra una farsa.

Nel merito c'è qualche ragione delle opposizioni che si sente di condividere?

La stupirò. L'Italicum non è la legge migliore possibile. E anche la riforma costituzionale non è quella che avrei voluto, ovvero l'abolizione tout court del Senato. Detto ciò, però, vivere in una comunità implica il rispetto per le scelte che la maggioranza assume democraticamente. Anche perché, diversamente, com'è accaduto negli ultimi vent'anni, dopo tante promesse consegniamo ai cittadini ancora una volta un bel nulla di fatto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Intervista

«Alla Camera pessimo spettacolo. Neanche nei periodi più neri della storia parlamentare»

Prepotenti e rissosi

IL SONNO DELLA RAGIONE

di Antonio Polito

Non è stata una buona idea far lavorare il Parlamento di notte. Certo, si è offerto in pasto al pubblico il supplizio degli odiati onorevoli inflitto con la

privazione del sonno. Ma si è anche prodotto il sonno della ragione. Lo spettacolo andato in scena a Montecitorio in queste ore è del genere che un tempo si sarebbe detto da Parlamento balcanico. Forse ha ragione chi dice che la Costituzione andrebbe

riscritta alla luce del sole. Anche perché l'incursione notturna del premier è stata così tenebrosa che ora rischia di produrre effetti devastanti sul processo delle riforme. Almeno in questa materia il Parlamento non è infatti alle dipendenze del governo, né

può esserne messo in mora.

D'altra parte, si tratta del Parlamento più disossato della storia della Repubblica, in cui sono uniti solo i partiti il cui obiettivo è spaccare gli altri, mentre i partiti che dovrebbero unire sono spaccati. continua a pagina 9

Il commento

Quei prepotenti e il sonno della ragione

SEGUE DALLA PRIMA

Questa sorta di Dieta polacca, tenuta insieme esclusivamente dall'istinto di sopravvivenza, vede ancora in Matteo Renzi il suo deus ex machina, il domatore che la tiene in vita; ma ha appena perso il suo principio ordinatore, il motore primo che le aveva consentito di incamminarsi sull'impervio sentiero costituente. La morte del patto del Nazareno, a dispetto degli ingenui che ne hanno minimizzato gli effetti, è infatti qualcosa di più che un cambiamento numerico, non è solo la fine del banco di mutuo soccorso parlamentare Verdini-Lotti. Ha anche una conseguenza politica. Se l'obiettivo di cambiare la Costituzione smette di essere comune alle più grandi forze popolari, e diventa il progetto di un solo partito dominante, la conseguenza quasi inevitabile è che le opposizioni si coalizzino, e si radicalizzano.

Per questo il mantra di «andiamo avanti da soli» che ripetono i renziani non è convincente. Perché più si va avanti da soli più si dà un

alibi agli estremismi di chi è rimasto fuori. E in circostanze come queste il giochetto dei due o tre forni non funziona: pur dopo aver litigato con Berlusconi, il Pd sta infatti litigando con M5S, ha fatto a botte con Sel, ed è di nuovo gravemente diviso al suo interno.

C'è poi un danno collaterale di questa bagarre. Ed è che il pubblico ne ricava l'impressione che la Carta comune sia diventata oggetto di scontro partigiano come qualsiasi altra cosa. Il che indebolisce le riforme prima ancora che escano dal Parlamento. Già due volte abbiamo commesso questo peccato, e ci è andata molto male: con la riforma del Titolo V pretesa a colpi di maggioranza dal centrosinistra del tempo, e con il famigerato *Porcellum* imposto dal centrodestra berlusconiano. Entrambe le leggi sono state percepite nel Paese come trofei di una guerra civile, e alla fine sono fallite.

La capacità di riformatore di Matteo Renzi non si misura con il numero di sedute notturne che è capace di imporre al Parlamento o per la efficacia delle minacce di scioglimento con cui tiene a bada i parlamentari. Bisogna che il premier ridia presto un senso a questa storia: costruendo un nuovo asse politico per le riforme e accettando le

conseguenze, di metodo e di merito, che ne deriveranno. Altrimenti rischia di intestarsi il fallimento del progetto sulla cui base ha preteso e ottenuto la guida del governo.

Antonio Polito

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La Nota

di Massimo Franco

UNO SCONTRO CHE RISCHIA DI ESPORRE IL QUIRINALE

La domanda da porsi è se la brutta pagina scritta in queste ore dal Parlamento sia figlia dell'incapacità di controllare la situazione, o di un progetto di rissa studiata a tavolino. Il risultato è comunque devastante, per l'immagine delle istituzioni; e politicamente arrischiato sia per le opposizioni che hanno cercato di bloccare le riforme con metodi discutibili, sia per un governo e una maggioranza incapaci di fermare questa spirale. L'immagine di FI, M5S, Lega, Sel che compattamente lasciano l'Aula della Camera per protesta contro la votazione di norme costituzionali non condivise, è uno strappo.

Il nuovo capo dello Stato, Sergio Mattarella, riceverà martedì i partiti d'opposizione: incontri concessi su uno sfondo di esasperazione e di mancanza di dialogo, che scaricheranno ancora una volta sulle spalle del Quirinale una mediazione complicata. Beppe Grillo già attacca il silenzio di Mattarella. E Palazzo Chigi non sembra a caccia di compromessi, almeno finora. Renzi non prevede arretramenti. «C'è un tentativo di bloccare il governo. Va bene il dialogo», avverte, «ma non accettiamo ricatti».

Il premier vuole arrivare al «sì» alla riforma del Senato entro oggi. Ma c'è da chiedersi se questa fretta non renda più difficile una modifica della Costituzione sulla quale serpeggia lo scetticismo perfino nel Pd. Il modo in cui Renzi ha arringato i propri deputati nella notte di venerdì è stato accolto come una provocazione. «È venuto a fare il bullo in quest'Aula in un momento delicato e drammatico», accusa il capogruppo di FI, Renato Brunetta.

Gli insulti, gli accenni di scontro fisico con i deputati del M5S in prima fila, permettono tuttavia al Pd di additare minoranze decise, più che a fare controproposte, a boicottare i lavori parlamentari. Quando però ieri pomeriggio le opposizioni hanno lasciato l'Aula, il timore che il metodo Renzi possa rivelarsi miope ha sollevato qualche dubbio anche nel Pd. Per questo in serata Renzi ha chiesto un voto al proprio gruppo: voleva essere legittimato ad andare avanti. E ora la ricucitura si presenta difficile. I guai paralleli che la rottura del patto del Nazareno comporta per Renzi e Berlusconi

si stanno puntualmente manifestando.

Con un presidente del Consiglio intenzionato a rispondere colpo su colpo, lasciando sullo sfondo la minaccia estrema delle elezioni anticipate per piegare il Parlamento; e tutti gli altri, decisi a giocare la carta della «deriva autoritaria», delle Camere umiliate dal governo. Non è facile prevedere la via d'uscita da questo impazzimento. Tra l'altro, i numeri sono risicati. Renzi vede già un referendum popolare sulle riforme, contro «il comitato del no di Brunetta, Salvini e Grillo». E sembra escludere qualsiasi mediazione: un messaggio al Parlamento, e al Quirinale. Si vedrà quanto definitivo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lo spettro delle urne

Dietro il muro contro muro
Renzi pronto a minacciare
il voto per piegare il Parlamento



L'ANALISI

Due pessimi precedenti

CLAUDIO TITO

LE AGGHIACCIANTI immagini che ieri l'aula di Montecitorio ha offerto di se stessa vanno esaminate su due piani diversi. Quello della corretta funzionalità democratica e quello della tattica politica. È evidente che un Parlamento sostanzialmente dimezzato, privo della presenza indispensabile dell'opposizione non può che suscitare una sensazione di disagio. Di allarme. Soprattutto se le questioni di cui si discute sono vitali in un qualsiasi sistema istituzionale.

SEGUE A PAGINA 33

“ Cambiare la Costituzione senza almeno una parte della minoranza espone il sistema a un rischio: poter modificare in solitudine le regole ”

DUE PESSIMI PRECEDENTI

<SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

CLAUDIO TITO

CAMBIARE la Costituzione senza il minimo coinvolgimento almeno di una parte della minoranza, espone il sistema nel suo complesso ad un pessimo precedente: quello di poter cambiare in solitudine le regole fondamentali della convivenza civile. Un'arma formidabile e terribile se messa nelle mani di una eventuale futura maggioranza con profili non rassicuranti, come è già accaduto nel nostro Paese.

Chi esercita la leadership politica, come Matteo Renzi, ha allora l'obbligo di farsi carico anche di queste preoccupazioni. Deve compiere uno sforzo in più. Avere la consapevolezza che il suo ruolo comporta un impegno ulteriore: quello di evitare strappi nel tessuto democratico di questo Paese, di rendere compatibili le riforme con il percorso parlamentare. Guidare il governo e una maggioranza non esime dal compito di provare a tutelare la fisiologia della democrazia. Anzi, chi ha ricevuto oltre il 40% di voti alle ultime elezioni dovrebbe sentirsi naturalmente incaricato di svolgere una funzione di armonizzazione e composizione delle esigenze istituzionali.

Anche perché, prima di questo strano Aventino, quella stessa aula che ieri sera si era presentata semideserta, poco prima era stata brutalizzata con una sequenza indegna di risse e violenze che espongono il Parlamento nel suo complesso ad una figuraccia. Scene che fanno tornare in mente episodi già visti in Paesi non proprio affidabili dal punto di vista della tenuta democratica. Chi siede su quegli scranni ha il dovere di non esporre al ridicolo l'Italia dinanzi all'opinione pubblica interna e internazionale.

Poi, però, c'è il secondo aspetto. Che concerne le scelte dei partiti. È chiaro che quanto sta avvenendo è l'effetto dell'elezione di Sergio Mattarella al Quirinale. Ma

la decisione di Forza Italia di non votare e anzi bollare come antidemocratiche le stesse riforme che solo pochi mesi fa aveva accettato al Senato, è quantomeno incoerente. Evidentemente il merito di questi provvedimenti non ha più alcuna importanza. L'obiettivo è cambiato: è far cadere il governo. Le modalità con cui si è data vita alla contestazione ne sono la conferma. A parte la lampante contraddittorietà di Berlusconi, la decisione di tutte le forze politiche dell'opposizione — da Forza Italia, appunto, al Movimento 5 Stelle — di mettersi insieme contro il Pd assomiglia ad una specie di Milazzismo di ritorno. A un singolare irocervo che prende vita in modo estemporaneo nell'individuazione di un obiettivo di breve durata. L'ex Cavaliere, Beppe Grillo e Nichi Vendola non possono avere in comune nulla se non la prospettiva di provocare la crisi dell'esecutivo Renzi. Quei tre partiti non condividono niente altro. Costituiscono l'insieme dei contrari. Non è un caso che questa volta il Pd si sia mostrato sostanzialmente unito in questo passaggio.

Per gli stessi motivi è ridicolo rievocare l'Aventino antifascista del 1924. Anche perché il metodo adottato in questi giorni da alcune delle forze politiche d'opposizione, come i grillini, puntava in primo luogo a impedire la discussione più che a correggere le riforme. Le quali, peraltro, rappresentano ormai una necessità conclamata. Richiamata più e più volte, ad esempio, dall'ex presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano. Anche e soprattutto per quanto riguarda l'addio al bicameralismo perfetto. Che costituisce ormai un unicum nel panorama delle democrazie mature. Tutti, maggioranza e opposizione, dovrebbero allora tornare a discutere nel merito. Se ne hanno la forza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL PUNTO

STEFANO FOLLI

La strategia del plebiscito

RIFORMARE la Costituzione come se si trattasse di convertire un decreto legge entro 60 giorni. Si può fare, non è illegittimo: ma le conseguenze politiche rischiano di essere pesanti. Si può anche sostenere che alla seduta fiume non c'era alternativa e che l'ostruzionismo non mira a correggere in qualche punto la riforma, ma solo a insabbiarla. C'è del vero anche in questo argomento, ma non si sfugge alla sensazione che a Montecitorio sia mancata una regia lungimirante.

A PAGINA 9



Tutti i rischi della strategia del plebiscito

Il referendum confermativo è diventato per Renzi un'arma politica: ma a doppio taglio

RIFORMARE la Costituzione come se si trattasse di convertire un decreto legge entro 60 giorni. Si può fare, non è illegittimo: ma le conseguenze politiche rischiano di essere pesanti. Si può anche sostenere che alla seduta fiume non c'era alternativa e che l'ostruzionismo non mira a correggere in qualche punto la riforma, ma solo a insabbiarla. C'è del vero anche in questo argomento, ma non si sfugge alla sensazione che a Montecitorio sia mancata una regia lungimirante. Forse la regia è mancata del tutto. Qualcuno ha sottovalutato il carico di tensioni che la vicenda del Quirinale aveva accumulato nelle aule parlamentari. Misconoscere il peso della psicologia nei comportamenti politici non è mai una scelta felice. Il partito berlusconiano, come è noto, si è sentito aggredito e ha imboccato la strada della vendetta, contraddicendo se stesso e tutte le sue opzioni precedenti. Forse occorre da parte del governo renziano una maggiore capacità di smussare gli angoli, prendendo atto della realtà. In fondo il patto del Nazareno, al di là della fantapolitica, ha rappresentato una tregua politica durata circa un anno; una tregua da cui il presidente del Consiglio ha tratto significativi benefici.

Certo, nel momento in cui il castello di carte crolla, il danno peggiore è per Berlusconi, trascinato dalla corrente su posizio-

ni poco condivise in passato, mentre il palcoscenico è occupato dalla strana alleanza fra l'intransigente Brunetta, il leghista Salvini e persino il Sel vendoliano. Tuttavia sulla carta c'è un danno anche per Renzi. L'aver ridotto la riforma della Costituzione a una questione meramente numerica, gli darà la vittoria alla Camera e forse anche al Senato, nonostante i seggi più esigui. Eppure un Parlamento lacerato e in qualche misura mortificato rappresenta un segnale non positivo per un governo che si propone, almeno a parole, un orizzonte di legislatura. La minoranza del Pd, salvo le solite eccezioni, si adegua per mancanza di alternative, ma è destinata a diventare sempre più un corpo estraneo carico di risentimento.

Di questo il premier Renzi è consapevole e tuttavia non sembra curarsene. La sua filosofia è tutta in quella frase: «non mi sono fatto ricattare da Berlusconi sul Quirinale e non mi faccio ricattare da altri sulla riforma». Gli altri sono soprattutto i Cinque Stelle, è ovvio, ma il sottinteso riguarda senza dubbio la minoranza del suo stesso partito. Alla quale non ha motivo di fare concessioni, se proprio non vi è costretto. In fondo il renzismo è come un'auto che possiede soltanto la quarta marcia con freni poco efficienti: può solo correre. E un Parlamento frantumato fa meno paura, se si ri-

tiene di avere dietro un ampio segmento di opinione pubblica.

C'è un'altra frase chiave del premier che spiega bene le sue intenzioni: «alla fine la riforma sarà sottoposta a referendum e lì si vedrà». Ecco il punto: nella strategia renziana il referendum confermativo previsto dalla Costituzione si trasforma in un'arma da usare sul piano politico. Le risse in Parlamento verranno cancellate dal ricorso al popolo. E sarà lui, il presidente del Consiglio in questo caso discepolo di De Gaulle, che ne ricaverà il dividendo. Nessuno crede infatti che la riforma del Senato o del Titolo V possano essere bocciate. Saranno approvate con una soglia per forza di cose superiore al 50 per cento dei votanti.

Dal 40,8 delle regionali al 55-60 prevedibile del referendum... È un'operazione plebiscitaria che può essere interrotta dalle elezioni anticipate. Difficile che Renzi gradisca sul serio — al di là delle minacce — un'ipotesi che al momento obbligherebbe a votare con la legge proporzionale scritta dalla Consulta. Ma all'occorrenza saprebbe gestire la campagna con la stessa foga di chi cerca comunque un referendum su se stesso. In altri tempi queste spinte al plebiscito fuori del Parlamento avrebbero incontrato la feroce opposizione della sinistra cattolica e degli ex comunisti all'interno del Pd. Ma i tempi sono cambiati e molti pensano a recuperare un posto in lista per tornare in Parlamento.

La parodia dell'Aventino e la sindrome di Napoleone

di **Paolo Pombeni**

Si può capire che parlare di "interesse nazionale" suoni di questi tempi come fuori moda, ma ciò non toglie che l'interesse nazionale esista e che quel che sta accadendo nel parlamento italiano non ne tenga minimamente conto. Difficile configurare in maniera diversa eventi che non solo appartengono al peggior repertorio degli scontri parlamentari (e sin qui passi), ma che avvengono in un momento molto delicato. Diciamolo con chiarezza. Berlusconi che fa scatenare i suoi boicottare riforme che sino a ieri aveva tranquillamente sostenuto è abbastanza patetico. Però anche Renzi che si fa prendere dalla sindrome di Napoleone, cioè di quello che a dispetto di tutto deve passare di vittoria in vittoria (e si dovrebbe sapere come allora andò a finire) non è che ci faccia una figura da statista.

Continua > pagina 4

L'ANALISI

Paolo Pombeni

La parodia dell'Aventino e la sindrome di Napoleone

> Continua da pagina 1

Iparlamentari che si azzuffano, che mettono in scena una parodia dell'Aventino, che si sprecano a denunciare derive dittatoriali che vedono solo loro, fanno il paio con un premier che si è intestardito a voler dimostrare che l'unico modo di vincere è quello del leader supremo che annienta gli avversari.

Il contorno è quello di troppi politici che cercano la sceneggiata, le frasi sopra le righe, illusi che la gente apprezzi molto queste esibizioni muscolari. Invece la gente guarda le notizie e si preoccupa. Il giorno in cui sembra che l'Isis si stia conquistando stabilmente un altro pezzo strategico della Libia, in cui l'annuncio della tregua imminente in Ucraina serve solo alle parti in lotta per strapparsi qualche

pezzo di territorio in più alla faccia delle vittime civili nelle ultime ore disponibili per le azioni militari, immaginarsi che il nostro paese possa dare impunemente al mondo questa immagine di scontri tutti intestini alle varie fazioni politiche è davvero incredibile.

Coloro che guardano con un minimo di distacco alla situazione internazionale ed a quella europea sanno bene che in una fase di emergenza come questa ad inquietare moltissimo è l'instabilità politica e la scarsa ragionevolezza con cui si riescono a fronteggiare le continue avanzate delle forze populiste. Si sa con quanta preoccupazione si guardi alle future prove elettorali in Spagna con l'avanzata di "Podemos" che incombe; si sa quanto le prossime prove delle urne in Gran Bretagna suscitino interrogativi per i venti che gonfiano le vele del partito di Farage; si sa quante riserve ci siano per i successi del Front National in Francia. Aggiungiamoci che persino la Merkel ha dovuto rivedere i suoi convincimenti rigoristi nei confronti della Grecia nel timore che una uscita traumatica di questa dall'euro giocasse a rovescio a favore degli anti-euro di "Alternative für Deutschland".

In un quadro del genere

l'Italia si era guadagnata un credito con la gestione oculata del passaggio di testimone al Quirinale. Una operazione certo non senza scontro politico, ma tutto sommato rimasta nei binari di un confronto parlamentare ordinato, con l'esito dell'elezione di un personaggio di alta levatura, garante degli equilibri costituzionali.

Questo credito viene vanificato da uno scontro che francamente non ha né capo né coda. Da un lato si mettono in discussione accordi che si erano raggiunti, neppure troppo faticosamente, su un ordito che complessivamente veniva giudicato largamente accettabile dall'opinione pubblica degli addetti ai lavori (e anche da un pubblico più largo). Dal lato opposto sembra invece che più che la sostanza del nuovo impianto interessi il "modo" in cui lo si può far passare, come se l'unica questione importante fosse raggiungere la meta nel minor tempo possibile. E qui non si capisce che qualche giorno in più rispetto alle scadenze fissate nella speranza di mostrarsi "supereroi" non sarebbe stato di scandalo per nessuno.

Era troppo facile in questo contesto che le forze della provocazione trovasero spazio per far passare il respingimento delle pretese di ciascuno (che spesso suonano davvero come dei "capricci identitari" più che come delle proposte alternative) come un attentato alla democrazia.

La situazione è troppo delicata tanto sul piano internazionale quanto avendo a mente il fragile avvio di una ripresa economica perché si possa considerare quanto sta succedendo come un fisiologico ribollire di dialettiche esasperate.

È un modo irresponsabile di indebolire le possibilità dell'Italia di giocarsi in maniera efficace la propria partita su entrambi questi fronti.

L'opposizione e la maggioranza devono sapere di essere corresponsabili del destino del paese in un momento tanto delicato. Non è buonismo, né utopia: sono le regole della politica con la P maiuscola.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'INTERESSE DEL PAESE

Maggioranza e opposizione sappiano di essere corresponsabili del destino del Paese in un momento tanto delicato



Taccuino

MARCELLO
SORGI

Braccio di ferro per provare chi è il più forte

L'Aventino delle opposizioni rappresenta il punto estremo del braccio di ferro che si trascina da giorni sulla riforma del Senato, dopo la rottura del patto del Nazareno. L'arrivo di Forza Italia sul fronte degli oppositori, dove da tempo si praticava un ostruzionismo che solo il soccorso azzurro di Berlusconi aveva consentito di aggirare, ha reso l'aula sostanzialmente ingovernabile. Ne hanno fatto le spese la presidente Bolchini e il vicepresidente Giachetti, chiamati a compiti di ordine pubblico fino alle 4,40 del mattino.

Sul tavolo del presidente Mattarella, alle prese con la prima seria rognia del suo mandato, arriveranno martedì due versioni dell'accaduto: secondo Forza Italia, che ha chiesto udienza al Quirinale, a peggiorare la situazione e a convincere le minoranze a uscire dall'aula, è stato l'arrivo di Renzi, di ritorno da Bruxelles. Brunetta sostiene che il premier avrebbe fatto «il bullo», minacciando elezioni anticipate di fronte al blocco delle riforme. Ai deputati del Pd incontrati nella notte Renzi ha dato una spiegazione diversa, secondo la quale non si tratterebbe di cedere su una o l'altra delle richieste delle opposizioni, ma di capire che è in corso un tentativo di dimostrare che il governo non è in grado di realizzare i suoi obiettivi. Di qui la richiesta del premier di procedere a oltranza, rivolta soprattutto alla minoranza interna. Approvare la riforma della Costituzione in un'aula vuota a metà non sarebbe certamente un gran risultato per il governo.

Ma Renzi sa che l'Aventino nato confusamente all'alba non da tutti è condiviso:

soprattutto in Forza Italia, dove Fitto e i suoi (una trentina) hanno annunciato che entreranno in aula e voteranno no. Presto potrebbero non essere i soli.



Piano inclinato Il rischio urne primo fronte per il Quirinale

Alessandro Campi

Se continua così, con le altre parlamentari trasformate in una bolgia, i partiti che si accusano reciprocamente di attentare alla democrazia e i parlamentari che, raccolti in fazioni, sembrano ormai agire fuori da ogni controllo gerarchico o direttiva politica, anche coloro che sul Patto del Nazareno avevano

espresso in passato giudizi negativi o sprezzanti rischiano di rimpiangerlo. Quell'intesa tanto vituperata tra Renzi e Berlusconi, mai resa ufficiale nei suoi contenuti effettivi, aveva indubbiamente un che di opaco. Tant'è che ci si è sbizzarriti nel racconto delle clausole segrete che conteneva.

Continua a pag. 12

L'analisi

Il rischio urne primo fronte per il Quirinale

Alessandro Campi

segue dalla prima pagina

E che solo i due contraenti principali probabilmente conoscevano. Ma aveva avuto il merito - che oggi possiamo ben apprezzare, avendo altresì capito che quell'accordo forse serviva più al giovane che al vecchio - di garantire una certa stabilità, dal punto di vista politico-parlamentare, ad una legislatura nata non propriamente sotto gli auspici migliori (il fallito tentativo di Bersani di far nascere un governo dopo la sua mezza vittoria alle urne, la forzata rielezione di Napolitano al Colle, la nascita di un esecutivo presidenziale di larghe intese guidato da Letta, il colpo di mano politico contro quest'ultimo di Renzi e la nascita di un nuovo governo), ma alla fine faticosamente avviata lungo il cammino delle riforme. Con quelle costituzionali che, insieme alla legge elettorale, sarebbero state realizzate d'intesa col centrodestra.

Con la disdetta unilaterale del patto ad opera del Cavaliere, sentitosi tradito dal suo giovane interlocutore sulla vicenda del Quirinale, ma forse più preoccupato dal rischio di una fatale *débâcle* alle prossime elezioni amministrative (da qui, sondaggi alla mano come sempre, il suo precipitoso riavvicinamento alla Lega di Salvini), forse ne abbiamo guadagnato in trasparenza e moralità, come sostengono quelli che l'hanno sempre giudicato contro natura e foriero di un pericoloso mercimonio, ma il risultato - a quanto pare - è stato il caos cui stiamo assistendo. Le riforme condivise tra Pd e Forza Italia sembravano una bestemmia da evitare. Quelle stesse riforme approvate a colpi di maggioranza, tenendo i parlamentari chiusi nel palazzo a votare senza sosta, senza alcun dibattito o confronto, saranno giudicate più democratiche e più utili al Paese solo perché non sporcate dal voto berlusconiano? Ma un dilemma del genere potrebbe non porsi, nel senso che le

riforme - oltre a slittare rispetto al calendario stringente che il governo aveva fissato - rischiano seriamente di saltare, ovvero di essere approvate ma al termine di una marcia parlamentare a tappe forzate che, agli occhi dell'opinione pubblica che dovrà poi approvarle per via referendaria, finirebbe per mettere tra i perdenti, oltre le opposizioni che le osteggiano, lo stesso governo che le sostiene. Quando è in ballo la Costituzione, viene facile, in mancanza di un vasto accordo tra le forze politiche, evocare la tirannia della maggioranza e gridare all'autoritarismo: se passa questo messaggio tra i cittadini - magari vedendo la maggioranza votare in un'aula disertata da tutte le minoranze - anche la migliore delle riforme perde inevitabilmente di forza e di legittimità.

D'altro canto la situazione nel Parlamento è quella che è. Il voto per il Quirinale sembrava aver ricompattato le forze politiche, a iniziare dal Partito democratico. Ma le divisioni all'interno di quest'ultimo sono evidentemente strutturali e non componibili a breve. Non è un caso che la sinistra anti-renziana, non appena le opposizioni hanno alzato il tiro, abbia anch'essa chiesto al proprio governo di concedersi più tempo e magari di avviare un dialogo, chiusa la porta a Berlusconi, con il M5S. Un modo subdolo, dietro l'invito a non forzare la mano sulle riforme, per boicottare o rimetterle in discussione. Quanto alle opposizioni, essendo troppe e assai distanti sul merito di ciò che vogliono, possono al massimo fare fronte comune contro la cosiddetta svolta autoritaria di Renzi, come si è visto ieri, ma ciò che rischiano di ottenere, vista l'indisponibilità del governo a rivedere le sue proposte, è solo di imboccare la strada che, se vincerà la strategia della palude, porta alle elezioni anticipate. Strada che potrebbe persino non dispiacere a Renzi, per come rischiano di mettersi le cose, ma piena d'incognite per tutti, specie se si dovesse andare al voto - in entrambi i rami del Parlamento - con la legge elettorale integralmente proporziona-

le uscita a suo tempo dalla Consulta.

In tutta questa confusione potrebbe a breve profilarsi un divertente, persino paradossale, quadretto politico. Colui che abbiamo mandato al Colle perché facesse l'arbitro e si comportasse con la sua abituale discrezione, potrebbe essere costretto al suo primo intervento pubblico di un certo peso istituzionale proprio sulla questione delle riforme e per stigmatizzare un sistema politico sempre più bloccato dagli opposti veti, dalle divisioni interne ai partiti e da un clima di guerriglia permanente. Mattarella si ritroverebbe così a percorrere la stessa strada solcata per anni da Napolitano. Avremmo così la prova che il cosiddetto "interventismo" del Quirinale non dipende dal carattere o dall'umore del singolo inquilino del Colle, secondo le divagazioni psico-politiche con le quali ci siamo sbizzarriti per settimane, ma dalle condizioni in cui versa il quadro istituzionale. E quelle attuali volgono al peggio.

Le opposizioni, del resto, hanno già chiamato in causa il Capo dello Stato a difesa delle loro prerogative contro una maggioranza accusata di abusare dei regolamenti e della prassi. Il governo a sua volta si aspetta dal Colle che riconosca il diritto delle forze che lo sostengono a realizzare i loro programmi superando l'ostruzionismo e i ricatti delle minoranze. Come si schiererà, in questa partita che rischia di trascendere in campo e sugli spalti, il custode della Costituzione? Ha ragione chi la vuole cambiare ad ogni costo o chi, da destra e da sinistra, la vede pericolosamente minacciata? E come si comporta l'arbitro quando i giocatori se le danno di santa ragione e si accusano di reciproche scorrettezze? Richiama i capitani delle due squadre all'osservanza del regolamento o fischia la fine anticipata dell'incontro, mandando tutti negli spogliatoi? Di certo non può restare silenzioso troppo a lungo, tantomeno concedere un rigore alla formazione che secondo lui meriterebbe di vincere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

l'appunto

Il bluff di Renzi è l'arma spuntata del voto anticipato

di **Adalberto Signore**

Quello che aleggia su Montecitorio dopo una due giorni di vero e proprio *Far West* parlamentare è il fantasma delle elezioni anticipate. Sbandierato, anzi letteralmente esibito a mo' di minaccia, da un Matteo Renzi per la prima volta davvero in affanno. Così inquieto da non rendersi conto che se davvero puntasse alle urne ora e subito, tutto farebbe fuorché ripeterlo ad ogni deputato che incontra nel blitz notturno alla Camera. Non solo a quelli della minoranza del Pd che ieri sono tornati sulle barricate, ma pure ai parlamentari di Forza Italia a cui giovedì notte ha consegnato una sorta di pizzino diretto a Silvio Berlusconi. Se continuate così, ha detto al capannello di azzurri tra cui c'era anche la fedelissima Deborah Bergamini, «si va dritti al voto».

Una minaccia che non deve aver fatto troppo breccia se per la prima volta da quando Renzi è a Palazzo Chigi tutte le opposizioni si sono saldate insieme e hanno deciso di abbandonare l'aula durante il voto sulle riforme istituzionali. Creando nei fatti una situazione surreale: non solo perché il Pd si è trovato da solo a votare la nuova Costituzione, ma anche perché spesso e volentieri in aula c'erano meno di 300 deputati su 630 con il numero legale raggiunto solo grazie ai tanti del Pd - ben 90 - considerati «in missione».

Per Renzi, insomma, una giornata decisamente difficile. Non solo perché la minoranza dem - da Pier Luigi Bersani a Stefano Fassina fino a Pippo Civati - ha già archiviato la *pax mattarelliana*, ma soprattutto perché nessuno sem-

bra aver preso sul serio la minaccia del voto anticipato.

In effetti, l'impressione è che l'arma sia alquanto spuntata. Non solo perché sarebbe curioso chiedere di tornare alle urne in nome del fatto che l'opposizione si rifiuta di riscrivere la Costituzione *by night* (il copyright è dell'azzurro Francesco Paolo Sisto), cioè a colpi di sedute notturne. Una cosa mai avvenuta prima e senza una reale giustificazione, trattandosi di una riforma che entrerebbe in vigore nel 2018 e non certo di un decreto in scadenza.

Senza contare che forse è azzeccato dare per scontato che in caso di crisi di governo in Parlamento non si venga a creare una nuova maggioranza. Alla fine naturale della legislatura mancano ben tre anni e i tanti parlamentari destinati a non essere rieletti - molti di loro sanno bene che non saranno neanche rimessi in lista - si adopereranno di certo per garantire la cosiddetta stabilità.



Parlamento in rivolta

Renzi vittima delle renzate

Sembrava aver stravinto ma ha fatto troppo il furbo e ora la situazione gli scoppia in mano: il decreto sulle banche è sotto inchiesta, il cammino delle riforme si è fatto complicatissimo e lui minaccia le elezioni anticipate. Ma deve fare i conti (anche) con Mattarella

di **MAURIZIO BELPIETRO**

Sembra passato un anno dal capolavoro di Matteo Renzi, ossia l'elezione del presidente della Repubblica con il ricompattamento del centrosinistra, la retromarcia del Nuovo Centrodestra e il calcio negli stinchi a Silvio Berlusconi. I giornali scrivevano di un capo del governo trionfo, che dopo il colpo gobbo della nomina di Sergio Mattarella poteva contare addirittura su tre maggioranze, da scegliere a piacimento per proseguire la navigazione. Una di governo, una per fare le riforme e una terza di riserva sullo stile di quella che aveva condotto alla scelta del capo dello Stato. Il premier si mostrava tanto sicuro di sé da lasciar intendere di avere pronto per l'occorrenza un gruppo di transfughi denominato "Orizzonte 2018", dalla data di fine legislatura.

In quei giorni nessuno avrebbe immaginato che il percorso dell'esecutivo di lì a poco invece si sarebbe impantanato sulle riforme costituzionali, con un Parlamento ridotto a una specie di ring, dove tutti se le suonano e se le cantano.

Pugni, insulti, bivacchi. Roba che non succedeva dai tempi di Giancarlo Pajetta, il sanguigno deputato comunista. Ma allora al governo c'erano De Gasperi e Scelba, mica Matteo Renzi, che in queste ore i grillini dipingono come un moderno Benito Mussolini o, peggio, un nazista in camicia rossa. Una bagarre a cui il presidente del Consiglio ha risposto nella notte minacciando addirittura di dimettersi e di chiedere al capo dello Stato di sciogliere il Parlamento. Secondo qualcuno si sarebbe trattato di uno sfogo dovuto alla inattesa reazione della Camera, costretta ad accelerare i tempi sulla riforma costituzionale. Secondo altri invece quella del premier sarebbe la via d'uscita immaginata se il percorso delle riforme diventasse un Vietnam: in questo caso la maggioranza rinunciava all'Italicum pur di andare in fretta al voto anche con il vecchio Mattarellum.

Quale che sia lo stato d'animo del capo del governo, sta di fatto che quindici giorni fa, dopo il trionfo dell'elezione di Sergio Mattarella, (...)

segue a pagina 3

Renzi vittima delle troppe renzate

Dopo l'elezione di Mattarella si vantava di poter fare a meno di Silvio. Invece oggi il capo del governo è in crisi: la sinistra lo sfida e lui senza l'asse col Cavaliere è più debole. Se poi si dovessero svegliare anche i magistrati...

... segue dalla prima

MAURIZIO BELPIETRO

(...) nessuno poteva immaginare un braccio di ferro tanto teso. La rottura del patto del Nazareno e la ricomposizione delle diverse anime del Pd, tutte riconciliate dall'accordo su chi mandare al Colle, facevano immaginare un percorso di legislatura più sereno, senza strappi e senza forzature. E invece, all'improvviso tutto si è fatto più complicato, perché senza la sponda di Silvio Berlusconi il presidente del Consiglio è alla mercé delle frange

estreme della sinistra. Altro che accordo con Sel e con le schegge del Movimento Cinque Stelle. Ora che Forza Italia è passata all'opposizione, l'ala dura dei compagni presenta il conto e lo fa senza molti complimenti. È vero, il movimento guidato dal Cavaliere è nel caos a causa della linea ondivaga del suo presidente e nessuno è in grado di prevedere che cosa faranno Raffaele Fitto e i suoi o Denis Verdini e i fedelissimi. E pure il comportamento dei grillini scappati di casa è da decifrare. Tuttavia, fondare l'attività di governo su

una maggioranza così frastagliata e soprattutto con provenienze tanto diverse è dura. A maggior ragione se a questo si aggiunge che dentro il Partito democratico c'è un manipolo di onorevoli che non vede l'ora di regolare i conti con il presidente del Consiglio. Per mancanza di alternativa i nemici interni di Renzi si sono rassegnati a piegarsi, ma questo non significa affatto che siano pronti a farlo anche in futuro su altre materie. In parecchi nel Pd sperano di piantare un coltello nella schiena di Renzi e quel che sta succeden-

do alla Camera lo considerano un antipasto.

Ovvio, ora nessuno crede realmente ad una crisi di governo, perché nessuno vede una alternativa a Renzi e soprattutto nessuno ha intenzione di andare a casa. Ma la bagarre a Montecitorio testimonia una cosa e cioè che per quanto il premier abbia fatto spallucce di fronte alla rottura del patto del Nazareno, dicendo che serviva più a Berlu-

sconi che a lui, adesso il percorso delle riforme si fa molto più accidentato. Renzi è vittima delle sue renzate e il rischio che cachi in qualche buca o in qualche trappola esiste e non è affatto così remoto come qualcuno vuole far credere. Insomma, come abbiamo scritto un po' di giorni fa, il premier è molto meno sereno di quel che sembra. Soprattutto ora che le procure si interessano all'entourage che lo

circonda. Non che abbia niente da nascondere (non sia mai: un presidente del Consiglio di sinistra per definizione è trasparente come l'acqua ed essendo di Firenze come quella dell'Arno), ma non si sa mai. Lo sapete no come sono fatti questi magistrati: dal niente sono capaci di tirar fuori un'inchiesta da far tremare i polsi e anche i polsini dei banchieri.

maurizio.belpietro@liberoquotidiano.it
@BelpietroTweet



Chiamare Arcore per salvare la legislatura

No Cav., no riforme, no governo. Renzi e le opzioni per andare avanti

E' una tattica scivolosa, rischiosa e forse persino sballata quella scelta da Forza Italia di contribuire a bloccare le riforme costituzionali, quelle volute dal governo Renzi, quelle volute dal vecchio patto del Nazareno. E' scivolosa perché le stesse riforme che oggi sono feroce oggetto di critica da parte di Forza Italia fino a qualche giorno fa venivano difese in modo feroce dallo stesso partito che oggi le contesta. Ed è scivolosa anche perché il partito del Cav. ha deciso di mettersi in scia al partito degli urlatori - Movimento 5 stelle, Lega, Sel - e un partito come Forza Italia, per quello che dovrebbe rappresentare, avrebbe il compito di non mescolarsi con tutti coloro che ragionano con la pigra logica del TTR: tutto tranne Renzi. La tattica è rischiosa ma è anche politicamente comprensibile: Renzi ha giocato in modo furbo e spericolato con il Cav. - prima con la manina sul tre per cento, poi con la manina su Mediaset, e chissà se le manine sono finite - e in politica è normale che a un'azione di rottura (Quirinale) ne segua un'altra uguale e contraria. Si può criticare dunque quanto si vuole la scelta di Forza Italia e si può anche accettare che Renzi scelga di andare avanti da solo sul percorso

delle riforme istituzionali. Ma fatta la premessa, bisogna andare al punto: a Renzi conviene o no muoversi da solo senza una sponda solida con cui fare le riforme? Il presidente del Consiglio oggi ha infatti due scelte semplici: o assecondare la minoranza del suo partito e rivolgersi alla sinistra a vocazione grillina del Parlamento (Dio ce ne scampi); o provare a giocare ancora con Forza Italia. Renzi ha le spalle larghe ed è capace di andare avanti a sportellate anche da solo. Numericamente, può. Politicamente, no. E se la strada scelta è quella di non fare un passo verso la rinegoziazione di un patto con Forza Italia significa una cosa: Renzi ha deciso che bisogna prepararsi alle elezioni. Se è questo che vuole (giovedì notte lo ha detto in modo esplicito alla Camera: questa legislatura è costituyente, se non si riforma la Costituzione si va a votare), se ne prenderà atto. Se invece non è questo che vuole, ha solo un'altra scelta. Ritrovare un filo con Berlusconi. La politica è fatta di policy e di contenuti, ma è anche un mix composto di dimensione emotiva. E se Renzi non vuole concludere la legislatura in modo romanticamente bullesco, l'unica strada è questa. Il numero di Arcore lo conosce già.



LA PALUDE RENZIANA

Norma Rangeri

Alla scena rumorosa dei tumulti sui banchi di Montecitorio da oggi se ne sostituirà una silenziosa ma non per questo meno indecorosa. Quella di un'aula parlamentare mezza vuota, abbandonata dal variegato cartello delle opposizioni. Dalla Lega a Fi, da Sel ai 5Stelle, tutti insieme per la scelta estrema di non essere né complici, né spettatori di una riforma che sfigura la Costituzione e incorona il piccolo Cesare.

Buttare giù la Carta della democrazia parlamentare non è un pranzo di gala e che gli animi si accendano è il minimo. Succede dai tempi di Cavour e Garibaldi, anche se questa volta le botte non sono volate tra destra e sinistra ma tra i deputati del Pd e di Sel. Tuttavia non si tratta più di una que-

stione di buone maniere, difficili da mantenere tanto più se l'assemblea si vede imporre tempi e modi della "controriforma" da un presidente del consiglio che si aggira di notte come un ladro per i corridoi di Montecitorio a raccattare voti minacciando le elezioni anticipate.

La scelta dell'Aventino è così solo l'ultimo atto di una brutta storia di prevaricazione, costante e continua, di ogni regola e procedura. Tra i tanti esempi dello stil novo renziano basterebbe ricordare l'episodio della sostituzione dei senatori del Pd che in commissione non votavano come Renzi e Boschi comandavano.

La decisione di lasciare che il governo Renzi-Alfano approvi in solitudine la nuova Costituzione purtroppo fa parte di uno scenario tutt'altro che inedito. Il triste spettacolo fu messo in scena quando Berlusconi varò la sua riforma, oltretutto anche molto simile a quella in discussione oggi, e per fortuna poi bocciata dal referendum (come speriamo si ripeta questa volta).

Oggi Renzi ne segue le orme intendendosi una persino peggiore (per esempio sulla composizione del nuovo senato: allora diminuiva il numero

dei senatori ma l'elezione era di primo grado). E in ogni caso ispirata da un'idea della politica (e del governo) che risponde alla stessa logica, alle medesime priorità.

Se non si stesse giocando una partita così importante per gli assetti democratici saremmo di fronte a una pessima farsa, con i parlamentari berlusconiani che scendono dal carro del vincitore e salgono sulle barricate dell'opposizione promettendo di far vedere a Renzi «i sorci verdi». La minaccia, che arriva dal pittoresco capogruppo Brunetta, più che spaventare gli avversari del Pd sembra piuttosto voler attutire le divisioni della propria truppa. Del resto anche la battaglia delle opposizioni di sinistra e dei 5Stelle, aldilà dell'impatto simbolico, rivela una evidente debolezza. Chi per bal danza, chi per un malinteso senso di responsabilità verso la "ditta" non è riuscito a fermare il treno ora decide di togliersi dai binari.

Restano le macerie di un quadro politico frantumato che, oltretutto, dietro l'arroganza renziana non può nemmeno esibire la forza del decisionismo craxiano ma solo offrire la palude di un potere balcanizzato.



RIFORMA COSTITUZIONALE: RENZI FA IL BULLDOZER

Qualcuno lo fermerà?

GRILLINI MESSI A TACERE, SEL PICCHIATA, TUTTE LE OPPOSIZIONI (E UN PEZZO DI PD) LASCIANO L'AULA: AVENTINO, COME QUELLO DI AMENDOLA CONTRO MUSSOLINI

di Piero Sansonetti segue a pagina 3

«**U**bi solitudinem faciunt, pacem appellant», scriveva Tacito, grande storico romano vissuto un paio di millenni fa: «dove fanno il deserto lo chiamano pace». La frase la pronuncia il capo dei Caledoni che incita i suoi a resistere al devastante imperialismo romano. È un po' così, adesso, da noi. Il governo sembra interessato a una cosa sola: sbaragliare l'opposizione, o le opposizioni. Non ha più im-



portanza il perché, il come, il quando, le condizioni e le conseguenze. L'imperativo è "asfaltare", "cancellare", appunto "fare un deserto". E solo a quel punto Renzi e il suo scudiero Speranza penseranno che l'obiettivo è raggiunto. E chiameranno quel deserto: riforma. Non si sa più neanche a cosa serva esattamente questa riforma, ma si dice che è necessaria, urgente, sacrosanta, giusta, moderna benefica. E che chiunque si opponga è un fellone, un gufo, un personaggio del quale l'Italia deve sbarazzarsi.

RIFORME CONTRO CHI HA VINTO LE ELEZIONI (BERSANI, GRILLO E BERLUSCONI)

Colpo di Stato? Solo Mattarella può fermarlo

IL PREMIER VUOLE ANNIENTARE LE OPPOSIZIONI E IMPORRE LA SUA LEGGE. TUTTO CIÒ È LEGALE: MA È LEGITTIMO? C'ENTRA QUALCOSA CON LA DEMOCRAZIA?

**di Piero Sansonetti
segue dalla prima**

Ma tutto questo, diciamo così, è solo politologia. E la politologia è sempre discutibile, interpretabile. Però ora sta succedendo qualcosa che non c'entra con la politologia e che non è interpretabile: il sindaco di Firenze ha defenestrato il presidente del Consiglio eletto dal Parlamento dopo le elezioni, ha preso il suo posto, e ora ha deciso di riformare parti essenziali della Costituzione e la legge elettorale, contro tutti i

grandi partiti che hanno partecipato alle ultime elezioni. Vediamo bene di riassumere le cose. Le elezioni del 2013, dalle quali è scaturito l'attuale parlamento, sono state vinte per un soffio da Pierluigi Bersani e dalla sua coalizione con Nichi Vendola; al secondo posto, per pochissimi voti, si è piazzata la coalizione guidata da Silvio Berlusconi, che comprendeva anche la Lega di Salvini; al terzo posto il partito guidato da Beppe Grillo. Questi tre gruppi hanno raccolto l'85 per cento dei voti. Oggi Berlusconi, Grillo, Bersani, Salvini e Vendola - seppure con tempi e modi e sfumature diver-

si - sono contrari alla riforma costituzionale ed elettorale di Renzi; e un governo - di emergenza, non eletto, guidato da un sindaco che non è passato per il mandato elettorale del popolo - sta imponendo a un parlamento, svuotato dalla protesta "aventiniana", un radicale cambio della Costituzione Italiana. Quella pensata da De Gasperi, Togliatti, Dossetti, Calamandrei, Nenni, Luigi Einaudi. Vogliono correggerla con le idee di Speranza, Boschi e Lotti.

Non occorre né un estremista, né un costituzionalista per dire che questa operazione sta violando la lettera e lo spirito della

democrazia. E che - se non ci sarà un ripensamento - si configurerà in modo inequivocabile come un colpo di Stato, incruento e senza la partecipazione dei militari. Bisogna dare il giusto peso alle parole: non è un colpo di Stato feroce e sanguinario, come quelli che facevano i generali nell'America Latina degli anni settanta (ma anche in Grecia negli anni sessanta). E' una cosa diversa, storicamente molto meno traumatica. Ma che comunque passa per una forzatura e un annullamento della democrazia. Se riuscirà, l'Italia si troverà comunque a vivere una fase non più di democrazia piena - come quella che ha vissuto dal 1945 ad oggi - ma di politica autoritaria e non più parlamentare. Naturalmente chiunque può osservare che Matteo Renzi non sta violando nessuna legge. Sebbene il popolo avesse votato per Bersani alle ultime elezioni politiche (e lo stesso Bersani avesse vinto le primarie contro lo stesso Renzi) è vero che il Parlamento gli ha concesso la fiducia. E se attraverso una massiccia operazione di deportazione e acquisto di senatori provenienti dall'opposizione o dai settori bersaniani del suo partito, riuscirà ad avere i voti per la riforma, a norma di legge non compirà alcun reato. Il suo si configurerebbe come un colpo di Stato del tutto legale. Come fu legale, del resto, il colpo di Stato con il quale Mussolini conquistò il governo del Paese (ottenendo prima l'incarico dal Re - dopo una manifestazione di piazza: la marcia su Roma - e poi la fiducia dal Parlamento, col voto di settori ampi dei liberali e dei popolari di de Gasperi), e furono legali le leggi speciali, votate dal Parlamento, che portarono all'arresto dei capi dell'opposizione, e fu legale la legge elettorale truffaldina (ma un po' meno truffaldina di quella che sta per approvare il nostro parlamento), quella che si chiamò la legge-Acerbo e che consentì al fascismo di avere una maggioranza schiacciante alle Camere e di potersi trasfor-

mare in dittatura.

Allora come oggi una forza che non ha vinto le elezioni si insedia al governo e manifesta l'intenzione di governare senza tenere in alcun conto il parere dell'opposizione e dei dissidenti. Ora il problema è questo: esiste la possibilità che qualcuno trovi il coraggio e i

mezzi per fer-

mare Matteo Renzi

e riportare la politica italiana dentro i binari, seppure ondegianti e malconci, della democrazia politica?

In questo momento, ad essere molto franchi, l'unica persona che avrebbe la possibilità e la forza per intervenire, è il Presidente della Repubblica. E' un suo compito - anzi: è il suo compito - vigilare sulla tenuta della democrazia e delle sue istituzioni. E' impossibile che un uomo sensibile e colto come Sergio Mattarella non si accorga che la scena di un Parlamento abbandonato per protesta persino da esponenti del partito di maggioranza, non è un Parlamento legittimato a cambiare parti essenziali della Costituzione, ad abolire una Camera dei rappresentanti, a modificare le legge elettorale, a prevedere uno stratosferico premio di maggioranza per il partito del Presidente del Consiglio, a confermare il divieto di preferenze nonostante le osservazioni della Corte Costituzionale.

Interverrà Mattarella? Nei prossimi giorni ha deciso di ascoltare i leader delle varie opposizioni, i quali - possiamo supporre - gli porranno esattamente le questioni sollevate in questo articolo. E gli chiederanno di intervenire. Se Mattarella interverrà, dimostrerà di essere un vero Presidente della Repubblica, e meriterà di essere applaudito, e salverà la democrazia repubblicana. Se invece avrà paura, resterà in silenzio, non fermerà la "marcia di Renzi", allora sapremo che abbiamo al Quirinale un "passacarte" del governo. E non ci sarà da stare tranquilli.

Ma se interverrà e chiederà a Renzi di sospendere le riforme e di riaprire il tavolo della Costituzione, cosa succederà? Ci sono due scenari. Il primo è che Renzi accetti la sconfitta e la baratti con la possibilità di avere il tempo e il modo per prendersi una rivincita. Cioè che abbia la maturità di capire che anche un lea-

der carismatico deve saper perdere, se vuole durare. La seconda è che non accetti e chiedi di andare alle urne. E' un dramma andare alle urne? Non si sa perché nell'opinione pubblica si è sparsa questa convinzione. E cioè la convinzione che democrazia e crisi non sono compatibili. E cioè in sostanza, che democrazia e governo non siano compatibili. Che un po' è anche l'idea di Renzi e di tutti coloro che immaginano un futuro di "autoritarismo governativo" in

Europa. In realtà la democrazia è un ottimo metodo per governare la crisi. E il ritorno alle urne non sarebbe affatto un dramma.

Ecco il nuovo Senato, anche l'Italicum al vaglio della Consulta

IL DOSSIER

GIOVANNA CASADIO

ROMA. Il rodeo-Montecitorio negli ultimi giorni ha limato, aggiustato, corretto. Ma la riforma della Costituzione è, nell'impianto generale, quella uscita da Palazzo Madama qualche mese fa e abolisce il Senato così com'è dal 1948. Finisce cioè il bicameralismo perfetto con il potere legislativo - e quello di dare o negare la fiducia al governo - che si sposta alla Camera dei deputati. I nuovi senatori saranno cento, invece dei 315 attuali, e saranno eletti in modo indiretto, non dai cittadini, bensì dai consigli regionali. È uno dei punti controversi, che però Renzi ha blindato. I senatori saranno perciò consiglieri regionali e sindaci; 5 saranno nominati dal presidente della Repubblica e dureranno in carica 7 anni. Resta l'immunità parlamentare. Scompaiono le indennità di 14 mila euro a senatore, perché i assorbiti in quelle di consigliere regionale. I risparmi previsti per lo Stato sono di circa 50 milioni di euro.

In 41 articoli è riscritta una parte dell'architettura istituzionale e si mette fine alla navetta delle leggi tra le due Camere. I senatori conserveranno la funzione legislativa solo per alcune materie. Abolite inoltre le Province e il Cnel. Introdotto il referendum propositivo e una corsia d'urgenza per i disegni di legge del governo ma con alcuni "paletti".

LE ULTIME MODIFICHE

Dopo le 550 votazioni nelle sedute-fiume e le oltre mille dall'8 gennaio, da quando è approdata a Montecitorio, la riforma costi-

tuzionale ha avuto alcune ulteriori modifiche, su ciascuna delle quali si è aperto uno scontro durissimo con le opposizioni e nello stesso Pd. Innanzitutto le leggi elettorali passeranno al vaglio preventivo di costituzionalità della Consulta prima della loro promulgazione. Una norma transitoria inoltre prevede che questa possibilità sia estesa anche all'Italicum, anche se sarà già stato

approvato prima dell'entrata in vigore della riforma costituzionale. L'emendamento a prima firma Andrea Giorgis, della minoranza dem, è passato alle 2.10 di venerdì notte. Occorrono un quarto dei deputati o un terzo dei senatori per chiedere l'esame alla Consulta. Altro punto modifi-

cato riguarda il concorso del nuovo Senato nell'elezione del presidente della Repubblica che alla

quinta votazione richiede i 3/5 dei votanti. Riportata inoltre l'elezione dei membri della Consulta di nomina parlamentare alle due Camere riunite. Per evitare l'eccesso di decretazione, i provvedimenti urgenti del governo prevedevano il sì in data certa e voto bloccato (senza possibilità di emendare). Ma quest'ultima procedura è stata cancellata. Quorum modificato inoltre per la

dichiarazione dello stato di guerra che avverrà a maggioranza dei componenti della Camera. Molte di questi cambiamenti rappresentano compromessi raggiunti con la sinistra dem.

I NUOVI POTERI DEL SENATO

Saranno solo cento quindi e senza indennità i nuovi senatori, a cui sommare per ora i senatori a vita che in seguito non ci saranno più. Ma cosa faranno? Il Sena-

to conserverà la funzione legislativa solo per alcune materie e avrà poteri di sindacato ispettivo. Potrà verificare l'attuazione delle leggi, esprimere pareri sulle nomine governative e nominare commissioni d'inchiesta sulle autonomie territoriali. Da Palazzo Madama dovranno comunque passare le riforme costituzionali, le leggi elettorali degli enti locali, gli ordinamenti degli enti locali e

delle regioni, le ratifiche dei trattati internazionali.

STOP ALLA NAVETTA

Se tutte le leggi saranno competenza della Camera dei deputati, tuttavia Palazzo Madama conserverà un potere di possibile intervento anche su queste. Potrà infatti esprimere proposte di modifica su richiesta di almeno un terzo dei suoi componenti, ma in tempi strettissimi - entro trenta giorni - e la Camera risponderà sì o no. Non c'è quindi un potere di veto del nuovo Senato. L'ultima parola spetta alla Camera. I senatori saranno chiamati a esprimersi anche sulle leggi di bilancio (tra i punti più controversi) ma si limitano a dare un parere.

LO STATO IN ACCENTRA

Non esistono più le materie concorrenti. Modificato il Titolo V. L'energia a esempio, passa alla competenza esclusiva dello Stato. Ci sono tuttavia alcune materie che vedono lo Stato dettare solo le "disposizioni generali e comuni", come la sicurezza alimen-

tare.

I TEMPI

Finita nella nottata tra venerdì e sabato l'approvazione dei 41 articoli della riforma costituzionale, l'ok complessivo e definitivo a Montecitorio è previsto per gli inizi di marzo. Poi passa al Senato e qui il testo potrebbe essere di nuovo modificato magari con voti segreti. La deliberazione deve essere conforme in entrambe le Camere, quindi potrebbe richiedere più di 4 letture. Tra una lettura e l'altra devono passare 3 mesi. Però una volta acquisita una lettura conforme, il testo non è più emendabile. Il via libera è previsto a fine 2015.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I PUNTI

1

CENTO SENATORI

Saranno 100 (oggi sono 315) i senatori. Saranno eletti dai consigli regionali e non direttamente dai cittadini, per l'esattezza 95 tra consiglieri e sindaci e 5 nominati dal Quirinale

2

PING PONG FINITO

Il Senato non voterà più la fiducia al governo e solo per alcune materie conserverà la funzione legislativa. Stop alla navetta delle leggi tra le due Camere

3

CORSIA VELOCE

Per evitare l'uso eccessivo dei decreti, prevista corsia veloce per i ddl del governo ma con alcuni "paletti". Montecitorio ha tolto la possibilità del voto bloccato (senza emendamenti)

Riforme: primo ok senza le opposizioni

Via libera a marzo, poi almeno altre tre letture - Fi, M5S e Sel al Colle - Grillo minaccia «dimissioni di massa»

Barbara Fiammeri

ROMA

L'ultimo articolo è stato approvato poco prima delle 3 del mattino. Nell'aula semivuota per l'abbandono delle opposizioni (ci sono solo alcune "sentinelle"), rimbomba l'applauso dei deputati della maggioranza sfiniti dal tour de force delle ultime 48 ore. «Le riforme fanno bene all'Italia. E si lavora fino alle 3 di notte perché ogni giorno è prezioso», twitta un'esusta Maria Elena Boschi. Ma il via libera ai 40 articoli del ddl costituzionale, che abroga il bicameralismo perfetto, affidando alla sola Camera dei deputati il ruolo politico, a partire dalla fiducia al governo, e rivede i rapporti tra Stato e Regioni, rafforzando il potere centrale su settori strategici quali ad esempio le grandi infrastrutture (non solo materiali), passa quasi in secondo piano.

Non solo perché manca ancora l'approvazione definitiva, che, come già anticipato nei giorni scorsi dalla Capigruppo, arriverà la prima settimana di marzo (poi almeno altre tre letture), dando così la possibilità di rispettare i tempi per la conversione in legge del Milleproroghe. A rubare la scena ieri sono state le assenze perché, come ammette subito dopo il voto Ettore Rosato, vicepresidente vicario del Pd a Montecitorio, rappresentano «una ferita istituzionale» aperta e che il deputato dem si augura possa essere sanata. Lo ripeterà più tardi anche il vicesegretario del Pd Lorenzo Guerini: «Ad un certo punto viene il momento della responsabilità. Noi ieri sera ce la siamo assunta, ma non significa che vogliamo chiudere il confronto con tutti i partiti e i gruppi parlamentari».

Un ritorno alla normalità che al momento non sembra avere

molte chance. Beppe Grillo invoca l'immediato ritorno al voto e torna a paventare le «dimissioni» di massa dei parlamentari pentastellati, per spingere il Capo dello Stato allo scioglimento delle Camere. «Siamo pronti a farlo», conferma Alessandro Di Battista, membro del direttorio del M5s che martedì salirà al Quirinale dove è attesa anche la delegazione di Sel.

A Sergio Mattarella guarda anche Fi che però non ha ancora formalizzato la richiesta. Ieri Renato Brunetta ha detto che presenteranno al Capo dello Stato «il manifesto per la difesa della Repubblica», contro quello che definisce un mostro «giuridico», ossia il binomio Italicum-riforma costituzionale. Ma per Fi è fondamentale anche marcare la differenza rispetto alle altre opposizioni. Anche perché sia l'Italicum che la riforma costituzionale sono in buona

parte eredità degli accordi tra Berlusconi e Renzi, ovvero del de cuius Patto del Nazareno. Giovanni Toti, consigliere politico del Cavaliere, si mostra prudente auspicando che «quando si tornerà in Aula a parlare di riforme il Pd si svegli da questo sogno, anzi da quest'incubo di autoreferenzialità e arroganza».

Intanto i centristi rivendicano il loro ruolo essenziale nel via libera alle riforme. Angelino Alfano, leader di Ncd oggi Area popolare, auspica che «si possa riaprire il dialogo con Fi». Ma, allo stesso tempo, sottolinea che «le riforme approvate erano attese da 20 anni e sarebbe stato un grande errore consegnarle al voto della sola sinistra».

Al voto finale mancano ora due settimane. Nel Pd la minoranza continua a scalpitare anche se ieri il gruppo si è presentato compatto (non hanno partecipato al voto solo Civiati e Fassina).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La Costituzione «riscritta» dalla Camera

IL NUOVO PARLAMENTO

Nasce il Senato dei 100

Addio al bicameralismo perfetto. Il parlamento resta articolato in Camera e Senato ma con poteri diversi. Montecitorio diventa l'unica assemblea ad elezione diretta, esercita la funzione legislativa ed è titolare del rapporto di fiducia del governo. Il nuovo Senato, non più eletto dai cittadini, sarà composto da 95 senatori espressione delle autonomie eletti con metodo proporzionale dai consigli regionali fra i propri componenti e uno per ciascuno - fra i sindaci del proprio territorio. Altri 5 senatori sono nominati dal capo dello Stato e durano in carica sette anni.

ITER DELLE LEGGI

Funzioni piegate solo alla Camera

La funzione legislativa "paritaria" resta solo per le leggi costituzionali e quelle in altre specifiche materie come la legge elettorale. Tutte le altre leggi sono approvate dalla Camera. Il Senato potrà proporre alla Camera - non più a maggioranza assoluta dei suoi componenti, come previsto dal testo uscito dalla commissione - ma con maggioranza semplice modifiche sulle leggi di Stabilità e altre materie indicate espressamente. Allo stesso modo la Camera potrà poi respingere le proposte di Palazzo Madama sempre a maggioranza semplice.

CAPO DELLO STATO

Elezione, cambiano i quorum

Il presidente della Repubblica sarà eletto dai 630 deputati e i 100 senatori in seduta comune. Con il debutto della Camera alta espressione delle autonomie non ci saranno più i grandi elettori rappresentanti delle Regioni previsti oggi. Cambia il quorum per l'elezione rispetto alla versione approvata in aula: servirà la maggioranza dei due terzi dell'assemblea nei primi tre scrutini, da quarto basteranno i tre quinti dell'assemblea mentre si scenderà ai tre quinti dei soli votanti dal settimo scrutinio in poi.

STATO DI GUERRA

L'ok solo a maggioranza assoluta

Tra le novità approvate nella notte di venerdì c'è anche la modifica al quorum necessario a deliberare lo stato di guerra: per il via libera, che con la riforma spetterà alla sola Camera, servirà la maggioranza assoluta dei voti e non più solo quella semplice. Una soluzione definita dal ministro Boschi «di mediazione» rispetto alle posizioni di chi chiedeva i due terzi. Ma per Rosy Bindi, «con una legge elettorale maggioritaria che darà il 54-55% a chi vince, questo emendamento non è sufficiente a garantire che in futuro vi sia il rispetto della Costituzione».

L'intervista

Guerini: prova di forza inevitabile, troppi veti in questi anni

Ma cercheremo ancora il dialogo

ROMA Vi siete pentiti di aver votato la riforma della Costituzione a maggioranza?

«Nessun pentimento, rivedico la scelta».

Le risse, gli insulti, la «Carta» usata come un'arma tra i partiti... Non è stato un bello spettacolo, vicesegretario Lorenzo Guerini.

«Le risse sono state un episodio, ma vanno condannate. Così come vanno stigmatizzati i comportamenti di chi voleva impedire un dibattito ordinato e rispettoso. Avremmo preferito votare con tutti i gruppi in Aula, ma la nostra volontà di procedere su un tema così importante non poteva venire meno. Negli ultimi vent'anni c'è stato sempre qualcuno che ha fatto saltare le riforme esercitando un potere di veto».

La prova di forza era proprio necessaria?

«Constatata l'impossibilità di andare avanti per le migliaia di emendamenti ostruzionistici, la seduta fiume si è imposta. Su quella scelta si era trovata l'intesa con tutti i gruppi, ma il M5S l'ha fatta saltare con un atteggiamento inaccettabile. Hanno espresso un diritto di veto e le altre forze di opposizione si sono accodate».

Risultato, scranni vuoti e riforme approvate a maggioranza, come fu per il Titolo V e per il Porcellum.

«Accetto il rilievo, ma bisogna rimettere le cose a posto. Noi questa riforma l'abbiamo costruita in Parlamento con chi ci voleva stare. Quel testo era stato votato anche da Forza Italia, al Senato e poi in commissione alla Camera. Ed è stata Forza Italia a cambiare idea, come reazione sbagliata al passaggio del Quirinale».

E adesso Brunetta vi farà vedere i sorci verdi...

«Sul piano dell'azione di governo Forza Italia è all'opposizione e noi, rispetto alla minaccia dei sorci verdi, non ci agitiamo, ci attrezzeremo con qualche gatto. Altro è il piano delle riforme. Se qualcuno cambia idea e vuole sedersi al tavolo noi siamo ancora disponibili e interessati, però decidano loro il da farsi, visto che sono stati loro e non noi a lasciare la sedia vuota».

Renzi farà una mossa o aspetterà che sia Berlusconi a battere un colpo?

«Per confrontarsi bisogna essere in più di uno. Noi metteremo in campo tutti gli sforzi per riannodare i fili di un dialogo che, sulle riforme, è

doveroso ricercare. Nelle prossime settimane avremo modo di confrontarci in Parlamento, con tenacia, per riprendere il confronto. Però sia chiaro, l'urgenza delle riforme non può aspettare che si risolvano i problemi interni delle singole forze. Non accetteremo veti da nessuno».

La visita notturna del premier nell'Aula della Camera è stata controproducente?

«No, è stata una scelta giusta. In un passaggio importante che riguarda il Paese un leader politico che rappresenta anche il partito più forte ha voluto testimoniare la sua vicinanza a un Parlamento che discuteva a ritmi serrati».

I cinquestelle gli hanno dato del «bullo», paragonandolo a Giulio Cesare e minacciando le «idi di marzo».

«Ci ha visto una provocazione solo chi ha voluto vederla. I cinquestelle ci hanno abituato a uscite che eufemisticamente possiamo definire sopra le righe, dagli alieni alle scie chimiche, fino all'accusa di nazismo. Non ci facciamo condizionare da simili affermazioni e cerchiamo di fare bene il nostro lavoro, anche dentro quella istituzione parlamentare. Con i toni necessari e la consa-

pevolezza di ciò che ogni forza rappresenta».

Vi preoccupa l'atteggiamento della minoranza del Pd dopo lo strappo di Stefano Fassina e Pippo Civati?

«Bisogna distinguere le posizioni di alcuni singoli che hanno ritenuto di non partecipare al voto, cosa che non condivido ma che rispetto, da posizioni politiche più articolate e anche più rappresentative. La scelta di uscire ha riguardato l'un per cento del gruppo, una cosa limitata».

Francesco Boccia invita i colleghi parlamentari a non votare la riforma se gli scranni delle opposizioni resteranno vuoti.

«A Boccia ha già risposto D'Attorre, dicendo che Boccia parlava per sé. Dopodiché in un grande partito è normale che ci siano posizioni diverse e articolate. Il Pd non mi preoccupa affatto».

Chiederete aiuto ai «responsabili» di Forza Italia e Gal?

«Quando sarà il momento, vedremo. I numeri ci sono, ma proveremo a costruire condizioni più serene per approvare la riforma con tutti quelli che ci vogliono stare».

Monica Guerzoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'INTERVISTA/ROBERTO SPERANZA, CAPOGRUPPO PD

“Cercheremo ancora il dialogo ma non accetteremo ricatti”

ALBERTO D'ARGENIO

ROMA. Il Pd non accetterà ricatti, ma sente la responsabilità di trovare l'intesa con le opposizioni affinché queste rientrino in aula per il voto finale della riforma costituzionale. Lo assicura il capogruppo dem alla Camera, Roberto Speranza.

Francesco Boccia afferma che se per il voto finale le opposizioni non rientrano, la minoranza pd non voterà.

«Non mi risulta sia così. Su noi deputati democratici pesa la responsabilità di essere il partito cardine del sistema politico. Tocca a tutto il Pd unito far andare avanti la riforma della Costituzione. Credo che, a partire da Renzi, ne siamo tutti consapevoli».

L'aula vuota sulla riforma costituzionale non è un vulnus?

«Nessuno di noi ha vissuto con serenità l'emicloio mezzo vuoto.

“

INACCETTABILE

In aula il loro comportamento è stato inaccettabile, con un ostruzionismo pregiudiziale su tutto

Dopo il caos organizzato dai grillini l'aula era più silenziosa, ma è un'aula che non mi piace. Un grande e responsabile partito come il Pd deve fare di tutto per creare condizioni diverse. Già l'altra notte avremmo potuto chiudere con il voto finale. Non lo abbiamo fatto proprio per lasciare un ulteriore dialogo con le opposizioni. Mi impegnerò per costruire le condizioni che riportino le opposizioni

“

INCOMPRENSIBILE

Fino all'elezione di Mattarella questa era una buona riforma, poi no. È una cosa incomprensibile

in aula».

Che idee che metterà sul tavolo?

«L'accordo l'avevamo trovato con tutte le opposizioni, tranne che con l'M5S, e voglio far notare che i deputati delle opposizioni non hanno lasciato l'aula quando abbiamo annunciato la seduta fiume, ma due giorni dopo. L'accordo con i grillini è saltato sulla loro proposta di eliminare il quorum

sui referendum. In aula ho annunciato la nostra disponibilità ad una ulteriore mediazione che seguiva quella già fatta al Senato. Ma ci siamo trovati di fronte a un "prendere o lasciare". Quindi ad un vero e proprio ricatto e noi non accettiamo ricatti da nessuno».

Dunque l'M5S ha solo cercato di bloccare il governo.

«Il loro comportamento in aula è stato inaccettabile, con insulti alla presidente Boldrini e un ostruzionismo pregiudiziale su tutto. E la richiesta a tutti i deputati dell'opposizione di dimettersi per andare al voto è pura e semplice propaganda, segnala la volontà di sottrarsi al confronto sul merito».

Come valuta il comportamento di Fi?

«È il più singolare, questa riforma l'abbiamo costruita insieme tanto che l'hanno votata sia in commissione alla Camera che al Senato. È molto strano che il giorno prima dell'elezione di Mattarella fosse per tutti loro una buona riforma e il giorno dopo sia diventata una violazione della democrazia. È un atteggiamento schizofrenico che lascia il sospetto che fossero al tavolo delle riforme non per fare gli interessi del Paese, ma solo per avere un presidente accomodante».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



VUOTI, VIOLENZE, ARROGANZE

Il peggior modo di riscrivere la Carta di tutti

di Michele Ainis

La Costituzione è un pezzo di carta, diceva Calamandrei: lo lascio cadere e non si muove. Per animarla serve un popolo, un sentimento. Viceversa adesso circola solo risentimento.

a pagina 27

UNA RIFORMA SENZA PARTECIPAZIONE

IL PEGGIOR MODO DI RISCRIVERE LA CARTA DI TUTTI

di Michele Ainis

Nessun dorma, canta il tenore mentre aspetta Turandot. E infatti i nostri deputati sono rimasti insonni per tre notti, insultando, stratonando, lanciando giavellotti. Troppi caffè, evidentemente. Ma dovremmo svegliarci anche noi, altri, invece dormiamo come pargoli.

Perché è questa la nota più dolente: la riforma costituzionale cade nel silenzio degli astanti, benché lassù non ci facciano caso. Saranno i doppi vetri che proteggono il Palazzo: loro non ci sentono, noi non li sentiamo. Ma che cos'è una Costituzione? È un pezzo di carta, diceva Calamandrei: lo lascio cadere e non si muove. Per animarla serve un popolo, un sentimento. Viceversa adesso circola solo risentimento.

Non era così, ai suoi tempi. Nel 1946 si tenevano comizi in piazze affollatissime, si discuteva nei partiti, c'era in edicola perfino una rivista (*La costituente*), che accompagnò i lavori dell'Assemblea. Anche nel 2005, però, durante il parto della *Devolution* un fremito percorse gli italiani. Di qua i circoli di Forza Italia, di là i comitati Dossetti, le Acli, i sindacati. E l'anno dopo al referendum, benché senza quorum, votò il 53% degli elettori.

Ma adesso, alla partecipazione, è subentrata l'astensione. Le Politiche del 2013 hanno registrato l'affluenza più bassa della storia repubblicana. Nel 2014, in Emilia-Romagna, altro record negativo: si presentò alle urne il 37% appena degli aventi diritto. E nel frattempo la «cittadinanza sfiduciata» è diventata il doppio, osserva Carlo Carboni (*L'implosione delle élite - Leader contro in Italia ed Europa*).

Come ci è potuto accadere? Magari sarà colpa della crisi: a forza di stringere la cinghia, ci siamo trasformati in un popolo anoressico. Ma è soprattutto colpa loro, la nostra inappetenza. Basta fare un po' di conti: in un paio d'anni hanno cambiato gruppo 184 parlamentari, uno su cinque. Correndo per lo più in soccorso del vincitore, sicché il Partito democratico ingrossa le sue fila, mentre da Scelta civica s'apre un esodo di massa. Ma questa no, non è una

scelta civica. Dopo di che il Pd timbra la riforma in solitudine, perché le opposizioni escono dall'Aula. O meglio, non in solitudine: con i transfughi, con i 127 deputati eletti in virtù d'un premio annullato poi dalla Consulta. Totale, 308 voti. Curioso: gli stessi che, nel novembre 2011, incassò Silvio Berlusconi sul rendiconto dello Stato. Lui ci rimise la poltrona, ora quel numero basta per correggere quaranta articoli della Costituzione. Che Forza Italia approva al Senato, disapprova alla Camera.

Dice: ma è cambiato il clima. E tu chi sei, un costituente o un meteorologo? Nel secondo caso, meglio dotarsi d'un ombrello. Fuori piove, cerchiamo di non bagnare anche la Carta.

michele.ainis@uniroma3.it

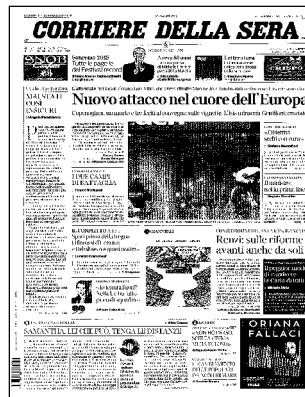
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Precedenti

Nel 1946 e nel 2005 la Carta suscitava fremiti tra gli italiani: ora invece a prevalere è l'inappetenza politica

I sì in Aula

Gli stessi numeri che sono serviti al Pd per portare avanti lo scrutinio a Berlusconi costarono la poltrona



IL COMMENTO

di STEFANO CECCANTI



SCORDATEVI LE ELEZIONI

RISPETTO allo scontro sulla riforma costituzionale dobbiamo liberarci di tre argomenti: il tempo, i contenuti, le maggioranze. Per prima cosa non si può dire che le riforme costituzionali ed elettorali siano troppo veloci. Entrambi furono promesse da un vasto arco di forze politiche al presidente Napolitano nel momento in cui gli chiesero la disponibilità alla rielezione. Per di più, anche andando a ritmo sostenuto, la riforma si concluderà comunque con un referendum previsto nei primi mesi del 2016. Tre anni, un tempo doppio rispetto a quello impiegato per riscrivere la stessa Costituzione.

In secondo luogo, al di là dei dettagli che appassionano gli studiosi, non esiste un problema di fondo nei contenuti: per chi vuole un sistema parlamentare razionalizzato e un sistema decentrato cooperativo tra i livelli di governo si tratta di proposte tradizionali elaborate a partire dalla Commissione Bozzi sino a quella del Governo Letta. Peraltro a questo punto il 90% del testo non è più modificabile perché già votato in modo identico sia da Camera sia da Senato. In terzo luogo la maggioranza che ha condiviso i testi era l'unica possibile: il M5S sa bene di prendere voti se le istituzioni non funzionano e non è quindi interessato. Per di più le sue proposte esprimono finalità opposte, una logica assemblearista e plebiscitaria con la quale l'Italia sarebbe l'unica grande democrazia in sostanza priva di Governo. Ora la maggioranza si è ristretta perché FI perdeva voti a favore della Lega e ha pensato di tamponare la falla con un atteggiamento più duro riavvicinandosi a Salvini, ma ciò non ha a che fare coi contenuti.

A QUESTO punto, in sostanza, le possibilità sono solo due. La prima, quella più probabile, è di proseguire con le due ulteriori letture e col referendum di inizio 2016. L'altra, nel caso in cui la

maggioranza trovi improvvisi blocchi, è quella di precipitare al voto col Consultellum, che produrrebbe con tutta probabilità una nuova grande coalizione dal Pd fino a FI per ripartire con le medesime riforme, proprio quelle oggi contestate. I contenuti sarebbero identici ma perdendo tre anni. Per questo, nonostante gli indubbi problemi, meglio avanzare. Anche una grande scelta di sistema, di rilievo costituzionale, l'adesione alla Nato, fu presa con tumulti in Parlamento, ma poi diventò eredità di tutti.

STRAPPO TRA PARTITI
MAGGIORANZA E OPPOSIZIONE

Renzi: abbraccio gufi e sorci verdi
I grillini minacciano le dimissioni
Riforme, la spacca il governo. Malinteso anche nella maggioranza Pd

SCANDALI DI ELEZIONI
L'ANALISI DI...
L'ANALISI DI...
L'ANALISI DI...

LA CONFERENZA NAZIONALE CAPITALISTICA E LA RIFORMA COSTITUZIONALE
In piazza la sinistra che vorrebbe essere Tsipras

GLI ABUSIVI AUTORITARI

di **Maurizio Viroli**

INCOSTITUZIONALE

Dormite sereni, la svolta autoritaria è già avvenuta

di **Maurizio Viroli**

segue dalla prima

Una Costituzione approvata a larga maggioranza (quasi l'88% dell'Assemblea costituente) dopo lungo, serrato, colto e serio dibattito nelle commissioni e in assemblea plenaria, viene modificata a stretta maggioranza senza seria discussione. Il metodo delle larghe intese, osannato da tanta parte dell'opinione pubblica e apertamente sostenuto dall'ex presidente della Repubblica Giorgio Napolitano vale dunque per formare il governo e legiferare, ma non per riformare la Carta fondamentale che definisce le regole per governare e per legiferare. Nessuna parola, nemmeno un monito da parte del capo dello Stato? E quale sarebbe la necessità impellente di abolire il Senato elettivo per sostituirlo con un Senato di nominati da istanze inferiori, consigli comunali e regionali, con potere

Un Parlamento eletto in base a una legge elettorale dichiarata incostituzionale dalla Corte stravolge una Costituzione approvata da un'Assemblea costi-

tuente eletta secondo un equo sistema proporzionale che garantiva piena rappresentanza a tutte le forze politiche. Il che significa che chi non ha potere piena-

mente legittimo, neppure per legiferare e governare, rovina la Carta fondamentale approvata da un'Assemblea costituente che aveva piena legittimità.

Segue a pagina 22

di concorrere alla riforma della Costituzione? Nessuna.

ILLUSTRI COLLEGI costituzionalisti di chiara fama affermano che non c'è alcun rischio di svolta autoritaria o antidemocratica. Hanno pienamente ragione. Non esiste alcun rischio in tal senso: la svolta autoritaria c'è già stata e consiste nel metodo usato per riformare la Costituzione. Svolta autoritaria secondo uno dei significati propri del termine: un uomo animato da volontà di dominio scatena contro le istituzioni repubblicane una pletera di servi che dipendono da lui per avere il pri-

vilegio di rimanere in Parlamento o di essere rieletti.

Addirittura Renzi si permette di minacciare i recalcitranti che se non passa la sua riforma della Costituzione "si va alle elezioni", come se avesse il potere di sciogliere le camere! Dimentica, o fa finta di dimenticare, il dinamico riformatore, che sciogliere le Camere è prerogativa del capo dello Stato. Ma per Renzi questa distinzione, che è fondamento dell'ordinamento repubblicano, è troppo sottile: si sente già capo del governo, capo dello Stato e padrone del Parlamento.

I giuristi del XIV secolo parlavano di tirannide tacita o velata: niente armi, niente proscrizioni, niente esili. Bastano dei servi tenuti al guinzaglio con la vecchia minaccia di togliere loro i privilegi e con loro dare a un uomo un potere senza limiti. Possibile che i cittadini italiani, tranne piccole minoranze, non si rendano conto dell'inganno messo in atto contro la loro dignità? Pare, purtroppo, che sia così.



Il premier Matteo Renzi Ansa

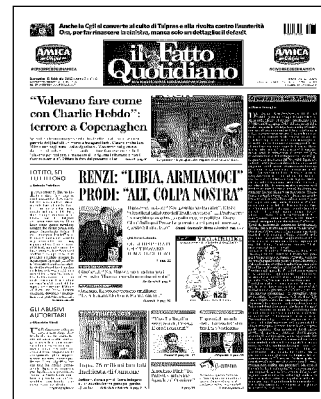
Operazione San Matteo

di Marco Travaglio

Dice Reporter Sans Frontières che l'Italia nel 2014 ha perso altre 24 posizioni nella classifica sulla libertà di stampa, precipitando fra Moldavia e Nicaragua. Colpa delle minacce della mafia, mica della politica. Che, anche volendo, non saprebbe chi intimidire. Il Giornale Unico e il TgUnico sono sempre tesi a laudare le magnifiche sorti e progressive del renzismo e a manganellare le opposizioni che da un paio di giorni, incredibilmente, hanno iniziato a opporsi. Prendiamo Renzi che nottetempo, fra il lusco e il brusco, scassina la Costituzione a colpi di maggioranza, anzi di minoranza al netto del premio-Porcellum e dei voltagabbana, mentre gli italiani sono ipnotizzati dal Festival di Sanremo. E, finita la kermesse, medita di lanciare la campagna di Tripoli come i generali argentini che, per distrarre la gente dalla crisi, invasero le Falkland. Viene in mente il film *Operazione San Gennaro*, dove una banda di ladruncoli scassina la teca col tesoro del Santo mentre la gente è rapita dal festival della canzone napoletana. Solo che, nel film di Risi, la banda sacrilega restituisce il bottino, mentre il premier non ne ha alcuna intenzione. Lo dimostra il tweet guappesco "Un abbraccio a #gufi e #sorciverdi", dove manca solo l'emoticon col gesto dell'ombrello. Mentre Zagrebelsky parla di "democrazia al punto zero", i media narrano l'epica lotta fra l'eroico Davide-Renzi e l'odioso Golia delle opposizioni. Cronache da Istituto Luce sugli insonni ministri che vegliano sui destini della Patria "fino alle 2,45 di notte", con madonna Boschi che, tenerissima, "si consola mangiando un cioccolatino" (*Corriere*). Titoli di irresistibile umorismo involontario: "Renzi: 'No a ricatti altrimenti si va alle urne'" (*Repubblica*). Cioè: mentre dice no agli inesistenti ricatti altrui (si chiamano "opposizione"), ne fa uno lui, minacciando lo scioglimento delle Camere e le elezioni anticipate (che competono al capo dello Stato). Un po' come se dicesse: "Basta razzismo sugli sporchi negri".

Intanto, a 10 anni dall'"abbiamo una banca?" di Fassino, Consob e Procura di Roma indagano per l'insider trading su banca d'Etruria, vicepresieduta da papà Boschi, prima e dopo il decreto di Pulcinella sulle popolari. E subito il *Corriere* pubblica l'agiografia edificante di Boschi il Vecchio: "ponte con gli agricoltori", "cattolico impegnato e riservato come la figlia ministro". Talmente riservata che si fa intervistare e fotografare dappertutto. Il Foglio scova un altro santo renziano, di "famiglia cattolica e padre cattolico": Marco Carrai, l'affarista fiorentino che ha passato metà dei suoi 40 anni col più famoso Coetaneo, per via di "un'empatia fenomenale". E contagiosa, visto come riduce l'intervistatore (si fa per dire) Salvatore Merlo. Che in lui vede modestamente "il Richelieu". Poi però inizia a lavorarlo ai fianchi: "Gli chiedo brutalmente: ma che lavoro fai oggi? 'L'imprenditore', risponde. E alzando lo sguardo incontro due occhi vivaci e mobilissimi di 39en-

ne brevilineo". O diversamente watusso, ecco. "Scrupoloso nei gesti, il volto segnato da una cicatrice sul labbro superiore, unico segno visibile di sofferenze passate e mai dimenticate, che però gli dà carattere... Con un non so che di carezzevole, di giovane... Attento, d'un'eleganza asciutta, di taglio inglese, come sono certi fiorentini di buona famiglia: la giacca di lana blu gli cade morbida sulle spalle e sul gilet, *ton sur ton*, camicia celeste, l'orologio d'oro quasi non si vede... Uomo mite, cordiale, sembra non abbia trovato in tutta la vita un solo affare o interesse, o passione, che non gli abbia avviluppato l'anima come un serpente". Perbacco. "Parla col garbo di una fierezza temperata di *humour*, una cadenza toscana non esibita, ma presente". Ma ecco il kappao finale. Brutalmente: "A pranzo mangi?... Lui mi guarda con un'espressione dolce e rassegnata, quella con cui si ascoltano gli avulsi... Lo lascio così, che ancora sorride, e ha l'aria di chi si sente preso per il gomito dalla buona sorte e si lascia fiduciosamente sospingere verso gioiose scadenze". Non s'è più riavuto.



MAPPE

La Repubblica extra-parlamentare

ILVO DIAMANTI

I PARLAMENTARI del M5s hanno ingaggiato una lotta serrata, quasi un corpo a corpo, contro la riforma del Senato, progettata dal governo.

AFFIANCATI dai parlamentari di Sel e della Lega, insieme ad alcuni dissidenti del Pd. E alla stessa FI, che, in un'altra epoca politica, aveva contribuito a scrivere e a sostenere la riforma. Un'opposizione tanto aspra appare dettata da ragioni di metodo, oltre che di merito. È, cioè, una reazione al rifiuto di discutere gli emendamenti. Dunque, di discutere. Votando a oltranza, giorno e notte. Questa vicenda sintetizza, plasticamente, questa difficile fase della nostra democrazia. Da un lato, Renzi e il "suo" Pd, decisi a tutto, pur di raggiungere gli obiettivi dichiarati, nei tempi più rapidi. Dall'altro, il M5s, specializzato nel fare controllo, resistenza. Intorno, gli altri partiti, di sinistra e, soprattutto, di destra. Poco influenti, se non ininfluenti. Da un lato, la "democrazia decisionale e personalizzata", di Renzi. Dall'altra, la "contro-democrazia" (come la chiama Rosanvallon), la democrazia della sorveglianza di Beppe Grillo. Un modello che spiega, in larga misura, il consenso di cui, oggi, sono accreditati i due principali soggetti politici, dai sondaggi. Non solo il Pd, stimato intorno al 36-37%. Ma anche il M5s. Nonostante che il suo gruppo parlamentare appaia diviso e sempre più ridotto. Nonostante svolga un'azione — prevalentemente — di controllo, difficile da spendere, sul piano del consenso. Eppure, resta il secondo partito in Italia. Stimato, dai principali istituti demoscopici, fra il 18 e il 20%. Lontano dal Pd. Circa metà. Ma molto sopra gli altri partiti, che non superano il 14-15%. Lega e FI comprese.

La relativa ampiezza del bacino elettorale del M5s, in effetti, si spiega, anzitutto, con la base del dissenso verso le istituzioni e gli attori politici, molto estesa in Italia. Un disagio senza voce e senza bandiere. Senza storia e senza utopia.

La quota di elettori del M5s che esprime (molta o moltissima) fiducia nei confronti del Presidente della Repubblica appena eletto, per esempio, è circa il 30% (Demos, febbraio 2015). Metà, rispetto alla media della popolazione. Mentre la fiducia verso il Parla-

mento, fra gli elettori del M5s, scende al 5%. Circa un terzo rispetto alla media degli elettori. Si potrebbe, per questo, parlare di un'opposizione "antipolitica". Ma il discorso non è così semplice. La componente "esterna" allo spazio politico, coloro, cioè, che rifiutano di collocarsi lungo l'asse destra/sinistra, è, infatti, ampia, ma comunque, minoritaria (circa un terzo, Demos gennaio 2015). Mentre, in maggioranza, gli elettori del M5s appaiono distribuiti un po' in tutti i settori "politici". A destra (18%), sinistra (28%) e al centro (20%). Peraltro, il M5s è anche il partito meno "personalizzato". Nel senso che Beppe Grillo è il meno "stimato" fra i leader dei principali soggetti politici. Esprime, infatti, fiducia nei suoi riguardi quasi il 19% degli elettori. Circa 10 punti meno, rispetto allo scorso maggio. Certo, fra gli elettori del M5s la sua popolarità sale al 70%. Ma si tratta, comunque, del livello di fiducia più limitato ottenuto dai leader fra gli elettori del proprio partito. A conferma che il voto al M5s non è "personalizzato". E nemmeno "progettuale". Unito da un'identità comune. Ma, piuttosto, largamente e radicalmente "critico". Verso i principali partiti, verso le principali istituzioni. Insomma, verso la democrazia rappresentativa.

E ciò induce a riflettere, di nuovo, su questa particolare fase della nostra storia politica. Della nostra democrazia. Caratterizzata da una sorta di "tripolarismo imperfetto". Dove agisce un solo soggetto politico di governo, il Pd, sfidato da alcuni soggetti che fanno opposizione, in Parlamento e nella società. Ma senza proporre alternative reali. Una situazione che potrebbe evolvere (cosiddetta) prima Repubblica, quando la Dc governava senza che il principale partito di opposizione, il Pci, potesse davvero subentrare al governo. A causa del vincolo internazionale, risolto solo dopo la caduta del muro — e dei regimi comunisti — nel 1989. Oggi, però, la questione è diversa. In quanto il Pd di Renzi appare senza alternativa non per vincoli esterni, ma interni. Anzitutto: per il declino di Berlusconi, che, per vent'anni, ha occupato lo spazio di centrodestra. Personalizzandolo e rendendolo impraticabile per altri soggetti politici liberal-democratici. In

secondo luogo, per l'emergere e l'affermarsi di un crescente malessere contro i soggetti e le istituzioni della nostra democrazia rappresentativa, intercettato e canalizzato dal M5s. Così, oggi le opposizioni, in Parlamento e all'esterno, appaiono deboli e improponibili. E ciò appare particolarmente critico, mentre si lavora per riformare le istituzioni democratiche — superando, anzitutto, il bicameralismo "paritario". E per ridefinire la legge elettorale. Perché è difficile, oltre che discutibile, riformare la Costituzione e le regole della democrazia senza dialogo e senza condivisione. Tanto più se il partito di maggioranza — l'unico soggetto politico effettivamente organizzato — è, comunque, "minoranza" (per quanto larga) fra gli elettori. E riesce a garantirsi la maggioranza, alle Camere, attraverso alleanze variabili e la transumanza di diversi parlamentari (come hanno segnalato, nei giorni scorsi, Stefano Folli e Roberto D'Alimonte). Mentre le opposizioni sono, fra loro, eterogenee, in parte estranee. Lontane. Da ciò questo strano tripolarismo imperfetto, che "oppone" il Pd di Renzi — personalizzato come il "suo" governo — a soggetti politici, che oggi non appaiono alternativi. Da un lato, a centrodestra, FI e la Lega sono concorrenti. E nessuna delle due pare in grado di affermare la propria leadership. FI continua a dipendere dal destino di Berlusconi. Mentre la Lega investe sul sentimento anti-europeo e anti-politico. Ma per questo le è difficile proporsi come attore di governo. Anche se si proietta a Sud. D'altra parte, il M5s propone un'alternativa alla democrazia rappresentativa, più che di governo. Per questo, appare in contrasto con il funzionamento stesso del Parlamento. Fino a minacciare le dimissioni dei propri parlamentari, per provocare lo scioglimento delle Camere. Dove, per motivi diversi, "non" siedono Renzi, Berlusconi, Grillo e Salvini, i leader dei principali partiti, di maggioranza e opposizione. È l'ennesima singolarità (per non dire anomalia) della nostra democrazia. Di questa Repubblica extra-parlamentare.

L'intervista

di Monica Guerzoni

Gotor: no a nuovi patti ma con Forza Italia va ripreso il dialogo

ROMA «Il clima da saloon non aiuta le riforme».

Di chi è la colpa se la riforma costituzionale finisce in rissa, senatore Miguel Gotor?

«Sbaglia il governo a pensare di fare le riforme di notte, con l'Aula abbandonata dalle opposizioni. Ma queste fibrillazioni sono anche frutto di un cambiamento di fase».

Rotto un patto, se ne fa un altro?

«Se andiamo avanti con gufi e sorci verdi da un lato e con derive autoritarie dall'altro, il processo riformatore rischia di bloccarsi. E sarebbe controproducente, per il governo e per il Pd. Siamo tutti sulla stessa barca. Spero che il mese che ci separa dal voto finale rassereni il clima e aiuti a individuare i punti da tarare meglio».

Darete battaglia?

«Bisogna recuperare un po' di realismo se si vuole per davvero fare le riforme. Fino a oggi il baricentro era il patto del Nazareno, il rapporto esclusivo con Berlusconi e Verdini utiliz-

zato come una clava da parte di Renzi. Anche contro di noi. Il premier usava quella rendita di posizione per dividere il Pd e usava la minoranza Pd per tenere a bada Berlusconi».

Come uscire dal cul de sac?

«Trovando un nuovo baricentro riformatore, che parta dall'unità del Pd. Renzi ha il dovere di cercarla riprendendo il dialogo con le opposizioni, Berlusconi compreso. Non però nella posizione esclusiva e a tratti ricattatoria del patto del Nazareno».

Orfini ironizza: contestavate il patto e ora dite che fare le riforme senza Berlusconi è brutto?

«Abbiamo sempre detto che le opposizioni vanno coinvolte, ma che il problema era nel concetto di patto, una camicia di forza che rischia di scolorire l'identità del Pd e di esaltare la disponibilità al trasformismo di una parte del gruppo dirigente, sedicente giovane».

Come si riparte dal Pd, se continuate a litigare?

«Se Renzi abbandona il giorno per giorno e guarda al medio periodo, non dividendo ma unendo, ho fiducia che possa accadere. Non possiamo passare dal patto del Nazareno al patto del trasformismo. Esiste un'altra via che Renzi ha il dovere di percorrere, a partire dall'unità del Pd».

Quando le opposizioni gli hanno dato del «bullo» voi bersaniani non lo avete difeso.

«Sono nervosismi propri di una fase di assestamento. Dovremmo anche dire che il Titolo V nel 2001 e il federalismo nel 2005, due riforme costituzionali caratterizzate da troppa fretta e da spallate di maggioranza, non sono state memorabili. Il governo e il Pd farebbero bene a non ripetere gli stessi errori. Non possiamo definire un tipo di democrazia oligarchico, dove pochi decidono e si autopromuovono tra loro».

Governo oligarchico?

«Alla crisi di legittimità della politica non si risponde chiudendosi in un fortino, per

quanto carismatico e leaderistico, ma spalancando le porte. Il rinvio a marzo del voto finale ci deve servire a costruire un nuovo baricentro politico. Sia alla Camera sia al Senato c'è una maggioranza che può tenere unito tutto il Pd e gran parte delle opposizioni, compreso un pezzo di Forza Italia».

I «ribelli» del Senato voteranno le riforme?

«Non può esserci un Senato composto da eletti di secondo grado e, contemporaneamente, una legge elettorale che prevede una maggioranza di nominati. Bisogna intervenire. La prova del budino sarà lì. I nominati interessavano a Berlusconi, sono il cuore del patto Verdini style. La prova che il patto è rotto si avrà quando si invertiranno le proporzioni tra nominati ed eletti nell'Italicum».

La minoranza bersaniana al Senato è determinante.

«Renzi può contare in pieno sulla nostra lealtà e volontà riformatrice».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Non si può avere un Senato con eletti di secondo grado e una maggioranza di nominati alla Camera. Noi leali a Renzi, ma la prova del budino sarà lì.



Romani, Fi

«Matteo arrogante I voti? Cerchi altrove»

UGO MAGRI
ROMA

Presidente Romani, pure in Senato farete vedere a Renzi i sorci verdi?

«L'espressione non mi entusiasma. Ma certamente si è rotto, non per causa nostra, un metodo di scelte condivise. In nome di questa condivisione, avevamo rinunciato ad alcune posizioni. Per esempio al presidenzialismo e all'elezione diretta del Senato delle autonomie».

Ne sono venute fuori riforme per voi inaccettabili?

«Non ho detto questo e non lo penso. Ci sono anche molti altri aspetti da noi condivisi. Il sistema monocamerale, ad esempio, è quello che abbiamo sempre rivendicato. Così come siamo stati favorevoli a rivedere il titolo V. Non è che noi abbiamo solo inghiottito rospi, come si vorrebbe far credere».

E allora?

«D'ora in avanti faremo pesare ciò su cui non siamo d'accordo. Sui contenuti e sul metodo».

A cosa si riferisce?

«All'arroganza mostrata da Renzi, da ultimo quando è andato di notte alla Camera ostentando sorrisi di scherno che francamente si sarebbe potuto risparmiare... Questa volontà di forzare sempre e comunque non depone a favore del rapporto che si instaura tra maggioranza e opposizione».

Ciò significa che userete anche in Senato tutte le frecce

nel vostro arco?

«Alla Camera abbiamo adottato una certa tattica parlamentare conseguente al fatto che non è stata data alcuna possibilità di ottenere più tempo per correggere la legge e modificarne i contenuti. In un Parlamento liquido come quello attuale, impossibile pensare che Renzi con i

308 voti della Camera faccia il bello e il cattivo tempo».

Conferma che in Senato voterete contro le riforme?

«Confermo che Renzi non potrà contare su di noi. E che dunque il governo dovrà andarsi a costituire una nuova maggioranza, cercando i voti tra quei parlamentari che temono lo scioglimento delle Camere. Sempre ammesso che questi voti li trovi...».

Mettiamo che Renzi arrivi in fondo, e dunque l'Italia debba pronunciarsi tramite referendum. A quel punto cosa direte ai vostri elettori?

«È un problema che ci porremo nella primavera del 2016. Ripeto: sempre che ci arriviamo, al referendum confermativo... Io ho i miei dubbi».



L'intervista

«A marzo resteremo fuori dall'Aula Il premier? Vuole votare entro l'anno»

Calderoli: la presidenza della Camera si è appiattita sui diktat di Palazzo Chigi

ROMA Adesso in molti dicono: Renzi deve riaprire il dialogo con le opposizioni, in particolare glielo chiede la minoranza Pd, perché il Pd che vota da solo la riforma costituzionale non è un bello spettacolo... «Grande presa in giro! Non c'è spazio per alcuna trattativa!», dice Roberto Calderoli, medico, leghista storico, inventore della definizione «Porcellum» per la legge elettorale che firmò, vicepresidente vicario del Senato.

Nessuna trattativa potrà farvi rientrare in Aula?

«Su cosa trattiamo, sul "sì" o il "no" finali? Le parti della riforma costituzionale che arrivavano dal Senato sono rimaste identiche».

Nulla vi convince?

«Le Province abolite, i Comuni in via di svuotamento, ora c'è una norma di salvaguardia dello Stato sul potere legislativo delle Regioni: siamo alla "ricentralizzazione". Cosa possono darci in cambio del ritorno in Aula?».

Dunque, non rientrerete. E

le altre opposizioni?

«Mi è parso di assistere a un teatrino. Forza Italia al Senato ha votato la riforma, alla Camera no. Non sono sicuro che faranno vedere i "sorci verdi" a Renzi, come ha promesso Brunetta. Forse gli faranno vedere solo i "sorci Verdini"».

Renzi proverà a trattare?

«In questo momento tutti bluffano, tengono le carte coperte. Certo, c'è il grande "partito delle mogli" o il "partito del mutuo", che vede le elezioni con panico. Ma Renzi, secondo me, vuole votare entro quest'anno».

Perché lo pensa?

«È in pieno svolgimento il

gioco del fiammifero, andare al voto dando la colpa a qualcun altro. E vedo che Renzi si fa volentieri prendere a schiaffi dalla sua minoranza interna».

Gli conviene il voto senza la nuova legge elettorale?

«In ogni caso, è fortunato: c'è il calo del prezzo del greggio, la svalutazione dell'euro che migliora le esportazioni, minimi segnali di ripresa. Può

vincere anche con il sistema proporzionale».

La riforma tornerà al Senato: lei come presiederà?

«Riconoscono tutti che quando presiedo garantisco equilibrio ed equità. Se non presiedo, faccio opposizione con le mani libere».

Ci saranno tumulti anche a Palazzo Madama?

«Dipenderà molto da quanti emendamenti saranno ammessi e di che tipo, se di sostanza o di mera forma. E queste decisioni spettano principalmente al presidente Grasso».

Come è stata alla Camera la gestione dell'Aula?

«Totale appiattimento della presidenza, in ogni suo membro, ai diktat del governo. Il principale errore è stato accettare la seduta fiume».

La presidenza avrebbe potuto opporsi?

«La presidenza della Camera ha più autonomia che al Senato rispetto alla conferenza dei capigruppo. Ma la presidenza non ha voluto dare altolà a Renzi, né tentare la "moral

suasion" che rientra nelle sue prerogative».

«Moral suasion» per cosa?

«Per evitare le prove muscolari imposte dal premier. Questo suo fissare date entro cui approvare, ad ogni costo. Una

serie di sfide, che vanno verso le elezioni, con le quali vuole liberarsi della minoranza Pd».

C'è un sistema per impedire risse e bagarre?

«Non fare queste sedute senza fine, che vanno avanti nella notte. Dopo ore di lavori il nervosismo, l'aggressività crescono. La soluzione è fare sedute parlamentari ordinarie».

Lega e Forza Italia si riavvicinano, lei ci crede?

«Quanti cambiamenti di rotta da parte di Forza Italia! Anche a dicembre abbandonarono l'Aula per la legge di Stabilità e dopo tre ore sono rientrati... Non vorrei ripetermi: spero che facciano vedere a Renzi sorci verdi e non Verdini».

Andrea Garibaldi

agaribaldi@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'INTERVISTA/MASSIMO LUCIANI, COSTITUZIONALISTA

“Giusto dare alla Consulta il controllo sull'Italicum”

ROMA. «Escludo che questa riforma costituzionale porti a una deriva autoritaria». Massimo Luciani, docente di diritto costituzionale alla “Sapienza” di Roma, avverte di vantaggi e rischi.

Professor Luciani, la riforma costituzionale va nella direzione giusta?

«Va nel verso giusto per alcuni aspetti, il più rilevante dei quali è avere riservato il rapporto fiduciario alla sola Camera. Solo i deputati voteranno o negheranno la fiducia al governo. È importante perché i governi italiani sono stati spesso instabili proprio a causa di questo doppio rapporto fiduciario, oltretutto a fronte di maggioranze spesso diverse alla Camera e al Senato. Gli altri aspetti positivi sono l'attenzione per un ripensamento della riforma del Titolo V frettolosamente fatta nel 2001 e una maggiore considerazione per gli istituti di democrazia partecipativa in particolare i referendum e l'iniziativa popolare».

Mentre le cose negative?

«Una delle cose negative riguarda le autonomie regionali. Se fa bene la riforma a rimediare ad alcuni eccessi della revisione costituzionale del 2001, tornando ad accentrare nelle mani dello Stato attribuzioni che allora erano state erroneamente collocate in sede

regionale, è anche vero che forse adesso si è maturato l'eccesso opposto con una riduzione del ruolo delle Regioni che non è funzionale all'efficienza del sistema».

La fine del bicameralismo perfetto la giudica positivamente?

«La fine del bicameralismo perfetto è positiva, quello che non va è un problema tecnico e non politico e riguarda il procedimento legislativo: per come è stato disegnato corre il rischio di essere molto farraginoso e di non funzionare».

Gustavo Zagrebelsky ha avvertito del rischio di una deriva autoritaria. Anche lei ha questo timore?

«Escludo che i timori di una torsione autoritaria abbiano fondamento. Mi preoccupa di più la possibile inefficienza tecnica delle soluzioni istituzionali approvate. Oltre alla questione del procedimento legislativo, c'è quella del rapporto Stato-Regioni. Ho sempre pensato che una buona soluzione sarebbe quella delle materie concorrenti, e cioè di leggi statali di principio alle quali fanno seguito leggi regionali di dettaglio. Il presente e il futuro del regionalismo è nel modello cooperativo tra Stato e Regioni».

I nuovi senatori non saranno eletti direttamente dai cittadini.

«Questo non è un vulnus per la democrazia. Ci sono molti regimi democratici nei quali la seconda Camera non è eletta direttamente».

Come giudica l'ultima modifica che prevede il sindacato di costituzionalità delle leggi elettorali, e anche dell'Italicum, da parte della Consulta prima dell'applicazione?

«È meglio che i dubbi sulla legittimità della legge elettorale siano risolti immediatamente invece di trovarsi nella condizione che abbiamo sperimentato con la legge Calderoli. Era incostituzionale. Ma il controllo preventivo rende il sindacato della Corte più lineare di quanto non sia stato».

Giudica uno strappo votare le modifiche alla Costituzione a maggioranza in un'aula semi vuota?

«Sul piano della procedura, l'approvazione a maggioranza è consentita dall'articolo 138 della Carta. È stata una scelta delle opposizioni chiamarsi fuori. E una garanzia del loro rientro in gioco è assicurata dal referendum popolare che potrà essere chiesto se la riforma non sarà approvata con la maggioranza dei 2/3».

(g.c.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

66

INEFFICIENZE

Nella riforma non vedo rischi autoritari, piuttosto alcune inefficienze nel rapporto Stato-Regioni e nel procedimento legislativo



Linea dura del premier “Avanti sulle riforme e niente do ut des”

Ma teme che dentro Forza Italia prevalga la strategia di Brunetta contro il dialogo

CARLO BERTINI
ROMA

I primi segnali di fumo per una ripresa del dialogo con Forza Italia vengono lanciati, il premier non deflette dalla linea dura del «noi andiamo avanti anche da soli», ma apprezza le parole di Berlusconi sulla doverosa unità del paese in politica estera. Da come si sofferma su questo punto in Direzione si capisce che Renzi è molto attento a quello che succede tra gli azzurri, si chiede se prevarrà la linea di un recupero del patto del Nazareno, oppure no. Per dirla con i suoi, «è in corso un'opera ostile di Brunetta a intestarsi la battaglia di Forza Italia». Ma viene notato pure che oggi il capogruppo andrà da solo al Colle a portare al capo dello Stato le

istanze degli azzurri, «un tagliafuori anche nei confronti di Berlusconi, Toti e Romani?». Insomma è lì, più che nel Pd, il campo di battaglia. Con il suo partito, Renzi la mette giù con la solita capacità di sintesi, facendo pure indispettire la sua minoranza. «Le forze della palude sono state sconfitte, abbiamo portato a casa un risultato importante, tutti noi siamo convinti che per fare le riforme è meglio coinvolgere gli altri, ma sento un senso di nostalgia del patto del Nazareno da chi lo aveva contestato». Risatina, «che suoni come una battuta e nulla più». E invece la prendono male, anche se lui annuncia cose «di sinistra», come i decreti del jobs act per snellire «le miriadi di co.co.pro. e sulla maternità garantita».

Nessun mercimonio

Alla fine, dopo due ore di colpi di fioretto, la riunione viene aggiornata e con l'accorato appello di Gianni Cuperlo, «lavoriamo per ricucire la ferita con le opposizioni» si chiude una Direzione Pd rimasta in sospenso su due posizioni divaricate: quella della minoranza, che non si arrende a procedere a colpi di maggioranza sulle riforme costituzionali (Francesco Boccia ripete che altrimenti non le voterà) e quella di Renzi che non è disposto a fermarsi o a concedere nulla alle opposizioni in cambio di un loro ritorno in aula. «In Forza Italia c'è un derby tra chi dice che le riforme fanno schifo e si deve andare a votare subito e chi dice che avendole scritte insieme bisogna finirle e

poi votare nel 2018. Io so che arriveremo al 2018 facendo le riforme con o senza di loro». Si dice d'accordo con Bersani che bisogna tenere il filo del dialogo aperto, «ma non con un mercimonio di emendamenti, non siamo al mercante in fiera, è inaccettabile un do ut des sulla presenza in aula. Quindi continuiamo con tenacia parlando con tutti, senza rallentare il percorso di riforme».

La sinistra guarda a Sel

La sinistra vorrebbe una vera apertura partendo da Sel, concedendo qualcosa nel merito, come chiede D'Attorre. «No a prove di forza sulle regole del gioco», dice Fassina. «Matteo riparti dal metodo Mattarella», lo prega Cuperlo, «non puntare sulla sola forza dei numeri».

Dopo la rottura del Patto

I primi segnali di fumo per una ripresa del dialogo con Forza Italia vengono lanciati da Renzi, il premier non deflette dal «noi andiamo avanti anche da soli», ma apprezza le parole di Berlusconi sulla Libia.

Il premier però nota anche che oggi Brunetta andrà da solo per Forza Italia al Colle a portare al capo dello Stato le istanze degli azzurri, «un tagliafuori anche nei confronti di Berlusconi, Toti e Romani?».

In Direzione del partito democratico c'è stato un accorato appello di Gianni Cuperlo, «lavoriamo per ricucire la ferita con le opposizioni». Ma la Direzione alla fine è rimasta in sospenso

Nella minoranza si fa strada anche l'ipotesi linea dura: se Renzi non si arrende a procedere a colpi di maggioranza sulle riforme, c'è chi come Francesco Boccia ripete che altrimenti non le voterà



Il pressing di Matteo: "Difficile trattare con Berlusconi, ormai è isolato"

"Sembra quasi che Brunetta abbia lanciato un'Opa ostile sulla leadership azzurra"

IL RETROSCENA
GOFFREDO DE MARCHIS

ROMA. Matteo Renzi fa il pressing su Forza Italia. La minoranza lavora per riportare in aula almeno i 5stelle. Il Pd lavora così su due tavoli con l'obiettivo di scongiurare la fotografia di un'aula semivuota che a marzo esprime il voto definitivo sulla legge costituzionale. Sarebbe la certificazione delle riforme fatte a colpi di maggioranza e rischierebbe anche di aprire una profonda ferita dentro il Partito democratico. Una parte dei dissidenti infatti non esclude stavolta una rottura vera, ossia un'uscita dall'emiciclo al momento del voto non limitata ai tre deputati della scorsa settimana (Fassina, Civati e Pastorino). Lo strappo avrebbe numeri maggiori e diventerebbe a rischio il numero legale.

Il campo renziano ha deciso di concentrarsi sulle contorsioni di Forza Italia. Ha scelto come bersaglio Renato Brunetta, come dimostrano i continui riferimenti del premier-segretario durante la direzione di ieri. «Sembra quasi che Brunetta abbia lanciato un'Opa ostile sulla leadership azzurra e lista spingendo verso le elezioni subito», è il ragionamento che Renzi fa con i suoi interlocutori. Oggi è il giorno in cui le opposizioni verranno ricevute al Quirinale da Sergio Mattarella. Al Colle saliranno i rappresentanti delle forze politiche che hanno contestato la legge con il più "violento" dei gesti istituzionali: l'abbandono dei lavori parlamentari. È un passaggio delicato, quello di oggi. L'Aventino non è mai una scelta indolore. Perciò a Palazzo Chigi sono curiosi di vedere come andrà a finire. «Non pensiamo tanto al contenuto dei colloqui - spiega un renziano doc - Vogliamo vedere che succede». Prima curiosità. «Chi andrà al Quirinale? Solo Brunetta, come pare? Una delegazione? E chi ha deciso?», sono le parole che si sentono tra

i fedelissimi del premier.

È evidente che il premier sta cercando di sottolineare le divisioni interne al cerchio magico di Arcore e all'interno del gruppo parlamentare. La decisione di uscire dall'aula è stata presa a maggioranza, con molti "amici" del Cavaliere in rotta di collisione con il capogruppo Brunetta. «Stiamo assistendo a un suo tagliafuori persino nei confronti di Berlusconi, Toti e Romani?», dicono gli amici del premier. Comunque, intorno a quel «campo di battaglia che è Forza Italia» bisogna trovare il filo per riportare in vita se non il patto del Nazareno, almeno l'accordo blindato sull'Italicum, altro banco di prova su cui la minoranza del Pd metterà in mora il suo segretario. «Nel partito di Berlusconi ci sono almeno due linee in conflitto, quella di Brunetta contro tutti e quella di chi ancora vuole dialogare», sono convinti a Palazzo Chigi. Ed non è vicino il giorno in cui saranno chiari i vincitori e i vinti. Perché ad Arcore si sta consumando una gigantesca lotta di potere e il "patriarca" di Fi sa che in gioco ci sono molti interessi. Non ultima la tappa successiva all'abolizione del Senato, l'Italicum. È una legge elettorale che tiene insieme molti desiderata del centrodestra. I capolista bloccati ne sono l'architrave. Renzi ha giurato che non cambierà una virgola alla norma elettorale. Ma se Forza Italia tirasse troppo la corda dell'opposizione a tutto campo, non potrebbe cambiare idea?

Il Pd deve «dialogare con tutti», ripete da giorni il capogruppo a Montecitorio Roberto Speranza, anche leader della minoranza bersaniana. Significa in parole povere che per riempire l'aula a marzo occorre fare un tentativo anche con i 5stelle. È in fondo la strada indicata da Bersani, Cuperlo e da altri: finalmente il patto del Nazareno è sepolto, proviamo a ragionare con gli altri partiti. Cominciando da Sinistra e libertà ma senza dimenticare i grillini. Per

inseguire questo traguardo (ovviamente più semplice se si guarda a Nichi Vendola, molto insalita se gli interlocutori sono Grillo e Casaleggio), il Pd pensa ad alcune mosse. Detto che la legge deve tornare al Senato in terza lettura, i dem sono pronti ad "aprire" su alcuni ordini del giorno. Uno strumento di indirizzo che non ha la forza degli emendamenti, ma è una base di trattativa.

Con i 5stelle il Pd imboccherà la strada di un ordine del giorno sui referendum. La richiesta originaria del Movimento è inaccettabile: togliere il quorum alla consultazione referendaria con la possibilità che 500 mila persone abrogano una legge votata dal Parlamento che rappresenta la totalità degli italiani. Ma si può lavorare sul quorum in altre maniere. Annullando la validità solo oltre il tetto del 50 per cento più uno degli aventi diritto. Istituito al suo posto il 50+1 degli elettori delle politiche precedenti il referendum. E alzando contestualmente la soglia delle firme necessarie a promuovere il quesito: da 500 mila a 800 mila.

Sono tentativi che il Pd vuole fare. Anche a uso interno. Perché nei discorsi di Cuperlo, Bersani, Boccia e di altri, che pure hanno votato gli emendamenti durante la seduta fiume, oggi, senza uno sforzo serio del governo, non si esclude una battaglia più dura sulla riforma, visto che è tramontato il patto del Nazareno. Come una prova generale prima dell'esame dell'Italicum a Montecitorio.

L'obiettivo di Palazzo Chigi è anche quello di evitare problemi sull'Italicum

È stato un errore votare con le opposizioni fuori dall'Aula. Ora tocca a Renzi sanare questa ferita

GIANNI CUPERLO
DEPUTATO PD

Determinati a fare le riforme, ma non contenti per l'Aula mezza vuota. Bisogna far rientrare le opposizioni

ROBERTO SPERANZA
CAPOGRUPPO PD

Non parteciperò e se questo confronto che si dovrebbe aprire non si riaprirà arriverò al voto contrario

PIPPO CIVATI
DEPUTATO PD

È nell'interesse del partito e di Renzi aprire un dialogo e avere una condivisione sulle riforme

CESARE DAMIANO
DEPUTATO PD

Laura Boldrini

Dopo le giornate convulse della discussione sulle riforme, l'appello del presidente della Camera a governo e forze politiche
"Il premier si adoperi per abbassare il livello dello scontro"

"Mai più risse e insulti deve tornare il dialogo E basta con la tagliola"

ALESSANDRA LONGO

ROMA. Montecitorio, studio della presidente. Il solito via vai di funzionari, Laura Boldrini con l'agenda in mano scorre gli impegni della Camera. Saranno mesi duri in aula, tra il Mil-leproroghe, il decreto Ilva, quello sulle banche popolari, e poi la votazione finale sulle riforme, e persino l'Italicum. Si possono affrontare prove parlamentari così delicate con i deputati che saltano sui banchi, si menano, insultano lo scranno più alto, con le opposizioni che lasciano l'emiciclo, con il governo che tira avanti nel deserto? La presidente esce amareggiata dai tormentati ultimi giorni ed è chiara: «Così non può continuare. I gruppi devono seriamente riflettere all'orizzonte su quello che è successo e impegnarsi perché non accada più. I deputati devono poter lavorare con gli strumenti parlamentari e non menando le mani. Sono immagini che danneggiano le istituzioni». Appello a tutti, dalla presidente "terza" e imparziale. Appello al governo, al premier Renzi, alle opposizioni: si ritorni al dialogo. Ancora una cosa, preme dire alla presidente: «La tagliola? Non può essere certo questa la scorciatoia per uscire da possibili ingorghi nei lavori parlamentari».

Presidente, l'elezione di Mattarella sembra lontana anni luce.

«È stata una bella pagina, motivo di soddisfazione per quasi tutto il Parlamento. Ore di vera emozione. Poi lo scenario è subito cambiato: Forza Italia, in disaccordo col metodo seguito, ha annunciato che nulla sarebbe stato più come prima».

Infatti sono volati gli stracci. La seduta fiume notturna sulla Costituzione, quel parapiglia, scontri fisici e verbali, il voto solitario della maggioranza...

«Guardi, io mi sono adoperata tanto perché il dialogo prevalesse e nessuno

rimanesse escluso, ho cercato di facilitare in ogni modo l'incontro tra i gruppi e con il governo, ho accordato alle opposizioni tempi aggiuntivi per la discussione, riaperto i termini per la presentazione degli emendamenti. Si doveva trovare un accordo politico e c'eravamo molto vicini, quella sera di mercoledì 11... Poi è saltato tutto. Non c'è stata sufficiente capacità di ascolto reciproco. Gli atteggiamenti rigidi non producono sintesi».

Risultato: lei è finita nel mirino. Dai banchi sono volati insulti come "schiava" e "serva della maggioranza".

«L'ho detto a me, a Marina Sereni, a Roberto Giachetti. Una cosa inqualificabile. Tu chiedi in Parlamento sei classi dirigenti, tu che sei stato eletto dagli italiani, non puoi sfogare così la tua rabbia. In nessun posto di lavoro sarebbe tollerato. E comunque rivendico di aver tenuto un comportamento imparziale».

Che cosa le fa pensare che alle prossime scadenze in aula non succeda più?

«Credo sia interesse anche del governo che si abbassi il livello dello scontro. In questo senso spero che si adoperi in prima persona il presidente Renzi. Nella vita parlamentare bisogna coniugare due diritti: quello delle opposizioni di veder ascoltare le proprie ragioni, e perfino di esercitare l'ostruzionismo, e quello della maggioranza di portare al voto i provvedimenti ai quali tiene. Così il Parlamento ritrova il suo ruolo».

Che effetto le ha fatto vedere una parte dell'emiciclo vuoto?

«Sono molto rammaricata per questo epilogo. È un'immagine che non può lasciare indifferente nessuno. Le riforme della Costituzione andrebbero condivise il più possibile».

Lei è l'arbitro.

CONDIVISIONE

Con Mattarella una bella pagina, ma poi tutto è cambiato. Quell'aula semivuota non deve lasciarci indifferenti, le riforme vanno condivise

«Sì, e mi riconosco nella definizione che il presidente Mattarella ha dato di se stesso. Però il gioco funziona bene - come il Presidente ha ricordato - se i giocatori sono corretti. E non sempre lo sono stati, nei giorni scorsi. Qualcuno mi ha criticato per aver concesso la seduta-fiume, come se questa fosse stata una mia scelta. Ma chi l'ha detto non conosce regole e prassi della Camera. Come è successo tante altre volte nelle legislature passate, dopo che un gruppo ha avanzato la proposta di seduta-fiume la Presidenza è obbligata a metterla in votazione in aula».

E se le chiedessero di nuovo di imporre la "tagliola"?

«Non è così che si porta avanti l'attività parlamentare. È stata usata una tantum all'epoca del decreto Imu-Bankitalia, come estremo rinvio. È una misura che non può entrare nella routine dei lavori parlamentari».

Insomma, bisogna voltare pagina, anche con la decretazione d'urgenza che lei ritiene troppo "esuberante".

«La riforma del regolamento della Camera, cui tengo moltissimo, è pronta da agosto e mira a dare tempi certi ai disegni di legge del governo - scoraggiando il ricorso, ormai decennale, ai decreti-legge - così come alle proposte dell'opposizione. Ma purtroppo non c'è ancora la volontà politica dei gruppi di portarla all'esame dell'aula».

L'agenda è fitta e le occasioni di rissa tante.

«Appunto. Non si può continuare così, pena la perdita di ogni credibilità agli occhi dell'opinione pubblica. Il fine non giustifica sempre i mezzi».

Paolo Maddalena
“Lo Statuto
Albertino meglio
delle riforme”

Cannavò ► pag. 9

Il giurista

Paolo Maddalena

“Riforme sballate, lo Statuto albertino era meglio”

di Salvatore Cannavò

L'ex giudice costituzionale Paolo Maddalena quando sente parlare delle riforme di Matteo Renzi a stento trattiene l'indignazione anche se sui fatti avvenuti in Parlamento non vuole esprimere giudizi: “Secondo me le cose devono andare secondo le regole. Non mi occupo di quanto avvenuto”.

Ma sul contenuto delle riforme del governo ha un'idea precisa?

Certo, a condizione che le guardiamo nel loro insieme, comprese quelle economiche. Io, ad esempio, sono rimasto sconcertato dallo “sblocca Italia”.

Perché?

Perché capovolge i valori. La Costituzione pone in primo piano la persona umana. Ma nell'articolo 1 di questa “riforma” si dice che nel caso in cui i rappresentanti degli interessi ambientali, artistici o storici o dell'incolumità pubblica non convengono sulla costruzione dell'opera decide il commissario entro dieci giorni. Perseguire l'opera diventa più importante dell'incolumità pubblica. Uno scadimento totale della nostra capacità di autogoverno, vi-

sto che governano i cittadini e questi hanno un dovere di resistenza.

Che tipo di resistenza?

Sul piano amministrativo, secondo l'articolo 118 della Costituzione, svolgono attività di interesse generale. E i portatori di interessi diffusi, della salute, dell'incolumità pubblica, del paesaggio, sono le-

gittimati a prendere parte dei procedimenti amministrativi e l'amministrazione ha l'obbligo di tenerne conto.

Il suo giudizio su atti significativi del governo è piuttosto netto.

Su questi punti ho un vero groppo alla gola, perché vedere le conquiste ambientali stravolte e calpestate mi sembra molto grave. Così come sull'economia. Il governo e la Bce finanziano imprese e banche. All'orizzonte si profila un accordo internazionale, il Ttip, che sottrae gli operatori economici e commerciali alle giurisdizioni internazionali. In ossequio al liberismo degli anni 30 rifiutato da Roosevelt che, giustamente, seguì i consigli di Keynes.

C'è un filo che lega tutto questo alle riforme costituzionali?

Sì, c'è un'idea di neoliberalismo da applicare in relazione alla globalizzazione interna-

zionale. E che si traduce anche nelle restrizioni democratiche.

Considera un errore l'abolizione del Senato?

Siamo d'accordo che il bicameralismo perfetto fosse eccessivo ma bastava ridurre il numero dei senatori e il numero delle materie da sottoporre al Senato. Invece, si realizza una struttura composta da nominati. Ma nominati da chi? I nominati, in realtà, sono nominati da “intrallazzi” con accordi trasversali che incrementano il malcostume. Meglio, allora, lo Statuto albertino che poneva la nomina in capo al Re. C'era addirittura un rappresentante dei diritti. La riforma, a mio avviso, è sballata.

Cosa pensa della legge elettorale?

Anche in questo caso non si capisce cosa sia: è quella di Berlusconi, è il Porcellum o altro? A questo punto sarebbe meglio il Mattarellum. Ha una logica e assicura l'alternanza. Altra cosa grave è l'innalzamento del numero delle firme in materia di referendum e di legge di iniziativa popolare.

Cosa bisognerebbe fare?

Mettere le cose a posto. Innanzitutto, eliminare Berlusconi dalla vita politica italiana. Non perdonerò mai a Renzi di essersi messo d'ac-

cordo con colui che ha portato l'Italia alla rovina. Non dimentichiamoci che è lui ad aver firmato il Fiscal compact.

E anche in questo caso lei invoca il diritto di resistenza?

Certamente. Bisognerebbe, infatti, distinguere tra il “potere di revisione” della Costituzione e il “potere costituyente”. Oggi non siamo in presenza di una semplice revisione, ma vengono intaccati i principi costituzionali con un potere costituente che in realtà non si ha. Ci sarebbe quindi tutta la possibilità di impugnare e prendere posizione contro una riforma tutta sbagliata. La Corte costituzionale ha i poteri di abrogare leggi costituzionali se queste sono andate oltre il potere di revisione e hanno invaso il potere costituente. Così come ha anche la possibilità di annullare provvedimenti conseguenti alle decisioni della Troika se questi violano i diritti fondamentali del popolo italiano: la vita, la salute, il lavoro.

Secondo lei, il presidente della Repubblica può e deve fare qualcosa?

Il presidente Mattarella è stata la scelta migliore che si potesse fare. Un uomo straordinario, dalle doti eccezionali. Lui sa sicuramente cosa fare.



**SENZA
PIETÀ**

Un Senato di nominati, una legge elettorale al servizio di Berlusconi. Sbagliate anche le leggi economiche e quelle ambientali. Il popolo ha il dovere di resistere

La «nebbia» della politica e Mattarella garante delle riforme

POLITICA 2.0

Mercati & Europa

di **Isabella Bufacchi**

Una fitta nebbia avvolge i mercati e riduce la visibilità degli investitori, dei traders, degli strategists. È la solita, nota nebbia della politica. Grecia, Libia, Ucraina sono estremamente destabilizzanti anche perché la ricerca della soluzione è affidata ai politici, non ai numeri così cari ai mercati: ne girano tanti e poi tanti di calcoli numerici sui conti pubblici di Atene ma servono a poco, si prospetta il compromesso politico, con i suoi lunghi tempi.

In Italia, la politica è tornata a farsi sentire con urla e grida in Parlamento. L'importante per i mercati è che quando il polverone dell'ennesimo tafferuglio si sarà assestato, la velocità e l'efficacia delle riforme strutturali non appariranno danneggiate dalle rigidità delle opposizioni o delle correnti contrapposte nel Pd. I riflettori dei mercati, forse prima del previsto, sono già puntati sul presidente della Repubblica Sergio Mattarella: i suoi primi passi nell'arena politica, mossi incontrando le opposizioni, saranno monitorati per trovare la conferma del garante del-


le riforme, piuttosto che della costituzione.

Sotto la coltre del QE, che tutto copre, la visibilità sui mercati scarseggia vaghi di suo da tempo. Ieri sul mercato secondario i BoT hanno registrato rendimenti negativi: il Buono ordinario del Tesoro con scadenza 27 febbraio è stato offerto a -0,012% e anche quello in scadenza 13 marzo è sceso sotto zero, a quota -0,041%. Sono scambi rarefatti, attimi fuggenti: ma chi ieri avesse voluto parcheggiare la sua liquidità per una manciata di giorni investendo in BoT con vita residua molto breve, avrebbe dovuto rinunciare alla remunerazione. E anche questo è destabilizzante, in un mondo di politica monetaria molto espansiva i conti per gli investitori non tornano: i tassi negativi hanno debuttato sui depositi presso la Bce, si sono allargati sul mercato monetario e infine sono arrivati sui titoli di Stato dei Paesi core. Da ultimo il BoT.

Per essere remunerati, per incassare un rendimento, in questo momento storico bisogna rischiare più che in passato. Gli investitori istituzionali, che gestiscono i risparmi dei privati come i fondi pensione o le compagnie di assicurazione, si stanno attrezzando per spiccare il grande salto, per passare dal Bund al project finance. Ma ecco che anche in questo settore si sta alzando la nebbia, nuovamente di matrice politica. La visibilità si appanna: si corre il pericolo di confondere l'attività di puro investimento,

che va adeguatamente remunerata, con il versamento di risorse a fondo perduto, a rischio di perdita totale e compito dello Stato.

La confusione nasce con l'avvio del nuovo Fondo europeo per gli investimenti strategici, noto come EFSI, sulla cui governance i ministri delle Finanze e dell'Economia dell'Eurozona dovrebbero tornare a discutere proprio oggi. Il fondo nasce con una dotazione di capitale di 21 miliardi, 16 dalla Commissione e 5 dalla Bei per arrivare con la leva a investimenti fino a 315 miliardi. Quel che non va è il tentativo della politica di attrarre investitori privati al fianco degli Stati per potenziare la capitalizzazione del fondo: il maldestro road show di Jyrki Katainen, commissario europeo agli Affari economici e monetari. Guai a confondere il "fondo perduto", che è il cosiddetto *equity piece* esposto alla prima perdita totale e a carico degli Stati, con i nuovi investimenti privati su attività rischiose (singoli progetti infrastrutturali o portafogli di prestiti alle PMI cartolarizzati) rese più attraenti con garanzie EFSI che aumentano il rating e riducono il rischio di perdita.

 @isa_bufacchi

isabella.bufacchi@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'analisi

Il primo test di Mattarella con le opposizioni

di Marzio Breda

Parlare di un consulto con tutte le forze politiche d'opposizione è improprio per almeno un paio di motivi. Perché il termine evoca di per sé qualcosa di drammatico e lo staff di Sergio Mattarella vuole tenere il più possibile a bada l'emotività. E poi perché quello che comincia in queste ore è solo un parziale giro d'orizzonte: udienze in ordine sparso concesse ai gruppi parlamentari che hanno

chiesto un incontro con lui. Sfumature lessicali a parte, di sicuro gli incontri calendarizzati per stamane (alle 10 salirà la delegazione di Forza Italia e alle 11 quella di Sel, mentre entro la settimana dovrebbe presentarsi anche il Movimento 5 Stelle) costituiranno comunque per il capo dello Stato il primo test per approfondire le ragioni che hanno fatto deragliare il confronto politico in una balcanizzazione del Parlamento. Con durissime contestazioni alla presidente dell'Assemblea, accuse al premier Renzi di «deriva autoritaria» e «ferita mortale per la democrazia», risse in Aula, minacce di Aventino e lo spettro delle urne agitato da diversi versanti. Un vero choc per il Paese.

Prove di forza più o meno simili questo presidente della Repubblica ne ha viste, negli anni in cui ha fatto politica. Stavolta però, oltre a rompere fragorosamente la piccola tregua nata sulla sua elezione (ed è ovvio che non s'illudeva durasse più di tanto), il conflitto andato in scena a Montecitorio pone problemi di particolare peso. Il braccio di ferro con il governo, infatti, verte su una profonda (42 articoli) riforma costituzionale, e i postumi dello scontro potrebbero mettere in gioco la stessa tenuta della legislatura. Accogliendo i suoi interlocutori, Mattarella si porrà dunque «in atteggiamento di ascolto, con lo spirito di chi vuole contribuire — per la parte che gli compete — a

un rasserenamento del clima generale e, sì, al corretto svolgimento della dialettica parlamentare». Traducendo: senza interferire nel ruolo di garanzia che compete a chi è alla guida delle Camere. Questo spiegano dal Colle. Ed è scontato che, in quel promesso sforzo «arbitrale», al capo dello Stato in ogni caso non sfugga il fatto che la stessa riforma oggi contestatissima, era pur passata al Senato con una maggioranza significativa. Lo strappo può essere ricucito? Su quali basi e a che condizioni? Ecco che cosa potrà capire dai suoi primi colloqui il presidente, mentre altre complicatissime grane incalzano il Quirinale. A partire dall'avanzata dell'Isis in Libia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Grillo: vado anch'io - Il «no» della Lega

Mattarella ascolta Forza Italia e Sel «Riprendere il dialogo»

Ripresa del dialogo: è l'auspicio di Sergio Mattarella nel ricevere Fi e Sel che protestano contro le riforme costituzionali approvate con un'Aula semivuota. Nei prossimi

giorni Beppe Grillo andrà al Colle, Matteo Salvini no: «Cosa vado a fare?» dice il leader leghista. Parole che provocano stupore al Colle.

Emilia Patta ▶ pagina 8

Il fronte politico

LO SCONTRO SULLE RIFORME

Il M5S

Grillo: il presidente ha risposto alla mia richiesta di incontro, ci vediamo al Quirinale

Lo sgarbo di Salvini

Il leader leghista: «Cosa vado a fare?» Stupore al Colle: incontro chiesto dalla Lega

Mattarella: riallacciare il dialogo

Brunetta e Vendola ascoltati al Quirinale - Presto ricevuto anche Grillo che ringrazia - Il «caso» Lega

Emilia Patta
ROMA

«Riallacciare il dialogo sulle riforme». Il presidente della Repubblica non farà mancare la sua morale suasion per svenire il clima tra maggioranza e opposizioni dopo lo strappo della Camera, quando gli articoli del Ddl Boschi che abolisce il Senato elettivo e riforma il Titolo V della Costituzione sono stati approvati in un'Aula semivuota per l'assenza di tutte le opposizioni: Forza Italia, Lega, Sel e Movimento 5 stelle. A quindici giorni dalla sua elezione Sergio Mattarella ha dunque aperto le porte del Quirinale alle forze di opposizione che ne hanno fatto richiesta: ieri è stata la volta di Forza Italia, rappresentata dal solo capogruppo alla Camera Renato Brunetta, e di Sel, rappresentata dal leader Nichi Vendola e dai capigruppo Loredana De Petris (Senato) e Arturo Scotto (Camera). Il voto finale della Camera è previsto per marzo, e le diplomazie del Nazareno sono al lavoro per far rientrare le opposizioni in Aula. D'altra parte la maggioranza ha già mandato un primo segnale di disponibilità al dialogo su un altro provvedimento, il Milleproroghe, approvando un emendamento presentato dall'opposizione. Il Capo dello Stato non è entrato né entrerà nel merito delle riforme, me-

rito che come ha ricordato lui stesso nel discorso di insediamento non gli compete, ma secondo quanto riportato sia da Brunetta sia dai rappresentanti di Sel «farà di tutto per riportare un clima di leale collaborazione». Leale collaborazione che, va da sé, non comprende la brutta visione di un'Aula semivuota. L'invito è rivolto anche alle opposizioni, affinché si spendano anche loro per riallacciare quel «dialogo interrotto». D'altra parte Mattarella lo aveva fatto capire già nel discorso di insediamento davanti alle Camere riunite: «L'arbitro deve essere e sarà imparziale, i giocatori lo aiutino con la loro correttezza».

«Non ci può essere l'idea che si può governare con colpi di mano e accelerazioni che imbavagliano il Parlamento, ridotto a rango di votificio», è stata la dura accusa di Nichi Vendola. Sulle riforme, ma anche sull'eccessivo ricorso ai decreti legge. Da parte sua Brunetta, presentatosi da solo, ha consegnato al Presidente un documento di critica al combinato riforme-nuova legge elettorale in 25 punti. «Un documento molto apprezzato da Mattarella», racconta. Ma non gli è stato obiettato che Forza Italia ha fin qui condiviso il percorso votando due volte l'Italicum (prima alla Camera poi con modifiche

condivise in Senato) e due volte il Ddl Boschi (prima in Senato poi in commissione alla Camera)? «Ho prevenuto la sua obiezione - prosegue nel racconto Brunetta - dicendogli che riforme e Italicum erano all'interno di un patto, quello del Nazareno, che comprendeva anche l'elezione condivisa del Capo dello Stato. «Niente di personale contro di lei», gli ho detto, è una questione di metodo». Metodo e non merito, né sull'elezione di Mattarella né sulle riforme. Su questo, e sul fatto che Brunetta appare isolato in Forza Italia (ieri a criticarlo è stato anche un fittiano come Maurizio Bianconi: «Di uomini solo al comando pensavamo che bastasse uno solo, Berlusconi»), si punta al Nazareno e a Palazzo Chigi per riallacciare il dialogo con Forza Italia. «Hanno sempre votato le riforme e anche gli emendamenti approvati in Aula senza di loro erano stati concordati con loro. Perché non dovrebbero partecipare al voto finale?», si ripete tra i renziani stretti. E viene considerato segno positivo anche il fatto che Berlusconi stia prendendo le distanze dalla Lega di Matteo Salvini riannodando i contatti politici con il Nuovo centro-destra di Angelino Alfano in vista delle regionali.

Sullo sfondo c'è soprattutto l'Italicum, dal momento che le ri-

forme costituzionali sono «archivate» dalla stessa minoranza interna del Pd. È Pier Luigi Bersani a porre la domanda cruciale: «Ora sull'Italicum non mi vengano a dire che occorre rispettare il patto del Nazareno. Se è rotto, perché non possiamo modificare i capili-stablocchi voluti da Berlusconi?». Ecco, senza Fi è più difficile per Matteo Renzi imporre il voto su un testo blindato, ma qualsiasi modifica dal suo punto di vista significherebbe ricominciare daccapo con un nuovo passaggio in Senato e dunque la temuta «palude».

Intanto sembra confermato, almeno per ora, il sereno nei rapporti fin qui burrascosi tra i grillini e il Quirinale. Ieri Beppe Grillo ha pubblicato sul suo blog lo scambio di lettere avuto con Mattarella che si conclude con l'invito del Presidente: «Sarò lieto di riceverla». La prossima settimana è attesa al Quirinale anche la Lega Nord, per un incontro chiesto dai parlamentari della Lega Nord negli ultimi giorni. Ma proprio ieri il leader del Carroccio ha fatto sapere che non sarà presente: «Io non vado - ha detto Salvini -. Andranno i capigruppo alla Camera e al Senato, Massimiliano Fedriga e Gian Marco Centinaio. Cosa devo chiedergli, forse il numero di telefono del parrucchiere?». Dichiarazione che ha destato un certo «stupore» nello staff del Presidente.

La speranza del presidente: "Riportare in aula le minoranze". Fronte anti-voto

IL RETROSCENA

GOFFREDO DEMARCHIS

ROMA. Un intervento su Matteo Renzi e sul Pd. Forza Italia e Sel, dopo i colloqui al Quirinale, raccontano di aver strapato questo impegno al presidente Sergio Mattarella. Il capo dello Stato ha fatto capire che vedrà tutti i partiti in questo suo primo giro di consultazioni. Compresa la maggioranza (oggi tocca all'Ncd). E che l'obiettivo è «far rientrare le opposizioni in aula al momento del voto finale sulla riforma costituzionale». Un obiettivo che non può prescindere dal contributo del Partito democratico. La formula per raggiungere il risultato è però nella mente di Dio. L'idea di alcuni ordini del giorno impegnativi per la maggioranza e per il successivo esame del Senato appare insufficiente. «Non mi sembra la soluzione», taglia corto il capogruppo di Sinistra e libertà Arturo Scotto. Più possibilista Renato Brunetta.

La verità è che ormai la seconda lettura della legge costituzionale è andata. Non si può più correggere nulla con gli emendamenti, è un discorso chiuso. Per questo il Pd deve ingegnarsi con altri mezzi, lavorare su tavoli diversi e diversi provvedimenti. Oggi per esempio, con il partito di Nichi Vendola i dem avranno un confronto sulla Palestina e cercheranno un terreno comune nella vicenda mediorientale. Poi in aula arriveranno presto la riforma della giustizia, quella della pubblica amministrazione, il Jobs Act. E l'altro pilastro del percorso delle riforme: l'Italicum. Quello è il passaggio-chiave per riavviare il dialogo tra Renzi e Berlusconi. Sempre che Forza Italia ritrovi un minimo di equilibrio. Ieri infatti è stata una nuova giornata di caos per il partito azzurro.

La corrente "Amaro 18 Isolabella" ha comunque tirato

un sospiro di sollievo. Ne fanno parte parlamentari di tutti gli schieramenti, è trasversale e maggioritaria nel Parlamento, usa un codice particolare nei capannelli del Transatlantico. Sono i deputati che vogliono rimanere al loro posto fino alla fine della legislatura, i peones che chiedono ai bene informati o sedicenti tali: «Novità? Amaro Isolabella?». Il riferimento è all'liquore, di moda tanti anni fa, che sull'etichetta riporta un 18 gigantesco. Se la risposta è "sì", l'onorevole si tranquillizza perché il voto anticipato perde quota e si vede meglio il traguardo del 18, il 2018, anno di fine legislatura. L'intervento del Quirinale e la garanzia dell'impegno di Mattarella rende più difficile l'ipotesi di elezioni subito.

Le tensioni in Forza Italia però continuano. Alla fine, è andato solo Renato Brunetta al Colle presentando un documento in 25 punti che ha avuto il contributo di molti dirigenti di Fi. Berlusconi è stato informato di ogni passaggio, ma i "nemici" del capogruppo sono furibondi per l'avventura solitaria di Brunetta. E raccontano che gli scontri dentro Forza Italia non hanno consentito di avere una delegazione più larga, troppe spaccature, troppe linee diverse.

Se le parole di Pier Luigi Bersani avranno un seguito o una risposta da parte di Renzi poco convincente, i problemi si apriranno anche nel Pd. L'Italicum deve cambiare, il patto del Nazareno non deve tornare mai più. «Ognuno ha il suo stile, penso che essere determinati e autorevoli non voglia dire essere muscolari. Non mi piacciono certi giochi verbali. Nessuno rimpiange il Patto del Nazareno, che è stato un errore», sottolinea l'ex segretario. «Chi ha pensato che quel patto portasse stabilità in questo Paese non ha capito niente. Non servono patti leonini che condizionano la maggioranza e il dibattito all'interno del partito». Insomma, il premier, dice Bersani, deve fare delle correzioni a sinistra nel-

l'azione di governo: «Forse non c'è abbastanza fiducia e convinzione che siamo una squadra sul serio, che le idee che discutiamo sono buone, e che il Pd sia un partito di centrosinistra», ricorda a Di Martedì. È l'annuncio di una nuova battaglia? Una parte della minoranza non dà per scontato il suo sì nel voto finale alla riforma. Anche la partecipazione al voto è in discussione e questo aprirebbe un problema enorme per il numero legale se le opposizioni rimasero fuori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Bersani avverte Renzi:
"Il Nazareno è un errore.
Non mi dicano di votare
l'Italcum per rispettarlo"

L'ex segretario chiede
"più sinistra" al governo.
"Matteo può imparare
qualcosa anche da me"

L'INTERVISTA/NICHI VENDOLA, LEADER DI SEL

“Basta colpi di mano e improvvisazioni così il governo fa danni”

ANNALISA CUZZOCREA

ROMA. L'emergenza sfratti, il «turbamento» per le «improvvisate dichiarazioni di alcuni ministri» sulla Libia, il «disagio» per quelle che considera forzature parlamentari da parte del governo Renzi. Sono le tre questioni che Nichi Vendola ha portato al Quirinale nel primo incontro col nuovo capo dello Stato, in un giorno che il leader di Sel - e governatore della Puglia - definisce «felice». Il giorno della sua assoluzione definitiva a Bari per il reato di abuso d'ufficio.

Contento anche per l'incontro con Mattarella?

«È stata per me un'emozione grande. Sono tra i pochi che hanno avuto modo di conoscerlo e apprezzarlo personalmente negli anni della vita parlamentare».

Quali questioni gli avete posto?

«Gli ho portato la lettera di una famiglia di sfrattati. Gli ho chiesto di andare a guardare il cuore della questione sociale esplosa nel nostro Paese, affinché si possa sollecitare il governo a mettere in cantiere non provvedimenti tampone, ma una nuova politica per il diritto alla casa. Le scene di coppie di anziani catapultati per strada sono insopportabili per la democrazia».

Ha raccolto l'invito?

«Non siamo adusi a tirare per la giacca al Quirinale. Ci fidiamo della sapienza giuridica, del rigore morale e della saggezza dell'inquilino del Colle. Siamo andati con questo spirito, sapendo che ha risorse tali da poter esercitare al meglio le proprie prerogative».

Avete parlato anche di Libia?

«Siamo stati turbati dalle improvvisazioni e improvvisate dichiarazioni di alcuni dicasteri a proposito della vicenda libica. Proprio perché consapevoli che stiamo entrando nell'epoca di una guerra globale, c'è bisogno di molta serietà nell'affrontare un nemico assoluto come l'Isis.

Di fronte alla barbarie totale bisogna risuscitare l'Onu e rimettere in pista il diritto internazionale. Non è consentito alcun diletterismo».

Forza Italia ha protestato per quanto accaduto alla Camera sulle riforme. Lo ha fatto anche lei?

«Ho espresso disagio per un atteggiamento del governo che sta progressivamente surrogando, direi divorando, il ruolo del Parlamento. Il potere esecutivo diventa un cannibale che si mangia il potere legislativo. Lo fa con la decretazione d'urgenza e i voti di fiducia, e questo è già grave, ma è molto più grave quando avviene sul piano delle riforme costituzionali».

Il Pd dice di voler procedere diversamente, collaborerete?

«Vedremo se vincerà la saggezza, se Renzi e la sua squadra di ministri smetteranno di procedere per colpi di mano».

Secondo lei sono molte le cose da cambiare nelle riforme?

«Per prima cosa va cambiato l'atteggiamento».

Ma volete cambiarle o fermarle?

«Servono discernimento e confronto nel merito delle cose, atteggiamento che non abbiamo visto né in aula né nelle commissioni».



INTERVISTA 1/ PAOLO ROMANI, CAPOGRUPPO DI FI

“No all’Aventino, da Brunetta parole sbagliate”

CARMELO LOPAPA

ROMA. «Quel documento che Brunetta ha portato al Quirinale io non l'ho letto, di certo non è stato votato e condiviso dai gruppi parlamentari. Nel testo si leggono espressioni che trovo sbagliate, si dice che con le riforme si è costruito un mostro politico istituzionale. Ecco, questo non lo condivido. L'Aventino al Senato non ci sarebbe stato». Paolo Romani, capogruppo di Forza Italia a palazzo Madama, misura le parole con lentezza. Siede nel salottino del suo studio al terzo piano, in un momento di pausa dei lavori sul decreto Ilva. Si erano perse le sue tracce dalla rottura col Pd sul Quirinale. Due giorni fa ha lasciato che il solo Brunetta salisse al Colle.

Che fine aveva fatto, senatore Romani?

«Il Senato non era più sotto i riflettori, le riforme sono passate alla Camera».

D'accordo, il motivo vero?

«Il silenzio di questi giorni nasce dalla voglia di ripensare que-

sto anno in cui abbiamo creduto fino in fondo in un cambiamento della storia politica di questo Paese. In cui abbiamo lavorato a un rinnovamento del sistema, non solo elettorale, ma anche istituzionale, che approdasse fino alla scelta condivisa della suprema figura di garanzia, quella del capo dello Stato».

Pensa che sia finito davvero?

O dopo le regionali il percorso potrà riprendere?

«Penso sia finito, sì. Detto questo, i rapporti tra le parti devono essere portati avanti per il regolare funzionamento delle istituzioni. Ma il capo dello Stato era fondamentale per dare attuazione alle riforme che stanno andando in porto. Venuto meno quel presupposto...».

E pensa che Mattarella non possa essere il garante?

«Siamo sicuri che saprà esserlo. Il suo percorso politico-istituzionale ce lo conferma. Ma va detto che anche Napolitano aveva iniziato il suo da garante, per poi diventare protagonista di una storia assai diversa».

Voterete contro le riforme?

«Voteremo solo quelle parti delle riforme che abbiamo concorso a scrivere. Sul voto finale non c'è ancora un pronunciamento e dovranno decidere i gruppi parlamentari. Ad oggi, non ci sono le condizioni per un voto favorevole. Di certo, non potrà essere una decisione affidata a una sola persona, fosse pure un capogruppo».

Come giudica l'Aventino deciso a Montecitorio?

«Non giudico quanto accaduto nell'altro ramo del Parlamento».

Al Senato l'avreste fatto?

«Mi sento di escluderlo. Non credo che sulle riforme si possa uscire dall'aula, tanto meno dopo essere stati determinanti nella loro stesura».

Perché non è salito al Quirinale col suo collega?

«Perché non ho condiviso ad esempio quel documento portato al presidente, che non ho letto, che non è stato condiviso, né votato dai gruppi parlamentari. Penso che anche nel nostro partito debbano essere portate avanti solo le decisioni adottate

nelle sedi deputate».

Ma il documento non è stato concordato con Berlusconi?

«Io sono fermo al fatto che il presidente Berlusconi ha fatto votare nell'ultima assemblea dei gruppi un documento assai diverso da quello in 25 punti portato poi al Quirinale».

Cosa non condivide?

«Penso sia giusto riprenderci la nostra libertà di giudizio. Ma quelle riforme le abbiamo scritte in gran parte e in modo determinante. Anche perché coincidevano, e molto, con le nostre del 2005».

Parla con rammarico, da uomo tradito.

«Resta l'amarezza, in un patto tra gentiluomini non si cambiano le carte in tavola e chi ha tradito i patti è stato Renzi».

A quali condizioni tornereste a trattare?

«Premesso che al momento non esistono le condizioni, se venisse ad esempio proposto di modificare il premio al partito nel premio alla coalizione, nell'Italicum, si potrebbe riaprire un dialogo».

Non sono salito al Colle perché il documento portato non era condiviso. Il dialogo si può riaprire se nell'Italicum torna il premio alla coalizione

PAOLO ROMANI
CAPOGRUPPO FI AL SENATO



IL PUNTO

DI
STEFANO
FOLLI

La lacerazione era cominciata sul Colle ora da lì può partire una ricomposizione

Quel disgelo al Quirinale e la mano tesa di Berlusconi

LA LACERAZIONE era cominciata sul nome di Sergio Mattarella e da Mattarella, o meglio dal Quirinale, è venuto il primo segno di possibile ricomposizione. In fondo si possono leggere così i colloqui del presidente della Repubblica con i rappresentanti delle opposizioni: prima Vendola per il Sel, poi il capogruppo Brunetta (in splendida solitudine, ossia non accompagnato dal suo omologo del Senato) per Forza Italia.

Come è noto, è previsto anche un incontro con Grillo. Al contrario, Salvini ha rifiutato l'invito in maniera maleducata e ha suscitato lo «stupore» del capo dello Stato. Una sola parola, ma abbastanza pesante: anche perché sancisce una frattura fra il leghista e il centrodestra berlusconiano. Frattura che riguarda il galateo istituzionale, ma mai come in questo caso la forma è sostanza. Specie nel giorno in cui qualcosa cambia nel percorso di Forza Italia e in cui si delineano i primi accordi per le regionali fra Berlusconi e i centristi di Alfano, nemici giurati di Salvini.

Ma torniamo a Brunetta, ossia al punto politico più significativo della giornata. Non a caso il capogruppo alla Camera è in questa fase il personaggio più in vista del centrodestra, l'uomo a cui il leader ha delegato la gestione della linea dura. In una parola, il post-Nazareno. Ma non sempre le cose sono come appaiono. L'intransigenza assoluta è una posizione difficile in politica, richiede una lucida strategia per durare nel tempo. E non sembra che sia questo il caso dell'attuale Forza Italia, alle prese con le infinite lotte interne fra capi-corrente epicoli «signori della guerra».

Ma è presto per capire se ci sarà una nuova

intesa tra Renzi e l'ex Cavaliere

E lo sgarbo di Salvini sancisce la sua frattura con il partito berlusconiano

Già l'altro giorno Berlusconi aveva colto la palla al balzo: la crisi in Libia lo ha spinto a rilasciare un'impegnativa dichiarazione in cui garantiva il suo sostegno al governo Renzi per un'eventuale missione militare nel Mediterraneo del Sud. Un modo fin troppo chiaro per rientrare in gioco attraverso un tema unificante come è — e come deve essere — la politica estera, specie quando è in gioco la sicurezza del paese. Adesso un altro indizio interessante. Il colloquio del capo dello Stato con Brunetta è stato positivo. Persino molto positivo, se si pensa che tutta la storia, l'Aventino e il resto, era cominciata a causa della decisione di Renzi di proporre l'elezione proprio di Mattarella, suscitando la reazione offesa dei berlusconiani.

Ora restano le riserve formali sul «metodo» applicato dal presidente del Consiglio. Ma assomigliano a un rito che viene celebrato con sempre minore convinzione: infatti è un po' poco per alimentare un contrapposizione frontale e addirittura l'abbandono plateale delle aule parlamentari. Anche perché il giudizio su Mattarella, sulla sua capacità di ascolto e di comprensione non meno che sulla sua serietà di costituzionalista, è quasi entusiasta da parte del «falco» Brunetta, il quale ritiene di aver aperto un prezioso canale di dialogo con il Quirinale. In vista di cosa, se non di un ritorno progressivo alla normalità della dialettica politico-parlamentare?

Non si tratta banalmente di riesumare da un giorno all'altro il famoso patto, bensì di offrire al neopresidente una collaborazione istituzionale tale da permettergli di esercitare con successo la sua funzione di garanzia. È quello che Mattarella aveva chiesto nel suo discorso d'esordio ed è quello che oggi egli riceve, almeno sulla carta, dal principale partito che non lo ha votato (salvo un nutrito numero di franchi tiratori al contrario). Certo, è ancora presto per capire che forma prenderà una nuova, eventuale forma di collaborazione in Parlamento fra maggioranza e opposizione. Dipende anche dalle mosse di Renzi, dal suo volere o no tendere la mano a Berlusconi. Per ora sappiamo che è rientrata la tassa sulle frequenze televisive, ben poco gradita a Mediaset. Ma forse è solo una coincidenza. Vedremo nelle prossime settimane, considerando che il caos in Libia spinge alla coesione. Di sicuro da ieri sera Mattarella si è posto come garante riconosciuto anche dal segmento del Parlamento che lo aveva accolto con freddezza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL COLLE

Porta aperta con equilibrio

di **Paolo Pombeni**

Sergio Mattarella nel suo discorso di insediamento si era detto disposto al ruolo di "arbitro" e una parte delle opposizioni (non tutte perché né la Lega né l'M5S per ora ne hanno approfittato) subito l'ha preso in parola chiamandolo in causa per lo scontro andato in scena alla Camera.

Per la verità si sono guardati dal prenderlo in parola sino in fondo perché il presidente aveva anche chiesto che i giocatori si comportassero con correttezza e la bagarre all'origine di questa richiesta di audizione non sembra esattamente un esempio di comportamento corretto e consono alla dignità dell'istituto parlamentare. Non risulta però che coloro che sono saliti al Colle, pur non essendo magari tutti coinvolti in quell'evento, abbiano proferito verbo per sanzionare quanto meno la brutta immagine del Parlamento che è stata trasmessa al paese in quell'occasione.

Al di là di questo, l'episodio non sembra di quelli capaci di lasciare il segno. Il Quirinale non l'ha enfatizzato e, tutto sommato, non l'hanno potuto

CONTRADDIZIONI

Dopo le critiche all'interventismo i partiti chiedono subito a Mattarella di scendere in campo

fare neppure i rappresentanti di Fi e di Sel. Il fatto è che il contenuto istituzionale della loro mossa era piuttosto debole.

In primo luogo si potrebbe notare che è curioso che dopo tante polemiche sul presunto "interventismo" di Napolitano nella dialettica politica e dopo tante invocazioni ad avere un presidente "notaio" si sia corsi alla prima occasione a chiedere al nuovo inquilino del Quirinale di scendere nell'agone politico. Difficile non vedere che un confronto parlamentare anche aspro fra maggioranza e opposizioni fa parte della normale vita di una democrazia e che il parlamento dovrebbe essere in grado di autoregolare questi momenti. In definitiva la questione giuridica, ammesso che se ne possa parlare in questi termini, riguarda la possibilità o meno che, a norma dei regolamenti della Camera che sono abbastanza bizantini, si potesse evitare la seduta notturna ininterrotta senza cadere in una palude di cause di rinvio e di insabbiamento.

Tecnicamente Mattarella, che in origine è un professore di diritto parlamentare, può senz'altro avere le sue idee su questo tema, ma difficilmente può esprimerle come Capo dello Stato perché violerebbe il principio dell'autoregolamentazione che spetta alla Camera.

Ancor meno gli è possibile pronunciarsi sulla necessità o

meno di fare concessioni alle opposizioni. Certo può auspicare, e lo ha fatto, che si proceda sempre nello spirito della ricerca di una ampia condivisione sul tema delle

riforme, ma è una ovvietà che, diciamo così, non porta molto lontano. In democrazia non c'è alcun obbligo di essere consociativi, anche se può risultare opportuno quando solo sia possibile.

L'on. Brunetta ha reso noto di aver presentato al Presidente un dossier in 25 punti, ma la lettura di questi che sono consultabili sul sito parlamentare di Fi lascia vedere un documento tutto politico su cui era ben difficile che il Presidente potesse prendere posizione. Infatti il testo contiene in sostanza due approcci: il primo è un appello al fatto che la costituzione deve unire tutti gli italiani, il secondo è la contestazione di una serie di norme di riforma. Sul primo punto è facile essere d'accordo in senso generale, e difatti Mattarella ha auspicato che ci sia la più larga condivisione possibile, ma si tratta anche di quello che da Renzi a tutta la maggioranza viene costantemente sottoscritto. Sul secondo punto si tratta di dissensi, del tutto legittimi, su tecniche di riforma, senza che però le norme contestate

configurino alcun *vulnus* indiscutibile e immediatamente rilevabile alla Costituzione vigente (solo in questo caso il Presidente avrebbe un potere quanto meno di messa in guardia).

I rappresentanti di Sel da questo punto di vista si sono mantenuti, almeno a stare alle dichiarazioni pubbliche, su un terreno più blandamente propagandistico, senza spiegare davvero cosa abbiano rappresentato al Quirinale e cosa si aspettassero come risposta.

Ciò che è interessante rilevare è che siamo davanti al primo atto politico della nuova Presidenza e perciò anche alla manifestazione di uno stile e di una scelta di modo di esercizio della funzione: ascolto attento, disponibilità a raccogliere osservazioni, ma al tempo stesso rigorosa astensione dall'entrare nel campo degli scontri politici (fino allo scrupolo estremo nel pesare gesti, immagini e parole nella comunicazione dell'evento).

Se sarà possibile al Presidente mantenere questo approccio nel caso di conflitti politici con tassi di drammaticità sostanziale che vada al di là della spettacolarizzazione disordinata degli scontri lo si vedrà in futuro. Naturalmente c'è da sperare che a queste prove non sia mai necessario arrivare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Tacchino

MARCELLO
SORGI

Doppio ruolo: stabilizzazione ma anche contrappeso

Al di là degli effetti pratici che si vedranno nel tempo (la serie dei colloqui è appena cominciata e la voglia di Aventino già diminuita) gli incontri di Mattarella con le opposizioni, dopo la rottura sulla riforma del Senato alla Camera, dimostrano che il ruolo del Presidente della Repubblica non è destinato a cambiare e non dipende dalla personalità e dal carattere di chi ricopre il ruolo.

In altre parole il Capo dello Stato, almeno fino a che la transizione italiana andrà avanti nel modo caotico in cui procede, dovrà necessariamente assolvere a compiti di stabilizzazione del quadro politico, ma anche di contrappeso rispetto al governo e soprattutto al premier. Anzi, quanto più il governo si incarna nel leader che lo guida ed è soggetto al suo bio-ritmo politico, tanto più il Presidente della Repubblica diventa necessariamente un equilibratore del sistema: arbitro sì, ma con il potere di dire l'ultima parola che si rafforza man mano che il confronto politico degenera in rissa.

Va detto che Mattarella sembra fatto apposta per assolvere a compiti come questi. Il fatto che, malgrado l'andamento drammatico delle ultime sedute della Camera, immediatamente successive a quelle delle Camere riunite che lo avevano eletto, abbia scelto di non assumere iniziative plateali, precisando anzi che non intendeva intromettersi in questioni di competenza della presidente Boldrini, non vuol dire che non stia già esercitando le sue funzioni. In un primo momento il recupero del rapporto con

le opposizioni, anche con i gruppi maggiori che non lo hanno votato, come Forza Italia e il Movimento 5 Stelle (con Salvini il discorso è più delicato perché il leader leghista vuol marcare la differenza rispetto a Grillo), va a tutto favore di una completa agibilità della presidenza Mattarella: la questione della violazione del metodo della condivisione delle scelte, dopo la salita di Brunetta al Colle, riguarda Forza Italia e il Pd, non più Forza Italia e il Colle. Ed anche l'inattesa pubblicazione, sul blog di Grillo, dello scambio di lettere tra il leader M5s e il Capo dello Stato, segnala una normalizzazione dei rapporti con il più forte rappresentante dell'antipolitica.

Restano da regolare, è vero, i rapporti tra Palazzo Chigi e il Quirinale. In questo senso, dopo il muro contro muro e l'Aventino a Montecitorio e l'accelerata e la frenata sulla Libia, qualche rumor sul capo del governo che fa troppo di testa sua nei corridoi della Camera si è ascoltato. Ma Renzi, di Mattarella, è il grande elettore: e sarà suo interesse costruire il rapporto con il Presidente.



LE OPPOSIZIONI

Tra garanzie e tirannie

di **Sergio Fabbrini**

È un gran bene che il presidente della Repubblica venga percepito come un organo di garanzia da parte di tutte le forze politiche. È ancora meglio che il presidente Mattarella sia riconosciuto come il garante delle regole del gioco parlamentare anche da quelle forze politiche che non contribuirono alla sua elezione.

L'incontro che il presidente della Repubblica ha avuto ieri ed avrà nei prossimi giorni con le forze dell'opposizione, per ascoltare le ragioni che hanno portato queste ultime ad uscire dall'aula parlamentare in occasione della votazione dei singoli articoli della riforma costituzionale, rafforza ulteriormente la legittimità istituzionale del Quirinale, oltre che quella personale del presidente. Peraltro, la decisione del presidente di non rilasciare dichiarazioni ufficiali alla fine degli incontri chiarisce la sua idea del ruolo presidenziale. Quello di un arbitro che non vuole essere trascinato nella partita. Detto questo, è necessario domandarsi se la scelta dell'opposizione di rivolgersi al Capo dello Stato abbia una giustificazione costituzionale oppure politica. In entrambi i casi, a me non pare.

Sul piano costituzionale, non vi sono ragioni per considerare non legittima la decisione della maggioranza di procedere con la votazione degli articoli della riforma, anche in assenza dei parlamentari dell'opposizione. Quella decisione può essere discussa sul piano politico, non già costituzionale. Come è stato (ed ho) scritto su questo giornale, le riforme di natura costituzionale,

così come le riforme istituzionali ed elettorali, dovrebbero essere elaborate ed approvate dalla più ampia maggioranza parlamentare. Se così avviene, esse godranno di un consenso politico, oltre che di una più sicura longevità. Il cosiddetto Patto del Nazareno fu lo strumento per creare le condizioni di quel consenso. Per ragioni del tutto svincolate dal merito delle riforme proposte, quel Patto è stato fatto saltare dalla principale forza dell'opposizione, che peraltro aveva contribuito a scriverle materialmente. La clamorosa uscita dall'aula di Montecitorio durante il voto è una conseguenza della rottura del Patto, non già della presunta natura anti-democratica delle riforme proposte. È certamente opportuno ricostruire il clima politico del Patto, ma quel clima non è una condizione per procedere nel processo riformatore. Intanto, perché "it takes two to tango", ovvero occorre essere in due per ballare il tango. E poi, perché la Costituzione può essere cambiata a maggioranza all'interno del Parlamento, in quanto la decisione finale su quella riforma spetterà al popolo sovrano. Nel futuro referendum popolare saranno i cittadini a decidere se il superamento del bicameralismo e la riorganizzazione delle competenze regionali sono necessari o meno al nostro Paese.

Ma anche sul piano politico c'è parecchio che non va. Anzi, l'aggregazione delle opposizioni contro il governo Renzi è da considerare preoccupante. Essa è come la febbre che ci segnala una seria malattia del corpo. Si guardi l'immagine della conferenza stampa dei rappresentanti di tutte le forze di opposizione (con l'assenza fisica, ma non politica, del Movimento 5 Stelle): un fronte comune di forze disperate contro la maggioranza. Ripeto: contro. Partiti come Lega Nord, Fratelli d'Italia, Forza Italia, Movimento 5 Stelle, Sel non condividono nulla in comune. Se dovessero passare da una opposizione ostruzionistica ad una opposizione costruttiva, si dividerebbero immediatamente. Non c'è un solo aspetto a favore di una possibile riforma che tutti loro condividerebbero. Sono d'accordo, però, sulla negazione. Ovvero sulla difesa di una democrazia parlamentare di tipo assembleare, dove loro vogliono decidere affinché nessuno possa davvero farlo. Una democrazia così non esiste più in nessuna parte nel mondo a cui ci riferiamo. Le democrazie che avevano consentito nel passato il gioco negativo delle opposizioni sono finite malissimo. Fu l'aggregazione in negativo dei partiti dell'estrema sinistra e dell'estrema destra che portò alla crisi della Repubblica di Weimar e quindi all'ascesa del nazi-

simo nel 1933. Fu l'aggregazione in negativo della sinistra comunista e della destra nazionalista che portò alle ripetute crisi della Francia della Quarta Repubblica (oltre che alla bocciatura, nell'estate del 1954, del progetto di Comunità Europea della Difesa che, se approvato, come auspicato da Alcide De Gasperi, avrebbe cambiato il corso politico del nostro continente). Le opposizioni ostruzionistiche sollevano un problema drammatico: quello, cioè, della tirannia delle minoranze. Per questo i tedeschi nel 1949 e i francesi nel 1958 hanno dato vita a sistemi costituzionali che, seppure diversi tra di loro, prevenissero quella tirannia.

Insomma, la drammatizzazione del processo riformatore appare poco giustificabile sul piano costituzionale. A sua volta, l'aggregazione in negativo delle opposizioni appare addirittura preoccupante sul piano politico. Verrebbe da dire che quell'aggregazione potrebbe rivelarsi anche poco conveniente per un partito (come Forza Italia) che si è tradizionalmente candidato al governo del Paese. I suoi leader dovrebbero considerare la possibilità che, nel futuro referendum popolare, la riforma possa essere approvata dagli elettori. In quel caso, tutte le forze ostruzionistiche, compresa la loro, perderebbero di legittimità.

sfabbrini@luiss.it

Analisi **Effetto Quirinale:** **torna il sereno** **dopo l'Aventino**

Sergio Mattarella assume il comando delle operazioni, come si conviene a un arbitro, sebbene schivo e riservato come stiamo imparando a conoscerlo. Bastava vedere i volti soddisfatti di Renato Brunetta e Nichi Vendola, ieri, all'uscita dell'incontro sul Colle, per cogliere il cambio di clima e insieme il gradimento da parte delle opposizioni per l'ascolto ricevuto e l'assicurazione - da parte di Mattarella - che farà tutto quanto nelle sue possibilità per sanare la ferita fra governo e opposizioni. Un Paese che mentre tenta di muovere i primi passi per uscire da una crisi cupa si imbatte in una nuova emergenza proveniente dalla minaccia a poche miglia di mare ha bisogno di serenità e dialogo fra le forze politiche. E il presidente della Repubblica ha voluto valorizzare, ieri, l'apertura venuta da Forza Italia sulla crisi libica in piena discontinuità con l'incomunicabilità appena sancita sulle riforme. Un gesto di responsabilità in sintonia con la delicatezza della situazione e con il ruolo delicato, da vero avamposto, che il nostro Paese vive in questa emergenza. Prova ne è la telefonata arrivata a Mattarella da Obama, ieri per felicitarsi dell'elezione, ma anche per stabilire al più presto un fronte comune sul caso Libia-Is.

Ma un importante segnale arriva anche dalla più dura delle forze di opposizione, un cambiamento di toni e modi che si registra anche nei rapporti con Beppe Grillo. Che divulga gli auguri inviati al nuovo inquilino del Colle e anche la risposta che Mattarella gli ha offerto. Grillo indica nella lotta a mafia e corruzione il terreno di un impegno comune di questo settennato appena iniziato. Il leader di M5S dovrebbe andare in delegazione a metà della prossima settimana e potrebbe diventare, questo, un altro tassello di una nuova stagione politica meno gridata e meno evanescente di quelle alle nostre spalle.

Si tira fuori solo Matteo Salvini, che dopo aver indossato le felpa regionali più disparate rispolvera il linguaggio "padano" e scivola su una battuta irriverente quanto gratuita contro Mattarella: al Quirinale - fa sapere - manderà i capigruppo.

Angelo Picariello

© RIPRODUZIONE RISERVATA



di Francesco Verderami

Il premier non vuole cedere sul dialogo: sinistra e destra dimenticano i danni fatti

E Boschi presentò a Mattarella il «progetto organico» prima dell'elezione al Colle

ROMA Era arrivato a giocare su tre tavoli, ma la maggioranza che gli è servita per superare il tornante del Quirinale ha fatto saltare la maggioranza per le riforme. Così ora Renzi dispone solo della maggioranza di governo. Che lo difende certo, ma da cui paradossalmente deve anche difendersi, specie sui provvedimenti che modificano l'impianto costituzionale e la legge elettorale. Quando il premier sostiene che «l'Italicum non si tocca», non lo fa per proteggere il patto con Berlusconi ma per proteggere se stesso, per non finire risucchiato dalla minoranza del suo partito, sebbene indebolita.

Perciò Renzi in queste settimane si è trattenuto dal ripetere in pubblico ciò che ha detto in privato dopo le critiche espresse da Forza Italia e da un pezzo del Pd sulle «sue» riforme: «Ma con che faccia... Ci vuole coraggio a dimenticare i danni che hanno fatto. A sinistra vararono quell'obbrobrio del Titolo Quinto, a destra quella porcata della Devolution. E ora si mettono a fare le pulci a un progetto organico?». Guarda caso di «progetto organico» parlò il ministro Boschi

quando incontrò riservatamente Mattarella nei giorni che precedettero la sua elezione a successore di Napolitano.

Il Parlamento non lo aveva ancora scelto, ma la titolare delle Riforme — su richiesta del presidente del Consiglio — volle illustrare all'allora giudice costituzionale il modello di revisione della Carta e la nuova legge elettorale: fu una sorta di consultazione preventiva, per capire se il futuro capo dello Stato nutrisse dubbi o avesse obiezioni riguardo all'impianto delle riforme. Insomma, la Boschi si portò avanti con il lavoro, così da spazzare le voci di Palazzo in base alle quali — con l'avvento di Mattarella al Colle — quel «progetto organico» avrebbe avuto bisogno di profonde modifiche. Il punto

ora, per il governo, è evitare che le modifiche le faccia il Parlamento. E nonostante ieri il ministro delle Riforme abbia ribadito il «no» di Palazzo Chigi alle richieste della minoranza pd e di Forza Italia di cambiare in alcune parti l'Italicum, alla Camera la legge elettorale sarà sottoposta allo stress test degli scrutini segreti.

A Renzi servirebbe insomma un Patto 2.0 con Berlusconi, e viceversa. Se non fosse che nessuno dei due al momento pare intenzionato a scendere dalle barricate. E comunque c'è da chiedersi con chi il segretario democratico dovrebbe stipulare un nuovo accordo, viste le spaccature profonde in Forza Italia: non bastasse già lo scontro tra il leader e il capo dei frondisti Fitto, da ieri hanno preso pubblicamente a litigare anche i presidenti dei gruppi azzurri di Camera e Senato. E l'immagine di ciò che era un tempo il Pdl, e che poi era diventata Forza Italia, si è ridotta a un nucleo di «Forza Silvio» — come racconta un autorevole esponente di quel partito — più altre schegge tra loro disarticolate.

Può darsi sia vero che in questa fase a Berlusconi la politica non interessi, preoccupato com'è dell'ennesima inchiesta giudiziaria che potrebbe farlo precipitare di nuovo in un inferno dal quale pensava di uscire a breve. Ma non c'è dubbio che qualsiasi iniziativa riguardi il fondatore del centrodestra, finisca poi per incrociarsi con le attività che muovono attorno al fondatore del Biscione. E ad Arcore non è passata inosservata la dichiarazione del ministro per i Beni culturali Franceschini, che si è detto «preoccupato per le notizie che anticipano un possibile acquisto di Rcs Libri da parte di Mondadori». Fa il paio con il gioco della doccia scozzese sull'emendamento sulle frequenze televisive.

Tutto si tiene, dentro e fuori il Palazzo, dove Renzi — rimasto con una sola maggioranza

— sull'Italicum sarà chiamato ad attraversare la cruna dell'ago di Montecitorio. Il premier però è convinto di riuscirci, perché — sostiene — a scrutinio segreto ci sarà chi dalla minoranza gli allargherà il varco, pur di evitare le elezioni.

I rischi

Il premier e i rischi dei voti segreti sull'Italicum. Ma potrebbero arrivare i sì di chi non vuole le urne

La vicenda

● Il 18 gennaio 2014, nella sede del Pd (che si trova in largo del Nazareno) Matteo Renzi e Silvio Berlusconi siglano il patto del Nazareno. L'intesa riguarda le riforme, dalla nuova legge elettorale alla trasformazione del Senato.

● Più volte, il leader azzurro ha sostenuto che l'accordo toccasse anche altri ambiti, come l'elezione del capo dello Stato. Il governo, però, ha sempre smentito.

● Con l'elezione di Sergio Mattarella al Quirinale Berlusconi denuncia: violati i patti. All'interno del partito Denis Verdini, che ha mediato con il premier, viene messo in discussione. I fittiani annunciano per il 21 la convention dei «ricostruttori»

LA CARTA

Non una riforma ma una revisione Il colpetto di stato incostituzionale

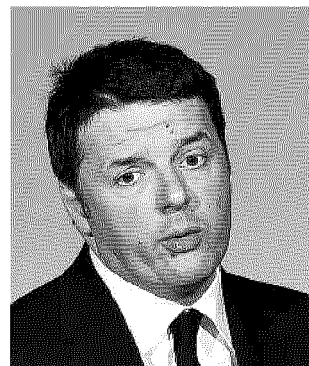
di **Maurizio Viroli**

Finalmente leggo di un costituzionalista, giudice costituzionale emerito, Paolo Maddalena, che concorre con l'opinione che sostengo ormai da tempo (forse altri hanno espresso il medesimo concetto, mi scuso della mancata citazione dovuta alla mia ignoranza): quella che Renzi e sodali stanno completando non è una revisione costituzionale, è una riforma della Costituzione che né questo, né nessun Parlamento hanno il potere legittimo di realizzare. Stiamo assistendo a un abuso di potere da parte del governo e della maggioranza parlamentare. Scrive Paolo Maddalena (*Il Fatto Quotidiano*, 17 febbraio, 2015): "Bisognerebbe infatti distinguere tra il 'potere di revisione' della Costituzione e il 'potere costituente'. Oggi non siamo in presenza di una semplice revisione, ma vengono intaccati i principi costituzionali con un potere costituente che in realtà non si ha. Ci sarebbe quindi tutta la

possibilità di impugnare e prendere posizione contro una riforma tutta sbagliata. La Corte costituzionale ha il potere di abrogare leggi costituzionali se queste sono andate oltre il potere di revisione e hanno invaso il potere costituente".

LA DIFFERENZA fra revisione costituzionale e riforma costituzionale è facile da intendere. Per revisione si intende la modifica di uno o pochi articoli sotto il medesimo titolo; per riforma si intende la modifica di molti articoli che cambiano la forma dello Stato. Orbene, una proposta come quella che il Parlamento votato (con legge illegittima) si appresta a varare con votazioni notturne è riforma e non revisione. Poiché la Costituzione, articolo 138 descrive la procedura di revisione e non di riforma, quello che i renziani stanno facendo è atto incostituzionale gravissimo. Nessuno ha dato loro il potere di cambiare radicalmente la Costituzione. Un potere siffatto l'avrebbe soltanto un'as-

semblea Costituente, come quella del 1946. Chiamiamo le cose con il loro nome: è un colpo di stato attuato senza violenza grazie al potere della menzogna (e alla minaccia di mandare tutti a casa se non obbediscono al capo). Se qualcuno ha ancora dubbi se l'articolo 138 possa essere applicato anche alla riforma della Costituzione, si legga il dibattito in Assemblea costituente e si accorgerà che mai si parla di riforma. Essendo, a differenza dei riformatori odierni, colti, i Costituenti sapevano usare le parole. Del resto, il 138 prevede il referendum, una procedura che per sua natura si applica a quesiti circoscritti (monarchia o Repubblica, divorzio sì divorzio no, ecc.) mentre non ha alcun senso quando i cittadini devono deliberare su una riforma complessiva, per l'ovvia ragione che potrebbero essere a favore di alcuni cambiamenti e contro altri. Cosa dovrebbero scrivere, in questo caso, sulla scheda, un trattato di diritto pubblico? Maddalena, se bene intendo il



Matteo Renzi Ansa

suo pensiero, pare confidare nel capo dello Stato e nella Corte costituzionale.

Il capo dello Stato, quando riceverà la riforma dovrebbe rifiutarsi di firmarla. La Corte costituzionale dovrebbe abrogarla senza alcuna esitazione.

NON SI VERIFICHERÀ né l'una né l'altra ipotesi. Resta il referendum per il quale conviene cominciare a organizzarci fin d'ora, anche contro i partiti politici, come del resto abbiamo fatto nel 2006. Se poi la riforma passerà, e avremo un bel senato di nominati, prenderò in serio esame di rinunciare alla cittadinanza italiana. Non credo che riuscirei a sopportare la vergogna di essere cittadino di una Repubblica che offende così apertamente la sua Costituzione.



Intervista a Gianni Cuperlo

«Il Pd sta commettendo un errore storico»

L'ex sfidante di Renzi alle primarie: «Le riforme votate di notte sono una brutta pagina. E che sbaglio la lite coi sindacati»

■ GIOVANNI MIELE

■ ■ ■ Sono passati solo venti giorni da quando Mattarella è stato eletto al Quirinale e la tregua all'interno del Pd fra sinistra e renziani mostra già le prime crepe. A farsi interprete del malessere che serpeggia nelle file della minoranza è ancora una volta Gianni Cuperlo.

«In questi mesi ho sempre detto la mia. Quando si è trattato di esprimere critiche o riserve sulle scelte che venivano compiute, lo abbiamo fatto assumendoci anche delle responsabilità, ma con un approccio di assoluta lealtà nei confronti di chi oggi ha il compito di guidare il partito e il Paese. Però vedo crescere un clima di abbandono nei tanti nostri iscritti e questo è un problema che riguarda tutto il Pd».

Quindi siete intenzionati a proseguire la vostra battaglia? Il prossimo appuntamento sarà il voto sull'Italicum alla Camera.

«Secondo me dei cambiamenti si possono fare. Io ne indico tre. Il primo riguarda i capilista bloccati. È comprensibile e ragionevole che un certo numero di presenze in Parlamento vengano affidate alla scelta dei partiti in una logica che dovrebbe essere quella di una selezione di personalità di grande valore, in modo da poter arricchire il dibattito parlamentare. Ma in un numero molto più contenuto dei cento che si prevedono adesso. Penso che un rapporto ragionevole potrebbe essere 70-30, per garantire che la maggioranza dei futuri membri della Camera sia eletta direttamente dai cittadini. Seconda modifica da apportare è sul premio alla lista. Nell'attuale testo, è previsto il ballottaggio se nessuna lista raccoglie almeno il 40% dei voti al primo turno, ma se nessuno raccoglie il 40% perché non consentire tra il primo e il secondo turno l'apparentamento delle liste minori? Terza modifica. Si parla di una data di scadenza, come il latte,

cioè l'entrata in vigore delle leggi dal primo luglio 2016. Perché non aggiorniamo l'entrata in vigore della nuova legge elettorale all'entrata in vigore delle riforme costituzionali?».

A proposito di riforme istituzionali, non pensate che sarebbe stato meglio abolire del tutto il Senato?

«Per la verità penso che una seconda camera possa avere una sua funzione, questo esiste in tutte le principali democrazie. Noi abbiamo fatto una battaglia sull'articolo 2 relativo alla composizione del Senato per togliere i cinque senatori di nomina presidenziale per consentire al Senato di rivedere nel complesso l'impianto della riforma partendo dalla composizione del Senato e dalle sue funzioni. Rischiamo di avere un numero maggiore di contenziosi di fronte alla Corte Costituzionale perché, non risolvendo l'ambiguità di ruolo tra Senato delle Autonomie e Conferenza Stato Regioni, avremmo una duplicazione di funzioni di poteri. Ecco perché io ho fatto appello anche al segretario del Pd, al Presidente del Consiglio, dicendogli di avere più fiducia nel Parlamento. È giusto dividersi fra maggioranza e opposizione sulle scelte per l'economia, per il lavoro, per il welfare, ma sulle riforme costituzionali nulla impedisce che la discussione tra forze, possa condurre a sintesi migliori».

Resta il fatto che alla fine scatta la disciplina di partito e la presidente Boldrini vi costringe a votare in aula nottetempo su un testo che il governo impone al Parlamento. Se fosse successo ai tempi del governo Berlusconi voi avreste fatto le barricate. E oggi?

«Quella che lei ha ricordato è una pessima notte. Fare oltre trecento votazione dalle dieci di sera alle tre del mattino per cambiare 40 articoli della Carta Costituzionale non è una buona pagina della vita parlamentare: se alla fine di questo percorso l'esito sarà l'approvazione di quella riforma,

ma, penso che scriveremmo una pessima pagina della democrazia parlamentare. Si deve fare di tutto per ricostruire questo dialogo».

Altro argomento. Renzi è entusiasta di Marchionne e snobba i sindacati.

«Sono convinto che sia nell'interesse del governo affrontare questa crisi non interrompendo un rapporto con le forze sociali. Nello stesso tempo non si può certo trascurare il mondo dell'impresa».

Anche quella che trasferisce la sua sede in Inghilterra?

«No, parlo di quell'altra impresa... che paga le tasse in Italia. Al di là delle battute polemiche, penso che non si governa un grande Paese come il nostro senza o contro i sindacati. Poi ha ragione il governo a rivendicare la legittimità dell'autonomia delle scelte che compie, ma discutere con i rappresentanti dei lavoratori avrebbe aiutato anche ad evitare alcuni errori».



ITALICUM E SENATO

Zagrebel'sky: "Riforme, democrazia in pericolo"

di **Andrea Giambartolomei**

Torino

Il potere accentrato nelle mani di una persona, con un parlamento indebolito e i cittadini senza rappresentanza. Sette giorni dopo la nottata di discussione sul Ddl sulle riforme costituzionali, Libertà e Giustizia e Anpi lanciano un nuovo allarme per salvare i diritti degli elettori. Lo hanno fatto ieri pomeriggio a Torino in un incontro intitolato, "Legge elettorale e riforma del Senato: era (ed è) una questione democratica", con Sandra Bonsanti (presidente di Libertà e Giustizia), Antonio Caputo (difensore civico della Regione Piemonte), Carlo Smuraglia (a capo dell'Anpi) e Gustavo Zagrebelsky, presidente emerito della Corte costituzionale. Le associazioni sono pronte a lanciare una campagna: "Noi vigileremo il secondo passaggio della riforma costituzionale", ha affermato la Bonsanti, mentre per il professore torinese "c'è bisogno che la società civile si riprenda il suo ruolo, società civile che non è quella dei salotti romani frequentati dai politici, ma quella degli imprenditori disposti a dare denaro e tempo per imprese sociali, individui, associazioni e gruppi politici". Tutti i partecipanti sono rimasti impressionati dall'immagine dell'aula di Montecitorio quasi vuota durante la discussione della riforma: "Le responsabilità stanno certamente in quelli che hanno deciso di uscire dall'aula - sostiene il costituzionalista -, ma soprattutto la responsabilità è della maggioranza che deve garantire un contesto deliberativo in cui ci sia posto per tutti".

C'È UN ALTRO ASPETTO paradossale che ha marcato il professore: "Si sta discutendo la riforma della Carta in un parlamento che la Corte costituzionale ha giudicato incostituzionale". Queste mo-

difiche vengono fatte senza valutare le voci critiche: "Le considerazioni che vengono da parti come le nostre vengono completamente ignorate o demonizzate". Nessuno disturbi il manovratore. "La democrazia deliberativa è fatta di discussioni ed è un processo in cui si mettono insieme idee, contributi e proposte. È un'idea diversa da quella per cui chi vince deve agire indisturbato". Concorda con questa lettura di Zagrebelsky il difensore civico Caputo. Secondo lui cambiare il Senato, facendolo eleggere dai consiglieri regionali e dandogli meno poteri, "aumenta la sfiducia i cittadini nei confronti delle istituzioni". Sfidare il governo sul tema delle riforme costituzionali però non sarà facile. Il presidente dell'Anpi Smuraglia lo sa: "Abbiamo pensato di entrare sul tema a gamba tesa. Sarà difficile perché per molti cittadini sono cose lontane".

EPPURE LE GRAVITÀ segnalate da Smuraglia sono tante, non solo su Italicum e riforma del Senato. "Sono arrivati alla Camera e al Senato due riforme su cui il governo ha messo la fiducia, sebbene si vanti di avere un'ampia maggioranza. In questo modo cadono gli emendamenti e la discussione". In un anno di vita dell'esecutivo si è arrivati a 34 voti di fiducia. "C'è un ricatto", afferma, e questo ricatto si ripropone ogni volta che viene paventato lo spauracchio dello scioglimento anticipato del parlamento. Un altro elemento sottolineato da Smuraglia riguarda il Jobs Act: "Questa è una legge delega quasi in bianco, fatta in modo che - in mancanza di criteri precisi - il governo possa fare quello che vuole". Il governo non ha neanche preso in considerazione due pareri conformi di Camera e Senato contro i licenziamenti collettivi, pareri ai quali dovrebbe attenersi: "Il governo non ne ha tenuto conto. Anche questo è un modo per far diventare il parlamento inutile". Così come diventano inutili i pareri di partiti svuotati e sindacati disprezzati dall'esecutivo. Secondo la Bonsanti c'è un percorso tracciato: "Quanto abbiamo detto qui porta a pensare che ci sia un movimento che porta verso una persona sola - riepiloga prima di fare una domanda a Zagrebelsky -. È possibile che il governo stia preparando una riforma delle istituzioni che possano cadere nelle mani di una persona con obiettivi meno democratici?". "Il rischio c'è", risponde lui.

I PARTIGIANI CON LIBERTÀ E GIUSTIZIA

Anche l'Anpi con Smuraglia ribadisce la propria contrarietà: "Entreremo a gamba tesa: sarà difficile perché per molti cittadini sono cose lontane"



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Renzi riunisce il Pd: non cambio le riforme I big della sinistra disertano e attaccano

Bersani: no agli spot. Cuperlo invia una lettera di proposte. Protesta di studenti al Nazareno

ROMA La riunione dei parlamentari convocata ieri dal segretario Matteo Renzi al Nazareno segna la rottura della tregua nel partito, cominciata con l'elezione del presidente della Repubblica Sergio Mattarella. Perché non soltanto alcuni big della minoranza — Pier Luigi Bersani, Gianni Cuperlo, Pippo Civati, Stefano Fassina e Rosy Bindi — hanno deciso di disertare polemicamente. Ma anche perché hanno scelto di commentare da lontano, in toni molto duri, le modalità di convocazione e il «mancato» dialogo all'interno del Pd. Un segnale subito colto dal «Mattinale», ispirato dal «forzista» Renato Brunetta, che si spinge fino a scrivere «Forza Bersani». Renzi, invece, ribadisce: riforma costituzionale e Italicum non si toccano e si «deve correre» su scuola (il ministro Stefania Giannini conferma che a gennaio «saranno assunti 180 mila insegnanti») e Rai.

Quattro ore di dibattito preceduti da una protesta rumorosa (con fumogeni) di una trentina di studenti, e con numeri che divergono: 200 presenti, secondo fonti di maggioranza, meno di 100 per la minoranza. Le critiche dell'ex segretario democratico vengono rintuzzate dal vicesegretario Lorenzo Guerini: «Il suo eccesso di polemica non è utile». E dal ministro Maria Elena Boschi: «Non capisco il motivo delle polemiche». Bersani ribadisce le critiche: «Rubricare tutto in una logica di potere è un insulto». Quanto alla riunione, «ognuno nella minoranza farà quel che vorrà. Io ho mandate quattro idee. È ora di discutere sul serio, non per spot. Attenzione che stiamo cambiando forma alla nostra democrazia e non sono cosucce da poco». E a chi gli domanda se davvero Renzi si appresta, a maggio, a cambiare gli equilibri dei gruppi parlamentari, l'ex segretario pd dice solo «spero proprio che non sia così». Ettore Rosato, in

realità, non lo esclude: «Una verifica è prevista ogni due anni, ma non è un tema politico».

Anche Cuperlo fa sentire la sua voce da lontano, molto polemica: «Sul Jobs act il governo ha ignorato suggerimenti e linee votati dalla direzione. E sulla riforma costituzionale non è si è tenuto conto neppure di un voto». Quanto al «ricevimento parlamentari», come lo chiama, «in tre minuti riesco a risolvere dei quiz, non la riforma fiscale». Cuperlo ha mandato una lettera aperta, condivisa dalla trentina di parlamentari che hanno aderito a Sinistradem, nella quale avanza alcune proposte specifiche: un istituto universalistico contro la povertà, un credito di imposta per le imprese che investono in ricerca e innovazione, reddito di cittadinanza, una legge sulle unioni civili, «norme di buon senso sulla flessibilità in uscita» e correzioni sull'Italicum. Sulla riforma costituzionale, si chiede un «seminario di verifica». Si arrabbia anche Pippo Civati: «Non si dica che non ci sono soluzioni alternative, perché le abbiamo avanzate. Questo è infamante». E se la Bindi, a Bologna per un incontro antimafia, si dice «d'accordo con chi ha scelto di non andare», non tutti hanno fatto la stessa scelta. Della minoranza erano presenti, tra gli altri, Damiano, Boccia, Tocci, Amendola, Campana, Miccoli. Renzi ha scherzato con Damiano, che alzava la mano: «Compagno Damiano, ci mancherebbe che non le dessi la parola». «Ci mancherebbe compagno Renzi», ha replicato, aggiungendo: «Mi auguro che le mie osservazioni non facciano la fine di quelle sui licenziamenti collettivi».

Una risposta a Bersani, che alludeva a una possibile incostruzione del Jobs act, è arrivata dal ministro Giuliano Poletti: «Abbiamo verificato i profili di costituzionalità. Rispetto l'opinione di Bersani, ma non ci sono forzature».

Al. T.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La lettera

● Ieri Gianni Cuperlo ha scritto una lettera aperta a Renzi per spiegare i motivi che lo hanno spinto, insieme a deputati e senatori di Sinistradem (associazione che presiede), a disertare la riunione dei gruppi parlamentari

● Criticando il premier per aver chiesto e poi ignorato «suggerimenti e linee di lavoro votati dalla direzione del Pd e dalle commissioni parlamentari» su Jobs act e riforme costituzionali, Cuperlo ha lanciato alcune proposte invitando Renzi ad aprire un tavolo di confronto. Ecco i 6 punti

● **1)** Creare un istituto universalistico contro la povertà che preveda un assegno alle famiglie bisognose

● **2)** Un credito d'imposta significativo per le imprese che investono in innovazione e ricerca

● **3)** Il reddito di cittadinanza per «chi è rimasto indietro o ai margini»

● **4)** Stop ai rinvii sui diritti civili: il Parlamento licenzi entro l'anno la legge sulle unioni gay

● **5)** Tutela degli esodati, nuove norme sulla flessibilità in uscita, 80 euro anche a chi prende meno di 1.000 euro al mese di pensione

● **6)** Modifiche a ddl Boschi e Italicum, nelle prossime letture di Camera e Senato

Trolley

I parlamentari del Pd arrivano con le valigie, pronti a lasciare Roma per il fine settimana, alla riunione dei gruppi convocata ieri da Matteo Renzi nella sede del Nazareno

(Benvegnù-Guaitoli)





Due fronti sono troppi per il premier

Dopo l'offensiva di Bersani
situazione di stallo nel Pd:
solo la ripresa può aiutare il segretario

LA STORIA insegna che è pericoloso combattere su due fronti contemporaneamente. Chi lo ha fatto, a cominciare da Napoleone, ne ha pagato lo scotto. Meglio chiuderne uno prima di aprire il secondo. Oggi il presidente del Consiglio, in apparenza privo dei benefici derivanti dal patto del Nazareno, sta cercando di capire quanto vale la sfida che gli ha lanciato la minoranza di Bersani. Se fosse seria, e se Berlusconi al tempo stesso rimanesse chiuso nel suo silenzio indispettito, per Renzi la strada si farebbe impervia.

Due nemici insieme sono troppi, anche perché finirebbero per convergere. È inevitabile. Ed è un aspetto singolare, se si pensa che la scelta di Sergio Mattarella come capo dello Stato prese forma quando Renzi decise di spezzare il connubio di fatto tra Forza Italia e la minoranza del suo partito intorno al nome di Giuliano Amato. Operazione molto abile sul piano tattico, i cui effetti però il premier li sconta oggi. Fra Senato e Camera l'ex segretario Bersani è in grado di mobilitare una quota significativa dei gruppi parlamentari. Persone che non saranno ricandidate da Renzi, salvo eccezioni, e che hanno poco da perdere.

Se riescono a modificare l'Italicum e a correggere, frenandola, la riforma del Senato, avranno vinto la loro scommessa. Ce n'è ab-

bastanza per credere che il connubio spezzato poche settimane fa tenderà ora a riproporsi. Del resto, tutto ciò che impedisce al premier di consolidare se stesso come «dominus» di un partito personale lo obbliga a negoziare, suona come un successo determinante per gli oppositori del «renzismo». Sarebbe la prova che Palazzo Chigi non può combattere avendo contro sia il centrodestra sia la sinistra interna al Pd. Ma è proprio così?

In questo momento siamo in una fase di stallo. Abbiamo visto l'offensiva di Bersani con l'intervista ad «Avvenire». La speranza di Renzi è che si tratti di un bluff, uno scatto di orgoglio ferito, e che il dissenso piano piano si riduca a un mugugno. Di qui la battuta sgradevole sul «Bertinotti del 2015», senza voti e senza carisma. Può darsi invece che la minoranza non rientri nei ranghi e che davvero si concentri sul nesso fra riforma elettorale iper-maggioritaria con liste bloccate, da un lato, e discutibile trasformazione del Senato, dall'altro. Se è questo il percorso strategico individuato da Bersani, e se Forza Italia non torna a sostenere Renzi sul terreno delle riforme, il presidente del Consiglio finirà per dover rispondere nel merito dei rilievi. Oppure potrà tentare di far passare le due riforme (Senato e legge elettorale) con l'appoggio estemporaneo di parlamentari di diversa provenienza. Una manovra nel segno del

«trasformismo», ma non sarebbe certo la prima nella storia del Parlamento.

Nulla è ancora certo, tuttavia il passaggio politico per il premier è alquanto stretto. E il caso vuole che tutto accada mentre arrivano notizie forse incoraggianti, comunque meno negative del solito, sul versante dell'economia. Il Pil vede un segno positivo, sia pure minimo, nel primo trimestre dell'anno: +0,1 per cento, effetto della cura Draghi. Non solo. Lo «spread» è crollato e secondo le stime renziane il Jobs act accresce, sul piano psicologico, la fiducia delle aziende e quindi produce le prime assunzioni.

Il punto è che non esiste una correlazione automatica fra questi dati e lo stato dei rapporti politici nel Pd. Si tratta di due sfere diverse, anche se Renzi vorrebbe farsi forza dei primi per risolvere a suo vantaggio la contesa interna. È chiaro, peraltro, che gli screzi con la minoranza, al di là della mancata partecipazione alla riunione dei gruppi, rivelano qualcosa. Toccano le prospettive di lungo periodo del Pd, sempre più plasmato a somiglianza del leader. E investono anche la durata della legislatura. Ponendo la questione di come saranno decise le candidature — con o senza Italicum — e di quale sarà la rappresentanza concessa dal leader alla minoranza. Parecchi nodi in attesa di essere sciolti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



CITTADINANZA

Perché mi dimetterò da italiano se verrà stravolta la Costituzione

di **Maurizio Viroli**

Provo a rispondere alle molte persone che hanno commentato su vari social networks l'articolo *Non una riforma ma una revisione: il colpetto di Stato incostituzionale* apparso sul *Fatto Quotidiano* del 20 febbraio. I gentili lettori e lettrici hanno concentrato le loro osservazioni soprattutto sulla conclusione: "Il capo dello Stato, quando riceverà la riforma dovrebbe rifiutarsi di firmarla. La Corte costituzionale dovrebbe abrogarla senza alcuna esitazione. Non si verificherà né l'una né l'altra ipotesi. Resta il referendum per il quale conviene cominciare a organizzarci fin d'ora, anche contro i partiti politici, come del resto abbiamo fatto nel 2006. Se poi la riforma passerà, e avremo un bel Senato di nominati, prenderò in serio esame di rinunciare alla cittadinanza italiana. Non credo che riuscirei a sopportare la vergogna di essere cittadino di una Repubblica che offende co-

si apertamente la sua Costituzione".

Chiarisco subito che non ho elementi certi per affermare che il capo dello Stato firmerà la riforma e che la Corte non la dichiarerà incostituzionale. La mia è soltanto una supposizione. Se il capo dello Stato avesse serie perplessità, le avrebbe manifestate in via riservata a Renzi e quest'ultimo avrebbe agito in tutt'altro modo. Stesso discorso per la Corte costituzionale.

LE MAGGIORI critiche vertono tuttavia sulla mia affermazione che rinuncierei alla cittadinanza italiana se venisse approvata la riforma renziana della Costituzione. Non è un motivo serio, hanno rilevato alcuni: gli antifascisti degli Anni 30 non lo hanno fatto, non si vede perché il sottoscritto, che gode di tutte le libertà, dovrebbe accedere a un simile passo. Rispondo che per me la Costituzione è l'anima della Repubblica, ne definisce i principi fondativi, racco-

glie l'eredità morale e politica della più alta esperienza di emancipazione politica della storia italiana, indica la via da seguire per vivere in Italia con dignità di cittadini. Una volta devastata, e per me la riforma renziana è una devastazione attuata in aperta violazione delle norme costituzionali, la Repubblica cambierà forma, non sarà più quella alla quale mi sento leale e quindi mi sentirò in diritto di rinunciare a essere cittadino.

Ma la motivazione fondamentale del mio gesto sarebbe l'incapacità di sopportare il senso di vergogna e di disgusto per una patria che lascia violare così la propria Costituzione senza un sussulto di dignità civile.

Ma insomma, com'è possibile accettare che la Costituzione sia riformata con il sostegno attivo di un delinquente? E come è possibile non vedere i pericoli che si annidano dietro il potere enorme del capo della maggioranza? Anche in passato, noi italiani, abbiamo avuto molti

motivi per vergognarci, ma questa volta il metodo seguito e il contenuto della riforma sono il segno di una tale arroganza da autorizzare anche la protesta più radicale, beninteso, sempre entro i limiti della vita civile.

Il suo atto, mi hanno scritto, "non servirebbe a nulla". Servirebbe, rispondo, a non sentirmi sottoposto a una casta arrogante e corrotta. E forse servirebbe come gesto di sdegno, a stimolare una resistenza civile. Riconosco tuttavia che molti lo interpreterebbero come una rinuncia all'impegno, anzi, una fuga di fronte alla sconfitta. Gli antifascisti che tanto ammiro non si sono mai arresi.

"Lei può rinunciare alla cittadinanza italiana perché è già cittadino americano e vive all'estero; per la maggior parte di noi rinunciare alla cittadinanza è impossibile". Verissimo, e se deciderò di non rinunciare, nonostante la riforma, sarà soprattutto perché voglio continuare a impegnarmi a fianco dei tanti italiani che non possono o non vogliono andarsene.

CONTRORIFORMA

Non riuscirei a sopportare il senso di vergogna e di disgusto per una patria che lascia violare così la Carta senza un sussulto di dignità civile



Il retroscena

Il cambio di marcia sarà annunciato dal presidente dei senatori Zanda. Ma la sinistra si ribella al diktat: "Grave errore, così si accentua lo scontro tra di noi" L'ironia di Gotor: "Abbiamo votato appena 34 fiducie"

La stretta dei democratici "Basta votare contro il partito ora serve obbedienza"

GIOVANNA CASADIO

ROMA. «Ci vuole disciplina, non si può andare avanti come nei mesi passati in cui ciascuno ha fatto quello che ha voluto...». Non è più possibile perché in assenza del Patto del Nazareno, cioè dell'intesa con Forza Italia — spiegherà oggi Luigi Zanda, il presidente dei senatori dem nell'assemblea del gruppo — votare in dissenso creando una situazione di anarchia significa mettere a rischio il governo. La stretta nel Pd è stata annunciata ieri nell'ufficio di presidenza di Palazzo Madama.

E la giornata parlamentare del resto già parlava da sola. Due volte al Senato è mancato il numero legale in mattinata sull'informativa sul calcio per i fatti di Roma-Feyenoord. Il ministro Angelino Alfano non si è presentato, il vice ministro Filippo Bubbico è stato accolto da contestazioni, due volte seduta sospesa e alla fine salta l'informativa. Nel pomeriggio poi il governo è stato battuto su un emendamento sugli eco-reati: la maggioranza, assottigliata da assenze giustificate, non ha retto. L'ennesi-

mo episodio, dopo tante gocce che hanno fatto traboccare il vaso. A gennaio le mine sull'Italicum, ovvero le richieste di modifica soprattutto della sinistra dem, sono state schivate dal governo grazie al "soccorso azzurro". E solo una settimana fa l'Imu agricola e la raccolta di firme su un emendamento in dissenso di Roberto Ruta ha irritato non poco i renziani.

Il clima quindi è teso. La sinistra dem si ribella al diktat. Ma la parola d'ordine del governo, del capogruppo e dei renziani è: «Serriamo le file, basta dissensi». Uno dei dissidenti bersaniani, Miguel Gotor dice che «Zanda ha ragione, serriamo pure le file, l'abbiamo fatto finora, tanto che abbiamo festeggiato la 34esima fiducia al governo... poi però c'è la politica». Tra i civatiani, come Lucrezia Ricchiuti, Walter Tocci, Laura Puppato l'insofferenza è palpabile. Tocci presentò le sue dimissioni da senatore (poi respinte) dopo il voto sul Jobs Act, lacerato tra l'obbedienza al gruppo e il dissenso motivato. Zanda ha osservato, e ribadirà oggi, che «non si possono non avere regole» e che «ci vuole il rispetto delle decisioni prese a maggioranza». Il capogruppo dem chiederà ai senatori di chiarire come intendano com-

portarsi nei prossimi giri di boa. «Non ci possono essere trabocchetti che partano dalle nostre file, così ci si mette fuori dal gruppo», sarà il pressing. La strada in Senato è tutta in salita. Non solo sulla riforma costituzionale e sull'Italicum, per ora alla Camera, ma anche sull'anticorruzione e su divorzio breve e unioni civili che sono i prossimi nodi al pettine. La sarabanda dei veti e del fuoco incrociato spaventa governo e Pd. Lucrezia Ricchiuti — che ha detto "no" sul Jobs Act, sui capilista bloccati nell'Italicum e sul Senato dei non-eletti — contrattacca: «Se nel gruppo si pensa di risolvere il dissenso minacciando e imponendo l'obbedienza, credo sia davvero la strada sbagliata. Così si acuisce lo scontro. Le fratture saranno solo più profonde. Invece ci vorrebbe da parte della maggioranza più confronto e capacità di ascolto». «Non siamo sabotatori — ripetono nella sinistra dem — però non si può pensare di mettere a tacere chi dissente».

Puppato invita a non esasperare il confronto: casomai ci vuole più ascolto. Però da parte di Renzi e del ministro per i Rapporti con il Parlamento, Maria Elena Boschi c'è il timore che la maggioranza di Palazzo Madama, già sul filo, possa traballare fino a cadere.

L'ultimo episodio è accaduto ieri: la maggioranza non ha retto su un emendamento sugli eco-reati "Troppe disubbidienze finora"

La Costituzione renziana spiegata a Zagrebelsky (con i disegni)

IL SENATO CHE NON FUNZIONA COME DOVREBBE (MALE), LA BELLEZZA DEL MONOCAMERALISMO (BENE). ANALISI E COMMENTI

Gli emendamenti presentati dal governo alle precedenti bozze di riforma della Costituzione, che verrà votato tra il 9 e il 10 alla Camera dei deputati, rappresentano di per

DI SERGIO SOAVE

sé una novità rilevante, introducendo esplicitamente il ruolo propositivo dell'esecutivo in una materia, quella istituzionale, tradizionalmente riservata alla dialettica parlamentare. Anche se le forme sono state rispettate, il protagonismo diretto del governo poteva provocare una reazione quasi automatica, che ha trasformato le opposizioni all'esecutivo in opposizioni alle riforme costituzionali. Si può discutere se a questo esito divisivo abbia contribuito di più il clima di tensione che si era creato nella principale opposizione per il metodo seguito nell'elezione del presidente della Repubblica o lo stile garibaldino adottato da Renzi. Resta il fatto che finisce con l'identificare la maggioranza di governo con quella istituzionale, il che potrebbe avere conseguenze sgradevoli quando si tratterà di sottoporre le riforme, se saranno approvate dalle due camere con testo identico per due volte, al giudizio di un referendum confermativo senza limitazione di quorum.

Il superamento del bicameralismo ripetitivo. Il testo vigente sostanzialmente prevede una identità di funzioni tra le Camere, che si differenziano quasi soltanto per i diversi limiti di età richiesti per l'elettorato attivo e passivo. Il nuovo testo cambia tutto: funzioni diverse, assai ridotte rispetto a quelle originali, corpo elettorale diverso, che non è più la popolazione di età superiore ai 21 anni che vota direttamente, ma i Consigli regionali che nominano al loro interno la maggior parte dei Senatori e ne scelgono un quinto tra i sindaci, inoltre dopo la prima tornata i senatori saranno sostituiti man mano che vengono rinnovati i consigli regionali o municipali da cui provengono, e naturalmente decade la norma che richiedeva un'età minima di 40 anni. Si è concentrata l'attenzione sulle funzioni che il Senato non eserciterà più: la concessione o il ritiro della fiducia al governo, e, di norma, l'approvazione delle leggi ordinarie, che viene sostituita da una curiosa metodologia che consente di ritardarne il varo definitivo su richiesta di una minoranza ma che lascia alla Camera l'ultima parola. Comunque, anche se si possono avanzare obiezioni su qualche tecnicismo, l'abolizione del bicameralismo ripetitivo, che è uno dei meccanismi che più hanno inciso sulla pessima qualità e sulla scarsa tempestività del processo legislativo, è senza dubbio un dato positivo. Quello che invece suscita più perplessità è il potere ispettivo e in sostanza ordinamentale sulle istituzioni regionali e comunali (quelle provinciali vengono abolite come livello di rappresentanza) affidato a un'assemblea di esponenti di quelle stesse istitu-

zioni che sono chiamati a monitorare. Il rischio di creare una specie di corto circuito è tutt'altro che puramente ipotetico.

Il tema delle funzioni di controllo sulle istituzioni regionali e municipali da parte del Senato delle autonomie va considerato insieme alle riforme del titolo V, quello che definisce i rapporti tra i diversi livelli di governo. Attualmente la Costituzione, emendata nel 2001 da una maggioranza di centrosinistra, elenca i diversi livelli di governo, nazionale, regionale, provinciale e municipale, a ciascuno dei quali viene riconosciuta una pari dignità senza una precisa gerarchia, il che ha prodotto la cosiddetta pratica dei poteri "concorrenti", cioè l'assoluta incertezza su chi fosse legittimamente titolato ad assumere decisioni. Ora si cerca di porre rimedio a questa situazione confusa che aveva provocato una serie di conflitti di competenze, con alcune precisazioni e qualche modificazione più essenziale, in direzione di un chiarimento che in sostanza propone una gerarchizzazione delle istituzioni con un potere prevalente di quelle nazionali. Al di là di qualche rilevante modificazione degli equilibri di potere nel settore della Sanità, che rappresenta la grande maggioranza delle spese regionali, è stata adottata una norma che consente allo stato di esercitare un diritto di "supremazia", cioè di intervenire direttamente in materie di competenza regionale quando questo sia necessario per tutelare beni essenziali come l'unità nazionale o l'interesse nazionale. Da un punto di vista formale si tratta di un capovolgimento del principio di sussidiarietà, quello che prevedeva che ogni livello di governo fosse abilitato a realizzare tutto ciò che riusciva a controllare, salvo un intervento, appunto "sussidiario" del livello superiore solo quando necessario per ottenere i risultati prefissati. La formulazione così ampia e così generica dei casi in cui può essere esercitato il principio di supremazia, appunto l'interesse e l'unità nazionale, consente, in linea di principio, allo stato di sostituirsi alle regioni anche nei campi di loro competenza esclusiva. Questo principio di accentramento, però, è vincolato all'approvazione di norme interventistiche da parte del Senato, costituito da una rappresentanza ultramaggioritaria delle regioni. Inoltre al Senato, oltre alla potestà legislativa sulle questioni che concernono i rapporti tra stato e enti locali, resta il diritto di approvare il bilancio dello Stato, compresa naturalmente la dotazione finanziaria destinata dallo Stato alle autonomie locali, il che potrebbe preludere a una condizione di "ricattabilità" reciproca che finirebbe con lo sfociare in una potenziale paralisi del sistema decisionale.

Sulla composizione del Senato delle autonomie l'emendamento governativo, che definisce una certa proporzionalità tra la popolazione delle singole regioni e il numero di se-

natori attribuiti, corregge parzialmente l'ipotesi precedente, che conferiva un egual numero di rappresentanti a tutte le regioni e le province autonome, anche se avendo mantenuto un minimo di due rappresentanti per ogni ente (19 regioni e due province autonome) in realtà la proporzionalità risulterà fortemente alterata. Anche questo passaggio esprime l'incertezza nell'adottare un modello specifico nella definizione della Camera alta. Convivono infatti, nella norma approvata su impulso del governo, sia la suggestione del Bundesrat tedesco, quella del Senato americano, con la formula dei due rappresentanti minimi per regione, ma anche qualche reminiscenza del senato di nomina regia, nel mantenimento di senatori di nomina presidenziale, che però non sono più a vita. Naturalmente ogni paese può trovare più soddisfacente una soluzione istituzionale più adatta alle sue specificità, e questo vale anche per l'Italia, che non si vede perché debba imitare istituzioni altrui. Tuttavia si fatica a comprendere a che logica specifica corrisponda un processo che da una parte, capovolgendo il principio di sussidiarietà, conferisce allo stato una supremazia corpora, forse persino troppo esibita, nei confronti dei livelli regionali e locali di governo, salvo poi consentire a un assemblaggio di rappresentanze dei livelli di governo inferiori la gestione dei rapporti tra stato e regioni e il controllo dei flussi finanziari che sono la sostanza dei rapporti di forza e di potere tra istituzioni. Si ha l'impressione che in questa dialettica fisiologica si introduca, invece che una semplificazione e un chiarimento delle reciproche funzioni, una duplice possibilità di paralizzare le scelte dell'altro. La tematica non è semplice, gli ottimisti possono pensare che comunque si compie un passo in avanti rispetto alla situazione attuale, in cui il conflitto di competenze non è un'eccezione ma la regola, però questo non dovrebbe far dimenticare che far decidere del bilancio dello stato a una rappresentanza di soggetti che ne ricevono il finanziamento è piuttosto assurdo, come, dall'altra parte, consentire allo stato centrale di sostituirsi alle rappresentanze legittime delle popolazioni locali in base a una insindacabile e generica considerazione dell'interesse nazionale.

Il problema del rapporto tra stato centrale e autonomie appare quello lasciato aperto nelle riforme istituzionali e se non sarà sciolto in qualche modo prima dell'approvazione definitiva rischia di incancrenirsi definitivamente anche perché tra i poteri attribuiti alla Camera delle autonomie c'è quello di votare in modo determinante su ogni futura riforma costituzionale. Questo significa che, soprattutto in questa materia, non regge l'ipotesi di "provare e vedere", cioè di sperimentare in concreto norme che possono presentare aspetti critici, nella convinzione che potranno poi essere corrette in base all'e-

sperienza. Questo principio metodologico improntato al pragmatismo, che in generale è il migliore antidoto al perfezionismo che si traduce in paralisi, non vale in questo caso, proprio perché la potestà attribuita al Senato delle autonomie in materia istituzionale esclude che si possano in futuro apportare modifiche che rafforzino il ruolo dello stato centrale nella dialettica interistituzionale. Da questo punto di vista le polemiche che si sono innestate sul presunto carattere autoritario delle riforme appaiono del tutto scemtrate. Le affermazioni centralistiche sono molto altisonanti, a cominciare dal principio di supremazia, ma in sostanza risultano inapplicabili, appunto perché la potestà condivisa del nuovo Senato con la Camera dei deputati sul bilancio dello Stato e sulle riforme istituzionali rende in sostanza una pura affermazione retorica questo principio centralistico. Anche l'altro emendamento che dovrebbe assicurare il rafforzamento del potere dell'esecutivo sulle Camere, la nuova normativa sulla decretazione e sulla corsia preferenziale per le leggi considerate prioritarie, non è affatto scevro dal rischio di produrre conseguenze contraddittorie. La limitazione dell'uso del decreto è in linea di principio sacrosanta, ci si può domandare però se essa debba essere introdotta nella Costituzione oppure se non sarebbe meglio lasciare questa materia ai regolamenti delle assemblee. In particolare per le materie sulle quali la competenza del Senato resta paritaria, le materie di interesse regionale e soprattutto il bilancio dello stato e quelli dei ministeri, bisognerebbe capire come si può esercitare il ruolo del governo, che oggi si affida solitamente al vincolo della richiesta di fiducia a sostegno delle leggi o emendamenti di carattere strategico, metodo che ovviamente non potrà essere impiegato in una Assemblea, come quella del nuovo Senato, che siccome non conferisce la fiducia non può essere sottoposta a voti di fiducia che condizionano l'approvazione di singoli provvedimenti.

Un tema che non ha suscitato particolare interesse, se non per il tentativo poi abortito di trovare una qualche sintonia con il Movimento 5 stelle è quello referendario. La nuova norma stabilisce una doppia soglia: rimane immutata quella delle 500 mila firme, che poi richiede, per l'approvazione dei quesiti, la stessa maggioranza, la metà degli aventi diritto al voto più uno, già prevista dal testo costituzionale vigente. Si aggiunge una nuova possibilità per richieste referendarie che raccolgano invece 800 mila firme, che risultano approvate se otterranno il consen-

so della metà più uno degli elettori che hanno votato nelle elezioni parlamentari precedenti. Si introduce così una specie di "concorrenza" tra democrazia rappresentativa e democrazia diretta. Quanto meno sostegno popolare ottiene la rappresentanza parlamentare, tanto più facile sarà abrogare le leggi approvate da questa istituzione. I due canali di espressione della sovranità popolare forse non dovrebbero essere messi in competizione, per questo la nuova norma suscita qualche perplessità, anche se in sostanza non modifica di molto la situazione reale. Quello che invece non si è voluto prendere in considerazione è il problema di una migliore definizione delle tematiche che non possono essere sottoposte a referendum. Secondo la costituzione si tratta della normativa fiscale e dei trattati internazionali, ma dal 1948 a oggi questi due concetti hanno subito trasformazioni rilevanti, soprattutto perché i trattati e gli impegni europei sono assai penetranti e incidono su materie assai ampie, il che modifica sostanzialmente la questione dell'ammissibilità dei quesiti. Il tema è diventato d'attualità per esempio con la bocciatura da parte della consulta del referendum abrogativo della legge Fornero per il quale aveva raccolto le firme la Lega Nord, che non ha carattere né fiscale né internazionale. Sarà interessante vedere le motivazioni del rifiuto e confrontarle con quelle che invece consentirono a suo tempo la celebrazione del referendum sul decreto di San Valentino. In ogni caso pare ragionevole lamentare che mentre si riforma qualche aspetto delle procedure referendarie non ci si sia soffermati a esaminare una questione, quella dei requisiti di ammissibilità, che richiederebbe una precisazione e un aggiornamento. Tuttavia le perplessità che possono nascere dall'esame di alcuni tecnicismi non giustificano l'allarme lanciato per i presunti rischi che correrebbe la democrazia, che nonostante il parere di Gustavo Zagrebelsky non viene certamente ridotta al "grado zero". Si può nutrire dubbi sull'impostazione attuale che punta addirittura al bipartitismo proprio in una situazione che ha messo in crisi il bipolarismo delle coalizioni che, bene o male, aveva funzionato nell'ultimo ventennio assimilando il sistema politico italiano a quello delle grandi democrazie occidentali. Va detto, però, che solo una visione provinciale può oscurare il fatto che c'è una tendenza al deterioramento del bipolarismo in tutta Europa, dalla Gran Bretagna che vede un governo di coalizione in tempo di pace per la prima volta nella sua storia, alla Germania in cui la Grosse Koalition tende a replicare se stessa, per non par-

lare dei fenomeni di affermazione di movimenti di contestazione di sinistra in Grecia e in Spagna, di destra in Francia. D'altra parte l'evoluzione del sistema politico dipende anche ma non solo dai meccanismi elettorali, come dimostra platealmente il caso francese in cui una formazione esclusa dalla rappresentanza parlamentare per effetto di una particolare legge elettorale si presenta come alternativa credibile alle tradizionali formazioni moderata e socialista. Quella che invece appare davvero curiosa è la scelta non solo di mettere nella costituzione una norma che impone un pronunciamento preventivo della Corte costituzionale sulle leggi elettorali, ma addirittura di imporre con legge ordinaria alla Consulta di emettere questo giudizio preventivo sulla legge elettorale attualmente in discussione. In sostanza si chiede alla Corte di non applicare la Costituzione vigente, che prevede solo giudizi ex post, e non si capisce come farà questo organismo ad accettare che una legge ordinaria faccia premio sul testo costituzionale.

Conclusioni. L'insieme delle modifiche costituzionali ha l'indubbio pregio di superare lo stallo che aveva impedito per decenni di ammodernare un sistema istituzionale farraginoso lento e spesso inefficace, cercando di dare una soluzione formale ad alcune modifiche intervenute nella cosiddetta costituzione materiale. Il giudizio su questa volontà non può che essere pienamente positivo, tale anche da superare perplessità di merito sui tecnicismi di alcune norme specifiche. Superare il bicameralismo ripetitivo e la confusione nella definizione delle competenze dei diversi livelli di governo è un obiettivo che dovrebbe essere condiviso da tutte le forze responsabili. Tuttavia la forma specifica con cui questi due obiettivi vengono perseguiti rischia di non risolvere le antiche contraddizioni, giustapponendo una affermazione persino troppo insistita di prevalenza dello stato centrale a norme di merito che invece possono produrre effetti di segno esattamente opposto. Su questo punto sarebbe davvero opportuno cercare soluzioni più funzionali e meno contraddittorie, meno retoriche e più legate a un esame oggettivo dei processi decisionali e legislativi concreti. Si può ancora cercare un miglioramento nel passaggio della riforma alla Camera, in modo da aprire poi il processo di approvazione in doppia lettura e di conferma referendaria con un testo che non presti il fianco a preoccupazioni fondate, che non possono essere sempre declassate a ricatti di parte come fa un po' troppo spesso il presidente del Consiglio.

L'insieme delle modifiche costituzionali ha il pregio di superare lo stallo che aveva impedito per decenni di ammodernare un sistema farraginoso lento e spesso inefficace. Lo squilibrio tra stato centrale e autonomie. La sciocchezza di declassare le critiche a "ricatti di parte"

IL RETROSCENA / IL SEGRETARIO AL CAPOGRUPPO SPERANZA: "BASTA INDISCIPLINA ALLA CAMERA"

Renzi alla minoranza interna: "Riforme, niente modifiche"

GIOVANNA CASADIO

ROMA. «Possibile che alla Camera, dove il Pd ha una stragrande maggioranza, il governo si ritrovi lo stesso in difficoltà, ad esempio in commissione Affari costituzionali?». Matteo Renzi nei giorni scorsi si è sfogato con il capogruppo dem a Montecitorio, Roberto Speranza. È vero che il problema del premier sono i numeri a Palazzo Madama, ma ora che la Camera dei deputati sta per affrontare il "passo doppio" delle riforme istituzionali, cioè il voto martedì sull'abolizione del Senato e poi la discussione sull'Italicum, i deputati del Pd devono sapere che anche per loro vale il "serrate le file". Che insomma tutti devono mettersi in riga: la sinistra dem è avvertita.

Speranza, che è anche leader della corrente "Area riformista", ha replicato ribadendo una volta in più: «Matteo, se "apri" su modifiche all'Italicum, si superano tutte le tensioni». Ma il premier da quest'oracchio non vuole sentire. La linea è "no" a modifiche sui collegi, "no" al premio di lista nei ballottaggi. Richieste sulla quali invece la minoranza dem insiste e che ritiene una soluzione per cancellare i capilista bloccati. Richieste insidiose, soprattutto

quella relativa al premio di lista perché potrebbero saldare il fronte tra dissidenti del Pd e Forza Italia soprattutto se ci fossero voti segreti. Alfredo D'Atorre, bersaniano, pensa a un appello a Renzi prima del voto di martedì: «Non dica più che le riforme sono intoccabili, non lo sono ora che il Patto del Nazareno non c'è più. La strada dell'intangibilità rischia in realtà di essere un macigno sulla strada delle riforme. Sia la riforma costituzionale che quella della legge elettorale hanno bisogno di modifiche, il premier comprenda che non vogliamo sabotare nulla ma l'unità del partito è indispensabile e la si ottiene non per via disciplinare ma accogliendo alcuni miglioramenti». Finito il Patto del Nazareno, per la minoranza dem è arrivato il momento di aprire a Sel e, se ci stessero, al M5S. Qui però si entra su un terreno minato: ribadiscono al Nazareno, la sede del Pd.

Il governo con il ministro per le Riforme, Maria Elena Boschi ha incassato intanto la fine dell'Aventino da parte di Forza Italia. I forzisti

attaccano, spiegano che voteranno "no" alla riforma costituzionale, però saranno in aula. Ad annunciare lo stop all'Aventino delle opposizioni è il ministro Boschi: «Credo di sì che saranno in aula, mi auguro di sì. Da quello che capisco mi sembrano orientati così, poi faranno le loro scelte ma dall'ultima capigruppo mi sembravano orientati a esserci. Ci hanno chiesto di posticipare il voto finale per lavorare agli ordini del giorno...». È quindi il capogruppo di FI, Renato Brunetta a confermare, lanciando però subito l'offensiva su un ordine del giorno che vuole introdurre il presidenzialismo: «Non c'è mai stato un Aventino, gli Aventini portano male. C'è stata la protesta di tutte le opposizioni contro la decisione del governo di fare una seduta fiume, con tempi contingentati, su una riforma costituzionale. Questo è un fatto che non si era mai visto nella storia della Repubblica». E aggiunge Brunetta che ci saranno «una ventina di ordini del giorno per spiegare quello che avremmo voluto in questa riforma costituzionale. Diremo soprattutto che questa riforma costituzionale è pericolosa perché non ha ipotesi contrappesi, non è equilibrata, consegnerà alla sinistra, per prossimi duecento anni il potere di governare in Italia... è una riforma che distrugge la democrazia nel nostro paese».

"Possibile che in Commissione andiamo sempre in difficoltà?"



I partiti battaglioni personali in un Parlamento che conta poco

Il concetto di democrazia messo in crisi dall'assenza di dialogo

Italia mia

di **Corrado Stajano**

Sembra che i tweet, i messaggini, i cinguettii, le battute simili ai bigliettini che i ragazzi di una volta (o ancora oggi) si scambiavano di nascosto sotto il banco di scuola siano diventati la politica che conta, quando scivolano giù dagli alti palazzi. Sono le gazzette ufficiali della nuova era o «terza Repubblica». Problemi gravi, di difficile soluzione — la scuola, la Rai, il lavoro, la giustizia — che possono condizionare la vita di generazioni arrivano alla comunità racchiusi in 140 caratteri. Quel che conta è fare presto, il modello è la velocità futurista o anche uno degli slogan cari al duce, «Chi si ferma è perduto». (Il partito della nazione non suscita amare memorie?).

Si ha purtroppo spesso il sospetto che la politica sia morta sostituita dall'attenzione ai problemi e agli incroci della finanza di cui sono al corrente pochi oligarchi. Uno sceicco del Qatar, una piccola fetta del mondo miliardario prodiga di finanziamenti per i Fratelli Musulmani, ha comprato i grattacieli plurigemellati di Porta Nuova a Milano dimo-

strando anche come sia priva di iniziative e di coraggio la famosa imprenditoria meneghina. Mediaset vuol comprare invece le Torri di Rai Way, le infrastrutture tv; la Mondadori manifesta interesse (non vincolante) per il 99,99% della Rcs Libri.

Le larghe intese non hanno di certo impoverito Berlusconi risuscitato da Renzi: non gli ha nuociuto per nulla l'affidamento ai servizi sociali (per frode fiscale) all'istituto Sacra famiglia di Cesano Boscone. Il conflitto di interessi è davvero morto e sepolto? Le berlusconiane azioni parallele imprenditoriali non riguardano il delicato e fondamentale settore della comunicazione? Non minacciano mortalmente il pluralismo?

Il discutere un tempo poteva essere noioso, interminabile, persino ossessivo, ma era spesso proficuo, il sale della politica, la pratica della libertà. I partiti hanno cambiato natura, sono diventati battaglioni personali dove le minoranze tremebonde e inascoltate sono soltanto una palla al piede. Il Parlamento conta poco o nulla, i decreti legge, i voti di fiducia pesano come cappe di piombo e «i casi straordinari di necessità e urgenza» sembrano invenzioni linguistiche. Nel Pd guai a disturbare il manovratore e i garzoncelli scherzosi che lo attorniano. Chi ricorda il romanzo di Alfredo Panzini, *Il padrone sono me!* (1922)? La presidente della Camera Laura Boldrini con quel suo no all'uomo solo al comando ha rappresentato il po-

lo escluso (tra balcanizzazione e caporalato politico).

Non ci si deve stupire, poi, dell'incolombabile e sempre maggiore lontananza tra politica e società. L'ha fatto ben notare il costituzionalista Michele Ainis (*Corriere*, 15 gennaio): «Adesso alla partecipazione è subentrata l'astensione».

Decisioni di importanza gravissima come la cancellazione del Senato elettivo non sono state veramente discusse e l'opinione pubblica non è stata messa in grado di giudicare le ragioni di quel che si cerca di portare a compimento. In quale Paese l'abolizione della Camera alta, la Suprema Corte della politica, viene tolta praticamente di mezzo senza spiegarne ragioni credibili? Quante volte il passaggio delle leggi da una Camera all'altra — il regolamento è sicuramente da riformare — ha rimediato leggi sbagliate, ha messo in luce astrusità, ha corretto errori magari contenuti in un minuscolo codicillo che può segnare però il destino di una società. Non è stata certo la troika a chiedere l'abolizione del Senato, ma semplicemente la volontà di accentrare una ulteriore quantità di potere senza controllo nelle mani dell'Esecutivo.

Della «dittatura della maggioranza» scrisse tra il 1835 e il 1840 Alexis de Tocqueville nel suo *La democrazia in America*. L'ha ricordato Gustavo Zagrebelsky, giudice costituzionale dal 1995, presidente della Consulta nel 2004, in un recente convegno fiorentino di

«Libertà e Giustizia». Ha concluso il suo intervento parlando proprio della Costituzione, la Carta «nemica» dei nuovi governanti (e, prima, dei «maestri» berlusconiani) che cercano di intaccare i principi costituzionali usando poteri costituenti che non posseggono. Ha detto dunque Zagrebelsky: la Costituzione «delinea una forma politica che si basa sulla democrazia di partecipazione, dove le decisioni collettive procedono attraverso contributi dal basso, cioè dai bisogni sociali, dalle convinzioni della giustizia e della libertà che si formano nella società, si organizzano in forme associative, si esprimono negli organi rappresentativi e si sintetizzano e si traducono in pratica attraverso l'opera del governo».

Esattamente il contrario di quel che sta avvenendo. Le riforme, certe riforme, sono naturalmente necessarie. Quella economico-finanziaria, anzitutto, e bisognerebbe fare un monumento a Mario Draghi, allievo di Federico Caffè. Ma la crisi, oltre che politica e culturale, è anche di costume. Per ricominciare è indispensabile creare un clima differente, aprire un dialogo, coi sindacati, per esempio, trasmettere passione, fervore, non ordini da caserma senz'appello.

La vera crisi è nel concetto di democrazia. Che i governanti, tra un tweet e l'altro, leggano almeno il discorso che Pericle fece nel 431 a.C. in onore dei caduti nella guerra del Peloponneso: l'elogio della democrazia e delle sue leggi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il modello

Ormai per la politica il modello è la velocità futurista dei tweet e delle battute

L'appunto

Il lungo mese del decisionismo a singhiozzo

di Adalberto Signore

Non saranno solo le macerie del patto del Nazareno a rendere impervia la strada del governo, ma è un fatto che ormai da un mese a questa parte Matteo Renzi sia costretto a una serie di *stop and go* che per la prima volta da quando è a Palazzo Chigi (...)

(...) ne stanno minando l'immagine di decisionista risoluto.

La prima avvisaglia si è avuta tre settimane fa sulle riforme istituzionali, perché lo spettacolo della Camera costretta alla sedute notturne per approvare non un decreto in scadenza ma la legge che dopo quasi settant'anni dovrebbe riscrivere la Costituzione e cancellare il Senato è stato pessimo e senza precedenti. Una chiara forzatura che si è immediatamente trasformata in un segnale di evidente debolezza, quella di una maggioranza che nonostante numeri bulgari ha avuto paura di rimanere imbrigliata nell'ostruzionismo.

Da allora sono passati una ventina di giorni - ed è trascorso poco più di un mese dall'elezione al Colle di Sergio Mattarella che ha sancito la rottura dell'intesa tra Renzi e Silvio Berlusconi - e il go-

verno appare sempre più impantanato. L'ultimo atto ieri sul fronte giustizia, con il disegno di legge sulla corruzione annunciato in aula al Senato per oggi e che invece viene rinviato (per la quarta volta). D'altra parte nella maggioranza l'accordo sul falso in bilancio (sanzioni e soglie di punibilità) non c'è e dunque la capigruppo di Palazzo Madama non poteva che rinviare l'esame (per ora al 17 marzo). E non vanno meglio le cose alla Camera, dove il governo problemi di numeri certo non ne ha. Ieri, infatti, in commissione Giustizia è saltata la maggioranza sulla nuova legge sulla prescrizione, con Ncd che ha votato insieme a Forza Italia e M5S. L'affanno, insomma, è evidente. Anche perché solo 24 ore fa a slittare era stata la riforma della scuola. Con Renzi che dopo tanti annunci roboanti si è limitato a presentare una bozza e rimandare il tutto a settembre.

La conferma che a Palazzo Chigi si registra una certa preoccupazione sta tutta nell'interesse con cui in queste ore si sta valutando l'apertura al dialogo arrivata da Beppe Grillo. Il leader del M5S si è infatti detto disponibile al confronto su Rai e reddito di cittadinanza e Renzi si è ben guardato dal chiudere la porta. Dopo la maggioranza che ha dato la fiducia al governo (Pd-Ncd-Sc), quella che ha approvato le riforme (Pd-Ncd-Sc-Forza Italia), quella che ha votato l'*Italicum* (Pd-Ncd-Sc-Forza Italia ma senza la minoranza dem) e quella che ha eletto Mattarella al Quirinale (Pd-Ncd-Sc-Sel) non è affatto escluso che Renzi non stia ragionando su un quinto forno con il M5S. Una mossa ragionevole e allo stesso tempo azzardata, perché - lo dimostrano gli affanni di queste settimane - tenere tutto insieme potrebbe risultare sempre più difficile.



Taccuino

MARCELLO
SORGI

Matteo nella tenaglia tra minoranza Pd e Forza Italia

La ripresa parlamentare della prossima settimana, con il voto finale della Camera sulla riforma del Senato, non si annuncia facile per Renzi. In un'intervista con «L'Espresso» il presidente del consiglio se la prende con la minoranza bersaniana del Pd e con il «disegno politico» del segretario della Fiom Landini e della presidente della Camera Boldrini che accusa di essere uscita dal perimetro istituzionale della sua carica. Trattandosi di un voto non definitivo non è in discussione l'esito dello scrutinio, ma la ripresa dei rapporti tra maggioranza e opposizione dopo lo scontro che aveva portato all'Aventino i gruppi contrari alla riforma e al metodo accelerato che Renzi aveva chiesto per tagliare i tempi dell'ostruzionismo.

Forza Italia nella nuova versione post-patto del Nazareno e tutta o parte della minoranza Pd paradossalmente potrebbero trovare punti di incontro, o per spingere il governo a un parziale riesame della riforma, ciò che allungherebbe molto i tempi del già complicato percorso parlamentare, o per preparare una più forte resistenza alla definitiva approvazione della legge elettorale, anche questa in arrivo alla Camera dopo il voto del Senato in cui Berlusconi, a sorpresa, aveva dato il suo appoggio per supplire al venir meno di quello di una parte del Pd. L'evoluzione politica che ha portato alla rottura del patto tra Renzi e l'ex-Cavaliere sulla partita del Quirinale e l'inasprimento dei rapporti tra Palazzo Chigi e la minoranza Pd rap-

presentano le incognite di questa nuova fase. C'è chi suggerisce al premier di scegliere, recuperando la dissidenza interna del suo partito o cercando di ricostruire un ponte con Berlusconi. Ma Renzi non ha intenzione di farlo, anche perché questo comporterebbe un cedimento sul testo dell'Italicum, che dovrebbe tornare al Senato, dove la maggioranza è più debole, e riaffrontare la parte più onerosa dell'iter alle Camere.

In questo quadro il disgeolo con il Movimento 5 stelle, nato dall'intervista di Beppe Grillo di martedì, avrebbe potuto pesare sulle posizioni di entrambi i recalcitranti interlocutori del premier. Ma dopo l'illusione del primo momento, non sembra che il dialogo tra il premier e il leader del M5s stia facendo passi avanti. La frenata che da ieri si coglie nelle parole dei vertici del Pd, da Serracchiani a Taddei, sul reddito di cittadinanza, proposta chiave del programma 5 stelle su cui i grillini spingono per aprirsi la strada, fa trasparire il dubbio dei renziani che la svolta annunciata da Grillo alla fine si riveli come un escamotage elettorale in vista delle regionali.



La lettera

Perché voterò no alla riforma costituzionale

Nitto Francesco Palma*

Pur avendo fortemente criticato la riforma costituzionale, sia in commissione che in Aula, non nascondendomi il pericolo di deriva autoritaria che ne poteva conseguire, ammetto di averla votata. Di certo l'ho fatto per disciplina di partito, essendo a tutti nota la mia assoluta lealtà verso il presidente Berlusconi, ma, di certo, l'ho fatto anche perché non era un voto definitivo (le modifiche costituzionali impongono una seconda lettura al Senato) e perché, all'epoca, la legge elettorale in itinere prevedeva un premio di maggioranza alla coalizione e non alla lista.

In altri termini, pur consapevole delle anomalie democratiche della riforma, sapevo bene che ci si poteva porre riparo in seconda lettura e che l'Italicum di allora non consentiva un uomo solo al comando. Specie in un Paese che ha, purtroppo, sempre avuto un debole per il cosiddetto uomo forte. Da allora sono passati sette mesi. Numericamente pochi, ma davvero una eternità in politica. E lo scenario è del tutto cambiato. Risponde all'ordinamento costituzionale che l'organo controllato e legittimato, il governo, imponga le tappe forzate all'organo controllante e legittimante, il Parlamento? Che si debba, solo in ossequio alla muscolarità di taluno, incardinare simbolicamente la legge elettorale il 23 dicembre alle 7 del mattino? Che non si tenga in alcun conto il parere del Senato e della Camera sul cosiddetto Jobs Act? Che si proceda con una fasulla propagandistica furia giustizialista in determinati comparti del diritto penale, disinteressandosi dei guasti sul sistema sanzionatorio e della inutilità di tale intervento secondo l'unanime parere dei magistrati? E ciò a tacere di ulteriori dettagli, meno rilevanti e non meno importanti, che denunciano come la propagandata prosopopea meritocratica è messa nel nulla da iniziative fondate solo su una fiducia esclusivamente amicale.

Quantomeno per età, sono affezionato a quel «check and balance» tanto esaltato dalla sinistra negli ultimi anni quanto oggi dalla stessa, chissà perché, del tutto dimenticato. E, pur nel cinismo che spesso il trascorrere del tempo genera, non mi diverte assistere con indifferenza a questa sorta di Truman Show, a un prodotto televisivo, sia esso un detergente o un talentuoso calciatore di palcoscenico, che, utilizzando le debolezze degli italiani oggi, ahimè, deboli, possa danneggiare le basi strutturali dell'Italia.

Anche perché, indipendentemente da tutto, quando la politica sostituisce i valori e i programmi con il carisma o lo charme dell'uomo diventa possibile ogni anomalia e ogni devianza democratica.

E se è vero che il presidente Berlusconi è stato un fantastico catalizzatore di voti, è altresì vero che il presidente Berlusconi, nonostante talune maggioranze bulgare, non ha mai mortificato il Parlamento.

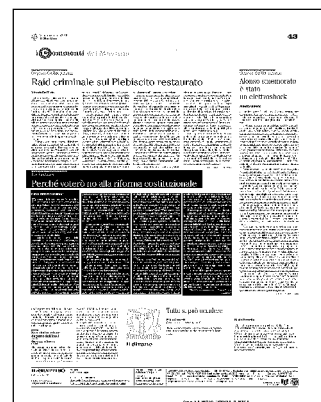
Non lo ha fatto perché non aveva la dovuta cattiveria? Forse sì. Di certo non lo ha fatto anche perché il sistema, a cominciare dagli altri poteri istituzionali e a finire agli alleati di coalizione, non lo avrebbe mai consentito. Anzi, in attesa di vedere gli esiti del processo di Trani sulle speculazioni del 2011, non ha perso occasione per indebolirlo, in nulla curandosi delle conseguenze del nostro Paese. E Berlusconi non ha mai manifestato l'intollerabile arroganza cui oggi ci tocca assistere. In ogni caso, veniamo al punto. In una situazione come quella creatasi, può un partito liberale come Forza Italia votare una riforma costituzionale e una legge elettorale che potrebbero concentrare nella mani di un uomo solo, di talento o no poco importa, i poteri decisivi per lo scorrere democratico della vita istituzionale del nostro Paese? Ad esempio, l'elezione del Presidente della Repubblica, quella dei giudici costituzionali e dei componenti del Consiglio Superiore della Magistratura, la nomina dei vertici delle aziende pubbliche, dei vertici delle forze dell'ordine e delle autorità militari, ecc....

Il tutto in un Parlamento che si fonda su un solo ramo, la Camera dei Deputati, formata, ancora una volta, da persone scelte e, come tali, sintonomiche al premier. Il tutto in sistema che annacqua la forza del Presidente della Repubblica nel contempo amplificando quella del Presidente del Consiglio. E ciò senza neanche immaginare il contemperamento che potrebbe derivare dall'elezione popolare del meno forte Presidente della Repubblica. Ma come è possibile non rendersi conto che questo è l'anticamera del pensiero unico o dominante, e che il pensiero unico e dominante non è l'anticamera dell'autoritarismo ma è esso stesso il vero autoritarismo. Ed è per questo che, da berlusconiano fino in fondo, chiedo ai miei colleghi di partito di non votare la riforma costituzionale.

E non importa che la stessa cosa la chieda Raffaele Fitto. Le beghe di partito, qualunque esse siano e qualunque ragioni esse abbiano, devono retrocedere e scomparire rispetto al bene del Paese, della democrazia e della libertà. Anche perché, e sono convinto che il presidente Berlusconi sia d'accordo, la nostra storia politica ci impone di farlo. Ci siamo impegnati, abbiamo operato, abbiamo combattuto, ancora combattiamo, siamo stati insultati non per non consegnare il Paese ai mangiatori di bambini, ma per lasciare ai nostri figli un Paese libero, un Paese che privilegi il merito e non la fiduciarità amicizia, un Paese non fintamente solidale, un Paese che presti veramente attenzione ai diritti civili, un Paese che non approfitti della pancia degli italiani ma che impedisca che la pancia possa prevalere sulla ragione, un Paese giusto, un Paese dove le regole siano chiare e finalmente rispettate.

Un Paese di bengodi? Non so, eppure in qualche stagione della mia vita l'ho visto. Forse sono troppo vecchio, e come vecchi non cattivi probabilmente sono un illuso. Ma pur vecchio ho ancora le energie per battermi e per cercare di evitare che il Paese venga rottamato.

**Presidente Commissione Giustizia del Senato
 Senatore Fi*



Renzi rilancia: ora riforme a raffica

►Il premier: ok il calo dello spread, nella Ue è cambiato il clima ►Mano tesa alle opposizioni, meno forzature in Parlamento
noi siamo quelli della speranza, a destra solo rabbia e protesta Dopo le critiche, Boldrini attacca: non ho tempo da perdere

IL CASO

ROMA Un nugolo di riforme attende il Parlamento. Una vera e propria "campagna di primavera" fatta di ddl e di decreti, riguardanti le più svariate materie. Si va dalle banche popolari alla lotta alla corruzione; dal divorzio breve alla prescrizione, dal falso in bilancio alla riforma della pubblica amministrazione, al terzo settore, alle missioni all'estero e alla scuola.

E stanno sempre lì, pronti a ricevere il disco verde definitivo o quasi definitivo, la legge elettorale e la riforma del Senato, due tra i provvedimenti ai quali Matteo Renzi tiene di più. Sullo sfondo, ma neanche tanto, la riforma della Rai annunciata e promessa. Per il premier si pone un problema: procedere a colpi di decreto come un ariete, o addivenire a più miti consigli, visto che il patto del Nazareno non si sa che fine abbia fatto se non figura ormai tra i cari

estinti, mentre delle cosiddette aperture di Beppe Grillo vatti a fidare. Nasce da qui, da una incertezza sulla tenuta parlamentare, l'idea che è sembrata fare capoli-

no a palazzo Chigi di promettere d'ora in poi «meno decreti».

LA TATTICA

La tattica renziana sembra quella classica del bastone e della carota: quest'ultima, è racchiusa nella promessa di meno decreti; la prima, sta nel ribadire come un mantra che le riforme vanno fatte assolutamente, che erano e rimangono la ragione principe di questo governo, e se venissero sabotate altra strada non ci sarebbe se non il ricorso alle urne.

Come finirà? Si vedrà presto, già la prossima settimana, quando andrà in votazione alla Camera il ddl costituzionale sulla riforma del Senato, mentre per il capitolo decreti ecco quello sulle banche popolari che ha già sollevato notevoli contrasti. Per preparare questa accelerazione Renzi, parlando con i suoi, ricorda i segnali positivi che stanno arrivando (come lo spread sotto i 90 punti), dice che dopo il semestre italiano in Europa, su crescita e flessibilità, è cambiato tutto. Quindi bisogna afferrare l'occasione, riflettono a Palazzo Chigi, tanto più che a destra sono divisi: «Noi siamo quelli della speranza e della proposta, loro quelli della rabbia e della protesta».

Ma alla buona volontà del premier non è corrisposto finora analogo feeling da altri versanti. C'è la minoranza interna del Pd che continua a punzecchiare: «O si cambia il ddl sul Senato o si cambia l'Italicum, no alle liste bloccate», ripete ogni giorno Miguel Gotor, come a voler ribadire «su questo non indietreggiamo», accompagnata dalla minaccia neanche troppo larvata di alzare discolo rosso in aula al momento del voto.

Per ultimo si è messa pure Laura Boldrini, la presidente della Camera, a battaglia con Renzi: «Non ho tempo da perdere in polemiche», ha risposto seccamente a chi gli ha chiesto commenti. Uno sfogo probabilmente dettato dalle varie dichiarazioni di renziani che hanno ripreso il concetto già espresso dal premier segretario: «Con la sua uscita sull'uomo solo al comando e sui decreti, difesa da Sel e da Camusso, Boldrini ha reso manifesto che vuole scendere in politica». Tutti questi problemi Renzi li affronterà lunedì al Nazareno, nel secondo degli incontri con i deputati e i senatori dem.

Nino Bertoloni Meli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**AI PRIMI POSTI
NELL'AGENDA
DI PALAZZO CHIGI
LA SCUOLA
E LA PUBBLICA
AMMINISTRAZIONE**



Bersani: "Renzi si rivela un ingrato"

L'ex segretario pd replica al presidente del consiglio che lo aveva definito "incomprensibile" sulle riforme. La minoranza interna si prepara a non fare sconti in particolare sull'Italicum. Maggioranza a rischio al Senato

FRANCESCO BEI

ROMA. Pierluigi Bersani, attaccato frontalmente da Renzi nell'intervista all'Espresso («la sua battaglia sulla legge elettorale è incomprensibile»), è ormai sul piede di guerra. La calma apparente che si nota sulla superficie del Pd non inganni sul vulcano che sta per esplodere nelle profondità del partito. Lo stesso ex segretario, pur restando in silenzio, in queste ore affida ai suoi sfoghi per «l'ingratitude» di Renzi. «Feeling o non feeling, abbiamo sempre mostrato il massimo senso di responsabilità. Se avessimo voluto fare un danno l'avremmo fatto la notte in cui le opposizioni hanno lasciato la Camera. Invece siamo stati noi a garantire il numero legale per far passare la riforma costituzionale. Renzi se l'è già dimenticato?».

Identico atteggiamento di «responsabilità» lo si vedrà martedì a mezzogiorno, quando Montecitorio licenzierà il testo Boschi per passarlo al Senato. Area riformista, il correntone bersaniano, voterà a favore. Ma «i gesti di responsabilità», per Bersani, finiscono qui. La prossima partita, quella che intreccia legge elettorale e riforma del Senato, per l'ex segretario dovrà essere giocata con regole nuove. Miguel Gotor, punta di lancia bersaniana a palazzo Madama, la mette giù piatta: «Se non cambia la riforma del bicameralismo noi non votiamo la legge elettorale. Punto». Il problema è che Renzi e Boschi a ritoccare nuovamente la legge costituzionale non ci pensano lontanamente. «Vorrà dire che andremo al referendum - replicano a palazzo Chigi - e lì si vedrà da che parte stanno gli italiani». Se infatti il ddl Boschi venisse nuovamente rimaneggiato dal Senato, sarebbe necessario un ulteriore passaggio alla Camera. E così via «in un gioco infinito di rimpalli da un ramo del Parlamento all'altro». Il problema, a questo punto, è nei numeri. «Al Senato la maggioranza, dopo la rottura del patto del Nazareno, ha solo 9 voti in più - ricorda ancora Gotor - e Renzi dovrebbe lavorare sull'unità del Pd se vuole portare a casa il risultato».

Essendo almeno una trentina i senatori dissidenti dem, è chiaro che nessun riforma costituzionale potrebbe passare senza un accordo interno. Ma qui sta il punto e il vero timore dei bersaniani. Ovvero che il premier stia lavorando attivamente per garantirsi comunque un bacino di "disponibili" pronti a surrogare un eventuale défaillance delle minoranze interne. I fari sono puntati su Denis Verdini e su quei forzisti sempre più insoddisfatti verso la linea Brunetta dello scontro a tutto campo. Se il 10 marzo l'ex Cavaliere dovesse subire una sentenza sfavorevole in Cassazione nel processo Ruby, Forza Italia potrebbe deflagrare definitivamente. E tutti i parlamentari apolidi, spaventati per una fine anticipata della legislatura, potreb-

bero convergere nell'area di governo per arrivare al 2018. Uno scenario che renderebbe irrilevanti i voti dei dissidenti dem. E se Gotor ironizza sul «naccaverdinismo» (da Paolo Naccarato e Denis Verdini) e sui transfughi che potrebbero soccorrere Renzi, il rischio della marginalità è dietro l'angolo.

Anche per questo il 14 marzo area riformista si riunirà a Bologna, con Bersani, il ministro Martina e il capogruppo Speranza, per alzare le proprie bandiere. Un raduno, in vista della convention del 21 marzo di tutte le minoranze interne, da cui usciranno una serie di richieste precise al governo per ribilanciare a sinistra l'asse della maggioranza. A partire dall'uso del «tesoretto» ricavato dalla discesa dello spread per una misura sociale forte. «Un provvedimento sulla povertà - spiega Speranza - a questo punto è indispensabile. Con gli 80 euro abbiamo favorito il ceto medio-basso, con la riduzione dell'Irap sul lavoro abbiamo favorito le imprese. Ora serve un aiuto a quella parte di popolazione che sta sotto la soglia degli 80 euro e che si trova soprattutto al Sud».

Renzi intanto si gode il primo cambio di passo che si avverte nell'economia reale. E lo lega agli sconquassi che si annunciano dentro la Lega e Forza Italia. «Noi - dice ai suoi - siamo quelli della speranza e della proposta, loro quelli della rabbia e della protesta. Se riusciamo a cambiare il clima economico e tornare alla crescita, comunque si dividano faranno fatica».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Palazzo Chigi punta sui dissidenti di Forza Italia per puntellare i voti a favore delle riforme. I contatti con Verdini



ASSEMBLEA

Lunedì l'assemblea dei parlamentari democratici al Nazareno: in agenda l'approvazione delle riforme e il programma del governo Renzi

VOTO

Martedì il voto finale dell'aula di Montecitorio sulla riforma costituzionale prima votata da Forza Italia e poi avversata dagli stessi azzurri

AREA RIFORMISTA

Sabato 14 marzo a Bologna l'incontro di Area Riformista, la corrente di Bersani: tra gli altri ci saranno il ministro Martina e Fassina



Stefano Fassina (Pd)

«Basta nominati in Parlamento Non voto la riforma del Senato»

III GIOVANNI MIELE

■ Nel Transatlantico semideserto del fine settimana brucia sulla pelle dei deputati della sinistra Pd l'ultima bacchettata di Renzi alla Boldrini, rea di aver superato il perimetro delle sue competenze. A rinviare al mittente le accuse è l'ex viceministro Stefano Fassina: «Ho trovato preoccupante l'intervento sulla Boldrini. In questi mesi lo sconfinamento oltre il limite istituzionale l'ho visto in ripetute occasioni da parte del governo e del presidente del Consiglio. È sufficiente ricordare il voto di 40 articoli della Costituzione con l'aula abbandonata dalle opposizioni e i ripetuti interventi sulla Presidente della Camera, colpevole di difendere l'autonomia del Parlamento. L'Italia però rimane una Repubblica parlamentare nonostante il pacchetto di riforme, legge elettorale e riforma del Senato, che vogliono approvare».

E voi come vi opporrete?

«Cercheremo di portare avanti gli emendamenti che abbiamo presentato sia al Senato che alla Camera. Riteniamo fondamentale che le riforme vadano in porto, ma vanno corrette perché quelle proposte dall'esecutivo trasformano la forma di governo della Repubblica».

Cosa non va nel testo del governo?

«Si prospetta una sorta di presidenzialismo di fatto senza i contrappesi necessari ad equilibrare il presidenzialismo. Un premierato assoluto molto sbilanciato, che marginalizza il Parlamento. Così non va bene, vanno fatte delle correzioni. Martedì

di esprimeremo la nostra posizione e non sosterremo nel voto la riforma del Senato, mentre sulla legge elettorale proporremo emendamenti su più punti».

Quindi voterete contro la riforma del Senato?

«Non la sosterremo. Poi valuteremo insieme agli altri cosa fare. Non possiamo avere un Senato di nominati e una Camera a stragrande maggioranza di nominati. Dobbiamo fare in modo che il premio di maggioranza vada a rafforzare una coalizione che rappresenta una fascia importante di consensi, altrimenti una singola forza politica con una percentuale di voti anche di poco superiore al 30% prende tutto. Così non va bene».

Voi siete per il premio di maggioranza alla coalizione e non alla lista?

«Siamo per correggere il premio di lista affinché sia un premio di coalizione e siamo per eliminare i capilista bloccati».

Renzi sembra intenzionato ad andare per la sua strada. Pensa ci possano essere rischi anche per la legislatura?

«Spero proprio di no. Il nostro unico obiettivo è quello di portare avanti le riforme e correggerle».

Nei giorni scorsi Bersani ha disegnato un quadro preoccupato della gestione, da parte di Renzi, sia del partito che del governo. A queste prese di posizione seguiranno dei fatti?

«Le affermazioni di Bersani non sono solo parole, ma prese di posizione, fatti politici. Siamo impegnati a correggere la rotta del Pd, che non si esaurisce nelle posizioni di Renzi o in quelle dei gruppi parlamentari. C'è tanto Pd fuori dai palazzi che non si è rassegnato o arreso».

L'ipotesi scissione resta in campo?

«Per quanto mi riguarda non c'è mai stata. La nostra è una rotta dentro il Pd per correggere le politiche che fa».

Lei ha affermato che l'euro è finito ed è solo una questione di tempo. Ne è convinto?

«L'euro, nel quadro della politica economica mercantilista che continua a governare l'eurozona, porta al naufragio. La situazione non regge».

Se è così a che servono le misure adottate da Mario Draghi?

«L'intervento di Draghi è certamente positivo anche se è indicata la gravità della malattia. Draghi interviene perché siamo in deflazione, ma la deflazione è responsabilità di un quadro di politica economica di cui l'euro è pilastro».

Lei resta scettico sulla possibilità di una ripresa a breve?

«I problemi di politica economica rimangono. Non si prospetta una ripresa in grado di trainare l'occupazione, anzi temo che la rottura di un equilibrio sempre più precario si avvicini».



Italicum e riforme Renzi: avrò i voti Ma la sinistra Pd promette battaglia

►Boschi: legge elettorale efficace, via libera entro l'estate
Fassina avverte: sul nuovo Senato siamo pronti a dire no

LA GIORNATA

ROMA Domani torna a Montecitorio la riforma costituzionale per il voto finale di martedì e il clima in maggioranza e opposizione torna bollente. Negli ultimi giorni e soprattutto nella giornata di ieri ci sono stati numerosi scontri a distanza tra maggioranza del Pd e diversi esponenti delle minoranze interne. E tutti a difendere o attaccare non solo le riforme istituzionali al voto questa settimana ma il pacchetto riforme e Italicum, la legge elettorale frutto del patto del Nazareno e pronta per l'approvazione finale nei prossimi mesi.

LE POSIZIONI

Ad aprire le danze sulla battaglia delle riforme in corso, ci ha pensato venerdì Matteo Renzi che con un'intervista all'Espresso ha attaccato l'ex segretario Pier Luigi Bersani ammonendo «la sua battaglia su dettagli della legge elettorale è incomprensibile. Questo continuo rilancio non lo capisco più. Me lo spiego solo con la necessità di tenere il punto». E poi ieri, facendo sapere di essere «assolutamente certo che in Parlamen-

to i voti sulle riforme ci saranno. Quelli del Pd che vogliono discutere avranno le assemblee dei gruppi e la direzione del partito. La proposta che io farò è che si vada esattamente nella direzione che abbiamo seguito fino a oggi».

Intanto la ministra Maria Elena Boschi è intervenuta sull'Italicum dicendo che «il testo del Senato è efficace e raccoglie molte proposte di modifica del Pd, di altri partiti anche dell'opposizione: bisogna avere presto una nuova legge elettorale e deve essere votata prima dell'estate». Da qui un fuoco di fila aperto da Stefano Fassina che ha fatto sapere che con i «nominati in Parlamento non voto la riforma del Senato». Il bersagliato Alfredo D'Atorre ha attaccato duramente il premier dicendo che «se Renzi manterrà invece la rigidità rispetto a ogni modifica, il rischio è che la legge elettorale non ci sia né entro l'estate né dopo» e poi ha puntato il dito e ufficializzato le voci che circolavano da giorni sul possibile soccorso di una parte forzista ammonendo che «la strada della blindatura e di sostituire i voti di un pezzo di Pd con Verdini è avventuristica». Un'altra risposta alla Boschi è arrivata dal più piccolo alleato del Pd nella maggioranza di governo

con il segretario nazionale di Scelta civica Enrico Zanetti che con un tweet ha risposto alla dichiarazione della ministra, scrivendo che «dire che l'Italicum sarà approvato senza cambiare una virgola, mi pare azzardato. Per noi, ad esempio, cambierà pure qualche punto e virgola». Ha provato infine ad abbassare i toni la vicesegretaria Pd Debora Serracchia affermando che «all'interno del Pd non ci sono stati attacchi né scontri ma solo un confronto schietto che non può determinare uno stop alle riforme».

L'OPPOSIZIONE

Intanto anche in Forza Italia si preparano alla battaglia interna ed esterna. Giovanni Toti ha detto che «è fuori di ogni dubbio che Forza Italia sia contro queste riforme ma per quanto riguarda le modalità di voto, nelle prossime ore e in accordo con il presidente Berlusconi, faremo una riunione del gruppo per decidere, dopo esserci anche consultati con le altre opposizioni» mentre Raffaele Fitto, alle voci circolate di un possibile ripensamento sul voto contrario, ha ammonito che una cosa del genere «sarebbe semplicemente imbarazzante».

Antonio Calitri

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Retromarcia di Berlusconi: "Un errore tirarci fuori meglio astenersi"

CARMELO LOPAPA

ROMA. «Ma io non ho mai detto che bisogna votare contro le riforme, ho solo detto che occorre ragionare, che non possiamo più accettare i diktat di Renzi». Le pressioni su Silvio Berlusconi nelle ultime 48 ore sono state incessanti e hanno iniziato a produrre i loro effetti. Il leader di Forza Italia, nei colloqui di questa fine settimana da Arcore, mostra primi segni di cedimento sulla linea dura, anche perché il gruppo rischia di saltare per aria in occasione del voto sulla riforma costituzionale previsto martedì alla Camera.

Non è solo la mezza dozzina di deputati vicini a Denis Verdini pronta a distinguersi. Le perplessità sul voto contrario — de-

ciso su input di Renato Brunetta in una riunione di gruppo tenuta con 25 presenti su 70 a metà settimana — attraversano tutta la truppa dei parlamentari forzisti. Fino ai suoi vertici. E così, ieri pomeriggio il consigliere politico del capo, Giovanni Toti, è intervenuto per annunciare un nuovo incontro, che si terrà nelle prime ore del mattino di martedì. «È fuori di ogni dubbio che Forza Italia sia contro queste riforme, ma per quanto riguarda le modalità di voto, in accordo con il presidente Berlusconi, faremo una riunione del gruppo per decidere, dopo esserci anche consultati con le altre opposizioni». Questo non vuol dire che si vada verso un ormai improbabile voto favorevole, quanto piuttosto verso una più mite astensione, che eviti di costringere Forza Italia nella gabbia degli oppositori duri e puri delle riforme, quando l'anno prossimo il pacchetto sarà sottoposto al referendum. E al fuoco mediatico che Matteo Renzi si prepara a sparare nei mesi di campagna contro «i conservatori, i difensori della spesa pubblica, i nemici della riduzione dei parlamentari».

Chi da giorni insiste sul «ravedimento» è la vicecapogruppo Mariastella Gelmini: «Non possiamo lasciare a Renzi il merito di riformare la Costituzione con quel superamento del bicameralismo e la riduzione del numero dei parlamentari che sono stati sempre in cima alle nostre priorità, riforme che il presidente Berlusconi ha contribuito a portare avanti. Ecco, io questo non posso accettarlo». Altri colleghi avevano espresso dubbi nella

riunione al gruppo, da Antonio Palmieri a Gregorio Fontana a Francesco Paolo Sisto. E poi ci sono i «verdiniani»: Ignazio Abrignani, Luca D'Alessandro, Massimo Parisi, Gregorio Fontana solo a Montecitorio. «Speriamo quanto meno in un supplemento di riflessione, diciamo pure in un ripensamento — spiega senza tanti giri di parole Abrignani — le riforme che necessitano al Paese andrebbero votate». Così la pensano al Senato Altero Matteoli ma anche Manuela Repetti, compagna di Bondi, che scrive: «No alla subalternità alla Lega, sì al recupero del rapporto con Renzi». La manovra che a questo punto passerebbe quanto meno per un'astensione martedì è finalizzata a riaprire comunque il dialogo con il premier. In vista soprattutto dell'approdo alla Camera della riforma più delicata, l'Italicum. Il vero problema, per Berlusconi che rischia di trovarsi stretto tra due fuochi, è che con molta probabilità Matteo Salvini alzerà il tiro, facendo dipendere l'alleanza per le regionali anche dal voto contrario di martedì.

Il capogruppo Brunetta non si sente affatto sconfessato: «Avevamo già detto che ci saremmo riaggiornati dopo aver consultato gli alleati — premette — Non c'è dubbio che il voto resti contrario, come deciso dal gruppo, si tratterà ora di valutare in che modo renderlo operativo: se con un voto contrario o non partecipando al voto». E non esclude, per blindare l'astensione, perfino il ritiro delle schede ai suoi deputati. Anche in quel caso è messa già nel conto la frattura della ventina di deputati vicini a Fitto. «Sarebbe imbarazzante un sì, soprattutto sull'Italicum», ha ammonito il capo dei «ricostruttori» dal suo comizio a Napoli. L'eurodeputato oggi non sarà a Bari, dove tutto lo stato maggiore forzista, da Toti alla Rossi, lancerà la candidatura di Francesco Schittulli nella «sua» Puglia, con Berlusconi in collegamento telefonico a predicare ancora «unità per il centrodestra». Fitto sarà a Palermo. L'ex Cavaliere oggi dovrà sottostare per l'ultimo giorno alle restrizioni imposte dai servizi sociali. Ma il fiato resta sospeso, in attesa della sentenza di Cassazione di martedì sul processo Ruby.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



FINE DEI SERVIZI

Si concludono oggi i servizi sociali con le relative restrizioni, per Silvio Berlusconi. Interverrà al telefono alla manifestazione di Fi prevista a Bari.

CASSAZIONE SU RUBY

È attesa per martedì la sentenza della Corte di Cassazione sul primo processo Ruby, per il quale Berlusconi è stato assolto in appello.

LA RIFORMA

Sempre martedì, riunione di gruppo per decidere la linea di Fi sulla riforma costituzionale in votazione. Rischio spaccatura.

LE REGIONALI

Entro fine settimana Berlusconi vuole chiudere tutte le alleanze per le regionali. Con la Lega in Veneto e Liguria, con Ncd in Campania.

Sono soprattutto gli uomini di Verdini a spingere per il voto favorevole



L'intervista

«Votare con Forza Italia? Non è un problema Renzi pensi a unire il Pd»

Gotor: Italicum e Senato, intervenire si può

ROMA «Basta con le schermaglie, con la propaganda e i puntigli. Renzi metta da parte la retorica dei gufi e dei frenatori e cambi passo. Prenda atto che il patto del Nazareno è finito e unisca il Pd per cambiare riforma del Senato e legge elettorale». Miguel Gotor è uno degli esponenti della minoranza del Pd più agguerriti.

Ma il patto del Nazareno è finito davvero?

«Sussiste un ambito economico-finanziario, che tutela gli interessi di Berlusconi: si è capito quando ha votato l'Italicum, in modo politicamente irragionevole, 24 ore prima delle urne per il presidente. Ma dal punto di vista politico, il patto ha subito un colpo».

Con che conseguenze?

«Il patto è stato usato, da una parte come una clava contro di

noi, per dare le botte in testa alla minoranza pd; dall'altra, come spauracchio per Berlusco-

ni. Renzi ci ha sempre detto: sono d'accordo con voi, ma l'accordo con Berlusconi mi impedisce di intervenire sulle riforme. Bene, ora decida: o recupera il patto oppure, se questo è finito, non può pensare di riformare la Costituzione facendo a meno di noi e raccattando i voti sparsi dei verdiniani».

Se l'accordo non si trova, voi vi trovereste a votare, contro la riforma, insieme a Berlusconi. Un patto del «diavolo», altro che del Nazareno. Non sarebbe imbarazzante votare al suo fianco?

«Ma non c'è nessun serio riformista in Italia che pensa che Berlusconi sia il diavolo. Questa è una caricatura: c'è il massimo rispetto per la persona e

la storia politica. Le riforme della Costituzione vanno fatte coinvolgendo l'opposizione: è l'idea di patto che non andava. Quindi il punto non è votare insieme a Berlusconi, a favore o

contro la riforma. Il punto è che il Pd deve essere unito e deve essere all'altezza delle sue responsabilità».

Però Renzi, Boschi e Seracchiani non lasciano aperti spiragli.

«C'è ancora spazio per riprendere l'iniziativa politica e trovare una sintesi».

Cosa si deve cambiare?

«Riforma del Senato e legge elettorale vanno viste nell'insieme, perché modificano gli equilibri democratici e la forma di governo. Non può funzionare un Senato composto da eletti di secondo grado e una futura sola Camera politica

composta a maggioranza di nominati. È inutile che Renzi continui a sparigliare per nascondere questa relazione. Per questo diciamo che se non cambia la riforma del Senato, l'Italicum così com'è non si può votare».

Ma se la Camera cambia la

legge elettorale, poi deve tornare al Senato e rischia.

«È un ragionamento falso e offensivo nei nostri confronti. Intervendo sui capilista nominati, ci sarebbe tranquillamente l'unità del Pd e una buona maggioranza».

La minoranza si riunisce il 14, con Area Riformista, e poi il 21 marzo. Lo spauracchio della scissione c'è ancora?

«No, sono voci assurde. La sinistra del Pd deve restare dentro il partito per evitare un possibile esito del disegno di Renzi».

Quale disegno?

«Quello di un Pd neocentrista pigliatutto, con due minoranze radicali urlanti: Salvini da una parte, Landini dall'altra. Un Pd così, diventerebbe un luogo consociativo e un fattore di trasformismo: alla fine, di conservazione. La democrazia respira con due grandi polmoni, non con un grande centro che pensa di prendersi tutto».

Alessandro Trocino

REPRODUZIONE RISERVATA

Dire che
la legge
elettorale
rischia
a Palazzo
Madama se
viene rivista
alla Camera
è offensivo
verso di noi
Agendo
sui capilista
bloccati c'è
una buona
maggioranza



Serracchiani avvisa la minoranza: le riforme restano come sono

Avvocata? Non chiamatemi così

L'intervista

ROMA «Non mi piace essere chiamata avvocatessa o presiden-tessa. Al limite, meglio "la presidente"». Debora Serracchiani, vicesegretario (o vicesegretaria) pd, non condivide la battaglia lessicale del(la) presidente della Camera Laura Boldrini.

Perché?

«Non credo che la questione del linguaggio oggi sia la priorità. Meglio affrontare altri temi, come l'eguaglianza retributiva e la lotta al femminicidio».

Oggi è l'8 marzo: lo festeggia?

«Mai festeggiato molto. Però è una giornata che può essere

usata per affrontare i temi di cui parlavo. E come monito, per ricordare che la strada è ancora lunga».

Anche quella delle riforme? Nel Pd c'è chi vuol cambiarle.

«Non c'è motivo di cambiare né la riforma del Senato, né la legge elettorale».

Per Miguel Gotor, «se non cambia la riforma del Senato, non voteremo l'Italicum».

«Legare le due cose mi sembra un terzo tempo incomprensibile. Abbiamo ampiamente discusso, ora si chiuda il più presto possibile».

Ma i dissidenti dem potrebbero preparare un'imbo-

scata. E se votassero contro?

«Non abbiamo mai espulso nessuno e non lo faremo ora, anzi con il dissenso cerchiamo il dialogo. Ma lascerei le framentazioni al centrodestra».

Sperate nel soccorso azzurro? Forza Italia, magari la parte verdiniana, potrebbe convergere nel segreto dell'urna.

«Non so se convergerà, ma

certo le riforme sono state costruite con l'apporto di tutti e più volte c'è stata una scomposizione e ricomposizione dei gruppi parlamentari».

Cuperlo non vuole stare in un partito di centro che guarda a destra.

«Abbiamo ridotto il costo del contratto a tempo indeterminato, tassato le rendite e de-tassato il lavoro, dato un bonus di 80 euro ai lavoratori, abbassato le tasse alle imprese. Se non è sinistra questa, fatica a capire cosa lo è. Ma non credo che gli italiani non dormano per questa preoccupazione. Contano le politiche concrete, non le etichette».

Chiedono di usare i soldi risparmiati con lo spread per fare cose di sinistra.

«L'economia ci può aiutare, ci sono dati incredibili. Lo spread sotto 90, l'euro debole,

il petrolio che cala, una ripresa timida ma visibile, le assunzioni che ripartono. Il tesoretto che si libererà potrà essere usato per abbattere la disoccupazione e aumentare la formazio-

ne professionale».

Renzi riabilita il «partito delle tessere».

«Non è un ritorno al passato. L'Italicum dà più peso a chi è strutturato sul territorio e noi stiamo già cambiando. Nel Pd la rivoluzione è già in corso».

Il caso Campania vi ha messo in imbarazzo.

«Al di là del caso singolo, io dico che primarie sono irrinunciabili, ma bisogna arrivare a fare chiarezza su alcune regole. La legge Severino non si cambia. Ma bisognerà allineare il codice etico del Pd con la legge».

Ncd vorrebbe anticipare la stretta sulle intercettazioni.

«Non c'è motivo. Ma troveremo una sintesi».

Che effetto le ha fatto leggere le ultime intercettazioni su Berlusconi?

«Lo stesso di quando le vidi la prima volta, negativo. Un ritorno al passato».

Eppure ci fate le riforme.

«Sì, abbiamo ritenuto necessario farlo, ma restiamo profondamente diversi».

Alessandro Trocino

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Non sono d'accordo con la proposta di Boldrini sul linguaggio di genere. Sono altre le priorità



Riforme e Italicum la sfida di Renzi Berlusconi strappa «Votiamo contro»

► Il capo del governo: avanti senza modifiche, deciderà il referendum
 L'ex Cav: hai tradito i patti. Anche la minoranza dem darà battaglia

LA GIORNATA

ROMA «Martedì votando contro la riforma diremo no all'arroganza e alla prepotenza di un Pd che non è stato capace di cambiare il Paese». Così Silvio Berlusconi, alla vigilia del voto conclusivo della Camera sulla riforma costituzionale, scioglie il nodo della scelta dei forzisti che allo stesso ddl avevano dato il loro sì al Senato. L'ex Cavaliere, nell'ultima giornata della condanna del processo Mediaset, parla in collegamento telefonico con la manifestazione di FI a Bari per le regionali.

Gli replica, forte dei numeri di Montecitorio favorevoli al governo, Matteo Renzi sulla sua Enews: «Ci siamo. Martedì andiamo alla Camera con il voto finale sulla seconda lettura. Puntiamo al referendum finale perché - scrive il premier - per noi decidono i cittadini, con buona pace di chi ci accusa di atteggiamento autoritario. Il popolo, nessun altro, dirà se i parlamentari hanno fatto un buon lavoro o no». Renzi, inoltre, si sofferma sui punti cardine della legge elettorale, anche per la quale si avvicina il voto conclusivo del Parlamento, e afferma «man-

ca l'ultima lettura - quella finale - alla Camera», lasciando intendere che all'attuale testo dell'Italicum non ci saranno altre modifiche, al contrario di quanto gli chiede la minoranza del Pd.

Da parte sua, Berlusconi formula una spiegazione per la frenata degli azzurri: «Abbiamo imparato a nostre spese che per loro il partito viene prima del Paese. Speravamo con Renzi di chiudere vent'anni di guerra strisciante. Invece, per loro dialogare significa imporre le proprie idee. Noi - dice ancora il leader azzurro - ci avevamo creduto fino in fondo. Ma ora, a testa alta, possiamo dire che non siamo stati noi a tradire quel cammino che poteva cambiare il Paese». L'annuncio dell'ex Cavaliere era stato anticipato da Giovanni Toti che, dal palco della kermesse pugliese, aveva detto di Renzi che «per lui la condivisione è "io dico una cosa e voi fate sì con la testa". Di fronte a questo ci sembra che le riforme, che erano un tassello del patto del Nazareno, siano crollate. Non vedo quindi perché dovremmo dare il nostro sì a riforme mediocri e uscite male».

ERRORE POLITICO

«Un errore politico la chiusura sulle riforme», attacca Lorenzo

Guerini, vedendo nella decisione di Berlusconi «le paure di una leadership in difficoltà». Il vicesegretario del Pd aggiunge, comunque: «Se il Cav ci ripensa, sa dove trovarci». E in un "ripensamento" sembrano sperare anche alcune voci interne a FI, come quella della senatrice Repetti e della deputata Ravetto, che rilevano un difetto di «coerenza» in un voto della Camera che contraddicesse quello del Senato sulla stessa materia. Dissensi palesi dalla linea Renzi nella minoranza dem. Pippo Civati annuncia che non prenderà parte al voto di domani alla Camera e invita tutti gli esponenti del Pd che hanno criticato l'impianto della riforma a fare lo stesso. Più incerto Cesare Damiano, il quale, pur rilevando come «nella riforma ci siano ancora dei limiti», afferma che «sicuramente non voterà contro, anche per gli importanti miglioramenti apportati al testo del Senato». Più severo il giudizio del bersaniano Alfredo D'Atorre: «Se si insisterà a dire che "non si può toccare nulla", escludendo anche le correzioni ragionevoli e necessarie, si corre un rischio molto forte di una spaccatura nel Pd e di una interruzione del processo riformatore».

Mario Stanganelli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL PUNTO

STEFANO FOLLI

Il piano di Renzi aprire ai bersaniani tutelando la ditta

L voto contrario annunciato per domani da Berlusconi sulla riforma del Senato cambia lo scenario politico. Era atteso, anzi ormai scontato dopo la rottura del famoso patto del Nazareno. Ma è comunque un passaggio che incrina il castello di carte della legislatura. Si può certo immaginare che nulla è per sempre e che la convergenza di interessi produrrà prima o poi un riavvicinamento fra il centrosinistra renziano e quel che resta del partito berlusconiano. Intanto però la realtà è un'altra.

Nel giorno in cui finisce di scontare la sua pena ai servizi sociali, il fondatore di Forza Italia cerca di riconquistare un ruolo abbracciando le tesi più radicali. Inseguendo il leghista Salvini sul suo terreno nel «no» intransigente a tutto. Contraddicendo tutto quello che il centrodestra ha fatto nell'ultimo anno in sintonia con l'amico Renzi, oggi apparente arcinemico: a cominciare dalla legge che supera il bipolarismo paritario e dal nuovo modello elettorale. Berlusconi ritiene che attraverso questa giravolta, cioè il voto di domani, emerga «l'unità del centrodestra», ma nemmeno questa consolazione è fondata. Come chiunque può verificare, il centrodestra non è mai stato così frantumato, al punto che uno spezzone (i centristi di Alfano) se ne sta al governo con Renzi e un altro spezzone, la nuova Lega, non lo vuole come alleato nemmeno alle regionali. L'operazione ha quindi poco senso sul piano po-

litico. È una forma di radicalizzazione rabbiosa e frustrata che si spiega con l'essersi ritrovati all'improvviso senza politica e senza un alleato che non sia l'emulo italiano di Marine Le Pen, il quale peraltro fa corsa a sé.

Tutto bene per Renzi, allora? Non proprio. E non tanto per una questione di numeri, che probabilmente sulla riforma del Senato ci saranno: più esigui ma sufficienti. Il problema è di natura politica. L'intesa con il centrodestra aiutava Renzi a dare equilibrio alla legislatura, in una chiave che si può definire «costituente». Lasciava intravedere una prospettiva in cui, dopo Berlusconi, avrebbe preso forma un'alternativa moderata e conservatrice al «renzismo». Ora invece comincia una storia diversa, non necessariamente più vantaggiosa per il presidente del Consiglio. Il quale è obbligato a disinnescare le piccole e grandi mine di cui la minoranza del Pd costella il cammino del governo e il percorso delle riforme. Un'intesa di lungo periodo con gli avversari interni è consigliabile e forse anche indispensabile, prima di qualche incidente in Parlamento.

Ma è evidente che Renzi cercherà innanzi tutto di dividere il fronte, così da non dover pagare prezzi troppo alti. Ecco allora l'importante intervista all'«Espresso». In cui da un lato il premier annuncia l'intenzione di andare avanti senza tentennamenti, cioè senza concedere alcuna correzione

alla riforma elettorale. E dall'altro apre a una diversa organizzazione del Pd. La ragione? «Un partito che punta al premio di lista — parole di Renzi — deve essere meno leggero di quanto io immaginassi in origine. Serve una strada nuova rispetto al vecchio modello di partito ormai superato, ma anche rispetto al partito all'americana che era il mio sogno iniziale. Un partito che non sia solo un comitato elettorale. Se nel Pd si vuole discutere di questo sono pronto. Anche se so che una parte dice di no a tutto per principio».

In altri termini, chi crede ancora nel partito strutturato, radicato nel potere locale dei «quadri», sarà accontentato. Il messaggio è chiaro: c'è uno spazio a disposizione degli oppositori che vogliono collaborare. Uno spazio che significa posti nelle liste elettorali e in Parlamento. La «ditta» viene garantita, anche se attraverso un modello meno tradizionale di quello a cui pensava Bersani. Solo un trucco di Renzi timoroso che le sue riforme non passino? Può darsi. Forse invece il premier comprende che un eccesso di arroganza è deleterio, soprattutto se Berlusconi si ritira dal tavolo da gioco. Una qualche intesa con la minoranza è inevitabile, come già è accaduto nell'elezione di Mattarella. Non tutto può risolversi con il referendum finale sulle riforme, già oggi impostato dal premier come un plebiscito su se stesso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La polemica

PER SAPERNE DI PIÙ
www.repubblica.it
www.giustizialit.it

Il premier accetta l'idea di un partito strutturato ma avverte che sulle riforme non si torna indietro



LA CAMPAGNA ACQUISTI DEL PREMIER IL PATTO DELLO ZANZA

di **Alessandro Sallusti**

Cosa succederebbe se, tra poche ore, Forza Italia dovesse andare in ordine sparso alla votazione sulla riforma costituzionale che abolisce il Senato elettivo? E cosa succederebbe se Tosi dovesse portare a compimento la prima scissione della Lega? Immagino che il mondo continuerebbe a girare intorno a se stesso, così come le nostre vite non avrebbero alcun scostamento. Lo scenario politico, ormai così lontano dalle aspettative della gente, potrebbe invece subire forti scossoni. Nei prossimi giorni si verseranno fiumi di inchiostro per cercare di spiegare e commentare. E ognuna delle parti in causa ci farà una testa tanta per portare l'acqua al proprio mulino. Nella storia c'è chi si è ribellato - fino a provocare scissioni dal corpo che lo aveva generato - per nobili motivi. Ma non mi risulta rientrano in questa tipologia i casi di cui stiamo parlando. Dietro entrambe le vicende c'è soprattutto il lavoro di Renzi per spaccare il fronte avversario - il centrodestra - ferito ma non ancora vinto. E ci sono le paure di chi, in Forza Italia e Lega, pensa di avere maggior futuro stando sotto l'ombrello renziano piuttosto che affrontare la tempesta e i rischi dell'opposizione.

Berlusconi aveva trovato

l'unico compromesso accettabile: il Nazareno, cioè un tavolo dove trovare un punto di sintesi sulle riforme e sulle cose - come l'elezione del presidente della Repubblica - che anche la Costituzione invita a fare cercando la più ampia maggioranza possibile. Purtroppo è andato tutto a gambe all'aria per il vizio di Renzi di voler incassare senza pagare i fornitori, in questo caso fornitori di voti senza i quali le sue riforme non avrebbero mai visto la luce. Uno zanza - detto alla milanese - che pensava di poter fare il furbo a oltranza anche con Berlusconi e gli elettori di centrodestra. Modifica dopo modifica all'accordo iniziale sulle riforme e legge dopo legge (falso in bilancio, prescrizione e patrimoniali occulte, tanto per fare qualche esempio), Renzi stava facendo cose di sinistra con i voti di Forza Italia. E sta cercando di sminare Salvini agevolando, per interposte persone, la scissione veneta di Tosi. Non essendo riuscito a fare presa con la sua musica suadente sull'elettorato che fu del Pdl, ora il pifferaio magico Renzi sta suonando direttamente per i politici smarriti di Forza Italia e della Lega. Qualcuno lo seguirà, ma occhio che in fondo alla corsa, come nella fiaba, c'è il laghetto dove finiranno annegati.



L'analisi/1

Il Cavaliere e la coerenza perduta

Mauro Calise

La mossa dell'ex-Cavaliere era scontata, forse addirittura obbligata. Nel cul de sac in cui si ritrova, Berlusconi è costretto ad alzare i toni. Almeno nelle aule parlamentari, dove ancora può fare leva su una congrua pattuglia di fedelissimi. Ma le argomentazioni che ha usato, annunciando il voto contro le riforme, sono il sigillo dell'impotenza strategica in cui ha trascinato il centrodestra. Il tradimento di cui continua a parlare, infatti, non riguarda il merito dei provvedimenti che martedì saranno in votazione.

Esui quali, invece, l'ex-Cavaliere aveva avuto da Renzi quasi tutto quello che aveva chiesto. A spezzare l'idillio non è stato il disaccordo sulle riforme, ma quello sul Capo dello Stato. E cosa c'entra o - come avrebbe detto qualcuno - che ci azzecca? Non sul piano dei rapporti personali, dove ciascuno dei contendenti può accampare patti più o meno sibillini. Ma sul piano istituzionale e politico. Dove si misura e si pesa la coerenza e affidabilità di un partito. Su quel piano, Berlusconi è finito in fuorigioco. Costretto a rinnegare - apertamente e platealmente - se stesso. Ed esponendosi alla sacrosanta denuncia della sua opposizione interna, commissariata per avere detto da un anno le cose che oggi l'ex-Cavaliere fa proprie. Insomma, un bel pasticcio dal quale difficilmente si verrà fuori.

Anche perché questo tipo di errori e imbarazzanti giravolte vengono letti come il segnale che Berlusconi, ormai, è arrivato al capolinea. Ancor più che i suoi anni - che pure, ancor più dei guai giudiziari, lo rendono improponibile per le elezioni del 2018 - pesa l'immagine di un leader privo dell'antica lucidità. Incapace di indicare la strada e i tempi della sua successione. E, quindi, inevitabilmente in balia di una pletora di aspiranti leader-maximi che lo attaccano da tutti i lati. Hanno iniziato Fitto e Salvini. Vediamo quanta

strada farà Tosi. Ma è chiaro a tutti che il centrodestra è, ormai, una terra di conquista. Una prateria in cui solo un gruppo di deputati e senatori attaccati alla propria poltrona resiste abbarbicati all'ex-leader.

Ed è appunto qui che si misura l'impasse di Berlusconi. Cosa gli resta veramente in mano, nello scontro che ha riaperto con Renzi? Certo può sperare nell'abbraccio con la minoranza Pd, ammesso che ci siano i numeri. E costringere Renzi ad uno stop. Ma che figura ci farebbe in un doppio giro di valzer, prima col segretario-premier e dopo con i suoi vecchi nemici comunisti? Che messaggio ne verrebbe fuori per quell'elettorato moderato che resta il bacino di elezione di una destra che non si voglia condannare a una radicalità marginale? E comunque, siamo proprio certi che per Renzi sarebbe un guaio? E' vero, il premier ha puntato molto sulla riforma del Senato e la nuova legge elettorale. E se il tutto venisse accantonato, gli varrebbe un qualche danno d'immagine. Ma, numeri alla mano, al suo governo non esiste alcuna alternativa. Può continuare a regnare indisturbato dal suo scranno di Palazzo Chigi. E, andando avanti di questo passo, le faide interne al centrodestra non farebbero che aumentare il suo appeal verso l'arcipelago centrista.

Anche nell'ipotesi estrema che, alla scadenza della legislatura, ci ritrovassimo col Consultellum, cioè una legge proporzionale purissima, probabilmente il Pd ne uscirebbe addirittura rafforzato. Certo nella coesione dei gruppi, forse anche nel numero dei seggi. Senza contare che, in questa confusione, Alfano e i suoi sembrano fermamente intenzionati a non perdere anche loro la testa. E potrebbero tranquillamente andarsene per conto loro al voto, senza escludere di ritrovarsi costretti - si fa per dire - a rimettersi insieme con il Pd come già stanno facendo. Chiamatela Kleine Koalition, o coalizione di necessità. Ma almeno sarebbe salva la coerenza. Quella che, invece, nelle capriole capricciose dell'ex-Cavaliere è ormai impossibile rintracciare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Riforme, oggi il sì Rientra l'Aventino solo i grillini fuori Ma FI va in pezzi

► Il nuovo Senato non rischia. La minoranza pd rinvia la resa dei conti alla legge elettorale, Civati e Fassina verso il no

LA GIORNATA

ROMA Non sarà magari una passeggiata, ma qualcosa che le somiglia sì. Si vota stamane alla Camera la riforma costituzionale, e le premesse politiche, e quel che più conta numeriche, sono tutte a favore per un sì largo al ddl governativo. Le opposizioni hanno abbandonato l'Aventino. Tutte, tranne i cinquestelle che rimarranno fuori dall'aula perché non vogliono avere a che fare con quella che hanno definito una «schiforma». Rientrano anche i forzisti di Renato Brunetta, ma per alzare disco rosso rossissimo alla riforma, dopo che Silvio Berlusconi ha annunciato la nuova linea oppositiva a base di «Renzi ha tradito i patti, votiamo no». Il rientro forzista è a rischio per loro, nel senso che voci insistenti di Palazzo danno sul piede del dissenso, cioè a favore del ddl renziano, una ventina di deputati di osservanza verdiniana, che però, essendo il voto palese, al massimo potrà esprimersi

tramite assenza.

I NUMERI

Ma quel che più conta, ai fini dei numeri oltre che politicamente, è

che tutte le minoranze interne del Pd hanno deciso di rientrare e di votare a favore. Lo ha annunciato in aula Andrea Giorgis a nome dei bersaniani, lo ha detto ai giornalisti il capogruppo Roberto Speranza, lo hanno confermato altri bersaniani non barricaderi come Nicco Stumpo, o come l'ex dalemiano Danilo Leva. Un rientro sofferto, che ha avuto bisogno di più riunioni e confronti, sicché ancora a tarda sera non era stato deciso l'atteggiamento unanime da tenere.

«Dobbiamo dare un segnale». Che forse non ci sarà. La situazione interna ai dissidenti sembra tornata allo status quo ante, a prima della fiammata oppositiva impressa da Pierluigi Bersani con il suo «non ci sto, non voto le riforme, non voto l'Italicum se non cambia»: alla fine, dovrebbero essere 5-6, compresi i due civatiani, coloro in quali non daranno disco verde, non si capisce se uscendo dall'aula o votando apertamente no. Lo ha annunciato il bersaniano Davide Zoggia al termine dell'ennesima riunione: «Fassina, D'Attorre, io stesso e qualcun altro non voteremo, sarà un dissenso contenuto, ma è ancora da vedere». Nelle minoranze si è consumato un altro braccio di ferro, e questa volta le posizioni più criti-

che sono finite all'angolo.

E' stato il capogruppo Speranza a dare la spinta maggiore, dopo che era stato a sua volta spinto, suo malgrado, sulle barricate dal pressing di Bersani. «Non si può continuare così, dobbiamo ancora decidere come votare e già appaiono dichiarazioni polemiche e roboanti, no, così non si può andare avanti», si è sfogato il capogruppo con i suoi. Il riferimento era ad alcune dichiarazioni di Gotor, Civati, Cuperlo, che oscillavano tra il no aperto, il ni e il non possumus. Al punto che è di fatto saltato l'appuntamento del 21 marzo che doveva segnare la riunificazione delle minoranze interne del Pd, che invece rimarranno ognuna per sé. Si terrà la convention di Area riformista a Bologna sabato prossimo, lì Speranza alla presenza di Bersani farà la sua brava relazione, ma poi basta, nessun seguito. L'unificazione può attendere. La minoranza dialogante si è attestata su una linea al futuribile: «Diamo oggi l'ok alla riforma del Senato, ma chiederemo modifiche all'Italicum, specie ora che non c'è più il patto del Nazareno». Ma finora Renzi di modifiche non vuol sentir parlare, se ne parlerà dopo le regionali.

Nino Bertoloni Meli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Voto sulle riforme, strada in discesa per Renzi

Ddl Boschi, oggi il primo scrutinio finale per la Camera: le opposizioni si presentano divise

I 5 Stelle assenti dall'Aula, FI in ordine sparso, Sel e Lega contrari. Ma restano le tensioni tra i dem

ROMA Senza troppi patemi d'animo, con l'opposizione del M5S che si è autoescluso dall'Aula e quella di Forza Italia che rischia di andare in ordine sparso nonostante l'indicazione di voto contrario data da Berlusconi, la maggioranza si appresta a dare il via libera in perfetta solitudine al secondo passaggio parlamentare della riforma costituzionale Renzi-Boschi.

È vero, non ci sarà più l'Aventino innescato dalla decisione di procedere a febbraio con la seduta fiume. Ma ora dall'aula di Montecitorio sarà comunque assente uno dei gruppi più consistenti, quello dei grillini: «Peccato per il M5S — commenta il ministro per le Riforme Maria Elena Boschi — per loro è un'occasione persa». Però anche Forza Italia rischia di essere presente solo in parte (gli assenti, i verdiniani, non ci

stanno a votare contro la riforma). Lega e Sel, seppure per motivi diversi, saranno ai loro scranni per esprimere voto contrario: «Dopo l'incontro

con il presidente Mattarella abbiamo deciso di tornare in Aula. Siamo contrari a questa riforma ma il nostro posto è in Aula», precisa Arturo Scotto capogruppo di Sel.

Per questo la maggioranza che sostiene il governo Renzi potrà contare soltanto sulle sue truppe per cambiare la Costituzione. Annulate, dunque, tutte le missioni, richiamati ministri e sottosegretari. Mobilitazione generale per il Pd, per Scelta civica (che ieri però non era in Aula a votare gli ordini del giorno), per Area popolare di Alfano e per gli altri partiti della coalizione.

Alla Camera — dove oggi si vota alle 12 — non ci sono problemi di numeri. Però la posta in gioco è talmente alta — riforma del bicameralismo paritario, abolizione del Senato elettivo, modifiche profonde nel procedimento legislativo, spinte centraliste per bilancia-

re il federalismo — da preoccupare non poco gli strateghi d'Aula del Pd. Tant'è che si è diffuso in casa Dem il falso allarme della maggioranza asso-

luta dei componenti della Camera (316 voti) che invece è richiesta solo alla seconda votazione. Eppure il bottino di voti che oggi otterrà la riforma Renzi-Boschi fornirà un dato politico non di poco conto.

Anche perché la cosiddetta Area riformista del Pd, 80/90

deputati della minoranza guidata da Bersani, si conferma l'ago della bilancia per la maggioranza. «Se Forza Italia, Lega e Cinquestelle non votano le riforme noi diventiamo determinanti», ha detto il deputato bersaniano Andrea Giorgis che in Aula ha lanciato una sfida, a nome di tutta Area riformista, al segretario Renzi: «Noi votiamo la riforma costituzionale per senso di responsabilità ma quando si tratterà di rimettere mano all'Italicum non siamo disposti a subire lo stesso trattamento. Non ci si venga a dire, ora che l'accordo con Forza Italia è saltato, che non ci sono le condizioni per approvare una legge elettorale come la desidera il Partito democratico».

Ecco, il voto di oggi è solo l'antipasto di quello che succe-

derà a questo punto a giugno-luglio quando, pronostica il sottosegretario alle Riforme

Luciano Pizzetti, la legge elettorale verrà esaminata alla Camera e la riforma costituzionale al Senato. L'esigenza del governo, ribadita molte volte dal ministro Boschi, è quella di chiudere con l'Italicum senza ulteriori passaggi nel campo minato del Senato ma l'avvertimento di Area riformista e le precedenti dichiarazioni di Pier Luigi Bersani fanno intravedere un percorso assai accidentato per l'esecutivo. Soprattutto sui 100 capilista bloccati che Renzi ha sempre attribuito alla dote da portare a Berlusconi, quando c'era il patto del Nazareno.

Nel dibattito costituzionale, poi, ora si fanno avanti anche i monarchici che hanno scritto al capo dello Stato con una richiesta quantomeno anacronistica: «Aboliamo l'articolo 139, la norma antidemocratica che vieta di sottoporre a revisione la forma repubblicana», ha chiesto Alessandro Sacchi, presidente dell'Unione monarchica italiana.

Dino Martirano

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le procedure

La carica (quasi inutile) dei 68 ordini del giorno

Il 23 settembre del '47 l'Assemblea costituente discusse lo storico ordine del giorno Giolitti che impegnava il futuro legislatore ad adottare un sistema elettorale proporzionale. Da allora molte cose sono cambiate. Ordine del giorno è un testo votato prima dello scrutinio finale, che «impegna il governo» ad agire in un determinata direzione, ma ora questo tipo di atto risulta svalutato se non inutile. Sulla riforma Renzi-Boschi ne sono stati presentati 68 con la formula «La Camera... impegna il governo». Non si capisce però cosa potrà fare l'esecutivo per migliorare le modifiche della Carta votate dal Parlamento.

D. Mart.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il testo

● Oggi è previsto il voto finale alla Camera del ddl Boschi sulle riforme costituzionali. Si tratta della prima lettura. Il testo tornerà poi al Senato per la seconda lettura

● Il disegno di legge definisce un nuovo Senato di 100 membri non più eletto dai cittadini ma dai Consigli regionali

● Il nuovo Senato potrà votare solo per riforme e leggi costituzionali, leggi elettorali degli enti locali e ratifiche dei trattati internazionali. Sulle leggi ordinarie potrà dare alla Camera un parere non vincolante. E non voterà più la fiducia ai governi

● Dopo il voto di oggi sono previsti altri due passaggi parlamentari a distanza di tre mesi, uno al

Senato e uno alla Camera. Al termine dell'iter ci sarà un referendum confermativo probabilmente nel 2016

I tempi

Ora il testo torna al Senato, ma se ne riparerà all'inizio dell'estate

I vendoliani

Scotto: dopo l'incontro con Mattarella abbiamo deciso di tornare in Aula

Il segnale della minoranza dem (che arretra)

Saranno cinque o sei i parlamentari che oggi in Aula diranno no: la battaglia si sposta sull'Italicum
Lettera aperta di Cuperlo al segretario perché modifichi la riforma. Guerini: ci aspettiamo un voto ampio

ROMA La battaglia vera è rinviata, al terzo round in Senato per le Riforme e soprattutto alla legge elettorale. La minoranza del Pd, oggi, si limiterà a dare «un segnale» a Matteo Renzi: saranno pochi — cinque o sei — i parlamentari del Pd che decideranno di non votare, uscendo dall'Aula. Il resto, compreso l'Area riformista della minoranza (che fa capo a Roberto Speranza), oggi alla Camera voterà a favore della riforma del Senato. Il premier si prepara a incassare un altro tassello delle sue percorsi per le riforme e, dopo aver visto i parlamentari in un incontro sul fisco, oggi incontrerà i deputati per parlare di Rai (in particolare quelli della Vigilanza) e di scuola: incontro preparatorio, visto che giovedì, in Consiglio dei ministri, affronterà proprio questi due temi.

Renzi va avanti con sicurezza e prova a superare gli ostacoli che ancora si frappongono. Il suo vice Lorenzo Guerini è ottimista: «Sulla riforma ci aspettiamo un voto largo, anche perché sull'impianto c'è sempre stata una convergenza di massima del partito». La minoranza del Pd, incerta fino all'ultimo sull'atteggiamento da tenere, mantiene ferme le critiche alla riforma del Senato, ipotizza la stesura di un documento, ma poi decide di dare il via libera. Lo spiega Davide Zoggia: «Al punto in cui siamo arrivati è difficile non votare la riforma. Sarà un dissenso contenuto. Non la voteremo in cinque o sei: io, D'Attorre e Fassina, tra gli altri. La battaglia si sposta ora sulla legge elettorale».

Una lunga e dibattuta riunione serale — presenti tra gli altri Pierluigi Bersani e Gianni Cuperlo — ha sancito la linea da tenere. Area Riformista (che raggruppa un centinaio di deputati) aveva anticipato la sua linea favorevole al sì con l'intervento in Aula pomeridiano di Andrea Giorgis. Che ha detto sì alle riforme, pur specificando l'auspicio «che nel prossimo passaggio al Senato migliorino

le condizioni e che alcune rigidità del governo siano superate».

Gianni Cuperlo, di Sinistra dem, ha però lanciato un ultimo appello al premier, con una lettera aperta: «Il segretario trovi il coraggio di rimettere ai parlamentari la possibilità di apportare i cambiamenti necessari alla riforma costituzionale nella terza lettura al Senato». Cuperlo contesta contenuti e modi: «Prima i parlamentari dovevano obbedire al Patto del Nazareno, sottoscritto fuori dal Parlamento. Ora devono obbedire in ossequio a un patto che non c'è più». Replica Guerini: «Ormai la linea è tracciata, il Senato dovrà concentrarsi sui punti che sono stati modificati alla Camera».

Tra i più duri oppositori al governo e al segretario Renzi, c'è Pippo Civati. Che appare piuttosto sconcertato dagli atteggiamenti ondivaghi dei colleghi della minoranza: «Decidano, c'è troppa ambiguità. Un giorno Bersani vota a favore, il giorno dopo fa la voce stentorea. Area Riformista non si capisce bene se fa la minoranza o la maggioranza». Una spiegazione la dà Roberto Speranza, di Area Riformista e spesso cerniera con la segreteria, grazie anche al suo ruolo di capogruppo: «Non abbiamo alternativa a stare in questo Pd e in questo governo. Il sistema è bloccato, con Grillo populista, la Lega che ci vuole fuori dall'Europa e Berlusconi che certo non è ben visto dalle cancellerie europee. Il Pd è l'architrave della democrazia e tutto quello che possiamo fare noi è provare a spostare l'asse del partito e del governo, non a farlo saltare».

Restano le spaccature e le polemiche. Come quella che coinvolge Miguel Gotor. Secondo il renziano Andrea Marcucci, che si riferisce a un'intervista al *Corriere della Sera*, «Gotor dice che Berlusconi non è il diavolo e che le riforme della Costituzione vanno fatte anche con l'opposizione. Se ab-

biamo contribuito a risolvere il problema che la sinistra ha da 20 anni con Berlusconi siamo soddisfatti». E ancora: «Avversavano così tanto il Patto del Nazareno che l'hanno ricostruito». Replica Gotor: «Marcucci quando supera i 140 caratteri di un tweet diventa Pinocchio. È una bugia dire che la minoranza abbia negato in passato il dialogo con l'opposizione per le riforme».

Alessandro Trocino

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Zoggia

«Dissenso contenuto
Al punto in cui siamo arrivati è difficile non votare la legge Boschi»

Confronto

● Quando l'8 agosto 2014 il ddl Boschi è stato approvato in Senato i parlamentari pd che votarono no furono tre, quattordici invece quelli che non parteciparono al voto in segno di dissenso

● Nel passaggio di oggi alla Camera l'opposizione al premier Renzi dovrebbe essere ancora più ridotta: solo cinque o sei deputati dovrebbero esprimere la loro opposizione non votando

● La minoranza del partito, che per il voto di oggi ha dato il via libera al segretario, chiede che nella seconda lettura al Senato si possano introdurre delle modifiche. E sulla legge elettorale promette opposizione

Renzi avverte i bersaniani: "No a modifiche altrimenti salta tutto"

IL RETROSCENA
FRANCESCO BEI

ROMA. Nessun ripensamento, nessuna apertura. Matteo Renzi incasserà oggi il voto favorevole alla riforma costituzionale e non intenderà aprire il capitolo dell'Italicum. Perché è questa la vera battaglia che si profila all'orizzonte, l'ultimo vero terreno di scontro per la minoranza dem. Che ne fa una questione identitaria o, per dirla con Bersani, di «democrazia».

Ma c'è una ragione politica precisa se il premier ha deciso di alzare il ponte levatoio e puntare su un voto blindato a Montecitorio, quando tra un paio di mesi - dopo le regionali - la legge elettorale inizierà il suo cammino in commissione. «Se il testo dovesse cambiare ancora — ha spiegato Renzi ai suoi — saremmo costretti ad affrontare di nuovo un passaggio al Senato. E non ce lo possiamo permettere». Il problema, ovviamente, non è legato ai tempi visto che il capo del governo ormai è puntato sulle elezioni nel 2018. Il fatto è che palazzo Madama, dopo la rottura del patto del Nazareno, per il governo è diventato una palude infida. Dove i 27 bersaniani che si schierarono a gennaio contro l'Italicum — resi allora inin-

fluente dal voto favorevole di Forza Italia — potrebbero stavolta rivelarsi determinanti. Per questo la riforma elettorale, secondo Renzi, è un treno che deve arrivare al capolinea alla Camera. «Entro l'estate avremo la riforma», promette sicuro ai suoi. Del resto due giorni fa, nell'ultima enews, ha ribadito che nella legge ci saranno «metà preferenze e metà collegi». Quindi resteranno i cento capilista bloccati. E il passaggio alla Camera dovrà essere «l'ultima lettura, quella finale».

In realtà, anche se la minoranza di area riformista insiste nel chiedere che le preferenze vengano estese e garantite anche i partiti che non si aggiudicano il premio di maggioranza, non è su questo punto che si addensano i pericoli maggiori per il governo. Il vero elemento di fragilità politica della riforma è un altro: il premio alla lista e non alla coalizione. «Sulle preferenze i forzisti voteranno contro gli emendamenti della minoranza dem — spiega un renziano — e quindi siamo abbastanza tranquilli. L'unico elemento di saldatura fra i nostri e i forzisti può essere sul premio alla coalizione». Berlusconi infatti ha bisogno di una norma che convinca Salvini a coalizzarsi con Alfano e con Forza Italia. Una norma che gli possa consentire di rimettere in piedi un'alleanza di centrode-

stra con qualche speranza di arrivare al ballottaggio. Ma qui il calcolo di Renzi si affida a Grillo e Casaleggio. «Con il premio alla lista — ragiona il capo dell'esecutivo — il movimento 5 Stelle può andare al ballottaggio contro di noi. Con una legge elettorale che premia le coalizioni sono invece destinati all'estinzione». Saranno quindi i deputati grillini, spera il premier, a bocciare l'emendamento forzista sul premio alla coalizione.

In questo gioco di alleanze parlamentari variabili, Renzi conta quindi sugli interessi divergenti dei suoi avversari, uniti soltanto dall'ambizione di buttare giù il governo ma divisi sul modello di legge elettorale. Ma se in uno scrutinio segreto (tali saranno la maggior parte delle votazioni sulla legge elettorale) davvero le minoranze dem riuscissero a «sabotare» l'Italicum, il premier ha già pronta l'arma del dottor Stranamore. «Per noi — scandisce un renziano della cerchia stretta — la legge elettorale fa parte del programma di governo. Se dovesse saltare, salterebbe anche il governo. E si andrebbe a votare».

A favore del premier giocano anche le divisioni nei vari partiti d'opposizione. Le antenne renziane segnalano una quindicina di deputati forzisti — i verdiniani, Rotondi, Santanché, Ravetto — che già oggi notrebbero aste-

nersi o persino votare a favore della riforma costituzionale. Mentre se Flavio Tosi andasse avanti con il suo progetto, tra i cinque e gli otto deputati leghisti potrebbero seguirlo. Tutti parlamentari che puntano a una prosecuzione della legislatura il più a lungo possibile. Tutti voti che tornerebbero utili al governo.

Certo, resta la sfida della minoranza interna. Andrea Giorgis, parlando ieri in aula a nome di area riformista (il correntone bersaniano), ha annunciato il voto favorevole alla riforma costituzionale ma ha ribadito la richiesta di modifiche sull'Italicum: «Dagli errori compiuti e dalle difficoltà incontrate nel corso di questo primo passaggio alla Camera, così come dai risultati positivi che si sono raggiunti, occorre trarre insegnamento, quando inizieremo a discutere in quest'aula della legge elettorale». Una lunga riunione delle minoranze, protrattasi fino alle dieci di sera, ha fatto emergere posizioni più dure. A parte Civa- ti e Fassina, che ormai non seguono da tempo le indicazioni del partito, altri hanno proposto di distinguersi ulteriormente nel voto costituzionale. Astenendosi, oppure accompagnando il voto a favore con un documento molto critico sulla riforma elettorale e sul ddl Boschi. Potrebbe essere questa la scelta di Cuperlo e D'Attorre, l'ala più intransigente dei dissidenti.

La paura di Palazzo Chigi è che dopo la rottura con Forza Italia non ci siano più i numeri al Senato

Il voto sul nuovo Senato spacca Forza Italia venti ribelli pronti al sì

Ma Brunetta garantisce compattezza sulla bocciatura Appello di Cuperlo al premier: ora apri alle modifiche

SILVIO BUZZANCA

ROMA. La Camera dirà oggi dirà sì al progetto di riforma costituzionale presentato dal governo e lo rimanderà al Senato per cercare di completare la prima lettura. Matteo Renzi non dovrebbe avere difficoltà a centrare l'obiettivo. Perché la minoranza interna, salvo alcuni casi, è orientata a votare sì, preferendo giocare tutte le sue carte sull'Italicum. «Avendo votato emendamenti e ottenuto modifiche, non ha senso votare no o astenersi» ha spiegato ieri sera il deputato Giuseppe Lauricella. «Non la voteremo in cinque o sei: io, D'Attorre, Fassina, ma è ancora da decidere. La battaglia si sposta sulla legge elettorale», conferma Davide Zoggia. Intanto Gianni Cuperlo invia un nuovo messaggio a Renzi: «Trova il coraggio, presidente. E rimetti ai parlamentari la possibilità di apportare i cambiamenti necessari» al Senato. Comunque strada in discesa per Renzi. Anche perché è vero che Forza Italia ha deciso di tornare in aula per votare no, ma circola sempre insistente la voce che almeno 20, forse 25 deputati forzisti non rispetteranno l'ordine di

scuderia e sono pronti a votare sì. Un gruppo che sarebbe guidato da Gianfranco Rotondi, che ha ricevuto il "mandato" favorevole alle riforme dal suo "governo ombra". Una fronda potrebbe poi essere espressione dell'anima "verdiniana", che spinge per l'astensione. Renato Brunetta comunque è convinto che non andrà così: «Voteremo "no". C'è stata l'ultima



riunione del gruppo, straordinaria, in cui in cima c'è l'unità, l'unità con Berlusconi. Tutto il resto sono chiacchiere. Lo dimostreremo», ha detto ieri sera il capogruppo forzista. In aula torneranno anche i deputati di Sel,

Lega e Fratelli d'Italia. Resteranno invece fuori, su un Aventino solitario, i grillini. In aula ci saranno invece i deputati di Scelta civica che venivano dati come possibili assenti. Soprattutto dopo la plateale protesta di ieri. Durante la votazione degli ordini del giorno, i deputati di Scelta civica, non erano presenti in aula. Un segnale a Renzi che non terrebbe in gran conto quello che resta della pattuglia ex montiana.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ira di Berlusconi sui «traditori» Una ventina pronti all'astensione

► I verdiniani disertano la riunione serale ► Il leader: voglio vedere chi oserà mollarmi del gruppo. Perfino Santanchè: io voto sì la vera partita si gioca a palazzo Madama

IL RETROSCENA

ROMA «Si vota no». La riunione dei deputati di Forza Italia finisce con una decisione netta. «Sulle riforme ci comporteremo come ci ha chiesto Berlusconi», annuncia il capogruppo Renato Brunetta. Eppure, nonostante i toni ultimativi, non è detta l'ultima parola. Non se la sentono di dire no alle riforme non solo Denis Denis Verdini e i suoi fedelissimi, Luca D'Alessandro, Ignazio Abrignani, Massimo Parisi, Sandra Savino e Monica Faenzi, che neppure hanno partecipato all'assemblea del gruppo, alla quale, comunque, erano presenti solo la metà dei 69 deputati.

Esprimono perplessità anche berlusconiane di provatissima fede come l'ex pasionaria Daniela Santanchè, la combattiva Laura Ravetto e la fedelissima Maria Stella Gelmini, che per tutta la giornata ha provato a convincere il leader forzista a dare via libera all'astensione. «Per tenere unito il gruppo, che non tiene più. Perché non ci sembra opportuno non intitolarci le riforme e lasciare il merito a Renzi, perché non si può cambiare idea continuamente». Niente da fare. Berlusconi resiste sul fronte del no.

CERTIFICATI MEDICI

Eppure, in molti, forse una ventina di deputati (su 70), oggi potrebbero non partecipare al voto. Si parla di una pioggia di certificati medici per giustificare le assenze. Altri potrebbero astenersi, anche se Berlusconi da Arcore li sfida: «Voglio vedere chi mi ab-

bandonerà nel giorno in cui la Cassazione potrebbe ancora accanirsi contro di me». Oggi, infat-

ti, è il D-day anche sul fronte giudiziario. Il dato significativo, comunque, è che ormai l'ex premier non si fida più di nessuno. Non di Fitto e dei suoi, ai quali il fido Giovanni Toti fa la morale consigliando «di schierarsi con noi in Puglia, invece di criticare sempre». L'ex governatore ha infatti giudicato «un follia» il no alle riforme «deciso soltanto perché Renzi ha tradito il patto del Nazareno e non perché i nostri obiettivi non sono stati realizzati». L'ex premier pare non considerare molto neppure quanti gli sono sempre stati vicini. Raccontano che a Maurizio Gasparri, che chiedeva lumi sulla dichiarazione di Paolo Romani, presidente dei senatori, il quale sul Corriere ha definito Forza Italia un partito di centro, ha risposto con un lapidario: «Restiamo di centrodestra, ma di che ti preoccupi? Chi le legge le interviste di Romani?».

L'APPELLO DI BRUNETTA

Clima pessimo, dunque, nonostante l'accorato appello rivolto ai suoi dal presidente dei deputati forzisti, Renato Brunetta. «Vi prego, restiamo uniti, facciamo lo per Berlusconi, la posizione è una sola, votare contro la riforma Boschi», ha intimato. Per tutta risposta, il verdiniano Gregorio Fontana ha proposto l'astensione «per non dividerci», mentre la Santanchè è andata addirittura in televisione per dichiarare il suo sì alla riforma «per coerenza», salvo ripensamenti nella not-

te «che porta sempre consiglio». Parole pesanti da chi come lei ha sempre predicato l'opposizione dura e pura, che indeboliscono Berlusconi e che non fanno presagire nulla di buono per Forza Italia. E significativa è la posizione del premier ombra del governo forzista ombra, Gianfranco Rotondi che, in purissimo stile democristiano, ha addirittura diramato un comunicato stampa per annunciare che «dopo un'analisi della situazione e un profondo dibattito e con voto a maggioranza, i ministri ombra hanno deciso per il sì alle riforme».

E dire che Berlusconi, con i suoi, ha ribadito il no «perché Renzi si è comportato malissimo». Ma, tuttavia, ha convenuto sul fatto che «il voto di oggi alla Camera è poco significativo perché noi a Montecitorio siamo ininfluente. La partita vera si gioca in Senato - sottolineava - e lì dovremo essere compatti per inchiodare il Pd alle sue responsabilità». Parole che accendono le speranze di Raffaele Fitto, mentre per il vice presidente del Senato, Maurizio Gasparri, hanno un solo obiettivo: «Far naufragare la riforma dell'assemblea di palazzo Madama, che va abolita. E questo non per obbedire ai diktat di Salvini, che pretende di analizzare il nostro tasso di opposizione, ma, soprattutto per affossare l'Italicum. E' lì la trappola peggiore per noi. Dobbiamo cancellare le correzioni incautamente accettate, mettendoci da soli il cappio intorno al collo, come il premio di lista che farà vincere il Pd per i prossimi vent'anni».

Claudia Terracina

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il colloquio

I verdiniani pronti alla conta Abrignani: legge anche nostra Il no ci porta in un vicolo cieco

ROMA Il deputato di Forza Italia Ignazio Abrignani, uno dei massimi esperti di legge elettorale e di meccanismi di voto, ha lavorato freneticamente tutto il pomeriggio con l'iPhone per convincere i compagni di partito che, stavolta, seguire il cambio di rotta imposto dal presidente Berlusconi sulle riforme «può condurre il partito in un vicolo cieco». Ieri sera, infatti, Abrignani e tutta l'ala verdiniana del partito — quella che è disposta a concedere molto al Pd pur di resuscitare il patto del Nazareno — ha disertato la riunione del gruppo di FI al termine della quale Renato Brunetta e i lealisti hanno indicato la linea: «Saremo in aula e voteremo contro la riforma costituzionale del Senato».

La disciplina di gruppo, pe-

rò, sarà difficile da imporre. Spiega Abrignani: «Io non sono andato alla riunione del gruppo perché avevo un importante appuntamento dal notaio. In ogni caso, mi sembra che tutto fosse già deciso. La riunione si è risolta in un pro forma...».

Dunque, cosa faranno i verdiniani di stretta osservanza e gli altri dissidenti? «Domani mattina (oggi, ndr) ci rivedremo e decideremo come comportarci. Potremmo non entrare in aula, potremmo astenerci o addirittura votare a favore della riforma». E quanti potrebbero essere i deputati azzurri disposti a non seguire le indicazioni di voto fornite dal gruppo? «Io dico che potremmo essere anche una quindicina su 69».

Seduto su un divanetto del

Transatlantico, Abrignani — mentre Daniela Santanché presidia l'area fumatori e tenta di convincere Jole Santelli e Annagrazia Calabria — spiega centellinando le parole cosa non va nella decisione di votare contro il ddl Renzi-Boschi che cancella il bicameralismo paritario: «Ma come? Per mesi e mesi abbiamo lavorato insieme al Pd. Abbiamo fatto le notti in commissione Affari Costituzionali dove abbiamo lavorato gomito a gomito per produrre un testo condiviso. E ora, invece, quel lavoro viene cancellato e ci si dice di votare contro il prodotto che noi stessi abbiamo contribuito a creare».

La conta dentro il gruppo di Forza Italia ci sarà stamattina intorno a mezzogiorno, ora in cui è previsto il voto finale su

questo secondo passaggio parlamentare della riforma costituzionale Renzi-Boschi: «Chissà, forse molti di noi decideranno di non entrare in aula...», azzarda Abrignani. E infatti, scegliendo questa opzione dell'astensione dal voto e non nel voto, i dissidenti verdiniani (ai quali si unirebbero i trattativisti vicini a Paolo Romani a Maria Stella Gelmini) conterebbero anche sulle assenze fisiologiche che il martedì mattina non mancano nel gruppo di Forza Italia. In questo modo, ritardatari, assenti cronici, giustificati di vario genere verrebbero arruolati, loro malgrado, nella corrente che dice no a un ordine impartito direttamente da Berlusconi.

D.Mart

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi è

● Ignazio Abrignani, 56 anni, è in Parlamento dal 2008, prima nel Pdl e poi in Forza Italia

● Attualmente ricopre la carica di responsabile elettorale del partito ed è vicino alle posizioni dell'ex coordinatore Denis Verdini



Il giurista

Stefano Rodotà

“Così stravolgono anche la forma repubblicana”

di **Silvia Truzzi**

E dunque, nonostante i Nazareni tramontati e i mal di pancia dei dissidenti Pd, si va verso la riforma del Senato. “Questa riforma è un cambiamento radicale del sistema politico-istituzionale: cambia la forma di governo e viene toccata la forma di Stato”, spiega Stefano Rodotà, emerito di diritto civile alla Sapienza. “E dire che si sarebbe dovuto procedere con la massima cautela: questo Parlamento è politicamente delegittimato dalla sentenza della Consulta. Invece si è scelto di andare avanti imponendo un punto di vista non rivolto al Parlamento, ma a un patto privato, il Nazareno”.

Lei - come altri “professoroni” - è stato da subito molto critico.

La riforma è un’occasione perduta: la discussione che all’inizio era stata generata dalle proposte del governo, aveva determinato una serie di indicazioni che non erano tese all’immobilismo, ma partivano da due premesse. Il Titolo V è stato un disastro e il bicameralismo perfetto non può essere mantenuto: si poteva inventare - era possibile - una forma di organizzazione che concentrasse il voto di fiducia nella Camera superando il sistema attuale, creando nuovi equilibri e controlli e non scardinando la Repubblica parla-

mentare voluta dalla Costituzione. Ora si comincia ad avere la consapevolezza di ciò che sta accadendo: molti tra quelli che avevano detto “non esageriamo, non si dica svolta autoritaria” stanno cambiando idea. Si parla di un’Italia a rischio “democrazia”, di tendenze plebiscitarie, di deperimento del sistema dei controlli. Se ne sono accorti un po’ tardi.

L’Italia non sarà più una Repubblica parlamentare?

Formalmente resterà tale, ma ci sarà un accentramento dei poteri nelle mani dell’esecutivo e della Presidenza del Consiglio e insieme una depressione di ogni forma di controllo. Non dimentichiamo mai che questa riforma è accompagnata da una proposta di legge elettorale che costruisce una maggioranza artificiale nell’altra Camera: Montecitorio diventerà un luogo di ratifica delle decisioni del governo.

Lei dice: “Si tocca anche la forma di Stato”: cambierà l’equilibrio tra governanti e governati?

L’ultimo articolo della Carta dice che la forma repubblicana non è modificabile. Non vuol dire solo che non si può tornare alla monarchia: si vuol dire che la forma di Stato delineata dalla Costituzione - una delle nuove costituzioni del Dopoguerra, segnata dal passaggio da Stato di diritto a Stato costituzionale dei diritti - è una combinazione tra

repubblica parlamentare e repubblica dei diritti. Se si abbandona questa strada, si rischia di uscire dall’art. 139 modificando la forma repubblicana, ritenuta invece un limite invalicabile.

I richiami sulla gravità di questo passaggio sono stati trascurati?

Absolutamente sì, tanto che oggi siamo alla fine di un iter molto preoccupante perché nasce dalla cultura della decisione. In questi anni decidere è stato considerato l’unico imperativo.

Di fatto, si sono già modificati i rapporti tra governo, parlamento e partiti. Basta vedere quante leggi per decreto, o le indiscrezioni sulla riforma della Rai.

C’è già una trasformazione del sistema. L’abuso della decretazione ha una lunga storia in Italia, ma il decreto legge è stato impugnato come un’arma, dicendo “è l’unico modo che consente di decidere”. Sulla Rai c’è un punto fermo rappresentato da una sentenza della Consulta che ha esplicitamente detto che la Rai è affare di parlamento e non di governo. Comunque se il controllo parlamentare avrà le caratteristiche derivate dal combinato disposto di riforme e Italicum, quel Parlamento non sarà altro che la prosecuzione dell’esecutivo: la designazione da parte del governo di un amministratore delegato, non troverà nel Parlamento nessuna forma di controllo.

Anche sul Jobs Act, il governo non ha tenuto in considerazione

il parere delle commissioni Lavoro contrarie a inserire nel testo i licenziamenti collettivi.

La crescente delegittimazione del Parlamento è evidente. Il tema del licenziamento collettivo non è un fatto marginale, cambia la qualità della disciplina del licenziamento. Il parere delle commissioni non era vincolante certo, ma la domanda è: il governo tiene conto del parere del Parlamento? La risposta è: no. **La questione centrale della riforma come dell’Italicum - sottolineata anche dai giudici della Consulta sul Porcellum - è la rappresentanza dei cittadini.**

Ci sono molti dubbi anche sull’Italicum: la Corte dice chiaramente che l’obiettivo è e ricostituire le condizioni della rappresentanza. Aggiungo: sei mesi prima della sentenza sul Porcellum, la Corte si era espressa a favore della Fiom contro la Fiat sulla rappresentanza dei lavoratori nelle commissioni. Voglio dire: la Consulta afferma a diversi livelli che una delle caratteristiche del nostro sistema è la garanzia della rappresentanza.

Renzi ha detto che con il referendum decideranno i cittadini.

Vorrei far notare che questo è un potere dei cittadini, previsto dalla Carta, non una concessione del governo. Ora viene adoperato per dire alla minoranza del Pd: non vi prendiamo in considerazione, decideranno i cittadini. Cioè di nuovo l’insignificanza del Parlamento.

SCOPPIO

RITARDATO

Dicevano a noi professori di non esagerare. Ora in tanti parlano di un’Italia a rischio “democrazia”
Se ne sono accorti un po’ tardi



Il partito di Renzi che scompagina l'opposizione

L'affermazione della Lega in Veneto sarà una vittoria di Pirro, incapace di produrre una destra di governo

Oggi il "partito di Renzi" rischia di dilagare in Parlamento, ossia di sbaragliare il campo dei suoi oppositori più o meno improvvisati. L'occasione è propizia: il voto sulla riforma costituzionale del Senato, una legge che finora è servita soprattutto a dimostrare l'inconsistenza degli anti-premier.

Tutto lascia supporre che a prevalere non sarà la maggioranza di governo e nemmeno il Pd. Prevorrà il "partito di Renzi", appunto: quel singolare aggregatore che oggi funge da calamita politica e scompagina i gruppi, risucchiandone vari segmenti sotto la tenda del presidente del Consiglio. Nel Pd la riforma ha suscitato il ricorrente malessere della famosa minoranza bersaniana, ma al dunque non si capisce quale sia la strategia di questa corrente che il segretario, a ogni buon conto, ha già provveduto a indebolire e disarticolare.

Quanto al centrodestra, il "partito di Renzi" può compiacersi del trionfo. Forza Italia non esiste più. Ce ne sono alcuni frammenti che occupano i banchi parlamentari e che al momento della votazione su una riforma fondamentale per l'equilibrio istituzionale si dividono in almeno quattro sotto-gruppi: chi vota «no» per un atto di estrema obbedienza verso il vecchio leader ritornato a casa da Cesano Boscone; chi si astiene; chi esce dall'aula; chi addirittura vota a favore, di-

mostrando quanto sia forte ormai il «renzismo», nuovo baricentro del sistema.

È la fine ufficiale e quasi certificata, potremmo dire, del centrodestra come soggetto politico. Di più: è la conclusione senza possibilità di appello di una stagione cominciata nel 1994 e vissuta per lunghi anni nel segno di Berlusconi, anche se tale impronta si era dissolta già da qualche tempo. Se le cose andranno così, per il presidente del Consiglio sarà un punto di svolta. La riforma del Senato non è tanto significativa nel merito (permangono parecchi dubbi sulla composizione e l'utilità del nuovo organismo), quanto è essenziale come arma volta allo sfaldamento dei vecchi potentati della Roma politica.

Il "partito di Renzi" scompagina e assorbe. Intorno ad esso si esercita il trasformismo più antico e la spregiudicatezza più moderna. All'interno del Pd la sinistra soffre, ma non ha una direzione di marcia. All'esterno, sulle macerie di Forza Italia nasce persino la corrente dei berlusconiani "renziani". E i Cinque Stelle dissidenti, o una parte di loro, sono così pronti a entrare in maggioranza da pretendere addirittura un ministero. Probabilmente non lo avranno, non subito almeno, ma già averlo chiesto dimostra come è cambiata la scena.

Il vecchio patto del Nazareno non solo è su-

perato, è addirittura sublimato: nel senso

che una parte di Forza Italia, la più intransigente, viene sospinta verso Salvini e diventa tributaria del capo leghista; mentre l'altra ala, quella rimasta fedele nonostante tutto alla logica pattizia, entra di fatto nell'orbita del premier. Una sorta di corrente esterna del partito trasversale che si avvia a dominare il Parlamento. S'intende che le trappole sono sempre possibili e Renzi dovrà guardarsi dall'eccesso di sicurezza. La storia è piena di leader politici, non meno astuti dell'ex sindaco di Firenze, che sono inciampati perché troppo sicuri di sé. Ma questo è già un altro affare.

Per il momento il renzismo può celebrare il suo vero atto di nascita. Al di là dell'orizzonte resta Grillo, che i sondaggi danno sempre in discreta salute nonostante gli errori e le defezioni. E naturalmente resta Salvini con il suo disegno alla Le Pen che contribuisce non poco a frammentare la destra post-Berlusconi. Ilvo Diamanti ha ben spiegato come la Lega vincerà in Veneto nonostante il distacco del sindaco Tosi. Vincerà trascinandosi dietro una porzione consistente di Forza Italia, ma su posizioni aspre e radicali. Sarà con ogni probabilità una vittoria di Pirro, tale da rendere più complicata qualsiasi ricostruzione in tempi ragionevoli di una destra "di governo", fondata su una cultura moderata ed europeista.

La Nota

di Massimo Franco

SE IL PD È DIVISO IL PASSAGGIO AL SENATO SARÀ STRETTO

Le parti

Il leader fa sapere che non tratta e continua la guerriglia nel Pd
Ma l'opposizione, al di là delle apparenze, è ancora più divisa

In apparenza si va consolidando il fronte avverso a Matteo Renzi. In realtà, se ne intravedono crepe destinate ad allargarsi. Il «no» delle opposizioni alle riforme costituzionali votate oggi alla Camera sembra scontato. Il Movimento 5 Stelle continuerà a disertare l'aula per protesta: a conferma che la disponibilità seguita al colloquio di Beppe Grillo al Quirinale è stata più formale che sostanziale. Le altre minoranze rientreranno, anche se non è escluso che possano mancare una quindicina di parlamentari di Forza Italia: in dissenso col voto contrario del partito, però, non col presidente del Consiglio.

E sullo sfondo, la candidatura al governo di un gruppetto di ex seguaci di Grillo ripropone la possibilità di allargare i confini della coalizione. Insomma, Renzi ha meno problemi dei propri avversari. Per paradosso, la fronda più vistosa, seppure molto limitata, potrebbe venire dal Pd. E comunque, la vera partita tra Palazzo Chigi e la minoranza dei Democratici si giocherà dopo, quando la riforma costituzionale e quella elettorale torneranno al Senato. Lì i numeri sono meno scontati a vantaggio del governo: sempre che Silvio Berlusconi mantenga la linea dura.

La previsione è che FI lo farà almeno fino alle elezioni regionali di maggio. Così vuole l'alleato leghista Matteo Salvini, in cambio dell'accordo; e questo impone la rottura del patto del Nazareno. Ma non è un mistero che

Denis Verdini, uomo di raccordo con Renzi, ora ostracizzato dai berlusconiani, preferirebbe votare ancora «sì»; e che altri, nel centrodestra, premono su FI perché sia più flessibile: È un atteggiamento che il Ncd di Angelino Alfano, oggi al governo, conosce bene. E infatti sottolinea la contraddizione degli ex alleati.

Il nostro sarà un «no convinto», ribattono da

FI: una perentorietà che suona come avvertimento a chi è tentato dall'astensione o dal «sì». Ma è solo la conferma di convulsioni difficili da controllare, figlie anche dei malumori per la subalternità al Carroccio. Uno scenario verosimile è che, di fronte a questa deriva, la maggioranza cerchi di ritrovare un baricentro a cominciare dall'unità del Pd. Significa lasciare svelenire i rapporti tra premier e minoranza, rallentando la marcia in modo da arrivare ad un «sì» alle riforme non a giugno, ma a ottobre, col Pd ricompattato.

La premessa, però, è che Renzi tratti: premessa che per ora non si vede. Il premier ha fatto sapere che vuole andare avanti senza concedere nulla; e che è sicuro di trovare comunque i voti necessari all'approvazione. Se queste posizioni di partenza non cambieranno, le resistenze di chi nel Pd ritiene sbagliato cambiare la Costituzione a colpi di maggioranza difficilmente rientreranno. E la guerriglia continuerà, scaricandosi sull'esecutivo. Ma il partito-perno del sistema si assumerebbe una responsabilità grave.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Taccuino

MARCELLO
SORGI

La vera posta è la legge elettorale

L'approvazione (non definitiva, mancano ancora due passaggi) della riforma del Senato alla Camera non è in discussione. Ma dalla giornata parlamentare di oggi, che vede il ritorno in aula delle opposizioni (tutte, tranne M5s), la maggioranza che sorregge il governo potrebbe uscire con nuovi e più frastagliati confini. Non ci sarà, almeno non dovrebbe esserci, la convergenza tra la minoranza del Pd, che voterà solo per disciplina di partito, scontando il dissenso di alcuni suoi esponenti come Fassina e Cívati, e Forza Italia, tornata all'opposizione dopo la rottura del patto del Nazareno e pronta, come ha annunciato Berlusconi, a opporsi «all'arroganza di Renzi». Ma anche in questo caso, all'interno della settantina di deputati berlusconiani si moltiplicheranno i casi di coscienza, dato che si tratterebbe di dire no a un testo a cui al Senato Forza Italia aveva detto sì.

Disobbediente, come lei stessa si è definita, sarà Daniela Santanchè; e con lei una pattuglia di parlamentari vicini a Denis Verdini, emarginato dopo la fine del Nazareno, ma non piegato alla svolta proclamata dall'ex-Cavaliere. A imporla, in realtà, è stato Salvini: per sancire l'accordo sul Veneto in vista delle regionali, il leader del Carroccio ha posto la discriminante del voto contrario alle riforme. Così Berlusconi, non solo ha dovuto accettare di non essere più il capo del centrodestra, ma anche di interrompere il processo di riavvicinamento con l'Ncd, che pure resta strategico in Campania.

Questa confusa distribuzione delle forze in campo avrà la sua leva sugli ordini del giorno, che le opposizio-

ni non rinunciano a presentare anche se ormai il testo della riforma è stato approvato nell'articolato e va in aula per il solo voto finale. È su questi testi, mirati a sollecitare un ripensamento per i prossimi passaggi parlamentari, che potrebbero misurarsi le alleanze più imprevedibili, per esempio tra Brunetta e Vendola, come quelle che la volta precedente, dopo la decisione di Renzi di chiedere la seduta notturna per accelerare i tempi delle votazioni, portarono appunto all'Aventino.

Si tratterà insomma di una sorta di prova generale della prossima grande battaglia sulla legge elettorale, e i numeri che si presenteranno volta per volta saranno indicativi, per cercare di convincere il premier ad accettare di modificare ulteriormente l'Italicum. Qualcosa di cui a Palazzo Chigi non si vuol neppure sentire parlare, visto che comporterebbe un altro passaggio al Senato, dove stavolta la legge non potrebbe contare sull'aiuto di Berlusconi: ancora ieri all'assemblea dei parlamentari Renzi ha ribadito che l'iter dell'Italicum deve concludersi alla Camera.



Dal dire No al votare No

di **Marco Travaglio**

Oggi la Camera vota in seconda lettura (su quattro) la cosiddetta riforma della Costituzione, con il nuovo Senato e il nuovo titolo V sulle autonomie locali. Il nuovo titolo V è una buona idea, e va a correggere la pessima della legge costituzionale imposta a colpi di maggioranza dal centrosinistra nel 2001, riportando allo Stato alcune competenze ora sparpagliate fra i vari enti locali con interminabili conflitti fra i vari centri di potere e di spesa: dovrebbe essere stralciato dal resto della "riforma" per essere approvato da tutti senza ostacoli. Il nuovo Senato invece è una pessima idea, per i motivi che hanno spinto il Fatto l'estate scorsa a lanciare una petizione "Contro i ladri di democrazia" e oltre 350 mila cittadini a firmarla, allarmati per quella che illustri costituzionalisti hanno definito - in combinato disposto con la legge elettorale Italicum - una "svolta autoritaria" (vedi Rodotà a pag.2). In sintesi.

1) Un pugno di capi-partito continueranno a nominarsi due terzi dei deputati a propria immagine e somiglianza (con i capilista bloccati per la Camera).

2) Anziché abolire - come promesso - il Senato (scelta discutibile, ma che avrebbe almeno il pregio della chiarezza e del risparmio), lo si mantiene con poteri decorativi e organici ridotti a un terzo, e si abolisce l'elezione dei senatori, che saranno anch'essi nominati dalla Casta (5 dal capo dello Stato e 95 dalle Regioni, di cui 74 consiglieri regionali e 21 sindaci) e per giunta blindati con l'immunità-impunità.

3) Il Parlamento diventerà anche di diritto lo zerbino di un premier-padrone, "uomo solo al comando" senza controlli né contrappesi, con una maggioranza spropositata su un solo partito (premio alle liste, anziché alle coalizioni) che gli per-

metterà di scegliersi personalmente, oltre ai parlamentari, anche un presidente della Repubblica ad personam e parti significative della Corte costituzionale, del Csm e della Rai, mortificando le opposizioni, indebolendo i poteri di controllo e influenzando viepiù la magistratura e l'informazione. Questo cocktail obbrobrioso veniva giustificato con la lealtà al Patto del Nazareno con B.: ma, se è vero - come dicono tutti - che quel patto è saltato, non c'è alcun motivo di perseverare a rispettarlo. Basterebbe azzerrare l'Italicum e tornare al Mattarellum (o, meglio ancora, copiare il sistema francese a doppio turno); e, quanto alla Costituzione, diversificare i ruoli delle due Camere, lasciandole elettive e dimezzando il numero e lo stipendio dei parlamentari.

Invece Renzi tira diritto da solo, non si sa se più per puntiglio o per vocazione padronale, per conficcare l'obbrobrio a viva forza e a tappe forzate nella nostra Costituzione, scardinandone i principi fondamentali pur senza formalmente modificarli, e stravolgendone lo spirito trasformando una democrazia orizzontale, partecipata e bilanciata in un regimetto verticale, centralizzato, castale e dunque autoritario che infesterà la vita pubblica per chissà quanti anni. A meno che il premier non incontri sulla sua strada qualcuno che gli imponga l'alt. Chi, per dovere d'ufficio, dovrebbe fermarlo per primo è il capo dello Stato, Sergio Mattarella, che ha giurato sulla Costituzione (quella vera, quella del 1948) poco più di un mese fa: ieri ha battuto un primo colpo importante su un'altra legge porcata, quella sulla responsabilità civile dei magistrati. Ma intanto c'è da augurarsi un colpo di reni del Parlamento, dove la partita non è ancora chiusa. I 5Stelle, Sel e FdI hanno sempre

votato contro la riforma costituzionale. La Lega le ha prima prestato il suo Calderoli come relatore al Senato (lui, avendo collaborato a scriverla, la definì da vero intenditore "una porcatina"), ma ora annuncia voto contrario. Poi c'è Forza Italia, o quel che ne resta: B., per i motivi inconfessabili che animano ogni sua decisione, ha comunicato il suo No dopo aver partecipato al Nazareno alla stesura originaria, a sei mani con Verdini e la Boschi, e averla poi fatta approvare l'estate scorsa a Palazzo Madama. Se mai oggi riuscisse a controllare il suo partito, del che è lecito dubitare, si ritroverebbe per l'eterogenesi dei fini a salvare per la seconda volta la tanto detestata Costituzione (la prima fu nel 1998, quando fece saltare il tavolo della Bicamerale D'Alema).

Ma tutti questi No non bastano: sono indispensabili anche quelli della minoranza del Pd, vista anche la transumanza in direzione governativa degli "ex grillini" voltagabbana: "cittadini" eletti al grido di "vaffa al Pdl e al Pdmenoelle" che fino a un anno fa, prima di andarsene o essere espulsi, combattevano le "riforme" renziane con parole di fuoco e gesti eclatanti, dopodiché giurarono che si sarebbero dimessi da parlamentari, salvo poi restare a pie' fermo con tutte le diarie e le indennità, e

ora mendicano poltrone ministeriali e di sottogoverno in cambio dell'atterraggio morbido a corte. I Bersani, i Cuperlo, i Fassina vogliono continuare a combattere la svolta autoritaria nei convegni, nei talk show e nelle interviste ai giornali, per poi votare ogni schifezza in Parlamento (vedi il servizio "Qui lo voto e qui lo nego" a pagina 4)? Oppure intendono riappropriarsi finalmente dell'articolo 67 della Costituzione ("Ogni membro del Parlamento rappresenta la Nazione ed esercita le sue funzioni senza vincolo di mandato") per difenderla tutta intera? Perché è per difenderla, non per demolirla, che furono votati due anni fa. Renzi, mai eletto da nessuno se non per fare il sindaco di Firenze, degli elettori può tranquillamente infischiar-sene: loro no. Un giorno saranno chiamati a rispondere del loro voto di oggi.

il Fatto Quotidiano

PUBBLICITÀ. B. PIGLIATUTTO

Sei un'azienda? Hai un'attività commerciale? Vuoi aumentare le vendite? Allora rivolgiti a B. Pigliatutto, il più esperto e serio professionista del settore. B. Pigliatutto è un'azienda che opera da oltre 20 anni nel mercato pubblicitario. Ha una vasta esperienza e una grande competenza. Ti offriamo servizi personalizzati e di alta qualità. Contattaci subito al numero 02 123456789.

Seguire la tua passione ti costa fatica, sudore e dedizione. Proteggerla non ti costa niente.

Sei un'azienda? Hai un'attività commerciale? Vuoi aumentare le vendite? Allora rivolgiti a B. Pigliatutto, il più esperto e serio professionista del settore. B. Pigliatutto è un'azienda che opera da oltre 20 anni nel mercato pubblicitario. Ha una vasta esperienza e una grande competenza. Ti offriamo servizi personalizzati e di alta qualità. Contattaci subito al numero 02 123456789.

EDITORIALE

Si può fare la riforma contro Bersani, Grillo e il Cav?

di **Piero Sansonetti**

La riforma Costituzionale che sta per essere approvata dalla Camera è la riforma più radicale da quando la Costituzione esiste. Modifica in modo profondissimo il sistema della rappresentanza (cancellando il Senato e il bicameralismo e prevedendo una nuova legge elettorale della quale parleremo tra poco). E il sistema della rappresentanza, come è facile capire, è l'anima vera della democrazia. Modificare il sistema della rappresentanza vuol dire modificare la struttura fondamentale di una democrazia.

Ora il problema è questo: è ragionevole una operazione politica così radicale senza il consenso dei leader che hanno partecipato all'ultima tornata elettorale, anzi espressamente contro di loro? Non si crea, in questo modo, nei fatti, uno strappo molto forte tra governo e corpo elettorale?

Vediamo bene le due questioni. La prima è il merito della riforma la seconda è l'operazione politica con la quale sarà approvata.

La riforma, nella sostanza, tende a creare nuove forme più agili di governabilità, riducendo anzitutto il potere del Parlamento e poi riducendo la presenza, e quindi il potere, di tutte le minoranze. Il potere del Parlamento viene ridotto attraverso l'abolizione del bicameralismo (che rendeva fortissimo il controllo del Parlamento sul governo) e poi con una nuova legge elettorale

(che è un corollario della riforma), che conferma un premio di maggioranza molto grande, le soglie di sbarramento per i partiti piccoli, e la negazione della preferenza o dell'uninominale che mette il parlamentare alla mercé del "capo". La Corte Costituzionale aveva messo in discussione proprio questi aspetti della precedente legge elettorale: il premio di maggioranza e l'assenza di preferenze. La nuova legge li conferma e rafforza l'altro elemento di dubbia costituzionalità: l'elezione, di fatto, del Presidente del Consiglio, la cui nomina viene sottratta al potere del Presidente della Repubblica.

Nessuno mai, negli anni precedenti - dal 1948 ad oggi - aveva pensato a modifiche così ardite della nostra Costituzione. Questo non vuol dire né che le modifiche siano buone, né che siano cattive. Sicuramente aumentano il grado di governabilità, e sicuramente riducono il grado di democrazia. Ciascuno poi può valutare, sulla base delle proprie idee e delle proprie aspirazioni, e dell'idea che ha di società e di Stato (e dei rapporti tra Stato e società) se questo sia un bene o un male.

Ma la domanda che si pone è: una riforma così può essere approvata con una maggioranza parlamentare molto risicata e con l'opposizione di tutti e tre i leader dei grandi partiti che hanno partecipato alle elezioni dalle quali nasce questo Parlamento?

Non è un fatto secondario. Un minimo di storia. Le elezioni del 2013 furono dominate da tre coalizioni: quella guidata da Bersani che vinse col 29,5 per cento dei voti, quella guidata da Berlusconi, che sfiorò la vittoria col 29,1, e il movimento 5 stelle che fu primo partito ma siccome non aveva coalizione finì terzo col 25,5. Il partito di Bersani ottenne un gigantesco premio di maggioranza che quasi raddoppiò i seggi che avrebbe preso se si fosse votato col proporzionale.

Dopodiché, come sapete, sia Bersani che Berlusconi che Grillo subirono delle rivolte interne (o secessioni, o colpi di mano, o cambi di bandiera, chiamateli come volete). Bersani fu cacciato da Renzi (che non aveva partecipato alle elezioni) Grillo subì una serie di defezioni e ora i fuggiaschi minacciano di entrare nel governo, Berlusconi fu abbandonato da metà del gruppo al Senato, guidato da Alfano. Ma nelle schede votate dagli elettori era stampato ben chiaro il nome del capo della coalizione che dovevano scegliere: Bersani, Berlusconi, Grillo.

Nelle legislature precedenti si sono fatti molti scandali per i senatori che saltellavano tra uno schieramento all'altro, e c'è persino un processo a Napoli per il "tradimento" del senatore De Gregorio. Ma ora la cosa è molto più seria: si tratta di cambiare la Costituzione con l'opposizione dei tre leader che avevano preso l'85 per cento dei voti. Forse esagero, non so: a me pare il più clamoroso colpo di mano mai compiuto nell'Italia repubblicana.

Primo voto finale alla Camera: 357 favorevoli, 125 contrari e 7 astenuti
FI tiene, in 17 protestano. Il leader: noi compatti, basta protagonismi

La riforma va. Nei partiti si litiga

ROMA Sulla riforma costituzionale che cancella il Senato elettivo — approvata ieri alla Camera in prima lettura con 357 sì, 125 no, 7 astensioni — è rientrato il dissenso plateale alimentato dalle minoranze del Pd e di FI. Ma nei due partiti, uniti fino a 40 giorni fa dal patto del Nazareno e ora divisi su sponde opposte, i distinguo e i mal di pancia non si placano. Nella minoranza dem, che ieri ha sostanzialmente sposato la disciplina di partito, si prepara la rivincita in vista del voto (la prossima estate) sull'Italicum «non più sottoposto ai veti di Berlusconi». Mentre in Forza Italia gli orfani del patto del Nazareno non si danno per vinti.

Eppure Matteo Renzi può cantare vittoria perché il Pd, alla fine, ha retto con una manciata di assenti (tra i quali Fassina, Civati, Boccia, Pastorino) e pochissimi astenuti: «C'è ancora molto da fare ma con questo voto favorevole alla riforma abbiamo un Paese più semplice, più giusto», ha detto il premier.

E anche Silvio Berlusconi, che ha convinto a uno a uno i 17 verdiniani dissenzienti, può dirsi soddisfatto: «Smentite le Cassandre, FI compatta nel dire no alla riforma costituzionale proposto dal governo Renzi». In ogni caso, ha aggiunto l'ex Cavaliere rivolto a Denis Verdini, «mi auguro che tutti lavorino per portare avanti la nuova era che si apre oggi, rinunciando a qualche protagonismo di troppo e a qualche distinguo dal sapore strumentale».

In questo secondo passaggio parlamentare della riforma Renzi-Boschi — approvata lo scorso 8 agosto al Senato e dopo le regionali, se non

addirittura a giugno-luglio, di nuovo all'esame di Palazzo Madama — il confronto muscolare tra Pd e FI ha costretto Renzi a schierare in Aula in fase di dichiarazione di voto addirittura il vicesegretario del partito Lorenzo Guerini. Ed è la prima volta che succede: «Non riusciamo proprio a comprendere le motivazioni di chi non vota questa riforma dopo aver contribuito a farla crescere», ha detto Guerini che ha avuto l'ultima parola tra i big dei partiti. Per cui la replica è arrivata direttamente da Berlusconi che ha fatto scrivere nella sua nota: «Abbiamo rispettato i patti fino in fondo, altri non possono dire lo stesso. Siamo fieri del nostro lavoro ma non dobbiamo avere paure o nostalgia per una strada (il patto del Nazareno, ndr) ormai impercorribile».

Senza l'appoggio di FI, la minoranza del Pd diventa indispensabile per le riforme. E questo giustifica la cautela del ministro Maria Elena Boschi: «All'interno del Pd non mancano momenti di confronto... anche se è importante non interrompere il percorso delle riforme». Però sulla legge elettorale (che rimane in sonno in I commissione alla Camera) ora non tiene più l'escamotage usato mille volte dal ministro («Non ci sono le condizioni politiche per cambiare il testo perché FI non vuole...») per placare la minoranza dem. «Il voto favorevole sul ddl costituzionale è stato, da parte di chi ha ottenuto modifiche significative, una scelta di coerenza», ha detto il deputato Giuseppe Lauricella. È sottinteso che sull'Italicum la minoranza Dem presenterà un conto più salato al governo orfano del Nazareno.

Dino Martirano

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'iter

● Il disegno di legge su bicameralismo e titolo V (federalismo), come tutte le riforme costituzionali, deve ottenere un doppio via libera: due sì in ciascun ramo del Parlamento in due letture a distanza di almeno tre mesi

● Il Senato ha approvato in prima lettura il

ddl di riforma lo scorso 8 agosto. Ieri il testo è stato approvato dalla Camera e dovrà tornare a Palazzo Madama

● Nella lettura finale il testo deve essere approvato a maggioranza assoluta dei componenti di ciascuna Camera. La riforma può essere sottoposta a referendum se richiesto da un quinto dei

membri di una Camera o 500 mila elettori o cinque consigli regionali

● La Carta (art. 138) specifica che «non si fa luogo a referendum se la legge è approvata nella seconda votazione da ciascuna delle Camere a maggioranza di due terzi» dei componenti. Ma il premier ha più volte ripetuto che il referendum si

tara comunque



Primo piano | Le riforme

Renzi festeggia. La minoranza pd lo avverte

Il premier: un Paese più semplice e più giusto. Sfida al Senato, Boschi: ci sono i numeri anche senza azzurri
I malpasticci al segretario: è l'ultimo sì. Bersani dà la linea: se la legge elettorale non cambia non la votiamo

ROMA «Un Paese più semplice e più giusto. Bravi tutti i deputati della maggioranza #lavolta-buona». Matteo Renzi festeggia così il voto della Camera che dà il via libera alla riforma del Senato. Alla fine, dopo una lunga riunione serale e più di un mal di pancia, la minoranza del Pd cede e si allinea. Ma è un voto che viene annunciato come «l'ultimo sì» da parte di molti deputati, che danno appuntamento per l'ok Corral alla legge elettorale: «Se non cambia, non la votiamo», è l'aut aut di Pier Luigi Bersani. Il premier, però, incassa e si prepara a procedere spedito. Il ministro Maria Elena Boschi è sicura: «I numeri al Senato ci sono, anche senza Forza Italia. Ma sono sicura che una parte di loro voterà le riforme a Palazzo Madama. E non accettiamo diktat e ricatti da chi ha perso il Congresso». Ieri sera Renzi ha visto i suoi deputati per parlare di Rai e di scuola. E domani, al

Consiglio dei ministri, si prepara a mettere il primo tassello della riforma della Tv pubblica che vorrebbe portare a casa entro l'estate. Ma l'ipotesi che si introduca un amministratore delegato di nomina governativa provoca già le proteste dell'opposizione.

Nella pattuglia del Pd ci sono tre astenuti e otto che, oltre agli assenti giustificati, non partecipano al voto: Francesco Boccia, Giuseppe Civati, Stefano Fassina, Paola Bragantini, Massimo Bray, Luca Pastorino, Michele Pelillo e Demetrio Battaglia. Pier Luigi Bersani vota sì ma stavolta lo dice chiaro: «La riforma del Senato si poteva anche votare, ma se non cambia la legge elettorale, entria-

mo nell'impensabile e lì la disciplina di partito non regge più». A Civati, scettico sul fatto che alla fine non voti l'Italicum, Bersani risponde ironico: «Scommetti una pizza?». Ma

non è il momento di scherzare: «Trovo irritante questo vitalismo per cui si va avanti come se fosse la prima volta che si fa qualcosa. Non siamo all'anno zero delle riforme. Smettiamola». Bersani rivendica il metodo Mattarella e offre un amo a Renzi: «Non siamo irresponsabili: chi dissente garantisce che si troveranno modifiche votabili anche al Senato». Walter Veltroni, che pure è su posizioni diverse, spiega: «Renzi sta facendo scelte buone, nel progetto originario del Pd. Ma c'è bisogno anche di posizioni critiche come quelle di Bersani. Un grande movimento non può essere monolitico».

Tra chi ha detto sì, a malincuore, c'è Alfredo D'Attorre: «Sono perplesso. Mi è costato molto annunciare il sì. Ma è l'ultimo». Come l'ultima sigaretta di Zeno Cosini? «Ma no, non sono così dipendente da Renzi». Anche Gianni Cuperlo dice sì, ma annuncia che sulla

legge elettorale, senza modifiche, dirà no: «Con me ci sarà un folto numero di deputati».

Rosy Bindi (bonariamente rimproverata da Umberto Bossi: «Sei una democristiana») è sofferente: «Ho vissuto come una prigionia il patto del Nazareno e come un vulnus le riforme con l'Aula vuota. Siamo arrivati fin qui con un metodo inaccettabile e abbiamo fatto pasticci». La Bindi ha una posizione molto diversa dalla minoranza più morbida che fa capo a Speranza e Giorgis, ma anche da Cuperlo e Bersani: «Io non scambio la Costituzione con la legge elettorale. Non basta qualche capilista in meno per risolvere il problema». Civati, isolato, attacca: «Chi ha votato sì ne porta la responsabilità». Fassina è nero come la pece: «Non parlo», dice. In nottata ha avuto uno scontro duro con gli altri.

Alessandro Trocino

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Via libera al nuovo Senato Bersani: "È l'ultimo sì se non cambia l'Italicum" Fi vota no, ma è rivolta

Camera, ok da 357. Pd, Fassina e altri 9 non votano Berlusconi: noi uniti. Dissentono in 17: un errore

ROMA. La riforma del Senato è al primo giro di boa. Renzi ha incassato il "sì" della Camera con 357 voti a favore, 125 contro (Fi, Sel, Lega, Fdi) e 7 astenuti. Dopo le prime due letture, tornerà ora a Palazzo Madama. Sul terreno però restano nodi politici che non è facile sciogliere. Forza Italia ha votato secondo le indicazioni di Silvio Berlusconi, ma per «obbedienza» al capo, come dicono in un documento 17 verdiniani: «Un errore votare contro, nel partito c'è un deficit di democrazia e di organizzazione». Nel mirino il capogruppo Brunetta. I forzisti sono spaccati e solo una telefonata dell'ex Cavaliere a Denis Verdini evita la resa dei conti in aula. Berlusconi ovviamente minimizza: «Smentite le cassandre che descrivevano il nostro come un movimento lacerato. Il gruppo di FI ha votato compattamente contro». Ma la strada è tutta in salita. I "filo-Nazareno" forzisti, con Verdini in testa, si contano in vista della battaglia a Palazzo Madama, dove un solo voto farà la differenza. Renzi lo sa, anche quando twitta: «Voto riforme ok alla Camera. Un paese più semplice e più giusto». Il premier dovrà vedersela con il

dissenso nel Pd. Ieri a Montecitorio solo 3 dem si astengono (Capodicasa, Vaccaro, Galli) e in 7 non partecipano al voto (Boccia, Aiello, Bragantini, Civati, Fassina, Pastorino e Pelillo). Ma è l'ultimatum della sinistra del partito con Pierluigi Bersani a pesare, a cui si somma il documento firmato da 24 parlamentari di



Sinistradem, la corrente di Gianni Cuperlo. Bersani, che in mattinata è andato al Quirinale, avverte: «Si cambi l'Italicum, la nuova legge elettorale che così è invotabile, o è l'ultima volta che voto sì». In serata, a Ballarò, la bordata di

Massimo D'Alema: «Questa riforma riduce gli spazi di partecipazione dei cittadini. Definirei l'Italicum il Porcellum 2.0. Noi avevamo fatto il Mattarellum, ora le oligarchie si re-impossessano del potere». Replica la Boschi: «No a diktat da chi ha perso il congresso». I 5 Stelle hanno scelto di nuovo l'Aventino. E attaccano: «Metodi fascisti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il premier sogna l'autosufficienza E per la minoranza è l'ultimo sì

Boschi si lascia sfuggire una frase sibillina
"Parte di Forza Italia voterà le riforme al Senato..."

Retroscena

FABIO MARTINI
ROMA

È mezzogiorno, al voto finale sulla riforma costituzionale mancano pochi minuti e il piano sequenza sull'aula di Montecitorio è eloquente, racconta una crescente "balcanizzazione" del Parlamento. Ai banchi del governo inutile cercare il presidente del Consiglio: non c'è, non ha ritenuto utile esserci. Dagli scranni del Pd il voto favorevole del partito del premier non lo sta preannunciando il capogruppo Roberto Speranza, forse perché è anche uno dei capofila della minoranza democratica, che si è allineata ma digrignando i denti. Per Forza Italia ha appena parlato il presidente del gruppo Renato Brunetta, annunciando il no "azzurro", ma proprio in

quei minuti in Transatlantico sta circolando un documento di 17 dissidenti che si adeguano solo «per affetto» verso Berlusconi. Il più forte gruppo di opposizione, quello dei Cinque Stelle, è assente per protesta.

Finalmente si vota: il disegno di legge governativo è approvato e dagli scranni della maggioranza si alza un applauso breve, flebile. Annota il resocontista di Montecitorio: «Applausi dei deputati del Partito Democratico». È davvero il minimo sindacale, in aula non c'è pathos per il sì ad una riforma che interviene su decine di articoli della Costituzione. Un'altra vittoria per Matteo Renzi, un altro passo verso l'approvazione finale della riforma costituzionale che comunque richiede altri tre passaggi, due al Senato e uno alla Camera. Il presidente del Consiglio, come sempre, si è affrettato ad incassare via Twitter («Un Paese più semplice e più giusto») e poi a festeggiare, rilanciando a raffica i commenti di 12 deputati del Pd.

Ma non è tutto oro quel che

luccica. Renzi, l'uomo solo al comando sa che il sì della Camera è l'ultimo via libera senza patemi che tutti i suoi avversari (soprattutto interni) sono disposti a concedergli. Ma ieri sera, dopo aver rifatto i conti, il premier ha deciso la linea: «avanti tutta in piena autosufficienza». I numeri di Renzi sono questi: alla Camera, la maggioranza può contare su 398 voti, ben «82 sopra il margine di sicurezza» di 316, anche assegnando alla minoranza una dissidenza di una quarantina di voti. E quanto al Senato, dove i numeri sono più incerti, la Boschi (non di propria iniziativa) suggerisce uno scenario politicamente «scorretto»: «Sono convinta che una parte di Forza Italia voterà le riforme al Senato...».

Certo, ieri i nemici del premier apparivano, incapaci di proporre un contrasto, nebulizzati. Ma Renzi, al di là della legittima soddisfazione, sa che i suoi avversari interni ritenevano impopolare immolarsi contro la riforma del Senato, mentre si profilano assai più insidio-

si i prossimi due appuntamenti: l'approvazione (forse) finale della riforma elettorale (con la storia dei "nominati"). Personaggi come Bersani o la Bindi, ieri lo hanno detto chiaro: senza ritocchi alla legge elettorale, quello di ieri è l'ultimo sì. E poiché la minoranza Pd, dopo un anno di divisioni, il 21 marzo a Bologna è pronta a saldarsi, la minaccia non va presa sottogamba. Non è sfuggito al premier che i due leader della minoranza Pd, Bersani e D'Alema, dopo essersi contrastati per mesi, non soltanto hanno trovato un modus vivendi, ma sono stati ricevuti dal nuovo Capo dello Stato, in momenti diversi e ovviamente senza intenzionalità politiche. Le minacce della minoranza al momento opportuno potrebbero indurre Renzi ad una apertura? Per il momento il premier ha deciso che ogni mossa è prematura. Anche perché prima delle votazioni decisive ci sono le Regionali del 10 maggio e se il Pd dovesse recuperare almeno una delle Regioni del centrodestra, «sarà in discesa» anche la partita con tutti i suoi avversari.



Parla Francesco Boccia

«Non si cambia l'Italia con i tweet o con gli accordicchi e le minacce»

■ GIOVANNI MIELE

■ ■ ■ Ieri c'è stato il secondo passaggio parlamentare della riforma costituzionale. Renzi e la Boschi cantano vittoria. Qual è secondo lei il vero significato politico di questo voto?

«Che Renzi va avanti per la sua strada senza porsi interrogativi e senza cioè chiedersi se la sua strada coincide con quella degli interessi del Paese».

Dove porta questa strada?

«Io penso che il Senato rischia di trasformarsi, come le province, in un accrocchio istituzionale. Le province ancora esistono e sono piene di consiglieri provinciali che nessuno ha eletto e continuano a fare delle attività che nessuno capisce. Però abbiamo fatto una riforma in velocità. Ora, se noi il Senato lo riempiamo di consiglieri regionali che nessuno elegge e che hanno anche la possibilità di esprimere un parere definitivo sui diritti degli italiani, facciamo soltanto un'altra riforma della velocità, la riforma del tweet».

È per questo che si è astenuto?

«Il mio non voto a questa riforma esprime una speranza di cambiamento. Mi sono rimesso alla maggioranza del mio partito, restando però ancorato ai miei principi. Questo è il primo passaggio alla Camera, ce ne sarà un secondo e spero, che Renzi e Boschi abbiano l'umiltà di ascoltare anche chi non la pensa come loro».

A questo punto il vero nodo politico resta l'Italicum. Lei come voterà?

«Io l'Italicum non l'ho votato già la prima volta e ho spiegato perché. Ci sono stati anni di battaglie contro il centrodestra del porcellum, contro quella legge

elettorale fortemente voluta da Calderoli ed esaltata dai Verdini, che pare essere oggi un nostro alleato neppure troppo clandestino. L'Italicum così come è una legge elettorale che porta ad una stragrande maggioranza di deputati nominati, con le opposizioni composte interamente da nominati».

Quindi, secondo lei, Renzi con l'Italicum vorrebbe farsi un gruppo parlamentare di nominati a sua immagine e somiglianza?

«Credo sia l'ambizione di tutti i capi partito: circondarsi sempre di gente che dice sì perché persone così consentono di decidere più in fretta».

In concreto come pensate di ostacolare questo progetto?

«Io posso disporre del mio voto, del mio pensiero, dei miei principi e penso siano tanti quelli che la pensano come me e che magari ancora non trovano il coraggio di dirlo. La cosa più utile e saggia sarà confrontarsi».

Ma su quale proposta?

«La soluzione è quella di votare con le preferenze in tutti i territori e lasciare una quota, non superiore al 30% di indicati dalle segreterie di partito. Inoltre sarebbe corretto prevedere il premio di maggioranza oltre che alla lista unica anche alle liste che si apparentano al secondo turno. Anche Renzi ha sempre parlato della legge del "sindaco d'Italia". Gli apparentamenti in caso di ballottaggio possono consentire a tutti intanto di sentirsi rappresentati e poi di misurarsi in un confronto centrosinistra-centrodestra».

Proposta al momento minoritaria

«Com'è noto in Italia c'è una tendenza

consolidata a salire sul carro di chi comanda, soprattutto in alcuni ambienti da cui io mi tengo lontano da sempre».

Di quali ambienti parla?

«Ambienti normalmente non molto trasparenti e che lavorano sempre nel sottobosco della politica. Il rischio è che ci ritroviamo, dopo cinque anni di governo di un solo partito, con l'80% degli italiani più o meno omologati a quel partito».

Lei ritiene che ci siano accordi sotto-banco?

«Credo che possano esserci nella prosecuzione della discussione sulla legge elettorale. Se dobbiamo votarla da soli è bene che sia la legge elettorale del centrosinistra. Io spero che la si possa votare con tutto il Parlamento, M5S e Fi compresi. Se dobbiamo invece votarcela da soli, cosa che non auspico, vorrei votarla con il centrosinistra. Se invece dobbiamo votarla con pezzi di centrodestra "in nuce" e pezzi di centro destra "in sonno", ecco, questo modello non lo condivido».

In sonno? Perché usa questa espressione della massoneria?

«Parlo non casualmente di gente "in sonno". Se è così, lo dico prima, quella legge elettorale non mi piace. È una legge elettorale fatta per altri scopi».

A chi si riferisce?

«Io non faccio le cose per il mio tornaconto, il mio futuro è all'università. Siccome sono dentro questa vicenda storica ho il dovere di dire quello che penso e lo dico anche a quelli che in questi giorni mandano messaggi minatori sulle carriere. Con me hanno sbagliato destinatario. Possono mandare questi piccioni viaggiatori ad altri».



L'intervista a Renato Brunetta

«Non sono un tiranno La fine del Nazareno decisa all'unanimità»

*Il capogruppo di Forza Italia e i dubbi nel partito sulle riforme:
«Alla fine 64 deputati su 65 hanno votato no, è una bella notizia»*

Vittorio Macioce

■ Il capogruppo di Forza Italia e i dubbi nel partito sulle riforme: «Alla fine 64 deputati su 65 hanno votato no, è una bella notizia». Su Verdini: «Lo stimo, è stato la prima vittima di Renzi».

Roma I numeri per Renato Brunetta contano sempre. E parlano. È così che in una giornata che molti raccontano difficile, convolti sulla riforma costituzionale, con Renzi che strappa un altro passaparlamentare, con no sinceri e no spiegati per lettera molto meno convinti, il capogruppo di Forza Italia alla Camera ti mette davanti due buone notizie. È questione di prospettiva o se si vuole di bicchiere mezzo pieno. Ma una logica c'è e non è solo ottimismo.

Buone notizie. La prima.

«Forza Italia è compatta. Su 65 deputati presenti 64 hanno votato no. È una grande notizia».

La seconda.

«Renzi non ha più una maggioranza. Non c'è alla Camera e neppure al Senato».

È sicuro?

«È nei numeri e nella logica politica. Bersani ha detto che se la legge elettorale non verrà modificata l'altra faccia del Pd non la voterà. Renzi ha ribadito che l'Italicum non si tocca. Il contrasto a questo punto è chiaro ed è facile fare i conti. La minoranza Pd alla Camera pesa per 80-90 voti. Al Senato vale 30. In tutti e due i casi Renzi, senza di noi, non ha più i numeri per governare».

Questo se Bersani e gli altri non ci ripensano. Ormai sono quelli della prossima volta.

«Non possono. Non possono tirarsi indietro. Questa è l'ultima occasione. Se non fermano Renzi sulle riforme costituzionali e sulla legge elettorale non c'è più nulla da fare. La deriva autoritaria sarebbe completa».

Renzi è pronto a tutto. Ha detto che si rivolgerà al popolo. Non temete il referendum sulle riforme?

«È un passo molto azzardato. La Costituzione prevede il referendum confermativo come garanzia per la minoranza. È la possibilità per le opposizioni di verificare se la maggioranza parlamentare corrisponde a quella reale del Paese. Qui invece è la maggioranza che va in cerca di legittimazione. Lo sa come si chiama questo? Plebiscito. Faccio anche notare che Renzi si fa forte di un premio di maggioranza che nasce per garantire la governabilità, non per imporre riforme costituzionali. Su queste materie sarebbe perlomeno opportuno pensare a assemblee elette con il proporzionale».

Serviva una Costituente.

«Sì, sarebbe stato molto meglio».

Queste riforme però Forza Italia le ha appoggiate.

«È stata una scelta di responsabilità. Era il modo per sanare l'illegittimità di una maggioranza nata dal *Porcellum*, da una legge elettorale confessata dalla Corte costituzionale. L'idea di ridisegnare insieme le regole del gioco è corretta. Solo che Renzi non ha rispettato i patti».

Lui afferma il contrario.

«La riforma è stata cambiata più volte, fino a diventare una sorta di Frankenstein istituzionale. Il testo non è certo quello iniziale della bozza Boschi. Ogni volta Renzi ha imposto cambiamenti unilaterali. Ma tutto questo era possibile a una condizione: eleggere di comune accordo il presidente della Repubblica. Era il primo punto del patto del Nazareno».

Quanto vi è costato il patto del Nazareno?

«Tanto. Noi abbiamo dato il sangue per questo patto. Per i nostri elettori non è facile capire la doppia maggioranza. Stai all'opposizione rispetto alle politiche di governo, ma voti con Renzi sulle riforme. Abbiamo perso consenso nei sondaggi. C'isiamo dovuti sorbire le prediche di Alfano che diceva non siete né carne né pesce. La Lega ne

ha approfittato, passando da percentuali irrilevanti a punte del 15 per cento. Tutto questo in un anno, l'anno del Nazareno. Non è certo un caso».

Sembra già di sentire Fitto: ve l'avevo detto.

«Brunetta allora lo aveva detto prima di tutti. Il problema però non è questo. Non serve rivendicare la primogenitura».

Quale è allora la differenza?

«Io ho parlato all'interno della linea di Berlusconi. Ho visto i rischi nascosti nel patto del Nazareno. Ho detto: stiamo attenti. Quando Renzi ha cominciato a imporre cambiamenti leonini, unilaterali, ho fatto notare che qualcosa non andava, nel metodo e nei contenuti. Ho alzato la voce. Qualche volta sono stato criticato da Berlusconi. Non ho però mai messo in discussione la sua leadership».

Diciassette deputati hanno votato no solo per rispetto di Berlusconi, ma hanno scritto una lettera per dire che il loro «no» è un «sì».

«Io capisco i dubbi di chi ha creduto nel patto del Nazareno. Stimo Verdini che è stato la prima vittima di Renzi e ha sempre combattuto per le sue idee a viso aperto, mettendoci la faccia, come ho fatto io. Stimo un po' meno chi si muove nell'ombra. L'importante in questo momento è restare compatti. E lo abbiamo fatto. Alla fine 64 persone su 65 hanno messo il dito sul pulsante rosso. È una bella notizia».

In Forza Italia, si legge nella lettera, non c'è partecipazione. Si sente sotto accusa?

«Mi assumo anche questa responsabilità. Ma faccio notare che ci sono state 25 riunioni del gruppo parlamentare. Più di due al mese in due anni. E la fine del Nazareno è stata votata all'unanimità tanto nell'ufficio di presidenza quanto dai gruppi congiunti, sempre alla presenza di Berlusconi. Di che stiamo parlando?».

INTERVISTA AL DEPUTATO M5S DANILO TONINELLI

«Renzi? Metodi fascisti, peggio di Berlusconi»

di Lorenzo Misuraca

Appena concluso l'intervento per ribadire l'opposizione netta alla riforma costituzionale del Movimento 5 stelle, il deputato Danilo Toninelli si è diretto ai banchi del Governo e consegnato al ministro delle Riforme, Boschi e al vice-premier Delrio, una copia di un discorso del presidente della Repubblica, Mattarella, del 2005, quando ancora senatore si esprime il proprio dissenso al ddl di modifica della parte II della Costituzione. Poi è tornato dai suoi colleghi, sull'"aventino", fuori dall'Aula.

Toninelli, nel suo intervento ha detto che questa riforma è «molto peggio di quanto fatto da Berlusconi nel 2005». Perché?

La riforma di Berlusconi quantomeno non creava un Senato totalmente inutile, fatto di consiglieri regionali.

Quali altri problemi?

Il testo è caotico, rende la vita impossibile al Parlamento. E trasforma il Governo in una specie di dittatura del capo.

In che modo?

Non è più una riforma parlamen-

tare, se aggiungiamo che con l'Italicum il partito che prende il 50 per cento più uno di voti controlla tutto. Quindi non potremo più parlare di potere di controllo ed indirizzo del Parlamento sul Governo, che la Costituzione definisce come un comitato esecutivo delle Camere. Ma al contrario il Parlamento diventa il comitato esecutivo del Governo.

Nel suo intervento ha anche detto che Renzi ha usato «metodi fascisti» per approvarli.

Mettere il bavaglio, non permettere al Parlamento di modificare il testo, dando un tempo molto limitato per gli interventi, non accettare il confronto nelle commissioni, approvare una riforma costituzionale senza nessuna mediazione con le opposizioni, mi sembra che tutto questo ci permetta di utilizzare questo termine senza che nessuno se ne senta offeso.

Al contrario di qualche settimana fa, questa volta le altre opposizioni non vi hanno seguito sull'aventino.

Questa è l'unica differenza, forse dettata da debolezza, in qualche caso da vigliaccheria. Ma per il resto abbiamo tutti tentato il possi-

«SULLA RAI, QUANDO DICIAMO CHE VOGLIAMO LA POLITICA FUORI, NON INTENDIAMO SOLO I PARTITI MA ANCHE IL GOVERNO. QUINDI SE IL MANAGER VUOLE SCEGLIERLO IL PREMIER, NON CI SIAMO»

bile per migliorare il migliorabile di questo pessimo testo.

Dunque la sintonia nata sulla riforma della Rai con Sel e Civati continua?

Non abbiamo intenzione di formare una nuova maggioranza, ma cerchiamo un buon argomento su cui convergere, come il reddito di cittadinanza e la riforma del servizio pubblico tv.

Sulla Rai, Renzi vuole superare la lottizzazione con la nomina di un supermanager. Vi piace?

Aspettiamo che le parole si trasformino in lettera scritta. Dico solo che quando diciamo che vogliamo la politica fuori dalla Rai, non intendiamo solo i partiti ma anche il governo. Quindi se il manager è

scelto dal Governo è la stessa identica cosa di adesso.

Casaleggio dice al Corriere che senza strumenti come il reddito di cittadinanza si apre la strada al nazismo. E' d'accordo?

E' un dato storico, come dopo la crisi del '29, che se non si affronta il tema della povertà si lascia spazio all'avanzata delle destre estreme.

L'Espresso dice che il M5S ha speso 165 mila euro di soldi pubblici per l'affitto di case nobiliari al suo staff comunicazione.

Stupidaggini. Abbiamo restituito 42 milioni di rimborsi elettorali, e con la riduzione dei nostri stipendi abbiamo dato 10 milioni al fondo per le imprese. Il resto è aria fritta.



«Già in cassaforte il 90% della riforma»

«**O**ra ci sono le premesse per approvare la riforma della Costituzione per luglio e chiudere l'iter entro febbraio 2016, referendum compreso». Il costituzionalista Stefano Ceccanti traccia la *road map* aggiornata della riforma.

Perché vede tempi così veloci, ora?

Perché, con l'approvazione avvenuta senza modifiche della composizione del nuovo Senato, di fatto è già in cassaforte il 90% della riforma, la parte politicamente e istituzionalmente più importante. Gli ulteriori passaggi verteranno solo sul 10% ora modificato alla Camera, su aspetti meno rilevanti, e potranno essere più celeri.

Ma qualche modifica è ancora ipotizzabile, o persino auspicabile?

Sul piano tecnico ritengo incongrua una previsione: la maggioranza di 3/5 dei votanti per eleggere il capo dello

Stato, prevista a partire dalla settima votazione, è troppo elevata. Con questo schema Mattarella, ad esempio, non sarebbe passato. Ma su questo ci sarebbero 7 anni per apportare correttivi, nel caso. Credo quindi che il testo verrà blindato così com'è.

Con tempi molto veloci, quindi?

Se non ci saranno modifiche, come è ipotizzabile, si può preventivare un nuovo voto del Senato al più presto, ipotizziamo il 10 aprile calcolando i tempi per la calendarizzazione e la discussione. Mentre la Camera potrà pronunciarsi di nuovo superati i tre mesi di riflessione previsti dalla Costituzione dal precedente pronunciamento: dunque entro il 10 giugno. Quindi per luglio, o quanto meno entro le ferie estive, la riforma potrebbe essere approvata con un nuovo voto del Senato, con le 4 letture identiche

richieste dalla Carta.

Perché altri 7 mesi, poi, per il referendum?

Perché bisogna dare tre mesi di tempo a un quinto dei deputati o dei senatori, a 5 consigli regionali o a 500mila elettori che ne hanno titolo per avanzare la richiesta di referendum. Poi servono altri 4 mesi per effettuare la consultazione. Ed ecco che arriviamo al febbraio 2016.

Fra le competenze del Senato non ci sono i temi etici. Non sarebbe stata utile una doppia lettura su di essi?

In teoria sì. Ma una volta bocciata la proposta di Senato elettivo, affidare a rappresentanti degli enti locali (consiglieri regionali e sindaci) temi sottratti alla gestione degli enti locali stessi sarebbe stato un controsenso.

Angelo Picariello

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'intervista

Ceccanti: «Confermata la composizione del Senato. Sì definitivo per luglio, poi il referendum»



Il politologo Gianfranco Pasquino analizza la riforma del Senato. E non gli piace proprio

Bisognava tagliare anche gli on. E che ci stanno a fare i sette sen. nominati per 7 anni?

DI EDOARDO PETTI

Un passo decisivo verso le nuove istituzioni disegnate da **Matteo Renzi** è stato compiuto. L'Aula di Montecitorio ha terminato la prima lettura del progetto di revisione costituzionale governativo con 357 voti favorevoli e 125 contrari. Come valuta la situazione lo scienziato politico dell'Università di Bologna **Gianfranco Pasquino** per comprenderne i risvolti nel panorama partitico.

Domanda. Come giudica il contenuto della riforma?

Risposta. Il testo mi pare brutto. Perché se si crea una Camera di rappresentanza delle autonomie è necessario essere precisi su come gli enti locali vengono rappresentati. Anziché mescolare i sindaci con figure nominate dalle regioni, era meglio imitare il Bundesrat tedesco - costituito esclusivamente da esponenti dei Länder - tipico di un assetto parlamentare che funziona benissimo.

D. Vi sono ulteriori punti critici?

R. Non capisco il ruolo dei 5 senatori nominati per 7 anni dal presidente della repubblica. Poi, se il problema è ridurre il numero dei parlamentari, bisognava tagliare anche quello dei deputati. E va bene fare una Camera di 100 rappresentanti delle autonomie territoriali, ma si dovrebbe trovare un diverso

metodo di scelta. Resta aperto, inoltre, il tema dei compiti del prossimo Senato. Consentire a senatori non eletti il potere di contribuire alla riforma della Costituzione mi sembra eccessivo.

D. Il combinato disposto della revisione istituzionale e della nuova legge elettorale prefigura un modello coerente?

R. Parlerei di «scombinato indisposto». Matteo Renzi voleva approvare un meccanismo di voto calibrato sulla Camera politica. Ma non si è preoccupato del nuovo Senato, che squilibra l'assetto istituzionale. Fondato su un governo che può contare su un altissimo numero di parlamentari nominati ed eletti con il premio di maggioranza. Uno sbilanciamento che incide pesantemente sulla scelta del Capo dello Stato.

D. La minoranza del Partito democratico ha vincolato il proprio Sì alla riforma alle modifiche del meccanismo di voto. A partire dal superamento dei capilista bloccati.

R. Che in effetti non dovrebbero essere previsti. Sarebbe utile che fosse adottato il voto di preferenza unico voluto dalla grande maggioranza dei cittadini italiani nel referendum del giugno 1991. Certo, le preferenze costituiscono una causa di corruzione. Ma è stata varata una legge contro il fenomeno. Il problema dei capilista bloccati

in ogni caso non è l'unico.

D. Quali sono gli altri aspetti controversi?

R. Le candidature multiple, che dovrebbero essere buttate a mare subito. E l'attribuzione al singolo partito del premio di governabilità. Nelle democrazie politiche europee gli esecutivi sono tutti di coalizione ad eccezione della Spagna. Il premier preferisce invece puntare su una compagine mono-partitica, meno rappresentativa dell'elettorato.

D. Matteo Renzi sembra prospettare una dinamica tendenzialmente bipartitica.

R. Non è vero. Lungi dal favorire percorsi di aggregazione, le regole elettorali scelte frammentano e svantaggiano le forze di opposizione, relegandole in un ruolo marginale rispetto al governo. Vi è una cosa che sarebbe divertente per i politologi.

D. Cosa?

R. Visto lo stato di lacerazione del centro-destra, diviso dalle rivalità tra formazioni non molto forti secondo tutte le rilevazioni demoscopiche, nelle future elezioni politiche sarebbe probabile un ballottaggio tra Pd e Movimento Cinque Stelle. Le tornate amministrative di Parma e Livorno rivelano che a quel punto i giochi potrebbero riaprirsi.

D. I parlamentari pentastellati hanno scelto la linea dell'Aventino denunciando

«metodi fascisti» nello stravolgimento della Costituzione.

R. Si tratta di toni esagerati. Non ci troviamo di fronte a una deriva autoritaria, bensì in presenza di una scarsa cultura costituzionale e di un notevole tasso di improvvisazione nei governanti. Il rischio autoritario dovrebbe coinvolgere tutte le istituzioni repubblicane. Per fortuna vi sono una Corte Costituzionale e un Capo dello Stato con un forte senso dell'equilibrio fra poteri. E un'opinione pubblica restia ad avventure anti-democratiche.

D. Forza Italia invece ha votato No alla riforma, rovesciando la strategia fin qui adottata.

R. Silvio Berlusconi lo ha fatto per non lasciare la bandiera dell'opposizione alla Lega Nord e ad avversari interni come **Raffaele Fitto**. La scelta rivela che l'ex Cavaliere ha negoziato male con Renzi, e ora cerca di recuperare.

D. Nella partita delle riforme il premier ha messo alle corde il «partito azzurro»?

R. Fi sta seguendo una deriva verso posizioni minoritarie. Il suo leader, giunto al tramonto della propria parabola politica, non è in grado di tenere insieme le anime del partito. E non sa proporre un'alternativa, privo di qualunque concezione istituzionale nuova e dirompente.

Formiche.net



Le parole che mancano

IL POTERE SENZA CONTRAPPESI

di **Michele Ainis**

Non c'è due senza tre. Dopo il voto estivo da parte del Senato, dopo il voto invernale ieri alla Camera, il ping pong della riforma rimbalzerà di nuovo sul Senato. E a quel punto la pallina dovrà saltare un altro paio di volte fra le nostre assemblee legislative, per la seconda approvazione. Non è finita, insomma. Eppure, in qualche misura, è già finita. Perché adesso il Senato può intervenire esclusivamente sulle parti emendate dalla Camera, non sull'universo mondo. Perché dopo d'allora il timbro finale di deputati e senatori sarà un lascia o raddoppia, senza più correggere una virgola. E perché diventerà un prendere o lasciare anche il nostro voto al referendum, quando ce lo chiederanno. Che bello: per una volta, noi e loro torniamo a essere uguali. Ci è consentito dire o sì o no, come Bernabò.

Però possiamo anche pensare, nessuno ce lo vieta. Benché di certi atteggiamenti non si sappia proprio che pensare. Forza Italia che al Senato approva, alla Camera disapprova. La minoranza del Pd che promette un voto negativo sullo stesso testo che ha appena ricevuto il suo voto positivo. Il Movimento 5 Stelle che paragona Renzi a Mussolini, senza accorgersi che magari s'offenderanno entrambi. E intanto una pioggia di 68 ordini del giorno che creano soltanto disordine, tanto nessun governo se li è mai filati. Insomma, troppe voci, e anche un po' sguaiate. E troppe parole inoculate in gola alla nostra vecchia Carta. Per dirne una, l'articolo 70 — che regola la funzione legislativa — s'esprime con 9 parolette; dopo quest'iniezione ri-costituente ne ospiterà 430. Una grande, grandissima riforma, non c'è che dire. Non per nulla riscrive 47 articoli della Costituzione.

Però sarebbe ingiusto obiettare che questa riforma non sia anche necessaria. È necessaria, invece, e per almeno due ragioni. In primo luogo per un'istanza di legalità, benché nessuno ci faccia troppo caso. Ma sta di fatto che la legalità costituzionale rimane ostaggio ormai da lungo tempo della contesa fra due Costituzioni, quella formale e quella «materiale». Urge riallinearle, in un modo o nell'altro. Non possiamo andare avanti con un parlamentarismo scritto e un presidenzialismo immaginato. Anche perché la garanzia di regole incerte diventa fatalmente una garanzia incerta. E perché nessuno prenderà mai troppo sul serio le leggi e le leggine, se la legge più alta non è una cosa seria.

In secondo luogo, è altrettanto necessaria una cura di semplicità, per la politica e per le stesse istituzioni. C'è un che d'eccessivo nell'arsenale di strumenti e di tormenti che la riforma del 2001 aveva trasferito alle Regioni: almeno in questo caso, per andare avanti bisognerà tornare indietro. C'è un eccesso nella doppia fiducia di cui ogni esecutivo deve armarsi per scendere in battaglia, restando il più delle volte disarmato. E infatti abbiamo fin qui sperimentato un bipolarismo imperfetto con un bicameralismo perfetto; meglio invertire gli aggettivi. In ultimo, è eccessiva l'officina delle leggi: troppi meccanici, troppe catene di montaggio.

Ma i guai s'addensano quando dai principi filosofici si passa alle regole concrete. Così, la riforma elenca 22 categorie di leggi bicamerali. Sulle altre il Senato può intervenire su richiesta d'un terzo dei suoi membri, e in seguito approvare modifiche che la Camera può disattendere a maggioranza semplice, ma in un caso a maggioranza assoluta. Insomma,

non è affatto vero che la riforma renda meno complicato l'iter legis. E dunque non è vero che semplifichi la vita del nostro Parlamento. Però semplifica fin troppo la vita del governo, l'unico pugile che resta davvero in piedi sul ring delle istituzioni. Perché insieme al Parlamento barcolla il capo

dello Stato: con un esecutivo stabile, perderà il suo ruolo di commissario delle crisi di governo, nonché — di fatto — il potere di decidere l'interruzione anticipata della legislatura.

Da qui la preoccupazione che s'accompagna alla riforma. Servirebbero maggiori contrappesi, più contropoteri. Qualcosa c'è (come i cenni a uno statuto delle opposizioni, l'argine ai decreti, il ricorso preventivo alla Consulta sulle leggi elettorali), però non basta. Nonostante la logorrea dei riformatori, qualche parolina in più non guasterebbe. Ma loro non ne hanno più da spendere, noi siamo muti come pesci. Vorremmo rafforzare il tribunale costituzionale, spalancando il suo portone all'accesso diretto di ogni cittadino (succede in Germania e in Spagna). Vorremmo rafforzare il capo dello Stato, magari concedendogli il potere d'appellarsi a un referendum, quando ravvisi in una legge o in un decreto pericoli per la democrazia (succede in Francia). E in conclusione vorremmo che l'elettore non fosse trattato come un ospite nella casa delle istituzioni. Ma al referendum prossimo venturo l'ospite potrà solo decidere se entrarvi oppure uscirvi, senza spostare nemmeno un soprammobile. Intanto sta sull'uscio, guardando dal buco della serratura.

michele.ainis@uniroma3.it



La volontà di concentrare tutti gli sforzi sull'Italicum offre l'impressione di una scaramuccia di retroguardia

Le mosse sterili della minoranza e la trincea finale in casa Renzi

«**H**o votato sì per l'ultima volta» dice Bersani dopo aver dato il suo consenso alla riforma del Senato. In realtà l'ex segretario del Pd, oggi figura di riferimento della minoranza anti-Renzi, racchiude in sé tutte le contraddizioni di un fronte che un passo dopo l'altro sta perdendo la guerra.

Del resto, non c'è nulla che aiuti il successo come il successo medesimo. Renzi si è costruito la fama del vincitore, una specie di «veni, vidi, vici» moderno. Finché la sorte lo assiste, è difficile credere che la minoranza del suo partito riesca a rovesciare il tavolo. Certo l'argomento di Bersani e dei suoi amici non è irrilevante. In sostanza, si ritiene che la legge elettorale — l'Italicum — sia inadeguata per via dei numerosi deputati «nominati» dalle segreterie e non realmente eletti in un confronto nei collegi. Soprattutto il combinato disposto dell'Italicum e di un sistema monocamerale, prodotto dalla riforma che trasforma il Senato in un'assemblea di «secondo grado», cioè non eletta dal popolo, appare agli occhi degli oppositori un vulnus democratico. Un tema molto vicino alla posizione espressa dai vendoliani di Sel.

Il problema è che la minoranza non ha la forza e nemmeno una linea coerente per tentare di vincere la battaglia. Quando la riforma costituzionale era a Palazzo Madama in prima lettura, gli anti-Renzi del Pd — salvo alcune eccezioni — non seppero o non vollero impegnarsi all'unisono per bloccarla. Lasciarono intendere che il vero scontro sarebbe stato a Montecitorio, dove peraltro i numeri sono molto più favorevoli al premier-segretario. In realtà, come si è visto, alla Camera Bersani e

A Montecitorio, i numeri sono molto più favorevoli al

quasi tutti i suoi hanno votato secondo la disciplina interna, sia pure «per l'ultima volta».

A questo punto la riforma è a due passi dalla sua definitiva approvazione ed è davvero arduo immaginare che possa essere insabbiata, nonostante l'esiguo margine di voti al Senato. Inoltre, come è noto, la linea del Pd è storicamente favorevole al sistema monocamerale e ciò spiega perché l'attenzione della minoranza si è già spostata verso la legge elettorale. L'obiettivo minimo è modificare lo schema delle liste bloccate, ma anche il premio alla lista anziché alla coalizione non piace.

Questa volontà di concentrare tutti gli sforzi sull'Italicum, in vista di ottenere modifiche significative all'impianto della legge, è in sé legittima, ma non si sfugge all'impressione che si tratti di una scaramuccia di retroguardia. Qualcosa a cui forse non tutti credono negli stessi ranghi della minoranza del Pd. Vale per la legge elettorale quello che si è detto per la riforma costituzionale: perché non c'è stato un maggiore impegno quando forse era possibile spuntare un risultato? Anche l'Italicum è già passato sotto le forche caudine del Senato ed è stato approvato. Eravamo in gennaio, prima che le Camere si riunissero per eleggere il capo dello Stato, e Renzi giocò abilmente sia Berlusconi sia la sua minoranza interna, ottenendo il «sì» alla riforma.

Anche allora i bersaniani annunciarono lotta senza quartiere, ma solo pochi di loro tennero fede ai propositi e alla fine furono comunque sconfitti dai numeri. Gli altri, per varie ragioni, si defilarono. Adesso l'Italicum si sta avviando verso Montecitorio per la seconda e definitiva lettura. Bersani chiede di non perdere l'ultima occasione di modificarne la sostanza ed è andato anche da Mattarella per illustrargli il suo punto di vista. Ma se è una battaglia per la rappresentanza democratica, il «pathos» è purtroppo assente. E di nuovo il terreno scelto — l'assemblea di Montecitorio — è il meno propizio per ribaltare i rapporti di forza con i renziani.

Peraltro il presidente del Consiglio già da tempo è dedito a dividere l'opposizione interna, portando dalla sua spezzoni più o meno consistenti. E lasciando intendere, invece, che per gli intransigenti non ci sarà futuro nelle liste elettorali dell'Italicum. I bersaniani ortodossi, più che vincere un braccio di ferro tardivo, non dovranno sembrare interessati solo a salvare il seggio in Parlamento.

segretario

Il capo del governo divide l'opposizione interna e la porta dalla sua

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La Nota

di Massimo Franco

IL PREMIER VINCE FACILITATO DALLE DIVISIONI DEGLI AVVERSARI

Itre tronconi in cui è diviso il Parlamento sono usciti formalmente indenni dal voto sulla riforma costituzionale: almeno nel senso che non ci sono state scissioni né dissociazioni clamorose. Ma il saldo è diverso per Pd, FI e M5S. Il governo di Matteo Renzi riemerge rafforzato dal «sì» netto della Camera; e potenzialmente in grado di attrarre pezzi dell'opposizione. D'altronde, la minoranza del Pd si conferma divisa perfino sulle proposte alternative a quelle di Palazzo Chigi.

E FI si ritrova con diciotto deputati che avvertono Silvio Berlusconi di non essere d'accordo sul «no» alle riforme: avanguardie di un'attrazione forse fatale per Renzi, e di un malessere più profondo dei numeri ufficiali. Quanto al Movimento 5 Stelle, è rimasto fuori dall'Aula, confermando la sua vocazione antisistema. Verrebbe da dire che Palazzo Chigi è circondato da un nugolo di avversari che però non sono in grado di contrastarlo né di insidiarlo seriamente. E, di forzatura in forzatura, come gli rimproverano le opposizioni, sta ottenendo quello che voleva.

Nessuno pensa che la guerriglia sia finita ieri. I numeri del Senato si presentano meno rassicuranti per il governo di quelli della Camera. È anche vero, però, che quando si voterà lì le elezioni regionali saranno già alle spalle. E i «no» berlusconiani e la compattezza di facciata di FI potrebbero sgretolarsi d'incanto. L'ex premier ha cercato di valorizzare la tenuta del suo partito, evocando una presunta centralità tra «nuova destra populista» e «falso riformismo della sinistra». La sua analisi, in realtà, finisce per dare corpo alla tenaglia della Lega di Matteo Salvini, peraltro sua alleata, e di Renzi, che gli toglie spazio e ossigeno politico.

Renzi ieri ha assegnato al vicesegretario

In attesa delle Regionali

Il sì scontato della Camera sposta la resa dei conti al Senato a dopo le elezioni regionali, che possono cambiare la posizione in Forza Italia

Lorenzo Guerini il compito di spiegare il motivo di una riforma costituzionale approvata a maggioranza. E non gli è stato difficile additare le contraddizioni di FI, che al Senato aveva contribuito al «sì»: le stesse evidenziate da una dissidenza berlusconiana inquieta. Il problema è che accadrà di qui a giugno. Dipenderà molto da FI. Se dopo le Regionali il centrodestra e Berlusconi riusciranno a contenere la diaspora, per il governo il Senato potrebbe diventare una trappola.

Soprattutto sulla riforma dell'*Italicum*, gli avversari di Renzi nel Pd sanno di giocare la sopravvivenza come candidati alle elezioni. Ma il calcolo e la speranza di Palazzo Chigi sono altri. Il premier confida che emerga un'area grigia di deputati e senatori d'opposizione, pronti ad appoggiare i suoi provvedimenti anche contro Berlusconi. Un po' perché temono che altrimenti si sciolgano le Camere. Un po' perché tendono a considerare chiusa la parabola dell'ex Cavaliere e vedono in Renzi un leader con valori che condividono: gli stessi che invece nel Pd fanno covare una scissione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il vuoto da colmare L'avanzata del premier e l'opposizione senza progetto

Alessandro Campi

L'intreccio tra politica e giustizia è da vent'anni il tratto caratterizzante della nostra vita pubblica, al punto da averne scandito i passaggi storici e istituzionali più delicati, ivi compresi appuntamenti elettorali e crisi di governo. Si tratta di una anomalia o maledizione alla quale gli italiani si sono persino rassegnati, sino a mostrarsi in maggioranza indifferenti alle molte circostanze in cui esso si è riproposto con un tempismo che i garantisti hanno sempre definito sospetto o strumentale e i giustizialisti frutto solo della casualità e di coincidenze tanto maligne quanto fortunate.

Quell'intreccio si è riproposto ieri ancora una volta ed è parso quasi ovvio o scontato, se esso non fosse invece il segnale di un Paese lacerato e che non trova pace. Mentre alla Camera dei deputati si votava la riforma costituzionale voluta da Renzi, e sino all'altro ieri appoggiata anche da Silvio Berlusconi, poco più in là, nella sede della Cassazione (VI sezione penale), si decideva sulla sorte giudiziaria di quest'ultimo, con riferimento ad uno dei tanti procedimenti che in questi anni lo hanno avuto per imputato, quello relativo al "caso Ruby".

La giornata si è svolta nel clima contraddittorio e drammatico che più volte in Italia abbiamo vissuto, proprio per via di questo mescolarsi simbolico tra i palazzi del potere e quelli dove si esercita la giustizia. Al mattino il centrosinistra ha incassato una importante vittoria nelle aule parlamentari, politica prima che parlamentare, che ha messo in luce la sua forza.

Ma ha messo in luce anche la drammatica asimmetria sulla quale oggi si regge la democrazia italiana. Si è infatti certificato – al di là dei numeri, comunque eloquenti – che Renzi procede senza avere avversari o oppositori che possano frenarne i piani di riforma e le ambizioni.

Quelli interni al suo partito, la cosiddetta sinistra del Pd, sono una pattuglia sempre più residuale, che sembrano battersi soprattutto per

non vedere cancellata la propria identità e il proprio residuo prestigio: minacciano una resa dei conti che non arriva mai e si affidano a gesti eclatanti (l'uscita dall'aula, l'astensione, il voto contrario annunciato con grande clamore alle agenzie di stampa) che sanno più di ripicca che di scelta meditata. Quelli esterni – dal M5S a Forza Italia, dai leghisti a quel che resta della destra post-missina – sono invece divisi tra loro e nei rispettivi ranghi, privi di una strategia comune e senza chiari obiettivi, quindi innocui o facile da manovrare, tenuto anche conto della massa crescente di irregolari e di senza partito che vagano in Parlamento, disposti a tutto, alla ricerca di un approdo ministeriale minore o della promessa di una futura ricandidatura.

La serata è invece trascorsa nell'attesa nervosa del pronunciamento, dal valore a sua volta più politico che giudiziario o personale, su Berlusconi. Una conferma definitiva della sentenza d'appello o un annullamento di quel verdetto in che misura inciderà sul suo futuro e su quello della politica italiana? In realtà la decisione della Cassazione, per quanto si voglia malignare sui tempi che l'hanno dettata e sulla strana coincidenza col voto in aula per le riforme, stavolta sembra aver poco a che vedere con lo stato di debolezza e confusione nel quale si trovano da tempo Berlusconi e il mondo sul quale per anni egli ha esercitato il suo incontrastato dominio.

Il caos nel centrodestra, con Forza Italia ai minimi storici nei consensi e ormai in pezzi come partito, per divisioni politiche cui si sono sommati antichi rancori personali, con gli storici alleati o sodali del Cavaliere che non gli riconoscono più alcun ruolo di guida e che si sono malamente divisi tra collaborazione al governo e opposizione senza sconti al medesimo, nasce infatti – al netto delle disavventure giudiziarie di Berlusconi, che sono reali ma che per troppo tempo sono state utilizzate come alibi e giustificazione al proprio immobilismo – dal non aver risposto tempestivamente alla sfida rappresentata dalla comparsa di Renzi sulla scena politica nazionale.

Mentre il centrosinistra rigenerava se stesso intorno ad un nuovo leader e a un nuovo gruppo dirigente, dopo essere passato per un aspro conflitto interno, il centrodestra si è illuso di poter riproporre agli elettori il suo antico organigramma, a partire da un Berlusconi padre nobile, novello federatore o pur sempre soggetto trainante di quell'area.

Mentre il Pd renziano apriva al centro moderato e faceva propri i cavalli battaglia di quest'ultimo, accettando di pagare un prezzo alla sua sinistra, il centrodestra si è ritrovato improvvisamente afasico e privo di progetti o slogan, che non fossero quelli mutuati dalla sua ala più radicale in materia di sicurezza, immigrazione e antieuropeismo, col risultato di vedere crescere la Lega nei sondaggi e di doverne subire la crescente egemonia sul piano

dell'immagine.

La stessa idea di una collaborazione con Renzi nel segno della responsabilità istituzionale, oltre a produrre un accordo svantaggioso per l'intero centrodestra come quello sulla legge elettorale e un crescente disorientamento nell'opinione pubblica moderata, ha a sua volta dato spesso l'impressione di essere stata dettata più dal bisogno di salvaguardare interessi personali propri di Berlusconi che da una ragione politica generale.

E come se non bastasse dall'accordo con Renzi a tutto campo, comunque motivato, si è repentinamente passati allo scontro frontale col centrosinistra senza troppe spiegazioni pubbliche che non fosse l'accusa al Presidente del consiglio di essere stato scorretto al momento di scegliere il nuovo Capo dello Stato: un atto di resipiscenza, il passaggio di Forza Italia all'opposizione, che comunque è parso denotare, agli occhi degli elettori, una grande incertezza tattica e un atteggiamento pericolosamente ondivago. E che in ogni caso non sembra sufficiente per ricompattare l'area moderata e per renderla nuovamente competitiva.

La verità è che Renzi nell'arco di due soli anni ha scombussolato l'agenda politica, le alleanze parlamentari e sociali, le modalità della comunicazione politica, le dinamiche istituzionali. Ma al centrodestra, e in particolare a colui che è stato il più grade innovatore, nel bene e nel male, della politica italiana dell'ultimo ventennio, tutto ciò è semplicemente sfuggito o è parso irrilevante. Non ha stimolato alcun cambiamento, nelle idee e negli uomini, e l'irrelevanza odierna di quel mondo ne è la logica conseguenza.

LA CONFUSIONE DEL FRONTE ANTI-PREMIER

FEDERICO GEREMICCA

Come un panzer che avanza tra le macerie, gli errori e i piani di guerra sbagliati dei nemici. Oppure, più pacificamente, come quell'impresa sportiva passata poi alla storia: «Un uomo solo è al comando: la sua maglia è bianco-celeste, il suo nome è Fausto Coppi...» (radiocronaca della Cuneo-Pinerolo, tappa del Giro del 1949 vinta dal Campionissimo dopo una fuga solitaria di 192 chilometri). Qualunque immagine si preferisca, le cose stanno comunque così: Matteo Renzi segna un altro punto a suo favore. Ma se avanza come un panzer o stravince come Coppi, non è certo solo per merito suo.

La riforma del bicameralismo perfetto, infatti, ieri ha ottenuto il secondo sì a Montecitorio a fronte di un atteggiamento delle opposizioni che si può definire, per usare un paio di eufemismi, variegato e fantasioso. Il Movimento Cinque Stelle ha lasciato l'aula; Forza Italia ha votato no, ma 17 deputati hanno messo nero su bianco che era meglio votare sì; Sel ha sventolato la Costituzione; la Lega ha annunciato la morte della democrazia e l'opposizione più coerente al governo, costituita dalla minoranza Pd, o non ha partecipato al voto oppure ha detto sì annunciando che però a maggio dirà no alla riforma della legge elettorale se non sarà modificata...

È vero: alla Camera il governo ha i numeri dalla sua (a prescindere dalle scelte delle forze di opposizione) mentre al Senato potrebbe essere un'altra storia. Ma con linee e comportamenti così schizofrenici, sarà difficile anche lì fermare il cammino del panzer. Valga un esempio per tutti: la via crucis che ha dovuto percorrere Forza Italia per passare dal sì al no alla riforma. In una nota a commento del voto, Berlusconi ha prima ringraziato Brunetta - capogruppo alla Camera - per essersi opposto alla legge, e poi ha fatto i complimenti a Romani - capogruppo al Senato - per aver contribuito ad elaborarla. Niente male. Resta solo da chiedersi cosa avranno mai capito gli elettori - non a caso in diminuzione - del partito dell'ex Cavaliere...

Comprensibilmente, ieri Silvio Berlusconi aveva altro per la testa: e cioè la sentenza della Cassazione chiamata a confermare o annullare l'assoluzione da lui ottenuta in appello nel processo per il caso Ruby. Ma la giravolta - dal sì al no - su un testo che aveva concordato punto per punto è comunque difficile da far digerire (e infatti molti in Forza Italia non l'hanno digerita, votando contro la riforma solo «per affetto» nei confronti del leader...). Delle due, infatti, l'una: o il testo è inaccettabile, e allora i precedenti voti favorevoli si spiegano solo con l'esistenza di una qualche «contropartita» poi non arrivata; oppure la riforma è una buona riforma, e dunque è difficile intendere le ragioni del brusco dietrofront e del voto contrario.

In fondo, se si guarda alla coerenza dei comportamenti, un discorso non molto diverso può valere anche per la minoranza Pd, che fino ad oggi ha mostrato di non apprezzare - con varia intensità - alcuno dei provvedimenti del governo, però votandoli o permettendone l'approvazione. Perfino Pippo Civati - forse il

più giurato oppositore di Renzi - ieri ha irriso i suoi compagni di strada: per la minoranza del Pd, ha detto, la battaglia da fare è sempre la prossima... E non c'è da meravigliarsi, dunque, se a fronte di tali contorsioni il semplice andare avanti del premier cominci a somigliare sempre più ad una marcia trionfale o al cammino, appunto, di un carroarmato tra spianate di macerie.

Ciò dovrebbe far riflettere soprattutto quanti - a proposito di riforma del Senato e di Italicum - vanno denunciando da settimane la morte della democrazia, la svolta autoritaria e l'avvento del fascismo... Parlando di quel che potrebbe accadere, avvertono: «Tropo potere nelle mani di un uomo solo». Come se oggi quell'uomo ne avesse poco... E troppo spesso - questo è il punto - anche grazie agli errori e alle contraddizioni di chi dovrebbe avversarne le proposte sbagliate e le riforme dannose per il Paese.

OPPORTUNITÀ E RISCHI

Solo la realtà ci dirà se funziona

di **Paolo Pombeni**

I BENEFICI DELLA RIFORMA

Il termine di 60 giorni per l'esame dei disegni di legge potrebbe portare a un taglio netto dei decreti legge

LE INCOGNITE

Tra referendum e navette parlamentari il cammino della riforma è ancora lungo e insidioso

Gudicare come una vittoria di Renzi quel che è successo con l'approvazione alla Camera del ddl sulle riforme costituzionali è riduttivo. Prima di tutto perché il percorso per arrivare all'entrata in vigore della riforma è ancora lungo e insidioso; in secondo luogo perché non si può ridurre una riforma così delicata ad una prova muscolare fra il premier sempre più emergente e le opposizioni di varia natura e colore.

La riforma contiene molto di più del superamento del bicameralismo paritario. Se fosse solo questo non si capirebbe perché, dopo sessant'anni di tormenti sul perché in Italia non abbiamo un sistema simile alle grandi democrazie anglosassoni, oggi ci si sprechi in discorsi poco comprensibili sulle bellezze del parlamentarismo puro e sui rischi di ciò che con un brutto neologismo si definisce "democrazia".

Il disegno di legge Boschi è complesso e accanto alla trasformazione e al ridimensionamento del Senato contiene quella riforma del Titolo V (i poteri delle regioni) che da tempo era stata invocata, più varie altre norme di vario peso. Tanto per citare quella che

più potrebbe incidere sul futuro della nostra vita politica, la possibilità per il governo di imporre la valutazione di un disegno di legge entro il termine massimo di 60 giorni. Significa che praticamente la necessità di fare decreti legge si ridurrebbe davvero a pochi casi di reale ed estrema "necessità ed urgenza".

Le critiche principali si sono appuntate sulla denunciata mancanza di confronto su questa importante normativa. Il governo ha risposto che se ne è discusso ampiamente. In questo caso la verità sta nel mezzo: la discussione c'è stata, ma più come una ricerca di compromesso o di scontro aprioristico all'interno di una classe politica frammentata e non esattamente all'altezza del momento, che come un lavoro di confronto e di approfondimento con tutte quelle istanze competenti che potevano aiutare a scrivere una normativa meno imprecisa e meno strutturata come un puzzle di interventi diversi.

Naturalmente si deve tenere conto della non infondata paura del governo che imbarcandosi in un confronto a largo raggio si finisse nell'inconcludenza, secondo un copione ampiamente sperimentato (ricordiamo solo tre bicamerali andate a vuoto).

Da tanti punti di vista è un lusso che il Paese non può più permettersi. Ricordiamo il pessimo esito di uno pseudofederalismo straccione che ha moltiplicato spese inutili e improduttive, gonfiamenti di organici e superburocrazie regionali, discreto proliferare di corpi politici locali più attenti agli interessi delle loro botteghe che allo sviluppo del Paese. Bene dunque una riforma che dia allo Stato strumenti di contenimento di queste deviazioni, anche se rimane da chiedersi se la burocrazia statale sia oggi in grado di fare certamente meglio di quelle locali. Almeno però eviteremo ridicolaggini tipo il cambiamento di ordinamenti su certe infrastrutture che variano da regione a regione (le normative sulle pale eoliche per fare un esempio).

Su gran parte delle normative approvate solo la loro gestione concreta dirà se funzionano o meno. Dire per esempio che il Senato sarà una scatola vuota è rischioso. Nella nostra costituente del 1946 si disse questo della figura del Presidente della Repubblica, ma la gestione storica della carica non ha dato ragione a quelle fosche previsioni.

Ciò che invece si può dire con ragionevole certezza è che il cammino per arrivare a capo della riforma è ancora

lungo e insidioso.

Innanzitutto quel che oggi si è approvato deve tornare al Senato dove i numeri sono poco favorevoli al governo, e se ci fossero ulteriori modifiche ci sarebbe un nuovo avviluppersi nella rete dei rinvii. Infatti la legge allora dovrebbe tornare alla Camera e poi, ammesso che adesso o nel secondo passaggio si giungesse ad un testo accettato da entrambi i rami, si dovrà obbligatoriamente rivoltarlo in entrambe le Camere a distanza di tre mesi. Coi tempi che corrono e con la volatilità degli schieramenti politici (mettiamoci anche in mezzo possibili risultati spiazzanti alle prossime elezioni amministrative) non è detto che tutto filerà liscio.

Anche se così fosse, ci sarebbe poi il passaggio del referendum confermativo a cui Renzi ha detto di voler ricorrere in ogni caso. Ebbene si tratta di un referendum senza quorum, il che può anche significare che, con l'astensionismo ormai dilagante e tanto più a fronte di una materia complessa che i cittadini faticano a capire, tutto potrebbe ridursi ad una sfida a base di slogan fra tifoserie contrapposte e minoritarie entrambe nel Paese. Cosa ciò significherebbe in termini di equilibrio complessivo è facile da immaginare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

POLITICA 2.0

Il referendum ridisegna i partiti

di **Lina Palmerini**

È il nostro ultimo sì. Bersani l'ha detto a Renzi e i 18 dissidenti di Verdini l'hanno detto a Berlusconi prima che arrivasse la sentenza. Due penultimatum piuttosto deboli e con obiettivi diversi ma entrambi guardano al referendum 2016 sulla riforma costituzionale che ieri ha tagliato il secondo traguardo. Sarà quello lo spartiacque che ridisegnerà i partiti, dal Pd renziano a Forza Italia.

La diversità dell'altolà delle due minoranze non sta solo nel voto di ieri alle riforme - i Democratici hanno votato sì, i verdiniani no - ma sulle prospettive che hanno davanti. Più che diverse sono opposte. Il Pd ha un leader forte con un piano politico molto chiaro. E va avanti, al contrario di chi accusava Renzi di "annunciate". Dall'altra parte, non c'è un leader forte e non c'è un partito. Se quella minoranza di Forza Italia dice di aver "obbedito" a Berlusconi solo per "lealtà e affetto", vuol dire che la politica è finita. Che non c'è un programma, un'identità, una strategia ma che si è entrati in un altro mondo - quello dell'affetto, appunto - che come si sa in politica dura poco. In questo

caso, dura giusto il tempo di conoscere la sentenza della Cassazione sul processo Ruby. E subito si apriranno i giochi veri nel centrodestra. Nei quali entreranno anche le due Leghe, quella di Salvini e quella che sarà di Tosi, ieri messo fuori dal partito.

È chiaro che le regionali saranno un punto di svolta. La deadline per tutti i partiti è quel voto di maggio che restituirà pesi e forza, anche se il rischio di astensionismo potrebbe appannare tutto, anche le vittorie. In ogni caso il destino di Forza Italia si conoscerà solo dopo l'esito delle urne di primavera. È chiaro che Verdini tira verso la versione moderata, alleata perfino strutturalmente di Renzi. Quindi, non solo sulle riforme istituzionali ma punta a una vera alleanza, nel senso più ampio, magari valida anche per le prossime politiche. Un nuovo disegno della mappa di partiti e coalizioni che potrebbe debuttare proprio sul referendum popolare sulle riforme che Renzi ha già "chiamato" per il 2016. È a quell'appuntamento che guardano con obiettivi diversi le due minoranze di ieri. Perché quell'appuntamento potrebbe diventare il luogo per la nuova versione del Pd e per quella di Forza Italia, per schieramenti e alleanze, pro o contro Renzi.

Ed è ciò che spaventa di più l'altra minoranza, quella di Bersani e Cuperlo. Da che parte si collocheranno al referendum, fuori o dentro il Pd renziano? Per questa ragione il loro penultimatum è debole. Innanzitutto perché non è il primo: è successo già con la legge elettorale, con la legge di Stabilità, con la delega sul Jobs Act e ieri con la riforma costituzionale. Ogni volta era

l'ultima, proprio come ieri ha detto Bersani minacciando barricate al prossimo voto sull'Italicum. In secondo luogo sono minacce sussurrate perché sono prive di prospettiva. Renzi va avanti senza che vi sia una alternativa al suo Pd. La minoranza è arimorchio, costretta a un'azione politica fatta solo di correzioni, emendamenti che pochissimi tra gli elettori capiscono. E soprattutto in preda a una paura. «Renzi dica se vuole sostituirci con Verdini», dicevano ieri nell'area di Bersani.

E questo è ciò che c'è in ballo, che il Pd renziano assorba pezzi dei partiti di oggi: da Ncd-Udc a Scelta civica fino all'area di Forza Italia più vicina al premier, quella dei verdiniani. E questo partito potrebbe prendere forma lentamente fino al referendum del 2016 sulla riforma costituzionale. Lì ci sarà un dentro o fuori. Con le riforme, con Renzi o contro. È chiaro che se si andasse a parare lì, una parte della minoranza Pd sarebbe spinta all'esterno. Ma l'unico programma politico non potrà essere una variante di quello che pigramente ha accompagnato la sinistra per vent'anni: l'anti-renzismo dopo l'anti-berlusconismo. Che non è un'idea ma un "no" e basta. Per quella data bisognerà preparare un piano vero fatto non solo di ostruzionismi e penultimatum parlamentari ma di un progetto politico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

APPROFONDIMENTO ONLINE«Politica 2.0 - Economia & Società»
di **Lina Palmerini** www.ilssole24ore.com

analisi

Quel canale ancora aperto tra Matteo e Silvio: se ne riparla dopo le regionali

ROMA

I movimenti di ieri di Forza Italia hanno lasciato in molti osservatori dubbi e sospetti. Quello tra Verdini e Berlusconi è un vero scontro? O, piuttosto, una mossa ben concertata per lasciare uno spiraglio aperto con Renzi? La seconda ipotesi non è così complottistica come pare: alla Camera, data la consistenza numerica della maggioranza, Forza Italia non aveva alcun bisogno di rendere manifesti dissensi interni. Dunque quello di Verdini appare un messaggio indirizzato più a Palazzo Chigi che a Palazzo Grazioli: il discorso sulle riforme non è chiuso, può riprendere. Intanto con la possibilità di organizzare un "soccorso dei disponibili" nella prossima lettura al Senato del ddl costituzionale, poi rilanciando un dialogo organico. Ma quando potrebbe risorgere il "Patto del Nazareno"? I renziani lo dicono a bassa vo-

ce: dopo le amministrative. Berlusconi ha bisogno di fare "opposizione dura" in vista delle regionali sia per recuperare voti sia per non restare subalterno a Salvini. Massimizzato il risultato, o minimizzato il danno, inizierà poi una lunga parentesi senza urne in vista. Un tempo ideale per riprendere un dialogo costruttivo sulle riforme istituzionali. Non sembra dunque un caso che Renzi abbia rinviato l'ultimo esame dell'Italicum alla Camera a dopo le regionali: se torna Berlusconi si può chiudere senza problemi subito o addirittura (per non lasciare a bocca asciutta la minoranza dem) scrivere un nuovo pacchetto di cambiamenti concordati. D'altra parte anche le ultime due letture del ddl costituzionale non sono previste prima di giugno-luglio. Berlusconi ha tutto il tempo per reindossare i panni del "riformista".

Marco Iasevoli

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'EDITORIALE

di ANDREA CANGINI

LA MORTE
DEL SOVRANO

A FARSA del processo Ruby è finita, Berlusconi è stato assolto, ma dal punto di vista politico nulla cambia. Quando era all'apice del suo potere un giornalista inglese rivolse a De Gaulle la fatidica domanda. «Presidente, lei crede vi sia qualche possibilità che il gaullismo le sopravviva?». Il generale aggrottò la fronte facendo finta di non capire. «Intende dire se la politica gaullista è attuabile senza di me?», replicò. «Esatto!», confermò l'intervistatore. De Gaulle si fece più serio del solito. Poi, con un sorriso complice, scandì: «Vi risulta che un cuoco sia mai riuscito a cucinare un coniglio in umido senza... coniglio?». La risposta, dunque, era no. Ed era la risposta giusta. Impensabile il gollismo senza De Gaulle, il fascismo senza Mussolini, il berlusconismo senza Berlusconi. Eppure, la Storia va avanti. Arriva un momento in cui le leadership politiche si usurano irrimediabilmente. Allora, la presenza in campo del "vecchio" leader non è garanzia di tenuta ma presagio di sciagura. La leadership politica di Silvio Berlusconi è obiettivamente usurata. Forza Italia è un partito balcanizzato, diviso in clan l'un contro l'altro armato. Ma la debolezza è tale per cui un passo prima dello strappo definitivo ciascuno si ferma, perché tutti, chi più chi meno, sono consapevoli dei propri limiti.

MA AL TEMPO stesso tutti avvertono l'urgenza di un rinnovamento, di una svolta, di un ricambio.

Chiaro che solo in pochi ne potrebbero beneficiare. Ed è questa la ragione per cui l'ex Cavaliere viene tenuto politicamente in vita. Perché, come faceva dire Shakespeare a Rosencrantz nell'Amleto, «quando una maestà finisce non muore sola, ma è un gorgo che porta tutto con sé». Allontanare il momento in cui il Re sarà dichiarato ufficialmente morto, per molti significa dunque allungare la propria vita politica. Ma quella morte è già nei fatti. Non c'è guida, non c'è senso politico nelle scelte di Forza Italia. Si che ieri, alla Camera, hanno votato contro la riforma del Senato per la quale a palazzo Madama avevano votato a favore. Tra politica, giustizia e affari l'intreccio è ormai inestricabile e mai come in questa fase si fatica a distinguere un ambito dall'altro. Ogni scelta politica di Silvio Berlusconi può essere legittimamente ricondotta alla sua condizione giudiziaria o alla tutela degli interessi di Mediaset. E più passa il tempo più i consensi politici si assottigliano.

ESISTE ancora, nel Paese, una maggioranza sociale di centrodestra. Quel che manca è la sua rappresentanza politica. Salvini è attestato su posizioni troppo estreme per farsene carico in blocco. Altri leader al momento non se ne vedono. Né si vedranno, finché Silvio Berlusconi resterà ufficialmente in campo. Accadde anche nei primi anni Novanta. Anche allora il mondo politico alternativo alla sinistra era privo di una guida; poi dal grembo degli dei saltò fuori un imprenditore di successo e la Storia prese un corso nuovo. È nell'interesse del Paese, e del sistema democratico, che il centrodestra si riorganizzi. Quando De Gaulle capì che il suo ciclo politico si avviava ormai alla fine, prese a pretesto un referendum perso e uscì di scena. Il gollismo, per come lo conosciamo, in effetti scomparve con lui. Ma non per questo gli elettori di centrodestra persero la possibilità di essere degnamente rappresentati.



IL PUNTO

Con il nuovo senato si dà alle regioni il diritto di veto sui bilanci dello Stato

DI SERGIO SOAVE

La discussione parlamentare della riforma della costituzione, iniziata da un'abnorme ricorso a procedure d'urgenza, ha finito col mettere in primo piano le questioni dei rapporti politici, in particolare quelli prima amorevoli e ora assai tesi tra Matteo Renzi e Silvio Berlusconi, mentre le questioni di merito sono risultate in ombra. Gli oppositori hanno denunciato l'arroganza dell'esecutivo, i critici interni al partito democratico sembrano interessati solo a ottenere cambiamenti della legge elettorale che favoriscano le correnti interne, ma nessuno di loro ha chiarito su quali punti specifici le nuove norme costituzionali appaiono carenti o inadeguate. Solo Renato Brunetta, in un discorso farcito di esagerate denunce del presunto pericolo incombenente sulla democrazia italiana, ha accennato al fatto che un senato rappresentativo solo delle istituzioni regionali e municipali diventerà una controparte permanente fru-

strata e rissosa dell'esecutivo. Questo, in realtà, è il punto più critico della nuova costruzione costituzionale. E come se nelle consuete riunioni del comitato Stato-regioni, queste ultime avessero il potere di veto, con effetti ovviamente

Il risanamento finanziario sarà reso impossibile

paralizzanti su ogni intento di razionalizzazione della spesa locale. Attribuendo al senato, costituito in questo modo, la potestà di approvare il bilancio dello Stato si fornisce loro proprio quel diritto di veto. In un paese in cui la finanza locale è in gran parte derivata, cioè costituita da trasferimenti dallo stato alle Regioni e ai comuni, in questo modo si creano tutte le condizioni per un conflitto permanente e si rende pressoché impossibile realizzare il necessario risanamento dei bilanci regionali, che costituiscono una delle partite più critiche del debito

pubblico globale.

Chiunque debba governare in futuro si troverà impaniato in questa trappola istituzionale, che potrebbe essere superata solo da una robusta riforma fiscale che attribuisca a ogni livello di governo una fiscalità propria di cui risponde direttamente all'elettorato. Ma, sempre che questo sia l'intento del governo (il che non risulta) se questa riforma non sarà in vigore prima che diventi efficace la nuova costituzione, poi dovrà essere approvata dal senato delle regioni, con la conseguente inevitabile paralisi. Abolire il bicameralismo ripetitivo è giustissimo, ma sostituirlo con un bicameralismo strutturalmente conflittuale sembra un rimedio che potrebbe rivelarsi addirittura più dannoso. Una riflessione su questi argomenti, che riguardano tutti i soggetti che aspirano a governare e quindi a rendere governabile il sistema, potrebbe forse svolgersi ancora, senza mettere in discussione i ruoli politici di maggioranza e opposizione.

© Riproduzione riservata



Una Costituzione di minoranza

Massimo Villone

Un brutto giorno per la Repubblica. Come era nelle previsioni, la Camera approva la riforma costituzionale Boschi-Renzi, già votata in Senato. 357 sì, 125 no, 7 astenuti, che alla Camera non contano. Movimento 5 Stelle fuori dall'Aula. Numeri certo favorevoli a Renzi. Ma è facile vedere, richiamando il consenso ai soggetti politici realmente espresso nel voto del 2013, che una Camera depurata dalla droga del premio di maggioranza dichiarato illegittimo con la sentenza 1/2014 della Corte costituzionale oggi avrebbe bocciato la proposta. Non è la Costituzione della Repubblica. È la costituzione del Pd con escrescenze. Una costituzione di minoranza.

Questo conferma tutte le critiche sulla mancanza di legittimazione a riformare la Costituzione di un parlamento fulminato nel suo fondamento elettorale. E dunque non abbiamo affatto un paese più semplice e giusto, come esulta Matteo Renzi. Invece, abbiamo in prospettiva una Costituzione che non riflette la realtà del paese.

Il voto della Camera ci consegna quel che sarà, molto probabilmente, il testo definitivo della riforma. Si richiede un nuovo passaggio in Senato per chiudere con l'approvazione di un identico testo la fase della prima deliberazione richiesta dall'art. 138 della Costituzione. Ma è ragionevole prevedere che Renzi alzerà barricate contro ogni ulteriore modifica, che potrebbe del resto toccare solo le parti ora emendate dalla Camera.

Immutata la sostanza. Lievemente migliorata la "ghigliottina" per cui il governo poteva pretendere a data certa il voto su un testo di sua scelta. Un vero e proprio potere di vita o di morte sui lavori parlamentari. Ora rimane solo la data certa, e non è poco. Fino ad oggi sarebbe stata materia riservata all'autonomia delle Camere attraverso i regolamenti parlamentari. Da domani - scritta in Costituzione - sarà invece un vincolo sul parlamento nei confronti del governo. Peggiorata la riforma del Titolo V, dove viene annacquato con inedite complicazioni il proposito - in sé apprezzabile - di una semplificazione del rapporto Stato-Regioni.

Ma su tutto prevale la inaccettabile scelta - che rimane - di un Senato non elettivo, di seconda mano e di doppio lavoro, tuttavia investito di poteri rilevanti, tra cui spicca quello di revisione della Costituzione. Mantengono piena validità le critiche più volte espresse su queste pagine. Soprattutto per la sinergia con l'Italicum, che va colta in tutto il suo significato. E se ne accentua il rilievo nel momento in cui la riforma costituzionale rimane pessima, e l'Italicum peggiora. Al già inaccettabile impianto di base, inosservante dei principi posti con la sentenza 1/2014, si aggiungono ora il premio alla solista, la beffa dei capilista bloccati e candidabili in più collegi, il ballottaggio. Il colpo alla rappresentatività delle istituzioni e ai processi democratici si aggrava.

La fine dichiarata da Berlusconi del patto del Nazareno aveva

suscitato qualche speranza. La lettera dei "verdiniani" - Verdini è notoriamente in odore di renzismo - fa nascere dubbi sul controllo di Berlusconi sul partito. Forse una parte dei suoi si appresta a cambiare padrone, se non casacca. Nel prossimo voto in Senato - ancora in prima deliberazione - non sarà prescritta una particolare maggioranza. Ma sarà una prova generale per la seconda deliberazione ex art. 138, per cui si richiede il voto favorevole della metà più uno dei componenti l'assemblea. In Senato il dissenso potrebbe allora essere decisivo. E affossare la riforma trascinerebbe con sé anche l'Italicum, che nulla prevede per il Senato assumendone il carattere non elettivo.

Sapremo dunque già nel voto che si avvicina se la sinistra del Pd ha numeri e attributi. Sapremo se il patto del Nazareno è davvero morto. Berlusconi ha inteso fare a Renzi lo stesso sgambetto che fece a D'Alema nel 1997, quando affossò in Aula la proposta che Fi aveva votato in Commissione bicamerale. Allora, pur avendo i numeri, la maggioranza di centrosinistra si fermò. Questa volta non gli è riuscito. In Senato provaci ancora, Silvio. Magari faremo il tifo per te.

Nel frattempo, bisognerà spiegare al popolo sovrano che nelle istituzioni si forgiavano le politiche di governo. Per le donne e gli uomini di questo paese le scelte istituzionali non sono indifferenti. Istituzioni semplificate e poco rappresentative, assemblee elettive con la mordacchia, governi che funzionano come giunte comunali (formula renziana), partiti della nazione producono politiche conservatrici, disattenti verso i diritti, subalterne ai poteri forti, sorde alle diversità, e invece tolleranti verso

le diseguaglianze. Già accade.

Con pensosa pacatezza Bersani finalmente avverte che l'Italicum non è votabile per la sinergia perversa con la riforma costituzionale. Corra ai ripari. Qualcuno dovrebbe spiegare a lui e all'evanescente sinistra Pd che la ditta li ha già messi in cassa integrazione a zero ore. Anche il nuovo partito non più leggerissimo di cui Renzi favoleggia li metterebbe in mobilità. Per loro, solo contratti a tutele decrescenti.

Il sangue dei finti

di **Marco Travaglio**

La scena penosa di centinaia di deputati che approvano per viltà la controriforma costituzionale Boschi-Verdini pur giudicandola sbagliata e pericolosa resterà a lungo negli annali delle vergogne parlamentari. Per trovare l'ultimo precedente (di una lunga serie) bisogna risalire al 5 aprile 2011, quando la Camera approvò la mozione Paniz su Ruby nipote di Mubarak. Ma allora la maggioranza era di centrodestra e il suo voto ebbe l'unica conseguenza di coprire vieppiù di ridicolo l'Italia. Questa volta invece il Pd e il Ncd mette la seconda pietra tombale (su quattro) sulla Costituzione, fino a stravolgerne – dice Rodotà – la forma repubblicana.

E lo fa sotto il ricatto di un premier mai eletto, su un progetto costituzionale mai sottoposto agli elettori, ma nato nelle segrete stanze del Nazareno in base a un misterioso patto privato con un pregiudicato. Il quale s'è poi sfilato in extremis, lasciandolo votare da due soli partiti, che alle ultime elezioni non superarono il 30% dei voti e oggi, nei sondaggi, rappresentano meno del 40%. Ma sono padroni della Camera grazie a un premio di maggioranza dichiarato illegittimo dalla Consulta.

Eppure nemmeno quei numeri estrogenati sarebbero bastati a far passare la schiforma, se il premier non avesse minacciato i deputati esplicitamente di tornare a votare e implicitamente di escludere i dissenzienti dalle liste, per imporre una riforma di squisita competenza parlamentare: quella che cambia la Costituzione per ingigantire i poteri del governo a scapito di tutti gli organi di controllo.

Cioè Parlamento, Consulta, Quirinale, magistratura, informazione e cittadinanza attiva. Renzi, bontà sua, annuncia il referendum: come una gentile concessione e non un obbligo costituzionale.

I pigolii e i balbettii della cosiddetta minoranza Pd, buona a nulla ma capace di tutto, aggiungono un tocco di surrealismo alla tragicommedia. L'impavido Bersani: "Se non ci saranno modifiche né alla legge elettorale, né al ddl costituzionale, d'ora in poi non voterò più a favore, perché nel caso del referendum vorrò stare dalla parte dei cittadini. Non c'è più il Nazareno: il paradosso è che dobbiamo rispettare un Patto che non c'è più". I temibili Bindi, Cuperlo e D'Attorre: "Questo è il nostro ultimo atto di responsabilità". L'avevano detto tante altre volte. Ma la loro ultima volta è sempre la penultima. La loro responsabilità, trattandosi della Costituzione e non di un regolamento condominiale, è un ossimoro. E i loro ultimatum ("se il governo rifiutasse di riaprire il confronto sulle ipotesi di miglioramento avanzate da più parti, ciascuno si assumerà le proprie responsabilità: ci riserviamo fin d'ora la nostra autonomia di giudizio e azione") sono penultimatum. L'opposizione è rinviata a data da destinarsi.

Del resto, se davvero pensano – come scrivono – che "col ddl Boschi siamo davanti a uno slittamento del potere legislativo dal Parlamento all'esecu-

tivo... in assenza di contrappesi necessari e con una spinta verso un presidenzialismo di fatto che non ha corrispettivi nel resto d'Europa", perché mai hanno votato sì? Anziché far pesare il loro voto senza vincolo di mandato, tradiscono la Costituzione e i loro elettori, poi brandiscono pistole a salve e fuciletti a tappo: le "modifiche alla riforma costituzionale" che fingono di invocare e che la Boschi finge di assecondare ("è giusto anche approfondire ulteriori elementi, avremo occasioni nelle riunioni del partito per confrontarci") sono parole vuote: dalla terza lettura non ci sarà quasi più spazio per gli emendamenti, si voterà sì o no in blocco.

L'ultima *chance* di fermare la deriva autoritaria era quella di ieri, e se la sono fumata come tutte le altre. Hanno fatto mille distinguo, hanno espresso terribili sofferenze, hanno fatto le faccette malmostose, hanno avvertito "tenetemi, sennò faccio un macello", qualcuno ha votato su un piede solo, e alla fine sono scattati sull'attenti, come sempre, davanti al nuovo padrone d'Italia. Sono come il ragioniere Ugo Fantozzi che, pestato a sangue da una gang di teppisti che gli sventrano pure la Bianchina, fra un ceffone e una testata, esala: "Badi, signore, che se osa ancora alzare la voce con me...". Poi perde i sensi.

Ps. Danilo Toninelli dei 5Stelle ha letto in aula il discorso di un deputato datato 20 ottobre 2005: "Oggi voi del governo della maggioranza vi state facendo la vostra Costituzione, avete escluso di discutere con l'opposizione, siete andati avanti solo per non far cadere il governo, ma le istituzioni sono di tutti, della maggioranza e dell'opposizione". Quel deputato era Sergio Mattarella. Ci è rimasto soltanto lui, volendo.

l'Italia di Renzi

PERDE L'ITALIA Al di là di chi abbia vinto o perso, questa è una cattiva legge. E la responsabilità ricade tanto sul centrosinistra che sul centrodestra

Perché le riforme del Pd distruggeranno il Paese

L'errore del Senato delle Regioni, la legge elettorale, l'uso distorto dell'articolo 138 e del referendum: 4 ragioni per cui le nuove norme costituzionali saranno un disastro

■ ■ ■ **DAVIDE GIACALONE**

■ ■ ■ La riforma costituzionale è una cattiva cosa in sé, per quel che contiene. Si possono fare tutte le considerazioni politiche che si vuole: è ridicolo che Forza Italia la voti al Senato e si faccia cogliere da dubbi alla Camera; è impressionante come la sinistra della «Costituzione più bella del mondo» ne parlorisca la triturazione; si può discutere di quanto sia grande il trionfo di Matteo Renzi e di quanto gelatinoso il dilagante trasformismo parlamentare. Si può tifare liberamente, insomma. La sostanza resta altra: è una cattiva riforma.

È un errore creare il Senato delle Regioni nel mentre si deve prendere atto che sono state la peggiore riforma del fu centrosinistra, poi rese infette dalla modifica costituzionale del 2001, che le ha fatte divenire divoratrici di soldi e creatrici di

debito. In cambio di complicazioni legislative e burocratiche. È vero che, con la riforma costituzionale in discussione, la sinistra si rimangia l'orrore del precedente cambiamento, ma è paradossale che dovendo togliere potere legislativo regionale si assegni quello nazionale.

È un errore combinare il monocalamismo con una legge elettorale che non è maggioritaria e non è a ballottaggio, ma continua a proporre l'indecenza del premio di maggioranza, per giunta assegnato in blocco, con un falso ballottaggio. Questo produrrà prima una Camera monocolora, monocorde e monocola. Poi farà esplodere il trasformismo. Che sarà sempre meglio dell'altro pericolo: la non rappresentatività, che è l'insidia delle democrazie.

È un errore usare in questo modo l'articolo 138 della Costituzione, che ne regola i cambiamenti. È un caso classico di re-

golarità formale che produce illegittimità. Quel meccanismo è stato concepito per modifiche puntuali. Anche rilevanti, ma circoscritte. Adottate con maggioranze e logiche che non fossero quelle delle pressioni e condizionamenti di governo. Fare passare quaranta articoli da quella cruna, forzandola con fedeltà governative, significa snaturarla.

È un errore supporre che il referendum confermativo sani il tutto, perché, all'opposto, tutto scasserà. Quel referendum sarà impostato come già lo si vede: un plebiscito fra conservazione e cambiamento. Peccato che da conservare non c'è molto, e, anzi, molto andrebbe comunque buttato via. Peccato che il cambiamento che c'è ha effetti distruttivi. Barbarici, direi. Si farà campagna evocando il pericolo autoritario e l'imminenza della dittatura, mentre dall'altra parte si chiederan-

no i voti perché si chiudono o diminuiscono i posti a disposizione dei politicasti, concetti intellettualmente riprovevoli e intimamente disonesti.

L'esito di questa riforma non sarà il gattopardismo che citano quelli che mai lessero il libro, quindi un omaggio a che tutto cambi perché tutto resti immutato. Scordatevelo: qui tutto cambia, divenendo poco rispettabile. La responsabilità ricade su tanti. Su questo centrodestra come su questo centrosinistra. Come nella corrida: i cavalieri appuntano sul groupon del toro le proprie banderillas, dissanguandolo, poi il torero lo trafigge e uccide. Cavalieri e toreri sono colleghi. Qui almeno corresponsabili. Da noi, inoltre, il torero prenderà da solo gli applausi e porterà a casa anche il filetto e le palle del toro. Molti hanno sbagliato molto. Ma la cosa peggiore è la riformaccia che ne risulta.

www.davidegiacalone.it
@DavideGiac



➔ **L'editoriale**

A RENZI PIACE VINCERE FACILE

di **Gian Marco Chiocci**

Come nella pubblicità del gratta e vinci, gli piace vincere facile. Gioca senza avversari e in più fa anche da arbitro, guardalinee e quarto uomo. Matteo Renzi, abile oratore e cinico stratega, ieri non s'è impegnato più di tanto a portare a casa l'ennesima partita, stravinta senza far toccare palla agli avversari. Un fuoriclasse assoluto, a detta dei suoi ultras. Poco più che decente, in un campionato di schiappe, a sentire chi gli tifa contro. Certo è che per definirlo «statista» ci vuole ancora tempo, perché un qualsivoglia statista non riforma la Costituzione italiana a suon di sedute notturne, mortificando il dibattito, ricattando i suoi compagni e gli ex alleati Forza Italia, ignorando il principio di sintesi che dovrebbe essere anima di un vero percorso costituente. Non può voltare le spalle sistematicamente al confronto, scegliendo le prove di forza. Non può calpestare le forze politiche e gli elettori che esse esprimono, a cominciare da chi milita a tempo pieno nella prima formazione del Paese: quella dell'astensione al 40%. Per dirla col regista Billy Wilder, però, fra chi governa e chi ha riscoperto in ritardo l'opposizione, in questo momento manca il requisito fondamentale: il punto di vista dell'avversario. E manca soprattutto per demerito di chi abbia alla luna sapendo che ai polpacci del premier non morderà mai. C'è un timido punto di vista in Bersani, e presto capiremo se gli strali di ieri sono una sfida vera al presidente del Consiglio o un timido segnale di sopravvivenza in vita. (...)

Non ce n'è nel centrodestra, meglio, nel suo demiurgo, Silvio Berlusconi, ridotto a comprimario del Grande Commedione, vittima di cerchi magici asfissianti, incapace di spiegare agli elettori perché sulle riforme prima era d'accordo con Renzi e poi, d'improvviso, no. Troppi segnali fanno capire quanto, in realtà, il «non detto» di Berlusconi sia lontano dalla politica: il ritrovato protagonismo imprenditoriale delle sue aziende, un partito sfiancato dove ognuno dice quel che vuole senza formulare proposte politiche, gli strappi di Fitto, Verdini e Brunetta, l'attendismo tra Salvini e Alfano, l'esito del processo Ruby in Cassazione, più ancora la gravissima appendice dei particolari corruttivi, pruriginosi e da fine impero che starebbero per trascinare il Cavaliere sotto la lapide del Ruby Ter. Con un Berlusconi così, Renzi può permettersi di tirare a campare navigando a vista. Il problema è il bastimento Italia che piano piano affonda. **Gian Marco Chiocci**



SENATO NON ELETTO, DEPUTATI NOMINATI IN GRANDISSIMA PARTE: COSÌ SI PREPARANO A SEPPELLIRE OGNI TRACCIA DI DEMOCRAZIA IN ITALIA



AMEN

Ormai viaggia verso l'approvazione definitiva una vergognosa riforma costituzionale che toglie potere al popolo sovrano

di Francesco Storace

La democrazia è stata sepolta ieri a Montecitorio. Il via libera alle riforme costituzionali da parte della Camera - ora i due rami del Parlamento devono solo dire sì o no in seconda lettura - rende il clima più irrespirabile. I cittadini conteranno sempre di meno.

Quando strilliamo che manca la destra in Italia, è la pura e semplice verità. Accade che ci siano gruppi parlamentari come quello di Forza Italia che al Senato votano in una maniera e alla Camera al contrario, in una specie di impazzimento che pochi comprendono. E il voto contrario di ieri - che per carità apprezziamo - non viene espresso perché manca il presidenzialismo o il voto popolare per palazzo Madama, ma più prosaicamente per non litigare definitivamente con Salvini alla vigilia delle elezioni regionali.

La riforma, che salvo intoppi allo stato imprevedibili - visto che ci si mette pure la minoranza Pd a fare ammuina con i suoi penultimatum al premier puntualmente smentiti alla prova del voto d'aula - passerà di qui a qualche mese, è quanto di peggio si potesse prevedere nel calendario della politica. Non solo non c'è traccia di restituzione al sovrano - il popolo - dello scettro della decisione, ma anzi viene scientificamente sottratta ai cittadini persino ogni possibilità di codecisione affidandola completamente al capocasta più bravo, ovvero il presidente del Consiglio.

Costui, cioè Renzi, cioè colui che è praticamente designato anche dalle opposizioni a restare al posto che crede suo per altri vent'anni, farà quello che vuole, grazie al combinato disposto tra la riforma della Costituzione e la legge elettorale chiamata Italicum. Alla destra parlamentare rimarrà, se va bene, qualche tweet che può servire a credersi Obama, ma non cambia la realtà delle cose.

La democrazia è colpita anche con un sistema di elezione del Senato che fa vomitare. Anziché abolire il bicameralismo con la cancellazione di palazzo Madama, lo riducono a cento membri, nessuno dei quali dovrà chiedere il voto al popolo. Tutti nominati dai consigli regionali e tra i consiglieri

regionali. E con l'immunità parlamentare, che non guasta mai.

Con l'Italicum il quadro si completerà con la nomina della stragrande maggioranza dei deputati. Gli imbrogliatori che hanno vergato le norme hanno previsto le preferenze da far scrivere al popolo dalla cintola in giù: i capilista li imporranno i ras dei partiti, l'elettore avrà in mano una scheda dal secondo candidato in poi. Con un'avvertenza: le preferenze varranno solo per il partito che vincerà le elezioni, che aggiungerà ai capilista bloccati un gruzzolo di deputati votati; per le minoranze il voto dei cittadini non conterà nulla, perché in nessun collegio i partiti che perdono prenderanno due o più parlamentari. È una schifezza assoluta che entrerà nei libri di storia sotto il nome di Matteo Renzi. Se ne dovrà vergognare di fronte al popolo italiano. Lui e chi lo ha aiutato nell'impresa fingendo di opporsi. ■

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

La strada è tutta in salita Passa la Costituzione secondo Renzi Ma ora parte la faida

di **FAUSTO CARIOTI**

Prevedibile come il nome del vincitore di Masterchef, un minuto dopo il voto dell'aula di Montecitorio arriva il tweet di Matteo Renzi: «Voto riforme ok alla Camera. Un Paese più semplice e più giusto. Brava meb, bravo emanuelefiano, bravi tutti i deputati magg». Emanuele Fiano è il relatore, «magg» sta per maggioranza e «meb» per Maria Elena Boschi (i giovani oggi parlano così, i meno giovani che frequentano i social network pure), il ministro (...) (...) che ha messo la firma sul disegno di legge stilato dai *ghost writer* del premier e che ha sempre un posto speciale nei pensieri del capo. Insomma, per il presidente del Consiglio - segretario del Pd - padre costituente è il momento di esultare in pubblico: il giro numero uno della riforma costituzionale è terminato ieri, tra qualche mese inizierà il secondo, e se la maggioranza assoluta dei senatori e dei deputati lo approverà, si potrà finalmente andare al referendum confermativo. Per il disegno di Renzi di ripulmare l'Italia a propria immagine, un passo avanti.

Il difficile, però, per lui arriva adesso. L'odore di napalm che ieri mattina gli è garbato così tanto non viene solo dall'accampamento ormai nemico di Forza Italia. Il bruciato Renzi lo ha anche dentro casa. Intanto nel partito, dove la minoranza è divisa su tante cose, ma è d'accordo su quella più importante: se l'Italicum, la legge elettorale disegnata da Renzi, passa così com'è, gli oppositori interni sono fuori dal prossimo Parlamento.

Pier Luigi Bersani (che è salito sul Colle a lamentarsi di Renzi con Sergio Mattarella), Rosy Bindi, Gianni Cuperlo e altri

RIVOLTA Bersani è salito al Colle a lamentarsi del premier con Mattarella. Mentre molti hanno dichiarato che quello di ieri è stato l'ultimo atto di responsabilità

l'Italia di Renzi

hanno detto che il voto di ieri è stato l'ultimo gesto di responsabilità nei confronti del partito: da adesso in poi, o Renzi li ascolta o loro votano contro. C'è da prenderli in parola non perché siano persone serie e coerenti (lo sono come tutti i politici, cioè più o meno zero), ma perché per loro si tratta di vivere o morire, e tanto basta a non fare sconti al premier. La Boschi ha risposto che non accetta diktat da chi ha perso il congresso: schermaglie iniziali, in attesa della faida che verrà.

A rendere Renzi così vulnerabile è stato Silvio Berlusconi. Seppellendo il patto del Nazareno il Cavaliere è arrivato ai ferri corti con i verdiniani, ma ha anche ridotto all'osso i margini che Renzi ha in Parlamento. In altre parole, ha reso Renzi ricattabile da tutte le componenti della coalizione di governo (minoranza del Pd, Area popolare, Scelta Civica), che infatti gli hanno già presentato il conto. Una situazione dalla quale il premier potrebbe uscire solo imbarcando nell'alleanza, oltre a Sel, i grillini o quelli che Grillo l'hanno mollato. Ma non sarebbe un aiuto gratuito: si tratterebbe di creare una nuova maggioranza (senza i centristi, si presume), un nuovo governo (gli ex grillini hanno già chiesto un ministro) e un nuovo programma, che accolga idee attuabili solo a caro prezzo come quel reddito di cittadinanza che, guarda caso, Gianroberto Casaleggio ha appena messo sul tavolo.

Il disegno di legge costituzionale ieri ha avuto 357 voti favorevoli, e questo numero dice già una cosa importante: ora che Forza Italia si è sfilata, Renzi sta cambiando la Costituzione a colpi di maggioranza inco-

stituzionale. Alla seconda votazione della riforma serviranno almeno 316 voti: se si levano i 133 della maggioranza entrati in Parlamento grazie al Porcellum dichiarato incostituzionale, è evidente che il Paese «più semplice e più giusto» Renzi lo sta costruendo con i voti decisivi di deputati che in Parlamento nemmeno sarebbero dovuti entrare.

Se i numeri della Camera, «dopati» dal premio di maggioranza, sono risicati ma sufficienti, al Senato sarà peggio. Lì il problema non sarà di decenza politica (argomento che lascia indifferente Renzi), ma di sopravvivenza. All'ultima votazione di fiducia il governo ha ottenuto appena 156 «sì» su un totale di 324 senatori: a decidere il risultato sono stati gli assenti, quasi tutti concentrati nelle file dell'opposizione. Insomma, malgrado abbia dinanzi un centrodestra tutt'altro che agguerrito, Renzi fatica a ottenere il minimo di voti necessari. Non a caso, l'unico vero successo che ha segnato al Senato è stato l'approvazione dell'Italicum, votato anche da Forza Italia.

Già adesso, dietro l'immagine che il premier dà di un governo concreto e decisionista, ci sono un esecutivo e una maggioranza impantanati su ogni questione appena complessa. Bloccato in Senato, in Commissione Giustizia, il disegno di legge sul falso in bilancio: l'emendamento del governo che dovrebbe appianare le divergenze tra ministri e partiti della maggioranza sembrava pronto da giorni, ma ancora non se ne viene a capo. Idem sull'allungamento dei tempi di prescrizione, in votazione alla Camera. La scorsa settimana la Boschi aveva detto che

l'intesa tra Pd e Ncd era praticamente raggiunta, ma così non era: altro stallo. La legge sulle unioni civili è ancora lontana, ma il solo parlarne ha messo Ncd sul sentiero di guerra. Stessa questione sulla legge per il divorzio breve, che tra poche ore risponderà in Senato. Pure il disegno di legge sulla Rai promette di essere un campo di battaglia interno alla maggioranza. Aspettando l'Italicum, madre di tutte le guerre. Se quel giorno, oltre agli avversari interni, Renzi si troverà davanti qualcosa di simile a un'opposizione, ci sarà davvero da divertirsi.

Scontro nel Pd, torna lo spettro scissione

Cuperlo: «Sulle riforme unità a rischio, Renzi rifletta». Bersani: «Battaglia di poltrone? La mia può darla a Verdini»
Ma la Boschi chiude: «Con le loro proposte indietro di 20 anni». Minoranza spaccata, in bilico la convention

GIOVANNA CASADIO

ROMA. «Dopo un po' la corda si spezza...». La sinistra dem è vicina al punto di non ritorno. In dissenso su tutto - sulle riforme istituzionali di Renzi, sulle sue politiche per il lavoro, sulla gestione del partito - agita lo spettro della scissione. La minaccia Gianni Cuperlo, mentre finora solo Pippo Civati aveva ammesso di essere tentato di mollare il Pd, e in Liguria i civatiani già alle regionali correranno da soli con Sel. Ma dopo la chiusura sull'Italicum di Renzi, sordo all'aut aut di Bersani, è Cuperlo ieri ad avvertire: «Se dalle riforme dovesse uscire un modello di democrazia che configge con le convinzioni della sinistra, a rischio è l'unità e la tenuta del Pd, spero che Renzi rifletta su questo». E insiste: «Ci pensi il presidente del Consiglio, prima che sia troppo tardi...». Però solo Civati è disposto a dargli ragione. Bersani non ci sta. Scuote la testa l'ex segretario in Transatlantico a Montecitorio quando i cronisti gli chiedono se nel futuro della minoranza dem c'è la scissione: «Il Pd è casa mia, è casa nostra, no a scissioni però è vero che c'è un enorme disagio. Spetta a Renzi, che è il segretario, tenere conto della sensibilità di tutti». Tanto forte è il disagio da di-

ventare irritazione, soprattutto davanti alla rappresentazione degli antirenziani legati alle poltrone. Allora Bersani contrattacca: «La mia poltrona Renzi può darla a Verdini, mi ha ferito leggere alcuni commentatori per i quali questa nostra posizione sulle riforme sarebbe legata alle poltrone».

Il PdR - il Pd di Renzi - è in fibrillazione. E il premier non sembra volere ricucire, né arretrare. Reagisce alla minaccia di scissione e si sfoga: «Posizioni pretestuose». E la ministra Maria Elena Boschi liquida le richieste della sinistra dem: «Con le proposte di modifica della legge elettorale avanzate dalla minoranza del Pd faremmo un salto indietro di 20 anni. Ora mi aspetto lealtà. Comunque non decidiamo io e Renzi se cambia, ma gli organismi del partito». Nessuna apertura quindi, bensì la convinzione che i numeri in Parlamento per mandare avanti le riforme il governo li ha. «Forza Italia potrebbe di nuovo cambiare idea e tornare a votare le riforme», è la previsione della ministra. Del resto il fronte degli antirenziani è spaccato. La convention del 21 marzo a Roma che dovrebbe riunire le diverse correnti della minoranza dem - da «Area riformista» di Roberto Speranza a Rosy Bindi, a Cuperlo e Civati - potrebbe saltare. Forse sarà rinviata. Scettici sulla partecipazione sono Civati e Cuperlo. E anche un

«dialogante» come Cesare Damiano, presidente della commissione Lavoro della Camera, che ha trattato sul Jobs Act, riflette: «Non so se ci sono le condizioni ora per la riunione di tutte le minoranze... Non si può parlare così di scissione, io dico sì ai provvedimenti di volta in volta senza ultimatum». Sabato Damiano, Bersani, Speranza, Martina, Stumpo saranno a Bologna all'assemblea di «Area riformista» per lanciare proposte politiche a cominciare dal reddito di cittadinanza e dal rilancio del Mezzogiorno. «Per quanto mi riguarda - osserva Speranza - la parola scissione non fa parte del vocabolario del Pd». Gli fa eco Dario Ginefra: «Non c'è alcuna scissione all'orizzonte».

La «fuga in avanti» di Cuperlo solleva polemiche e accentua le divisioni. Massimo D'Alema evita il dibattito sulla scissione («Non so, mi occupo del merito delle questioni»), però bocchia senza appello le riforme istituzionali: «Sono preoccupato per il futuro della democrazia, sono fatte male e per correggere i capillari blocchi nella legge elettorale basterebbero tre righe. Meglio il Mattarellum, che fu una grande riforma». La prova del nove del referendum poi, sulla riforma costituzionale la giudica una «non soluzione, ma una finzione». Boschi replica: «Mi dispiace che proprio D'Alema non rispetti la Costituzione visto che il referendum confermativo è previsto dall'articolo 138».

IVOLTI

BERSANI

«No alla scissione, il Pd è casa mia, è casa nostra, però è vero che c'è un enorme disagio. Spetta a Renzi tenere conto della sensibilità di tutti». «Se la linea politica di Renzi resta questa, ho detto da tempo che non mi candiderò nel PdR», e in Liguria i civatiani vanno con Sel».



I dissidenti dall'ultimatum fragile: «Noi ex pci gli ordini li eseguiamo»

L'ironia dei renziani in Transatlantico: chi non vota contro tiene famiglia...

Il racconto

di **Fabrizio Roncone**

ROMA (Vicolo della Missione, ingresso sala stampa di Montecitorio, martedì 10 marzo, ore 10,58).

Groviglio di cavi, telecamere accese nella penombra delle mura antiche.

Pippo Civati.

La sua tecnica, per adescare i cronisti parlamentari, è nota: arriva tutto elegantino, spesso in completo blu, le Clarks per un tocco radical-chic e perché lo aiutano nel passo felpato; l'aria pensosa, quasi turbata. Poi, ti fissa: lo sguardo di uno che ha deciso di dirti qualcosa di definitivo.

I cronisti che ci cascano, ormai, si contano sulle dita di una mano. Eppure, per una volta, alla vigilia del voto per il ddl sulle riforme costituzionali, Civati sta dicendo una roba forte.

«Per gran parte della cosiddetta minoranza del Pd, la battaglia da affrontare è sempre "la prossima": così è stato sul Jobs act, così è stato e probabilmente sarà in tutti i passaggi delle riforme, compresa quella che sta per essere votata e che io, però, ovviamente, non voterò».

Nessuno osa interromperlo. «Succede questo: una settimana prima del voto, i dissidenti sono centinaia. Tre giorni prima, sono diventati una cinquantina. A due ore dal voto, se si arriva a una dozzina è un mezzo miracolo».

La descrizione è piuttosto aderente ai fatti: sì, l'ha proprio azzeccata; se ne rende conto e, di lì a poco, scriverà tutto sul suo blog.

(Ieri mattina).

I quotidiani pubblicano, con un certo rilievo, i numeri della votazione: la riforma del Senato è passata con 357 voti a favore, 125 contro (FI, Sel, Lega, FdI) e 7 astenuti. Tra questi, 3 dem: Capodicasa, Vaccaro e Galli. Altri 7 dem non hanno partecipato al voto: Boccia, Aiello, Bragantini, Pastorino, Pelillo, Fassina e Civati.

Civati è convinto di avere una pizza pagata da Pier Luigi Bersani. E l'ex segretario ad aver montato su una scommessa, dopo aver ordinato alle sue truppe di accodarsi per l'ennesima volta e seguire i piani del comandante Renzi.

«La riforma del Senato si poteva anche votare, ma votare l'Italicum, così com'è, sarà impossibile. Se l'Italicum non cambierà, la disciplina di partito non reggerà più. Con Civati, scettico, sono pronto a giocarmi una pizza».

Poteva almeno giocarsi una bottiglia di Dom Pérignon. Ma va bene: se rischi di pagare, magari ti viene il braccio.

«Messa così, la faccenda è divertente...», dice Davide Zoggia, guardia scelta dei bersa-

niani alla Camera, ex presidente della provincia di Venezia: un tipo scaltro, veloce, sicuro.

La metta come preferisce.

«Dire che noi rimandiamo sempre la battaglia finale è un po' riduttivo. Io suggerisco, in sede di analisi, di tener conto di un paio di aspetti».

Il primo?

«Non va sottovalutato il nostro senso di responsabilità...».

Oh, no, anche lei? Questo lo ripete sempre Bersani...

«Sì, ma io le spiego cosa c'è dentro questo concetto. E sa cosa c'è? C'è la nostra storia. Vede, noi veniamo dal Pci e per noi è impensabile non seguire gli ordini del partito. Se seguiamo l'istinto, è impensabile».

Continui.

«Sul Jobs act, io fui uno dei 29 che non votò. Bene: mi crede se le dico che la notte prima e la notte dopo non riuscii a chiudere occhio?».

Le credo. Il secondo motivo per cui alla fine rimandate sempre la battaglia finale?

«Siamo vittima, dobbiamo ammetterlo, di un meccanismo perverso. Mi spiego: quello, cioè Renzi, arriva e dice che okay, ragazzi, i vostri emendamenti sono ottimi, ma io purtroppo non posso toccare niente perché ho un accordo con Berlusconi. Poi però l'accordo con Berlusconi salta e gli emendamenti non si toccano lo stesso. Uno pensa: sto' Renzi ci avrà mica presi in giro?».

Poi Zoggia aggiunge che un problema di questi ribelli democratici è anche la loro frammentazione. C'è Bersani con i suoi (tra Senato e Camera ha

numeri importanti, sulla carta da farci cadere un governo: con gente che sta pure tutti i giorni sui giornali e in tivvì, tipo Miguel Gotor e Alfredo D'Atorre, tipo Roberto Speranza e Maurizio Martina, sempre lì a promettere legnate politiche, barricate, rivolte; poi c'è l'area di Gianni Cuperlo: di solito miti come il loro capo; poi c'è Pippo Civati che rappresenta molto se stesso (a Montecitorio, per dire, i civatiani sono come i cocodrilli albini: dovrebbero esistere, ma avvistarli è sempre complicato); infine c'è tutto un gruppo di dem solitari, tipo Rosy Bindi e Francesco Boccia, tipo Stefano Fassina.

Ecco, Fassina: perché questa minoranza al momento di attaccare, ripiega.

«Guardi... spesso molti di loro, nel merito, sono d'accordo con me: poi, però, mentre io voto no al Jobs act, no alla riforma del Senato... loro, sì, è vero: s'accodano».

Perché?

«Mah... È chiaro che alcuni di loro si ostinano, piuttosto inutilmente, a tenere aperta una finestra di colloquio con Renzi...».

E gli altri? Perché non arrivano mai allo scontro?

«Eh, beh, gli altri...».

Gli altri tengono famiglia, o un mutuo, o entrambe le cose, e uscire dal partito e andare in mare aperto sarebbe un rischio enorme: questo dicono in Transatlantico deputati renziani seduti sui divani, rilassati e ironici, certi che anche il loro capo, a Palazzo Chigi, la pensi così.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Pippo Civati: per gran parte della cosiddetta minoranza dem la battaglia da combattere è sempre la prossima

L'ONOREVOLE BALBETTA QUANDO LA RIFORMA NON HA UNA RISPOSTA

DAL "NON RISPONDO" DI AMENDOLA AL FORTE MAL DI PANCIA DI GIORGIS, FINO ALL'ORGOGGIO DI SCALFAROTTO: I DEM DAVANTI A SE STESSI PER LA RIFORMA COSTITUZIONALE DEL SENATO

di **Alessandro Ferrucci**

L'attimo di spaesamento, il sospiro, la riflessione. La risposta. Una risposta molto breve per alcuni, tanta la voglia di fuggire; molto lunga per altri, così dettagliata, articolata, confusa, da sembrare una sorta di *supercazzola*. Succede. Agli intervistati abbiamo chiesto spiegazioni sul loro "sì" alla Camera rispetto al ddl approvato per la riforma costituzionale del Senato, nonostante i mal di pancia dichiarati, i pareri contrari di alti costituzionalisti come Stefano Rodotà e Valerio Onida, fino all'Anpi.

Gennaro Migliore, ex Sel: "Non ho tempo". Ci mettiamo poco. "Allora è la strada giusta, è un passo avanti importante, diventa più efficace". Cosa? "Il sistema democratico, quella che ne è uscita è una discussione fuorviante". Democratica. (*La voce si*

alza di un tono) "Rodotà e Onida li rispetto ma non hanno capito". Non hanno studiato... "Lei mi sta facendo domande che vogliono una risposta diversa". Ma lei è sempre stato convinto della necessità della riforma? "Sì...". Bene. 21 giugno del 2013, Migliore firma un manifesto a difesa della Costituzione e contro "la spinta verso l'opzione presidenzialista, considerata 'pericolosa per le ricadute che avrebbe sull'impianto costituzionale, che verrebbe profondamente snaturato, e sul tessuto sociale e civile del nostro Paese'". Altri tempi.

Vincenzo Amendola, da vicino a D'Alema, a prossimo renziano. "Non le rispondo". Perché? (*silenzio*). "No, non

le rispondo". Ribadiamo, perché? "Avete pubblicato l'elenco di tutti quelli che hanno votato". Mica è segreto. "Avete scritto che abbiamo distrutto la Costituzione, quindi non rispondo". *Tuuu, tuuuu*

Andrea Giorgis, è anche ordinario di Diritto costituzionale. "Eh... Eh...". (*Pausa*). Pronto? "Sì... è un voto condizionato alle modifiche della legge elettorale, puntiamo alle correzioni al Senato, ma se non ci saranno miglioramenti, il voto sarà diverso". Ha ancora mal di pancia? "Se la dicotomia è tra chi ha mal di pancia per il voto e chi no, allora sono ancora sofferente". E quindi? "Aspetto le modifiche, altrimenti..."

Alfredo D'Attorre, minoranza Pd. "In questi giorni sto bene sul piano personale...". Mentre quello politico... "Capisco il suo sarcasmo su di me e sugli altri". No, nessun sarcasmo. "No, no, è stato un voto difficile, sofferto, da un certo punto coerente, ma abbiamo votato un testo che non condividiamo... Ma ieri è la prima delle quattro letture... abbiamo senso di responsabilità". Infatti siete responsabili. "Se i testi resteranno questi non lo voteremo più". Mettiamo il bollo notarile su questa dichiarazione? "C'è un resoconto parlamentare, ho votato solo per lasciare accesa una fiammella di cambiamento".

Davide Mattiello, ex leader di Libera. "Buonasera, eccomi qui!". Volevamo sapere del suo voto. "Ah... non ho un'opinione particolare". Impossibile. "Pensavo mi chiamasse per il mio lavoro in commissione Antimafia". Oggi no, allora? "Credo sia meglio procedere con le ri-

forme anziché no... credo che sia meglio non farla. Arrivederci..."

Giuseppe Lauricella, molto vicino ad Anna Finocchiaro. "Sì... sì... allora... avevamo davanti due vie, o accettavamo o voto contrario". Questo è sicuro. "Abbiamo scelto la coerenza". Soddisfatto? "No, l'impianto potrebbe essere molto meglio. Non potevamo fare la figura degli schizofrenici".

Ivan Scalfarotto, sottosegretario alle Riforme. "(è *raggiante*) Sono convintissimo, sui principi fondamentali è avanzatissima". Oltre agli -issimi, la sostanza? "Una cosa sono i grandi principi, un'altra è la macchina". Molti costituzionalisti non sono così felici. "Ognuno ha la sua opinione, ne abbiamo sentiti tanti e sono con noi". Parlano di rischio autoritario. "Il bicameralismo perfetto c'è solo in Italia, però mi preoccupa lo spirito della sua domanda". Mi dispiace. "Nel nostro Paese non cambiava nulla, con la conservazione restiamo nella palude".

Titti Di Salvo, ex Cgil, ex Sel. "Sono convinta perché ne condivido l'impianto, non per disciplina di partito. È equilibrata, ci avvicina all'Europa". A quale lato dell'Europa, est o ovest? "Io penso che l'Italicum sia una buona legge, non capisco lo stupore" (*da qui l'onorevole inizia con una lunga, lunghissima disquisizione, in alcuni punti incomprensibile*). Anche l'Anpi ha manifestato "stupore". "Mi sembrano valutazioni politiche". Dai partigiani? "Io li rispetto, ma altri sono con noi".

Gianni Cuperlo, ex antagonista di Renzi alle primarie. "Mi scusi sono impegnato". Saremo brevi. "Su cosa". Il

voto sulle riforme. "Mi scusi non posso" (*passano cinque minuti e richiama*). "Il discorso è complesso e non voglio ridurlo, va argomentato, merita un ragionamento, magari domani".

Paolo Beni, ex leader dell'Arci. "No! Non stiamo distruggendo nulla". Ne è certo? "La riforma è utile e necessaria, ma non rinunceremo ad apportare modifiche migliorative". A sì, quali? "Vi state sbagliando nella valutazione, non c'è alcun attentato alla democrazia. Ci sono solo un paio di incongruenze che vanno corrette". Quindi ha votato una riforma costituzionale incongruente? "Ci torneremo sopra, ne sono certo..."

Twitter: @A_Ferrucci

ULTIMA SPERANZA

D'Attorre:

"C'è un resoconto parlamentare, ho votato solo per lasciare accesa una fiammella di cambiamento"

L'INTERVISTA/ LAURA RAVETTO

“Una parte di Forza Italia voterà le riforme al Senato Silvio torni moderato”

FRANCESCO BEI

ROMA. «Finalmente Berlusconi è libero, soprattutto libero di riprendersi il suo ruolo naturale di leader di un centrodestra moderato e riformista». Laura Ravetto, una dei 17 firmatari della lettera aperta a Berlusconi sulle riforme, non è andata a brindare a palazzo Grazioli.

Perché non era a festeggiare l'assoluzione con gli altri parlamentari?

«Sarei andata volentieri, purtroppo nessuno mi ha avvertita. Comunque mentre altri brindavano io ero in televisione a difendere Berlusconi».

Lei spera in un Berlusconi “moderato e riformista”. Negli ultimi tempi si è vista invece una Forza Italia piuttosto subalterna alla Lega non crede?

«Proprio così. Salvini può essere un compagno di squadra e se gioca bene sono la prima a esserne contenta. Ma non può fare l'allenatore che decide la strategia per tutti. Questo naturalmente vale anche per Alfano. Il tema che pongo è quello di tornare alla centralità di Forza Italia e, con Berlusconi di nuovo in campo, ce la possiamo fare».

Il partito sembra piuttosto alla frutta. Sarà dura...

«Io non credo nei partiti novecenteschi. Da noi c'è Berlusconi e sotto di lui

è bene che resti il “casino virtuoso” che c'è stato finora. Personalmente ho difficoltà a riconoscere legittimità alle varie gerarchie, a tutti questi coordinatori e generali».

Ma li ha nominati Berlusconi!

«A volte penso che lo abbia fatto più per farli contenti che non per reale convincimento. Il primo movimentista è proprio lui».

La ministra Boschi sostiene che molti di Forza Italia voteranno le riforme in Senato. È così?

«Sono d'accordo con Boschi. La riforma è cambiata molto rispetto a come la voleva il governo: al Senato c'erano 100 sindaci e non ci sono più, c'erano 21 senatori nominati dal capo dello Stato e non ci sono più, lo stesso procedimento legislativo è stato completamente stravolto. Non sono una benaltrista, questa riforma è un netto passo avanti».

Capitolo Brunetta. Volete farlo fuori da capogruppo con un voto?

«Il tema non è la persona Brunetta ma chi decide la linea del gruppo. Non vorrei che Renato facesse l'errore di prendersela con chi chiede semplicemente più democrazia, preferendo circondarsi di quelle persone che gli dicono “bravo” e poi, dietro le spalle, lavorano per essere nominati al suo posto».

Salvini può essere un compagno di strada ma non può fare l'allenatore che decide la strategia

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il costituzionalista

Massimo Villone

“Un Parlamento moribondo manomette la democrazia”

di **Silvia Truzzi**

Più che le riforme, il riformatorio: molti forzisti che volevano votare sì alla riforma, da loro partorita con il Pd, hanno votato no e molti dissidenti democrat che volevano votare no, alla fine hanno votato sì. Ma alla fine il mirabolante Senato dei cento non eletti, potrebbe essere approvato nonostante i numeri mutanti e le opinioni mutevoli. Abbiamo chiesto lumi a Massimo Villone, costituzionalista dell'Università Federico II di Napoli ed ex senatore prima del Pds e poi dei Ds. Che esordisce così: “Credo che tre legislature di Porcellum abbiano spezzato le gambe al Parlamento. Non si può sopravvivere a un inquinamento di quel tipo – fatto di conformismo, opportunismo, fedeltà a capi e capetti – mantenendo un'istituzione vitale. Mi capita ogni tanto di andare a Roma, nelle stanze che ho frequentato per tanti anni: è un altro mondo, questo è un Parlamento snervato. Come un malato terminale che nemmeno ha più la forza di alzarsi dal letto”.

Sta dicendo che il problema è

l'inadeguatezza del ceto politico mandato alle Camere in queste ultime legislature?

Sì. Ed è un problema drammatico. A questo si aggiunge l'abbassamento di qualità del ceto politico regionale e locale, dal quale buona parte dei parlamentari viene. Tutta questa classe dirigente è sfarinata, non trova forza nelle persone e non la trova nelle strutture. I partiti sono dissolti, non ci sono più momenti veri di confronto e decisione collettiva. Vincono le scelte di convenienza, la ricerca dell'utile personale. Ecco quindi gente che dice “io sono favorevole ma voto contro”, o viceversa: comportamenti che ai cittadini sembrano schizofrenici.

Il guaio è la cura...

Questi parlamentari sono ectoplasmi politici, mentre noi abbiamo bisogno di istituzioni più forti, di un Parlamento solido che esprima davvero il Paese. Il contrario di quello che si propone con la riforma del Senato e con la nuova legge elettorale.

Ormai ce l'hanno praticamente fatta.

La Camera ha apportato alcune modifiche non particolarmente incisive. Il principio è che le parti approvate nell'identico testo non sono più emendabili. Quindi al Senato ora si discuterà di quei piccoli cambiamenti apportati a Montecitorio: se verranno approvati anche a Palazzo Madama, si chiuderà la prima

deliberazione. E attenzione perché la seconda – che sarà possibile non prima di tre mesi – sarà solo un prendere o lasciare.

Martedì sul Fatto Stefano Rodotà ha detto che oltre alla forma di governo, si va a toccare anche la forma di Stato. Facendo notare però che l'ultimo articolo della Carta dice che “la forma repubblicana non può essere oggetto di revisione costituzionale”.

Certo. E questo non vuol dire soltanto che non si può tornare alla monarchia. La forma repubblicana è un concetto complesso, riguarda i connotati fondamentali della struttura democratica delle istituzioni. Non c'è forma repubblicana se non c'è una partecipazione democratica reale, se non c'è rispetto sostanziale dei diritti fondamentali. Quando venissero ridotti i caratteri essenziali del sistema democratico, del rapporto tra governanti e governati, allora si andrebbe a toccare un elemento sostanziale della democrazia. Ed è quello che intendono i costituzionalisti che richiamano la prospettiva di una svolta autoritaria, se pure in forme soft. Anche Scalfari ha scritto di un rischio ‘democrazia’, termine che si usa per i populismi latino-americani.

Il premier ha detto: ci sarà il referendum.

A Napoli lo chiamerebbero un

‘paccotto’: quando tu pensi di comprare una cosa, ma dentro la scatola non c'è nulla. Questo sarà un referendum sulla riforma solo nell'etichetta. Il contenuto vero sarà un plebiscito pro o contro Renzi. Abbiamo - è accaduto spesso - il rispetto della forma e lo stravolgimento della sostanza. Come nelle primarie: investiture che sono finti momenti di democrazia. Nel referendum l'oggetto non sarà quale Costituzione per quale Paese vogliano gli italiani, ma se il presidente del Consiglio piace o no ai cittadini.

Sul manifesto lei ha scritto:

“Non è la Costituzione della Repubblica. È la costituzione del Pd con escrescenze, una costituzione di minoranza”.

Se uno depura i numeri attuali del Parlamento dal premio di maggioranza previsto dal Porcellum e dichiarato illegittimo dalla Corte costituzionale, quella maggioranza che si è avuta martedì alla Camera non esiste. Ad esempio, il gruppo M5S avrebbe numeri pari o superiori a quello del Pd, che sarebbe invece molto ridotto rispetto all'attuale consistenza. Anche Forza Italia avrebbe più deputati di quanti non ne ha ora. Con i numeri corrispondenti ai consensi reali espressi nelle urne, la maggioranza che ha votato questa riforma non esisterebbe.

@silviatruzzi1

IRISCHI DEL NUOVO SENATO

ALESSANDRO PACE

CON il voto favorevole della Camera dei deputati sugli articoli relativi alla composizione e alla modalità di elezione del Senato contenuti nel disegno di legge costituzionale Renzi-Boschi (di seguito d.d.l.), il destino della seconda camera sembrerebbe bell'e segnato. La Camera, su quei due punti, non si è infatti discostata da quanto approvato dal Senato in prima lettura. E quindi il Senato, a questo punto, potrebbe nuovamente modificare solo gli articoli nei quali la Camera si era, a sua volta, discostata dal Senato. Le leggi di revisione costituzionale sono infatti adottate da ciascuna Camera con due successive deliberazioni, sull'identico testo, a distanza non minore di tre mesi.

Pertanto, a meno che il d.d.l. Renzi-Boschi non incontri imprevisti ostacoli politici, come ebbe inopinatamente ad incontrarli nel 2013 il d.d.l. Letta, l'unica via praticabile per ridare legittimità al Senato è quella, futura, di sottoporre alla Corte costituzionale la decisione circa la legittimità costituzionale dell'articolo 57 della (eventuale) legge costituzionale Renzi-Boschi, in considerazione del grave vizio di costituzionalità di esclu-

dere i cittadini dall'elezione dei senatori, nonostante «il voto (...) costituisc(a) il principale strumento di manifestazione della sovranità popolare», come ha sottolineato la Corte costituzionale nella sentenza n. 1/2014 sul Porcellum. Un principio desumibile dall'articolo 1 della nostra Costituzione, che pacificamente costituisce uno dei «principi costituzionali supremi» che nemmeno una legge di revisione può modificare.

Per cui, quando un giudice, a riforma costituzionale avvenuta, si trovasse a dover applicare una legge approvata anche dal Senato, potrebbe sollevare dinanzi alla Corte costituzionale la questione di costituzionalità di tale legge perché votata, oltre che dalla Camera, da un Senato eletto da soggetti (i consiglieri regionali e provinciali) che, secondo la Costituzione, non avrebbero il potere di farlo.

Infatti, mentre è discutibile l'attribuzione al Presidente della Repubblica della nomina per soli sette anni di cinque senatori che abbiano «illustrato la Patria per altissimi meriti» (i senatori «del» Presidente?), l'elezione dei restanti 95 senatori è ancor più discutibile: 1) perché la funzione di revisione costituzionale e la funzione legislativa verrebbero esercitate da soggetti non eletti dal popolo e quindi non responsabili nei confronti del po-

polo; 2) perché è scandaloso il poco tempo dedicato alle funzioni senatoriali da parte di soggetti che dovrebbero svolgere anche le funzioni di consigliere o sindaco; 3) perché è stato inopportuno «promuovere» i consigli regionali e provinciali a collegi elettorali dopo gli scandali che anche di recente hanno caratterizzato i consigli regionali.

È quindi difficile comprendere la *ratio* di questa scelta, a meno di non pensar male, e di ritenere che, anche sotto questo profilo, Renzi, in quanto segretario del Pd, abbia voluto riservarsi un potere d'influenza sulle segreterie locali e sulle candidature, che egli non avrebbe avuto qualora fossero stati i cittadini ad eleggere i senatori.

Ed è difficile comprenderne la *ratio*, anche perché l'esperienza sia tedesca che francese, talvolta richiamata a sproposito, non può essere portata ad esempio. Non l'esperienza tedesca del *Bundesrat* per la semplice ragione che, come già da me ricordato su queste pagine il 18 novembre, gli ordinamenti federali succedutisi dal 1871 in poi — con la parentesi del nazismo — non hanno mai cancellato le preesistenti identità storico-istituzionali come invece fece il Regno d'Italia con l'unificazione amministrativa del 1865. I *Länder* non sono quindi i Grandi elettori eletti dai cittadini tedeschi a tal

fine, ma sono componenti del *Bundesrat*, in quanto tali, sono titolari di diritti «propri» esercitati dai rispettivi governi che hanno a disposizione da un minimo di 3 ad un massimo di 6 voti per ogni deliberazione.

Né può richiamarsi l'esperienza dell'elezione «indiretta» del Senato francese, per tre diverse ragioni. In primo luogo, perché l'elezione del Senato italiano non sarebbe «indiretta» da parte del popolo, perché i Consigli regionali continuerebbero ad essere eletti per svolgere le normali competenze legislative e di controllo loro spettanti, e non allo specifico scopo di eleggere i senatori, come se fossero dei Grandi elettori. La seconda ragione è che, mentre l'art. 2 della Costituzione francese statuisce che il suffragio elettorale può essere anche «indiretto», ciò non è previsto dalla nostra Costituzione.

Infine, mentre le elezioni senatoriali francesi sono «vere» elezioni che coinvolgono circa 150.000 Grandi elettori nella persona di deputati, consiglieri regionali, consiglieri generali e delegati dei consiglieri municipali, in Italia i consiglieri regionali e provinciali — che, lo ribadisco, non sarebbero Grandi elettori — sarebbero poco più di mille in 21 sezioni elettorali di poche decine di persone: sarebbero designazioni tra colleghi, non elezioni serie.



L'ANALISI

Sergio Fabbrini

L'esecutivo sarà più «controllato» da un Parlamento razionalizzato

La riforma costituzionale del Senato, approvata dalla Camera dei Deputati, rappresenta un passaggio importante per la democrazia italiana. Ora, solamente gli articoli modificati dovranno ritornare al Senato per il voto di conferma. Una volta approvati dal Senato gli emendamenti introdotti dalla Camera, il primo giro della riforma costituzionale si sarà concluso. Quel testo dovrà poi essere rivotato di nuovo, a distanza di almeno tre mesi, sia dalla Camera che dal Senato. Poiché la votazione in entrambe le camere non beneficerà di una maggioranza qualificata, ma solamente di una maggioranza semplice, il testo di riforma costituzionale dovrà quindi essere sottoposto alla valutazione referendaria degli elettori. Come è bene che sia. Qual è il senso della riforma costituzionale?

In primo luogo, superare il bicameralismo simmetrico. L'Italia è rimasta l'unico grande paese a democrazia parlamentare in cui il governo deve ottenere la fiducia politica di entrambe le camere. La

diversa composizione generazionale dell'elettorato attivo per l'una e l'altra camera e il diverso meccanismo di selezione dei rispettivi rappresentanti hanno finito per produrre maggioranze differenziate alla Camera e al Senato. Il cui effetto è stato, come abbiamo visto dopo le elezioni del febbraio 2013, la paralisi politica. Con questa riforma, ciò non avverrà più. Solamente la Camera (che continuerà ad essere costituita di 630 deputati) avrà il potere di dare o ritirare la fiducia politica a/dal governo. I critici della riforma hanno drammatizzato questa semplificazione del processo decisionale, sostenendo che il monocameralismo politico costituisce una condizione favorevole al rafforzamento dell'esecutivo nei confronti del legislativo. Questa critica non ha fondamento empirico. Non solo perché l'ascesa del potere esecutivo, che sicuramente si è verificata, non è dovuta alla natura monocamerale del legislativo, ma a cause strutturali come l'europeizzazione e l'internazionalizzazione della politica domestica. Ma soprattutto perché un legislativo di 945 rappresentanti (quale è l'attuale parlamento italiano), con due camere distinte, ma che assolvono gli stessi poteri, decentrato al suo interno e con partiti poco disciplinati, può fare di tutto meno che controllare l'esecutivo. Gli esecutivi sono controllati nei parlamenti razionalizzati, organizzati intorno ad una chiara distinzione tra governo ed

opposizione, non già nei parlamenti decentrati e pluripartitici.

In secondo luogo, la riforma costituzionale del Senato rimette ordine nel disordine dei rapporti tra lo stato centrale e le autorità regionali e municipali. Quel disordine fu causato dalla precedente riforma del Titolo V della costituzione, riforma introdotta dal centro-sinistra nel 2001 per ragioni squisitamente politiche. Per togliere l'acqua ai pesci della Lega fu allora introdotto il principio delle competenze concorrenti tra il centro e le periferie in un numero estesissimo di materie. Il risultato è stata la crescita incontenibile dei contenziosi costituzionali tra il governo centrale e i governi regionali, con l'esito di istituzionalizzare l'incertezza interpretativa relativa ai poteri dell'uno e degli altri. La riforma riporta al centro molte delle competenze attualmente concorrenti tra i due livelli di governo, bilanciando però tale ricentralizzazione delle politiche con la rappresentanza diretta al centro dei governi regionali e municipali. I governi regionali hanno dunque perso sul piano delle politiche, ma hanno vinto sul piano della politica. È comprensibile che la Lega abbia votato contro questa riforma. Molto meno comprensibile è il voto contrario del M5S (la riforma riduce drasticamente i costi della politica con un Senato di soli 100 membri ad elezione indiretta) e della stessa Sel (un partito debole sul piano nazionale ma presente in alcune aree regionali e municipali).

La riforma costituzionale del Senato è strettamente correlata

alla riforma elettorale conosciuta come Italicum.

La razionalizzazione del sistema parlamentare, per quanto necessaria, sarebbe insufficiente se non fosse accompagnata da una razionalizzazione del processo elettorale. Con la riforma elettorale approvata dalla Camera (e che dovrà ritornare al Senato per le parti modificate rispetto al testo licenziato precedentemente da quest'ultimo) si potrà avviare una competizione bipartitica che costituisce l'unica garanzia per responsabilizzare (davvero) il governo. Anche questa riforma ha i suoi critici. Come l'associazione di "Libertà e Giustizia" che ritiene che la democrazia non dovrebbe averne un vincitore né vinti ma consistere in una deliberazione collettiva e indifferenziata tra i legislatori. Tuttavia, anche questa critica è priva di giustificazioni empiriche. In democrazie parlamentari di massa, gli elettori scelgono i governi sulla base dei programmi e dei leader che si presentano alle elezioni. L'idea della democrazia deliberativa che hanno in mente questi critici è molto simile alla democrazia elitista in cui i legislatori operano senza vincoli elettorali. Stupisce che una simile idea di democrazia sia così diffusa tra le componenti più radicali della sinistra. Comunque sia, anche grazie alla determinazione del ministro Maria Elena Boschi, finalmente l'Italia sta uscendo dal pantano in cui era finita dopo il fallimento delle bicamerali e delle commissioni di studio. Un esempio ulteriore di come, in democrazia, sia necessaria l'azione propulsiva di un governo per risolvere i problemi.

sfabbrini@luiss.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LEGGE ELETTORALE

Con l'Italicum una competizione bipartitica, unica garanzia per responsabilizzare il governo



L'APPELLO

“Costituzione violata a Camere abusive”

Nessuna intenzione di mol-
lare la presa. Visto e con-
siderato soprattutto quello che
accade in Parlamento con le ri-
forme. L'avvocato Bozzi non è
un avvocato qualsiasi. Oltre ai
quarant'anni di professione nel
curriculum è anche colui che ha
“rottamato il Porcellum”, cioè
ha portato con un esposto la
Corte a dichiararlo incostitu-
zionale. Oggi, dopo quella che
sembrava una impresa, torna a
prendere carta e penna e, insie-
me a una serie di colleghi e per-
sone della società civile che si
definiscono elettori, scrive al
presidente della Repubblica
Sergio Mattarella. Il tema, no-
nostante la lettera sia uno spun-
to di riflessione e non preveda
risposte dal presidente, è sem-
pre quello della distorsione del

principio di rappresentanza
parlamentare. Gli argomenti
affrontati sono molti. Il primo
riguarda la decisione della Cor-
te che ha sì, “reso possibile la
prosecuzione della legislatura,
ma non ha in alcun modo sta-
bilito che restasse immutata la
composizione delle due Came-
re”.

NELLA SOSTANZA viene riba-
dito come la Corte costituziona-
le sulla rappresentanza non si sia
espressa sulla convalida degli
eletti e come di fatto i due pre-
sidenti, Laura Boldrini e Pietro
Grasso, non abbiano mai rispo-
sto. Anzi, anche nella sostituzio-
ne dei parlamentari decaduti
per essere stati successivamente
eletti al Parlamento europeo, sia
stato preso lo stesso elenco del

ministero dell'Interno “compi-
lato nel 2013 sulla base di tre
norme dichiarate incostituzio-
nali l'anno successivo”.
I firmatari, nell'elencare i pro-
blemi, non si soffermano solo
sulla composizione del Parla-
mento. “Il problema è che si va
estendendo la convinzione che
si stia formando, o che si sia già
formata, una sorta di consuetu-
dine costituzionale secondo cui
l'illegittimità di una legge eletto-
rale non potrebbe avere effetti se
non nella successiva consulta-
zione elettorale”. In parole mol-
to semplici se anche in futuro
una legge elettorale venisse di-
chiarata incostituzionale l'effet-
to sarebbe a partire solo dalla
successiva consultazione. “Que-
sto potrebbe portare a legiferare
senza alcuna preoccupazione di

costituzionalità perché ogni vi-
zio non produrrebbe effetti”.

ALTRO TEMA è quello delle ri-
forme del governo in carica.
“Sono state concepite – usando
un linguaggio di carattere mer-
cantile – come un solo pacchet-
to. Pacchetto nel quale sono sta-
te introdotte questioni di gran-
de rilievo politico, democratico
e istituzionale, come la riforma
del Senato. Ma se la votazione in
un solo blocco, il referendum
confermativo non consentireb-
be ai cittadini di approvare al-
cune riforme e respingerne al-
tre. In tali condizioni non è tol-
lerabile che il Parlamento, eletto
con una legge dichiarata inco-
stituzionale, ponga mano a 42
articoli della Costituzione”.

e.fiu.

UNA LEGGE FUORILEGGE

L'avvocato che ha rottamato il Porcellum
scrive a Mattarella: “La sentenza della Corte
deve avere degli effetti anche immediati”



NON È VOSTRA PROPRIETÀ

di **Sergio Mattarella**

Signor Presidente, tra la metà del 1946 e la fine del 1947, in quest'aula, si è esaminata, predisposta ed approvata la Costituzione della Repubblica. Con l'attuale Costituzione, che vige dal 1948, l'Italia è cresciuta, nella sua democrazia anzitutto, nella sua vita civile, sociale ed economica. In quell'epoca, vi erano forti contrasti, anche in quest'aula. Nell'aprile del 1947 si era formato il primo governo attorno alla Democrazia cristiana, con il Partito comunista e quello socialista all'opposizione. Vi erano contrasti molto forti, contrapposizioni che riguardavano la visione della società, la collocazione internazionale del nostro paese. Vi erano serie questioni di contrasto, un confronto acceso e polemiche molto forti. Eppure, maggioranza e opposizione, insieme, hanno approvato allora la Costituzione. Al banco del governo, quando si trattava di esaminare provvedimenti ordinari o parlare di politica e di confronto tra maggioranza e opposizione, sedevano De Gasperi e i suoi ministri. Ma quando quest'aula si occupava della Costituzione, esaminandone il testo, al banco del governo sedeva la Commissione dei 75, composta da maggioranza e opposizione.

Il governo di allora, il governo De Gasperi, non sedeva ai ban-

chi del governo, per sottolineare la distinzione tra le due dimensioni: quella del confronto tra maggioranza e opposizione e quella che riguarda le regole della Costituzione. Questa lezione di un governo e di una maggioranza che, pur nel forte contrasto che vi era, sapevano mantenere e dimostrare, anche con i gesti formali, la differenza che vi è tra la Costituzione e il confronto normale tra maggioranza e opposizione, in questo momento, è del tutto dimenticata.

Le istituzioni sono comuni: è questo il messaggio costante che in quell'anno e mezzo è venuto da un'Assemblea costituente attraversata – lo ripeto – da forti contrasti politici. Per quanto duro fosse questo contrasto, vi erano la convinzione e la capacità di pensare che dovessero approvare una Costituzione gli uni per gli altri, per sé e per gli altri. Questa lezione e questo esempio sono stati del tutto abbandonati. Oggi, voi del governo e della maggioranza state facendo la "vostra" Costituzione. L'avete preparata e la volete approvare voi, da soli, pensando soltanto alle vostre esigenze, alle vostre opinioni e ai rapporti interni alla vostra maggioranza. Il governo e la maggioranza hanno cercato accordi soltanto al loro interno, nella vicenda che ha accompagnato il formarsi di questa modifica, profonda e radicale, della Costituzione. Il governo e la maggioranza – ripeto – hanno cercato accordi al loro interno e, ogni volta che hanno modificato il testo e trovato l'accordo tra di loro, hanno blindato tale accordo. Avete sistematicamente escluso ogni disponibilità a esaminare le proposte dell'opposizione o anche soltanto a discutere con l'opposizione. Ciò perché non volevate rischiare di modificare gli accordi al vostro in-

terno, i vostri difficili accordi interni. Il modo di procedere di questo governo e di questa maggioranza – lo sottolineo ancora una volta – è stato il contrario di quello seguito in quest'aula, nell'Assemblea costituente, dal governo, dalla maggioranza e dall'opposizione di allora. Dov'è la moderazione di questa maggioranza? Non ve n'è! Dove sono i moderati? Tranne qualche sporadica eccezione, non se ne trovano, perché la moderazione è il contrario dell'atteggiamento seguito in questa vicenda decisiva, importantissima e fondamentale, dal governo e dalla maggioranza. Siete andati avanti, con questa dissennata riforma, al contrario rispetto all'esempio della Costituente, soltanto per non far cadere il governo. Tante volte la Lega ha proclamato e ha annunciato che avrebbe provocato la crisi e che sarebbe uscita dal governo se questa riforma, con questa profonda modifica della Costituzione, non fosse stata approvata. Ebbene, questa modifica è fatta male e lo sapete anche voi. Con questa modifica dissennata avete previsto che la gran parte delle norme di questa riforma entrino in vigore nel 2011. Altre norme ancora entreranno in vigore nel 2016, ossia tra 11 anni. Per esempio, la norma che abbassa il numero dei parlamentari entrerà in vigore tra 11 anni, nel 2016! Sapete anche voi che è fatta male, ma state barattando la Costituzione vigente del 1948 con qualche mese in più di vita per il governo Berlusconi. Questo è l'atteggiamento che ha contrassegnato questa vicenda. Ancora una volta, in questa occasione emerge la concezione che è propria di questo governo e di questa maggioranza, secondo la quale chi vince le elezioni possiede le istituzioni, ne è il proprietario. Questo è un errore. È una concezione profondamente sbagliata. Le istituzioni sono di tutti, di chi è al governo e di chi è all'opposizione. La cosa grave è che, questa volta, vittima di questa vostra concezione è la nostra Costituzione.

(intervento dell'allora on. Sergio Mattarella alla Camera dei deputati il 20 ottobre 2005 in occasione del voto sul Ddl di revisione costituzionale del centrodestra)



2015

09	02/01/2015	25/02/2015	IL DECRETO MILLEPROROGHE
08	24/04/2014	19/02/2015	STAMINA:INCHIESTA GIUDIZIARIA E LAVORI 12a COMMISSIONE
07	26/01/2015	23/02/2015	IL DEBITO GRECO E L'UNIONE EUROPEA
06	12/08/2014	15/02/2015	LA RIFORMA DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE
05	03/09/2014	13/02/2015	LA CRISI IN UCRAINA
04	29/06/2014	09/02/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (V)
03	29/01/2015	04/02/2015	L'ELEZIONE DI SERGIO MATTARELLA
02	15/01/2015	28/01/2015	VERSO L'ELEZIONE DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA
01	13/03/2014	14/01/2015	LA LEGGE ELETTORALE (VI)

2014

24	15/05/2014	27/06/2014	LA RIFORMA DEL SENATO (IV)
23	02/01/2014	23/06/2014	VERSO IL SEMESTRE DI PRESIDENZA ITALIANA UE
22	18/04/2014	04/06/2014	IL DL 66/2014: IL COSIDDETTO DECRETO IRPEF
21	26/05/2014	28/05/2014	LE ELEZIONI EUROPEE 2014
20	17/04/2014	16/05/2014	L'OPERAZIONE "MARE NOSTRUM" E L'AGENZIA FRONTEX
19	04/04/2014	14/05/2014	LA RIFORMA DEL SENATO (III)
18	13/02/2014	12/05/2014	DROGA: IL DL LORENZIN
17	22/04/2014	29/04/2014	LA CANONIZZAZIONE DI RONCALLI E WOJTYLA
16	05/04/2014	16/04/2014	IL DOCUMENTO DI ECONOMIA E FINANZA
15	12/07/2013	04/04/2014	IL VOTO DI SCAMBIO
14	26/02/2014	03/04/2014	LA RIFORMA DEL SENATO (II)
13	28/04/2013	10/03/2014	IL COMPARTO SCUOLA
12	20/01/2014	03/04/2014	L'ESCALATION DELLA CRISI UCRAINA
11	19/01/2014	03/03/2014	LA LEGGE ELETTORALE (V)
10	08/12/2013	25/02/2014	LA RIFORMA DEL SENATO
09	05/12/2013	14/02/2014	L'EMERGENZA CARCERARIA
08	18/01/2014	13/02/2014	ELECTROLUX NEL COMPARTO INDUSTRIALE DEL "BIANCO"
07	29/01/2014	05/02/2014	FIAT CRYSLER AUTOMOBILES (FCA)
06	25/05/2013	05/02/2014	L'ABOLIZIONE DEL FINANZIAMENTO AI PARTITI
05	05/01/2014	28/01/2014	TUNISIA:LA NUOVA COSTITUZIONE
04	02/11/2013	28/01/2014	IL DDL DELRIO
03	25/05/2013	28/01/2014	IL DIBATTITO SUL METODO STAMINA
02	21/03/2013	23/01/2014	LA VICENDA DEI MARO' (II)
01	11/12/2013	20/01/2014	LA LEGGE ELETTORALE (IV)

2013

41	05/12/2013	10/12/2013	LA LEGGE ELETTORALE (III)
40	06/10/2013	04/12/2013	LA LEGGE ELETTORALE (II)
39	27/11/2013	02/12/2013	LA DECADENZA DI SILVIO BERLUSCONI
38	29/10/2013	05/11/2013	LA LEGGE DI STABILITA' (II)
37	26/10/2013	04/11/2013	LA SORVEGLIANZA DI MASSA DELLE AGENZIE DI INTELLIGENCE
36	16/10/2013	28/10/2013	LA LEGGE DI STABILITA' (I)
35	04/10/2013	07/10/2013	LA TRAGEDIA NEL MARE DI LAMPEDUSA
34	29/09/2013	03/10/2013	LA FIDUCIA AL GOVERNO LETTA
33	02/09/2013	27/09/2013	LA VICENDA ALITALIA
32	02/09/2013	25/09/2013	LA VICENDA TELECOM
31	19/07/2013	11/09/2013	IL CASO ABLIAZOV - SHALABAYEVA